



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**DEP**

*Deportate, esuli, profughe*

RIVISTA TELEMATICA DI STUDI SULLA MEMORIA FEMMINILE

Numero 33 – Gennaio 2017  
**Numero miscelaneo**

Issue 33 – January 2017  
**Miscellaneous Issue**

ISSN: 1824-4483



**DEP 33**  
**Numero miscellaneo**

**Indice**

**Ricerche**

- Laura De Giorgi, *Esperienze e percorsi delle donne italiane nella Cina di Mao. Tracce per una ricerca* p. 1
- Dagmar Wernitznig, *Scholar and Practitioner of Nonviolence: The Life and Work of Mary Elizabeth King* p. 18
- Sara Mirtillo, *La storia vocazionale di Madeleine Slade* p. 32
- Valeria Sforzini, *Mariella Mehr. La bambina della strada* p. 56
- Guido Samarani, *Seguire il marito...Donne italiane nella Cina tra guerra e pace (fine Ottocento-prima parte del Novecento)* p. 73

**Documenti**

- Dal *diario di guerra* di Helene Stöcker, traduzione di Serena Tiepolato p. 84
- Helene Stöcker, *Maternità e guerra*, traduzione di Adriana Lotto p. 98

**Una Finestra sul presente: I Tribunali delle donne – 40 anni di giustizia femminista** a cura di Bruna Bianchi e Sara de Vido

- Bruna Bianchi – Sara de Vido, *Introduzione* p. 106
- Rada Iveković, *La pace fredda continua oltre la Bosnia. Sovranità statale e cittadine/i mancanti* p. 108
- Marianita De Ambrogio, *Ascoltando voci di donne che chiedono giustizia, immaginando percorsi nuovi di pace. Riflessioni sul Tribunale delle donne* p. 116
- Dianne Otto, *Tribunali dei popoli: sopravvivenza, protesta, giustizia e politica dell'ascolto* p. 123
- Sara De Vido, *Women's Tribunals to Counter Impunity and Forgetfulness: Why are They Relevant for International Law?* p. 145

## **Interviste e testimonianze**

Cristina Patriarca, *The Psychological Impact of Migration on Asylum-Seeking and Refugee Women* p. 174

## **Strumenti della ricerca**

*Donne umanitarie. Helen Balmuth Bamber (1925-2014)* a cura di Bruna Bianchi p. 191

## **Recensioni, interventi, resoconti**

*Donne nella prima guerra mondiale. Una rassegna* (M. Ermacora) p. 201

Simona La Rocca (a cura di), *Stupri di guerra e violenze di genere* (M. G. Suriano) p. 206

Lisa Kemmerer, *Mangiare la Terra. Etica ambientale e scelte alimentari* (C. Corazza) p. 208

Ina Praetorius, *L'economia è cura. La riscoperta dell'ovvio* (A. Zabonati) p. 212

Elvira Mujčić, *Dieci prugne ai fascisti* (S. Camilotti) p. 218

*Mediterranean Missing. La gestione delle salme a Lesbo e in Sicilia, Report 2016* (C. Corazza) p. 220

Sara De Vido, *Donne, violenza e diritto internazionale. La convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa del 2011* (C. Irti) p. 224

---

# Esperienze e percorsi delle donne italiane nella Cina di Mao

Tracce per una ricerca

---

di

Laura De Giorgi\*

**Abstract:** The role of Italian women in creating and developing the relations with the People's Republic of China during the Cold War and their contribution to the knowledge of Chinese civilization in Italy is still unexplored. As a starting point for future research, this paper considers the roles Italian women played in the history of the people to people's diplomacy between Italy and China in the 1950s and what could be considered as the peculiarities of their experience and approach to Chinese reality in the political and ideological framework of the times. The analysis focuses on the relationships between Italian and Chinese women's organizations, and on the actual experiences of two Communist women activists living in the People's Republic at that time, Maria Teresa Regard and Marisa Musu.

Nei primi due decenni della Guerra fredda, fra il 1949 e il 1970, l'Italia e la Repubblica Popolare Cinese non ebbero rapporti diplomatici. Nondimeno, fra i due paesi, fin dall'inizio degli anni Cinquanta, le relazioni rimasero vive grazie alla "diplomazia informale" legata agli scambi culturali e commerciali e ai contatti che le istituzioni cinesi deputate alle relazioni con l'estero e numerosi attori italiani - partiti, personalità del mondo culturale e politico, scienziati, imprenditori - si sforzarono di sviluppare<sup>1</sup>.

Diverse donne italiane presero parte a questi scambi e contatti, da un lato a seguito alle attività internazionali delle organizzazioni femminili di cui facevano par-

---

\* Laura De Giorgi è Professoressa Associata di Storia dell'Asia orientale e sud-orientale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Le sue ricerche riguardano la storia politica e sociale della Cina nel Novecento; in particolare si è dedicata alla storia del giornalismo e della propaganda cinese e alla storia delle relazioni fra Cina e Italia. È autrice di numerosi saggi su riviste nazionali e internazionali, e dei seguenti volumi: *La via delle parole. Informazione e propaganda nella Cina contemporanea* (1999); *La rivoluzione d'inchostro. Lineamenti di storia del giornalismo cinese* (2001); *La Cina e la storia* (con Guido Samarani, 2005); *Metropoli globali: Shanghai* (2009); *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento* (con Guido Samarani, 2011); *La via dell'oppio. Europa e Cina nel periodo dei trattati ineguali* (2013).

<sup>1</sup> Per una storia delle relazioni fra Cina e Italia nel Novecento si veda Guido Samarani e Laura De Giorgi, *Lontane, vicine. Cina e Italia nel Ventesimo Secolo*, Carrocci, Roma 2011; Carla Rostagni Meneguzzi e Guido Samarani (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 2014; Guido Samarani, e Sofia Graziani (a cura di), *Lengzhan niandai de Yidali, Ouzhou yu Zhongguo guoji xueshu yantaohui zhuangao* (Essays from the International Workshop on Italy, Europe and China during the Cold War), in "Lengzhan guoji shi yanjiu", 19/20, 2015.

te, dall'altro grazie a esperienze personali di residenza, studio o viaggio nel paese asiatico. Infatti negli anni Cinquanta, i rapporti multilaterali e bilaterali, soprattutto all'interno della Federazione Democratica Internazionale delle Donne (FDID, in inglese Women's International Democratic Federation), crearono opportunità di incontro per alcune delegazioni femminili italiane in Cina e cinesi in Italia. Inoltre, nello stesso periodo, nel contesto delle relazioni fra partiti della sinistra italiani (e soprattutto il Partito Comunista Italiano PCI) e Partito Comunista Cinese (PCC), alcune donne italiane lavorarono e vissero nella Repubblica Popolare in nome della solidarietà socialista. La presenza e il ruolo delle donne si accrebbe negli anni Sessanta e Settanta, anche per l'aumentato interesse ideologico per il maoismo in Italia, movimento in cui alcune intellettuali ebbero un ruolo di rilievo. Dopo l'inizio delle relazioni diplomatiche fra Italia e Cina, nel 1970, altre esperienze poterono maturare. Basti considerare che la sede dell'ANSA a Pechino fu aperta proprio da una giornalista, Ada Princigalli, che vi rimase fino al 1979, unica donna nel gruppo di corrispondenti stranieri in una Cina che iniziava a sviluppare nuove relazioni diplomatiche con l'Occidente.

Nonostante questa presenza continua, un'analisi della specificità delle esperienze delle donne italiane in Cina e del loro contributo nel costruire la percezione della società, la politica e la cultura della Cina maoista nell'Italia di quegli anni è, ad ora, assente. Gli studi sulla letteratura di viaggio e giornalistica degli italiani nella Repubblica Popolare Cinese, quale veicolo di conoscenza della Cina in Italia e fattore importante nel plasmare l'identità della Cina maoista nell'immaginario italiano, hanno prestato poca attenzione al rapporto fra genere e scrittura<sup>2</sup>. Tale lacuna è in parte dovuta al fatto che la presenza femminile fu, in rapporto a quella maschile, minoritaria. I libri di viaggio dedicati alla Cina scritti da donne furono pochi negli anni Cinquanta e Sessanta e solo successivamente divennero più influenti e diffusi<sup>3</sup>. Tuttavia le donne contribuirono alla conoscenza della Cina anche attraverso il lavoro di traduttrici letterarie, o come accademiche dedite allo studio e all'analisi della storia e della politica cinese<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Ad esempio si Marina Battaglini, Alessandra Brezzi, Rosa Lombardi (a cura di), *Cara Cina. Gli scrittori raccontano*, Editore Colombo, Roma 2006; Michelangelo Cocurullo, *La cortina di bambù. La Cina nei reportages italiani nella seconda metà del Novecento*, Gammarrò Edizioni, Sestri Levante 2007. Per un'antologia della letteratura italiana di viaggio in Cina si veda l'antologia curata da Danilo Soscia, *In Cina. Il Grand Tour degli italiani verso il Centro del Mondo 1904-1999*, Edizioni ETS, Pisa 2010.

<sup>3</sup> A parte gli articoli pubblicati sui giornali, negli anni Cinquanta, gli unici volumi di viaggio scritti sulla Cina da donne furono quello di Laura Rocca Terracini, *Cina senza muraglia*, Cappelli, Bologna 1959 e quello di Maria Luisa Astaldi, *Incontro con la Cina*, Edizioni Mediterranee, Roma 1960. Negli anni Sessanta e Settanta, le autrici di libri di viaggio in Cina furono appena più numerose, nondimeno alcune opere furono particolarmente rilevanti. Fra queste il reportage sulla Cina durante la Rivoluzione Culturale di Maria Antonietta Macciocchi, *Dalla Cina. Dopo la rivoluzione culturale*, Feltrinelli, Milano 1971; Edoarda Masi, *Per la Cina*, Mondadori, Milano 1978. Dagli anni Ottanta, anche Renata Pisu è stata autrice di diversi reportages di successo sulla Cina. Fra questi, *Cina. Uomini e mostri nell'anno del serpente*, Bompiani, Milano 1990; *La via della Cina*, Sperling & Kupfer, Milano 1999.

<sup>4</sup> È impossibile fare una lista esaustiva del contributo delle donne come traduttrici e accademiche alla conoscenza della Cina nella seconda metà del Novecento. Nondimeno deve essere ricordato per lo meno il contributo di Enrica Collotti Pisichel, la prima in Italia ad occuparsi della storia della Cina contemporanea e della rivoluzione cinese, e Edoarda Masi, per la conoscenza della letteratura.

Neppure le implicazioni per il femminismo italiano e per la conoscenza della Cina in Italia dei contatti fra organizzazioni femminili cinesi e italiane, citati sbrigativamente nella letteratura dedicata alle relazioni sino-italiane, sono state oggetto di studi specifici. Per quanto la nuova storiografia sulla Guerra fredda offra interessanti spunti di analisi sull'attivismo internazionale delle donne quale fattore rilevante nel produrre prospettive critiche e alternative alla logica binaria fin dagli anni Cinquanta anche nel caso italiano<sup>5</sup>, scarsa attenzione si è dedicata a considerare in questo quadro anche la Cina, a prescindere dal fatto che, negli anni Sessanta, questa divenne, sul piano ideologico e simbolico, un punto di riferimento per parte del femminismo europeo, divenuto sensibile all'immaginario rivoluzionario femminile prodotto dalla propaganda cinese<sup>6</sup>.

Partendo da queste osservazioni, questo articolo vuole offrire un quadro preliminare sui contatti e le esperienze delle donne italiane nella Cina negli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta del Novecento, punto di partenza per un possibile percorso di ricerca e riflessione sulla dimensione di genere nelle relazioni sino-italiane.

### **La “diplomazia delle donne” nel contesto delle relazioni informali fra Cina e Italia negli anni Cinquanta**

Il contesto attraverso cui si svilupparono dei contatti fra esponenti dei movimenti femminili italiani, e in primo luogo l'Unione Donne Italiane (UDI), e la Cina fu quello legato ai movimenti femminili transnazionali nel campo socialista, e in particolare alla Federazione Democratica Internazionale delle Donne, fondata a Parigi nel 1945 e per un certo periodo accreditata presso le Nazioni Unite<sup>7</sup>.

La storia e il ruolo di questa associazione, e in generale, delle dimensioni internazionali dell'attivismo femminile nel primo decennio della Guerra fredda costituiscono, da alcuni anni, un utile campo di indagine per esplorare visioni di quegli anni alternative rispetto alle letture tradizionali improntate sulla centralità del bipolarismo e della contrapposizione ideologica nella società, la cultura e le relazioni internazionali di quegli anni. Nondimeno, non si può ignorare il peso che quest'ultimo fattore ebbe nel costruire e definire le reti di contatto, scambio e con-

<sup>5</sup> Su questi temi si veda Wendy Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics 1944-1968*, Fordham University Press, New York 2013.

<sup>6</sup> Si veda, ad esempio, Slobodian Quinn, *Guerilla Mothers and Distant Doubles: West German Feminists Look at China and Vietnam 1968-1982*, in “Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History”, 12, 2015, <http://www.zeithistorische-forschungen.de/1-2015/id=5181>

<sup>7</sup> Sulla storia e il ruolo della Women's International Democratic Federation si veda Francesca de Hahn, *The Women's International Democratic Federation (WIDF): History, Main Agenda, and Contributions, 1945-1991*, in *Women and Social Movement International 1804-to present*, a cura di Kathryn Kish Sklar e Thomas Dublin, Alexander Street Press, Alexandria Va 2005; Jadwiga E. Pieper Mooney, *Fighting fascism and forging new political activism: The Women's International Democratic Federation (WIDF) in the Cold War*, in *De-Centering Cold War History: Local and Global Change*, a cura di Jadwiga E. Pieper Mooney and Fabio Lanza, Routledge, New York 2013, pp. 52-72; Elisabeth Armstrong, *Before Bandung. The Anti-Imperialist Women's Movement in Asia and the Women's International Democratic Federation*, in “Signs”, 41, 2, 2016, pp. 305-331.

fronto all'interno dei singoli paesi e fra le varie organizzazioni femministe nazionali e internazionali. Negli anni Cinquanta in particolare gran parte delle attività che videro la mobilitazione delle donne occidentali e cinesi nel contesto internazionale si svolsero nel campo socialista e sotto l'egida dell'Unione Sovietica. L'URSS, pur rifiutando l'esistenza di una specifica agenda femminista, ritenuta borghese e ormai superata dall'avvento del socialismo, aveva individuato nella creazione di un fronte transnazionale di donne uno strumento importante per la propria diplomazia culturale. Nel suo studio dei movimenti femministi transnazionali in Europa nel secondo dopoguerra, Celia Donert ricorda che "the banner of international women's rights was taken up by the communist regimes in the Soviet Union and in Central and Eastern Europe"<sup>8</sup>, come dimostrato proprio dalla storia della FDID, di fatto posta sotto l'egida sovietica e monopolizzata dai partiti comunisti. Donert, infatti, sottolinea che, in Europa, per quanto non necessariamente questa organizzazione possa essere considerata solo un braccio dello stalinismo,

the influence of Soviet and Eastern European regimes, as well as Western Communist parties, cannot be underestimated, not only for the political and institutional context, but for the self-understanding of the activists involved, and their views on the place of sex equality in the larger political questions of the times. The transnational circulation of ideas about women's equality during the Cold War may at times be motivated by solidarity between women *as* women across geographical and geopolitical divides, but was more often hemmed around by national loyalties, ideological cleavages and painful personal decisions<sup>9</sup>.

Di fatto, nel mondo socialista, la dimensione transnazionale dell'attivismo per i diritti delle donne era subordinato all'utilità che questo tema poteva avere nella diplomazia non ufficiale, parte di quella Guerra Fredda culturale che caratterizzava il confronto di quegli anni. L'importanza del fattore ideologico, d'altronde, è anche testimoniata dal fatto che nel secondo dopo guerra, a coagulare attorno alla FDID tante organizzazioni femminili nazionali e tante attiviste fu soprattutto la questione della 'pace', una bandiera sollevata dall'URSS per attaccare l'imperialismo americano a partire dalla guerra di Corea<sup>10</sup>. Il Movimento dei Partigiani per la Pace nato nel 1949, anch'esso legato all'URSS, ebbe proprio la FDID fra i soci fondatori.

È all'interno di tale cornice che vanno poste anche le relazioni sviluppate fra Italia e Cina dalle organizzazioni femminili, non solo per il ruolo svolto da enti come la FDID ma anche perché anche nella Cina popolare, fino al 1960 alleata con l'URSS e dunque parte del blocco sovietico, la solidarietà femminile fu ritenuta dalla leadership importante nell'ambito delle sue relazioni con il mondo esterno in un modo, tuttavia, strumentale all'affermazione di interessi dello Stato socialista.

Come sottolinea Louise Edward, con il 1949 il femminismo cinese perse le connessioni globali che ne avevano alimentato lo sviluppo per essere confinato a una dimensione nazionale, che contrapponeva il femminismo di Stato promosso dal

<sup>8</sup> Celia Donert, *Women's Rights in the Cold War Europe: Disentangling Feminist Histories*, in "Past and Present", supplement 8, 2013, p. 181.

<sup>9</sup> *Ivi*.

<sup>10</sup> Sulla mobilitazione internazionale in occasione della Guerra di Corea si veda Suzy Kim "The Korean War and the International Peace Movement", paper presentato alla International Korean Security Conference, University of Lancaster, 15-17 October 2014.

partito a quello occidentale e borghese<sup>11</sup>. Emblema di questo stato di cose fu il ruolo monopolistico assunto dalla Federazione delle Donne Cinesi, fondata nel 1949 (all'epoca con il nome di Federazione delle Donne Democratiche Cinesi) nel gestire le relazioni estere connesse alle questioni femminili. Queste relazioni si svilupparono in gran parte all'interno del campo socialista e nel contesto dei paesi decolonizzati in Asia e in Africa. Durante i primi anni la Federazione delle Donne Cinesi certamente concepì il proprio ruolo all'interno di un'agenda socialista internazionale, partecipando attivamente alla FDID<sup>12</sup>. Nondimeno a contare era in particolare l'opportunità che questi contatti offrivano per proiettare all'esterno l'immagine di una donna cinese finalmente 'liberata' grazie al socialismo, e non l'idea di una collaborazione transnazionale sulla questione femminile.

Negli anni Cinquanta anche l'attivismo internazionale delle donne italiane fu connesso soprattutto alla mobilitazione, ideologicamente connotata, attorno al tema della pace, che funse da elemento di contatto anche con la Cina attraverso il movimento dei Partigiani della Pace. La centralità della mobilitazione per la pace subordinava l'agenda legata all'emancipazione femminile a necessità politico-ideologiche. La ricerca di Cerrai su questo movimento in Italia mette in luce come l'adesione della principale organizzazione femminile, l'UDI, alla FDID proiettò le donne italiane nelle attività internazionali legate alla pace, ma certamente non facilitò l'affermazione, da parte dell'UDI, di un'identità specificatamente legata alla questione femminile non subordinata ai partiti politici di riferimento, in particolare al PCI<sup>13</sup>.

La FDID, in ogni caso, costituì la cornice principale per lo sviluppo delle relazioni fra italiane e cinesi, che iniziarono a metà degli anni Cinquanta, quando la Repubblica Popolare Cinese avviò in modo più sistematico le sue attività di diplomazia informale sia all'interno del campo socialista sia con l'Asia e l'Europa Occidentale<sup>14</sup>.

La prima opportunità di contatto si ebbe nel 1954, in occasione del quinto anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Per conto della FDID si recarono in Cina Ada Gobetti, Ada Alessandrini, Rosetta Fazio Longo, Maria Antonietta Macciocchi e Ilia Bocci. Pur con percorsi non omogenei – Ada Alessandrini è cattolica, le altre iscritte al PCI – sono tutte donne profondamente impegnate tanto sul fronte della mobilitazione per la pace, quanto per l'emancipazione femminile, con ruoli dirigenti nell'UDI. Della visita, Macciocchi, che ne trarrà

---

<sup>11</sup> Louise Edwards, *Chinese Feminism in a Transnational Frame. Between Internationalism and Xenophobia*, in *Women's Movements in Asia. Feminisms and Transnational Activism*, a cura di Mina Roces e Louise Edwards, Routledge, London 2010, pp. 53-74.

<sup>12</sup> Sulla Federazione delle Donne Cinesi negli anni Cinquanta e Sessanta si veda Wang Zheng, *Finding Women in the State. A Socialist Feminist Revolution in the People's Republic of China 1949-1964*, University of California Press, Berkeley 2016.

<sup>13</sup> Si veda Sondra Cerrai, *I partigiani della pace in Italia*. Libreria Universitaria, Padova 2011, pp. 129-150.

<sup>14</sup> Per una descrizione di queste attività si veda Herbert Passin, *China's Cultural Diplomacy*, China Quarterly, London 1963. Per l'Italia si veda Laura De Giorgi, *Alle radici della diplomazia culturale cinese: l'interesse per l'Europa occidentale negli anni Cinquanta*, in Carla Meneguzzi Rostagni, Guido Samarani, *op. cit.*, pp. 119-148.

un'immagine molto positiva della Cina popolare, ricorderà di avere incontrato Mao e il giovane Dalai Lama<sup>15</sup>. Le visitatrici verranno specificatamente ricevute dai vertici della Federazione delle Donne Cinesi, al fine di essere edotte sul miglioramento delle condizioni di vita delle donne nella nuova Cina socialista<sup>16</sup>. La delegazione delle 'donne democratiche' italiane, come nella definizione ufficiale dell'epoca, compì inoltre il viaggio di rito in diverse città cinesi. Se ufficialmente l'interesse prioritario della delegazione doveva essere quello di comprendere la condizione femminile in Cina – uno degli emblemi del progresso del paese –, i padroni di casa si dimostreranno disponibili a soddisfare anche gli interessi individuali delle partecipanti, come dimostrato dall'esperienza di Ada Alessandrini, particolarmente curiosa di indagare il tema della libertà religiosa nel paese socialista.

L'esito della visita sarà la pubblicazione già nell'autunno 1954, al ritorno, di alcuni articoli, su "Rinascita" ma anche sulla rivista dell'UDI, "Noi Donne", all'epoca diretta proprio dalla Macciocchi. Nel 1955 l'UDI pubblicò poi un volume, con la prefazione della presidente Maria Maddalena Rossi, dal titolo *Anche lei possiede la buona terra*, titolo evocativo del celeberrimo volume di Pearl S. Buck<sup>17</sup>. I saggi riguardavano la riforma agraria, il divorzio, la condizione infantile. L'immagine della Cina che maturò in questa visita fu senza dubbio positivo: le donne cinesi, grazie al socialismo, si erano affrancate dallo stato di subordinazione del passato, e il nuovo Stato stava garantendo dei diritti, come il divorzio, che permettevano alle donne un pieno riconoscimento come libere cittadine. Alessandrini e Gobetti scrissero sulla loro visita anche nel famoso volume de "Il Ponte", intitolato *La Cina d'oggi*, pubblicato nel 1956, dopo la missione culturale che Piero Calamandrei guidò nel 1955 alla scoperta della Cina popolare<sup>18</sup>. Curiosamente i loro articoli non furono dedicati alla condizione femminile, su cui entrambe erano pur impegnate direttamente – fu Calamandrei stesso a scrivere un articolo sull'emancipazione femminile – ma di libertà religiosa (Alessandrini) e delle proprie impressioni del popolo cinese (Gobetti).

L'anno seguente, la diplomazia femminile fra Italia e Cina conobbe nuovi sviluppi. La Federazione delle Donne Cinesi invitò in Cina una delegazione di donne italiane. La missione, composta da dieci rappresentanti, compì in Cina un viaggio della durata di un mese, da fine agosto all'inizio di ottobre, lasciando la Repubblica

---

<sup>15</sup> Cfr. Maria Antonietta Macciocchi, *Duemila anni di felicità. Diario di un'eretica*. Bompiani, Milano 2001, p. 215. Sulla politica del Partito Comunista Cinese rispetto ai rapporti con i visitatori occidentali si veda Anne Marie Brady, *Making the Foreign Serve China. Managing Foreigners in the People's Republic*, Rowman and Littlefield, Lanham 2003. Per le tecniche dell'ospitalità cinesi e il significato del viaggio in Cina per gli intellettuali occidentali progressisti, si veda il testo classico di Paul Hollander, *Political Pilgrims. Western Intellectuals in Search of the Good Society*, First Edition. Harper Colophon Books, New York 1981.

<sup>16</sup> *Quanguo fulian duiwai huodong dashi ji 1949-1994* (I principali eventi nelle relazioni esterne della Federazione delle Donne Cinesi 1949-1994), Guojia lianluo bu, Beijing 1995, p. 26.

<sup>17</sup> *Anche lei possiede la buona terra*. Con una prefazione di Maria Maddalena Rossi. A cura della Commissione Culturale dell'Unione Donne Italiane, Roma, San Pancrazio, 1955.

<sup>18</sup> "La Cina d'oggi", Numero straordinario de *Il Ponte*, La Nuova Italia, Firenze 1956. Sulla missione Calamandrei si veda Laura De Giorgi, *Chinese Brush, Western Canvas: The Travels of Italian Artists and Writers and the Making of China's International Cultural Identity in the mid-1950s*, in "Modern Asian Studies", 51, 1, 2017, pp. 170-193.

Popolare appena dopo la festa nazionale del 1 ottobre 1955. A capo della delegazione c'era Maria Maddalena Rossi, presidente dell'UDI, e ne fecero parte anche altre politiche impegnate nell'emancipazione delle donne come Tullia Caretoni Romagnoli e Sparta Trivella. La delegazione italiana visitò Shenyang, Anshan, Fushun, Shanghai, Hangzhou, Wuhan, Guangzhou e Pechino, partecipò al ricevimento per la festa nazionale presieduta dal primo ministro Zhou Enlai, fu ricevuta dal sindaco di Pechino Peng Zhen e dal vice-ministro degli Esteri Lei Renmin, oltre che dai vertici della Federazione delle Donne Cinesi. L'ufficialità della visita, garantita dalla partecipazione dei più importanti esponenti del PCC attivi nelle relazioni e nella propaganda estera, dava il segno della rilevanza attribuita alla "diplomazia delle donne" da parte cinese. Nondimeno, proprio l'ufficialità, d'altronde inevitabile in quel contesto, impediva un contatto diretto con la realtà delle donne cinesi, spesso osservata da lontano, seppure con genuino interesse, come testimoniato ad esempio da Sparta Trivella in alcune note<sup>19</sup>. L'esperienza di questa delegazione rimane, in realtà, ancora inesplorata e solo una approfondita ricerca d'archivio potrebbe restituire il significato attribuito alla visita da parte delle partecipanti. Pare comunque evidente che la missione femminile fu solo una pagina della storia di una diplomazia informale dominata da interessi politici, ideologici e culturali in cui la questione dell'emancipazione delle donne era parte simbolicamente rilevante, ma non autonoma da altre considerazioni. La visita fu inevitabilmente messa in ombra dall'impatto della contemporanea visita dell'importante missione di intellettuali guidata da Piero Calamandrei, nella quale l'unica donna era la moglie di Piero, Ada Cocci.

Per quanto posta in secondo piano rispetto ad altri eventi, la missione italiana del 1955 aveva certo rilievo come possibilità di sviluppo di relazioni bilaterali. Non a caso l'invito della Federazione delle Donne Cinesi fu ricambiato da un invito corrispondente dell'UDI a una missione femminile cinese in Italia. La delegazione della Repubblica Popolare giunse dunque in Italia il 17 febbraio 1956, per fermarsi fino al 16 marzo, fermandosi in Jugoslavia sulla via del ritorno. Il gruppo era composto solo da quattro membri. Era presieduta da Li Dequan, ministra della Sanità e presidente della Croce Rossa cinese, con un ruolo rilevante nelle istituzioni delegate alle relazioni della diplomazia dell'amicizia fra la Cina e altri paesi. Le altre delegate erano Lei Jiezhong, sociologa di formazione americana e rappresentante di uno dei partiti democratici legati al PCC, all'epoca Direttrice dell'Istituto di Studi Politici e Legali dell'Università di Pechino; Zhu Dexin in rappresentanza della Federazione delle Donne Cinesi e infine Guo Lanying, destinata a diventare una delle più note cantanti d'opera tradizionali cinesi. Nel mese di soggiorno, le ospiti cinesi fecero un lungo tour in Italia, ospitate dall'UDI, ebbero modo di incontrare dirigenti della sanità e della Croce Rossa, ed essere ricevute poi dallo stesso Togliatti<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr. Arianna Zaffini, *Lea e Sparta Trivella. Rilettura di percorsi politici attraverso le carte d'archivio*, in *Fatiche e passioni. Storie di donne in provincia di Pesaro e Urbino*, a cura di Luca Gorgolini, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, XVII, 110, 2012, p. 218.

<sup>20</sup> *Quanguo fulian duiwai huodong dashi ji 1949-1994*, cit., p. 28.

Il 1956 è occasione di altri contatti nell'ambito della Federazione Democratica Internazionale delle Donne. Fra il 24 e il 30 aprile si tiene a Pechino il Sesto Congresso della FDID, alla presenza di delegazioni femminili di tutto il mondo. Vi partecipano Angiola Minella, che come Segretaria Generale della Delegazione, pronuncerà un discorso ufficiale improntato a evidenziare l'importanza delle donne per la pace come madri, ma anche il loro ruolo come lavoratrici<sup>21</sup>. Con lei erano presenti anche delegate dell'UDI, come Luciana Viviani, Giuliana Nenni e Maria Maddalena Rossi<sup>22</sup>. A ottobre, a Roma, due delegate cinesi parteciparono alla riunione del Consiglio esecutivo del FDID<sup>23</sup>.

Come questi primi esempi mostrano, negli anni Cinquanta, sul piano delle relazioni fra Italia e Cina per quanto ideologicamente connotate, alla diplomazia delle donne fu attribuito uno spazio apparentemente significativo da entrambe le parti, indicato anche dall'alto profilo degli scambi. Essa era parte strutturale e imprescindibile dell'immagine di una mobilitazione transnazionale per la 'pace', e i 'diritti', a cui soprattutto la Cina attribuiva una funzione importante per proiettare un'immagine positiva e di progresso sociale e umano del nuovo Stato socialista. Ma nei fatti, i contatti fra organizzazioni femminili avevano un rilievo puramente simbolico, dato che a contare erano gli interessi a carattere politico-ideologico e le prospettive di scambi economici, come dimostrato d'altronde dall'eco minore che questi eventi ebbero anche all'epoca rispetto ad altri incontri e passaggi.

Nondimeno, varrebbe anche la pena di indagare quanto la percezione soggettiva di questi rapporti da parte delle protagoniste non fosse più articolata e ricca, legata all'idea che di essere tutte parte di una battaglia comune per i diritti delle donne a livello globale. Da entrambe le parti queste attività erano comunque il riflesso della volontà di far emergere pubblicamente una nuova identità femminile, incentrata sull'impegno sociale politico e culturale, *in primis* all'interno dei partiti politici e delle grandi organizzazioni di massa nazionali, ma anche a livello internazionale. In Italia, attraverso gli articoli e le testimonianze frutto di questi scambi, le donne potevano allargare i loro orizzonti al di là dell'Italia e dell'Europa. Confinata all'esperienza del viaggio collettivo e della visita ufficiale, la conoscenza della Cina da parte delle donne attiviste e intellettuali che parteciparono agli eventi della FDID e nei rapporti bilaterali fra UDI e Federazione delle Donne Cinesi, era limitata e le visitatrici si dimostrarono sostanzialmente pronte a recepire in termini positivi l'immagine di progresso che la Repubblica Popolare proponeva di se stessa, costruita in contrasto con quella del tutto negativa del passato, definito tout-court 'feudale', di oppressione e sfruttamento delle donne. Tuttavia, l'esempio delle donne cinesi poteva rafforzare, ponendo in una prospettiva globale gli obiettivi da conquistare nel contesto nazionale, le istanze nazionali relative all'emancipazione femminile, soprattutto per la conquista e l'uguaglianza sul posto di lavoro e la tute-

---

<sup>21</sup> *The Sixth Congress of the Council of the W.I.D.F., Peking 24-30 April, 1956*, Women's International Democratic Federation Records, International Institute of Social History, Amsterdam.

<sup>22</sup> Come riportato da Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era: una storia dell'UDI*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 113.

<sup>23</sup> *Quanguo fulian duiwai huodong dashi ji 1949-1994*, cit., p. 34.

la della maternità in una fase in cui la condizione femminile italiana era ancora indissolubilmente legata alla dimensione domestica e familiare.

### **Vivere nella Cina maoista: le esperienze di Maria-Teresa Regard e Marisa Musu**

Negli anni Cinquanta, l'esperienza delle donne italiane in Cina non fu limitata agli scambi e ai viaggi ufficiali all'interno della diplomazia informale e delle grandi organizzazioni internazionali socialiste. Alcune ebbero modo di vivere e lavorare nella Cina popolare, operando nel contesto della cooperazione politico-culturale avviata fra il PCC e il PCI nel quadro dell'amicizia socialista. Tali opportunità permisero ad alcune donne di conoscere direttamente la realtà del socialismo cinese, sperimentandone anche i limiti. Nondimeno, il contatto con la Cina fu indubbiamente, per molte di loro, foriero di nuove occasioni di crescita personale e professionale.

La prima donna italiana ad andare a vivere nella Cina maoista fu la giornalista comunista Maria Teresa Regard, giunta a Pechino nel 1953 con il marito Franco Calamandrei, corrispondente dell'*Unità*. La famiglia Calamandrei rimase in Cina fino al 1956. Nel 1957 arrivò a Pechino il primo gruppo di studenti italiani inviati in Cina attraverso il Centro per gli scambi economici e culturali con la Cina fondato da Ferruccio Parri<sup>24</sup>. Di questo gruppo, composto da tre persone, due erano donne, Edoarda Masi e Renata Pisu<sup>25</sup>. Infine, al termine degli anni Cinquanta - e nel decennio successivo - giunsero in Cina diversi cosiddetti 'esperti', in gran parte attivi nella propaganda internazionale cinese, e in particolare presso Radio Pechino. Fra questi vi fu anche la dirigente del PCI Marisa Musu, che vi arrivò con marito e figli, per restarvi fino al 1961<sup>26</sup>.

Ad accomunare queste donne vi era, senza dubbio, l'appartenenza alla sinistra italiana. Nel caso di Regard e Musu, c'era in effetti anche l'esperienza della Resistenza e l'impegno politico. Più giovani, Masi e Pisu erano anch'esse legate al PCI, che le aveva indicate come partecipanti a questo programma di studio sia per il loro profilo politico sia per l'interesse che già avevano per la lingua e la cultura cinese.

Nella vita di queste donne l'esperienza cinese ebbe sulle loro vite un impatto diverso, ma sempre significativo. Per Regard il rapporto con la Cina rimase vivo per un primo periodo dopo il ritorno in Italia, per poi rimanere sottotraccia e infine riprendere alla fine della Rivoluzione Culturale, quando si trovò comunque impegnata a supporto dei viaggi organizzati per i turisti italiani dall'Associazione di

<sup>24</sup> Sul Centro si veda Guido Samarani, *Roma e Pechino negli anni della Guerra Fredda: il ruolo del Centro studi per le relazioni economiche e culturali con la Cina*, in Carla Meneguzzi Rostagni e Guido Samarani, *op. cit.* pp. 93-118.

<sup>25</sup> Su questa esperienza, Edoarda Masi scrisse un diario, pubblicato poi molti anni dopo. Si veda Edoarda Masi, *Ritorno a Pechino*, Feltrinelli, Milano 1993.

<sup>26</sup> Nello stesso periodo, giunsero in Cina a cooperare con le istituzioni cinesi anche Manlio Fiacchi con la moglie Rosetta, e la coppia formata dall'economista Giuseppe Regis e dalla sinologa Maria Arena. Si veda Mario Filippo Pini, *Cina e Italia. 60 anni tra passato e futuro*, L'Asino D'oro, Roma 2011, pp. 94 e ss.

Amicizia Italia-Cina<sup>27</sup>. Per Marisa Musu si chiuse con l'abbandono del paese, in disobbedienza con il PCI che l'aveva inviata. Ma il periodo in Cina, oltre a dare avvio a una nuova fase nella sua vita personale, aprì anche il percorso verso la disillusione nei confronti del socialismo reale. Per Masi e Pisu significò l'inizio di un percorso professionale, e, nel caso della prima, anche di un successivo impegno politico. Masi fu docente, traduttrice ma anche esponente importante delle correnti politiche più aperte e interessate al maoismo negli anni Sessanta e Settanta. Pisu divenne la più nota giornalista esperta di Cina nei decenni successivi. Per tutte, dunque, il periodo passato nella Repubblica Popolare Cinese costituì, sul piano politico, personale e professionale, un punto di svolta, e soprattutto per le più giovani, comportò anche una successiva posizione di primo piano nella promozione della conoscenza della Cina in Italia.

Le memorie e testimonianze prodotte da queste donne relativamente alla loro esperienza nella Cina maoista costituiscono un primo campo di indagine per esplorare le peculiarità di genere del loro vissuto al tempo stesso di attiviste politiche e di espatriate occidentali in Cina. Da un lato, come espatriate, si trovano ad affrontare le sfide della distanza culturale, e della dislocazione, seppur volontaria, nella vita quotidiana; dall'altro, a guidare le loro attività ci sono l'impegno politico e della consapevolezza ideologica, che offre la convinzione di appartenenza a una comunità transnazionale e una volontà di partecipazione alla vita della società in cui si trovavano ad operare.

Una breve analisi delle esperienze di Maria Teresa Regard e di Marisa Musu, le cui biografie sono accomunate dal passato resistenziale e dalla partecipazione attiva al Partito Comunista Italiano, permette di mettere in luce alcuni elementi degni di nota. Entrambe si recano in Cina con entusiasmo, e affrontano le difficoltà di essere al tempo stesso donne impegnate – come giornaliste e come esperte – e come madri in un paese straniero. Entrambe, pur con esperienze e ruoli diversi, si adoperano per capire e sentirsi parte della società che le ospita. Entrambe si misurano con una quotidianità che non è quella a cui aspiravano, e, in parte, a fare i conti con un senso di disillusione e crisi.

Maria Teresa Regard giunse nella Repubblica Popolare Cinese con il marito, inviato dell'*Unità* come corrispondente nel 1953. Franco Calamandrei aveva visitato la Cina in occasione del Congresso per la Pace in Asia del 1952 e in questa occasione aveva maturato l'idea di venirci a stare con la famiglia<sup>28</sup>. La coppia è stata a Londra per lungo tempo, dove Franco lavora come corrispondente. Regard, da parte sua, non è solo 'la moglie di...'. È membro del PCI dal 1941 e ha partecipato alla Resistenza romana, premiata con una medaglia d'argento al valor militare. Ha scoperto la sua vocazione giornalistica nel dopoguerra. A Londra, è stata corrispondente per *Vie Nuove*. In Cina, affiancherà suo marito nel lavoro di corrispondente, scrivendo per *Noi Donne*, *Paese Sera* e per il *Nuovo Corriere*. Ma la sua e-

<sup>27</sup> Per le attività e gli scritti di Maria Teresa Regard negli anni Ottanta del Novecento si veda il volume curato dalla figlia Silvia Calamandrei, *Maria Teresa Regard*, e-book, Ali&No, 2012.

<sup>28</sup> Cfr. Piero e Franco Calamandrei. *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti (1939-1956)*, a cura di Alessandro Casellato. Laterza, Roma-Bari 2008, p. 52. Diverse lettere in questo volume riguardano i contatti fra Franco, Teresa e i genitori di lui durante il soggiorno a Pechino.

sperienza nella Cina di Mao non sarà solo quella di una giornalista e attivista politica inviata al fronte dell'internazionalismo socialista nel contesto delle relazioni fra partiti comunisti. Maria Teresa Regard è anche madre di una figlia, Silvia, che ha sei anni quando la famiglia Calamandrei arriva a Pechino. Pur restando apparentemente sullo sfondo, per Regard, l'esperienza della Cina è dunque tanto familiare e personale, quanto professionale e politica. Nelle sue memorie si trova il "noi" della coppia e della famiglia, che assieme affrontò un duro viaggio in Transiberiana da Mosca a Pechino, la scoperta del nuovo mondo, le sfide relative alla vita quotidiana, dall'inserimento della bambina nella scuola cinese alle amicizie da costruire e coltivare nella minuscola comunità di occidentali presenti nella capitale della nuova Cina. Ma il soggiorno in Cina è anche un passaggio importante per il proprio percorso di attivista e di intellettuale, come ricorda lei stessa:

Vivere in Cina per tre anni condizionò il resto della mia vita. La Cina diventò per me un punto di riferimento di cui non riuscii più a prescindere. Già in quei tre anni passati a Pechino il centro della mia attenzione si spostò, anche perché le notizie a cui potevo attingere quotidianamente, attraverso la stampa e la radio, riguardavano quasi esclusivamente l'Asia, mentre i giornali italiani arrivarono con almeno un mese di ritardo. L'Italia, l'Europa e in genere l'Occidente persero molta della importanza che avevano avuta per me in passato. Studiavo puntigliosamente la lingua la cui conoscenza mi pareva essenziale per capire la gente; leggevo quasi esclusivamente di storia, di letteratura, di arte cinese nel tentativo di afferrare qualcosa di un mondo così diverso dal nostro. E soprattutto mi guardavo d'intorno<sup>29</sup>.

Durante questi tre anni Regard viaggiò con il marito, in Vietnam e in Tibet, inviando i suoi articoli al "Nuovo Corriere" e "Paese Sera". Annotò puntigliosamente tutto quanto vedeva e sentiva nei suoi viaggi e visite in agendine. Come sottolinea la figlia Silvia, il lavoro era organizzato a quattro mani con il marito, con cui condivideva un'esperienza che poteva rinnovare l'entusiasmo della liberazione. Ma Regard si dedicò anche a scrivere articoli di costume e sulla vita quotidiana, e non a carattere politico e ideologico. Come dice lei stessa il suo obiettivo è "capire la gente". Pubblicati in Italia, da "Noi Donne", questi testi informano sulla nuova emancipazione delle donne cinesi e della dimensione quotidiana della vita socialista. Anche le sue lettere – soprattutto ai suoceri a cui è molto legata – sono, come annota di nuovo la figlia Silvia, in gran parte dedicate a raccontare la vita in Cina, le esperienze della bambina, quello che la circonda<sup>30</sup>. È in questa attenzione alla vita comune, di ogni giorno, nel lavoro e nelle relazioni, che dà all'esperienza della Regard una sensibilità distintiva. Regard era consapevole di dover dare all'esterno un'immagine positiva del nuovo Stato socialista adeguandosi al desiderio dei cinesi, in un clima di guerra fredda dove i nemici erano pronti a denunciare il fallimento del PCC. Ma non si rassegnò al ruolo affidatole, tentò di capire e conoscere direttamente, rompendo la barriera della distanza culturale. Iscrisse la figlia alle scuole cinesi, vincendo l'opposizione delle autorità che avrebbero preferito inserire la bambina nella scuola delle suore francesi destinata ai figli dei diplomatici. Si impegnò a studiare la lingua, cercando anche di insegnare l'italiano ai suoi interpreti (per la lingua francese e inglese) in cambio di lezioni di lingua cinese. Lesse

<sup>29</sup> Maria Teresa Regard, *Autobiografia 1924-2000. Testimonianze e ricordi*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 103-104.

<sup>30</sup> Cfr. Silvia Calamandrei, *op. cit.*, pp. 9-20.

avidamente sulla Cina, lavorando alla traduzione dall'inglese di testi letterari cinesi. Sua fu la prima traduzione in italiano di alcuni saggi del più noto scrittore cinese, Lu Xun<sup>31</sup>.

Eppure, l'entusiasmo fu destinato a raffreddarsi. La Cina si rivela complicata, il desiderio di avvicinarla si scontra con le rigidità imposte dal sistema burocratico di controllo sulla popolazione, ma anche sulla vita degli amici stranieri della Cina<sup>32</sup>. A questo si aggiunse la sensazione di non essere capiti in Italia, e la difficoltà di svolgere in modo soddisfacente quel lavoro di informazione, il cui significato è per Regard in primo luogo di battaglia politica, su una Cina che resta, nondimeno, incomprensibile. Come scriverà a un amico nel 1956, la necessità di tornare in Italia si fa sempre più viva. Regard lasciò dunque la Cina con la figlia, in un lungo e complicato viaggio in aereo che porterà le due donne sole prima a Mosca e poi a Roma, per essere raggiunte in seguito da Franco. Al ritorno, si occupò ancora di Cina, e delle numerose delegazioni cinesi che arrivavano in quegli anni in Italia, e di traduzione, per poi interrompere, per lunghi anni, tanto il lavoro giornalistico quanto le attività relative alla diffusione della cultura cinese. Solo venticinque anni dopo riprenderà la via della Cina.

Idealismo e passione politica animano anche la scelta di Marisa Musu di recarsi a lavorare nella Cina popolare nel 1960. Pure lei, come Maria Teresa Regard, si trova a vivere l'esperienza come madre di tre figli. A differenza di Regard, Musu sperimentò tuttavia una delusione più radicale, non solo per temperamento, ma anche perché, quando arrivò in Cina, i tempi erano certamente cambiati rispetto al periodo in cui ci vivevano i Calamandrei. Dal 1958-59 un orientamento ideologico più radicale raffreddava i rapporti con il mondo occidentale, e nell'incipiente crisi sino-sovietica, creò difficoltà anche nelle relazioni fra il PCC e gli altri partiti comunisti. Tutto questo si riflesse inevitabilmente sull'esperienza concreta di Marisa Musu.

La scelta di andare in Cina fu della stessa Marisa, decisa, dopo una fase concentrata soprattutto sulla vita familiare, a "riprendere il cammino rivoluzionario"<sup>33</sup>. La Repubblica Popolare Cinese, che conosceva solo attraverso gli articoli della stampa italiana, sembrava il posto adatto a questo fine. Togliatti, con cui la Musu era in confidenza, approvò la scelta, che, dato il passato di partigiana (anche lei premiata con la medaglia d'argento al valor militare) e di dirigente del PCI di Marisa, era indubbiamente di alto profilo, a segno dell'impegno dei comunisti italiani a collaborare con i cinesi. Marisa, con la famiglia, andò a Pechino come 'esperta', per lavorare alle trasmissioni in lingua italiana di Radio Pechino. Come ricorda lei stessa, non temeva difficoltà materiali o familiari con i bambini, quanto piuttosto quelle

<sup>31</sup> Si tratta di Lu Hsun (Lu Xun), *Cultura e società in Cina*, Editori Riuniti, Roma 1962.

<sup>32</sup> Su questo si veda Anne-Marie Brady, *op. cit.* Un lavoro appena uscito sull'esperienza degli stranieri che vivevano nella Cina maoista è Beverley Hooper, *Foreigners under Mao 1949-1976*, Columbia University Press, New York 2016. Sugli italiani in Cina negli anni Cinquanta si veda *Shenghuo zai shehui youyi qianxian dui 1950 niandai chu Yidali zai Hua lujzhe jingli de chubu pinggu* (Alla frontiera dell'amicizia socialista: uno studio preliminare della presenza italiana nella Repubblica Popolare Cinese fra gli anni Cinquanta e Sessanta), in Guido Samarani, Sofia Graziani, *op. cit.*, pp. 31-46.

<sup>33</sup> Marisa Musu, *La ragazza di via Orazio. Vita di una comunista irrequieta*, Mursia, Milano 1997, p. 123.

che avrebbero potuto verificarsi sul piano politico, data la distanza a comunicare con i vertici del suo partito in anni così delicati. La sua identità è, dunque, in primo luogo, quella dell'attivista per la rivoluzione.

Per Musu, nondimeno, la ripresa del cammino rivoluzionario in Cina non può prescindere da una scelta di vita, dalla dimensione personale e quotidiana nella famiglia e nella coppia, connotato dal "noi" che usa nelle sue memorie del periodo passato a Pechino<sup>34</sup>. Nel concreto quel noi, familiare, vuol dire sforzarsi di appartenere, il più possibile, alla società cinese. Ed è su questo fronte quotidiano che Marisa conosce le prime disillusioni. Lei e il marito Aldo Poeta vivono negli appartamenti dell'Hotel dell'Amicizia, un complesso in stile sovietico, dotato di molti *comforts*, costruito per gli esperti stranieri, ma separato dalla realtà cinese. Vogliono inserire i figli nella "realtà sociale e nazionale cinese" e studiare la lingua. Ma, pur se questa richiesta viene in apparenza accolta, si tratta di una finzione. I figli sono in una scuola cinese, ma confinati con i ragazzini occidentali figli di altri esperti stranieri. Il maestro di lingua che hanno trovato sparisce dopo qualche settimana, misteriosamente partito. I ragazzini finiscono nella scuola sovietica, la più piccola nell'asilo dell'ambasciata della Germania Orientale, dove deve essere accompagnata con l'autista dall'altra parte della città come appartenente a un'élite privilegiata. Accettano, prima degli adulti, i vantaggi e il benessere che, come viene loro insegnato, ai loro coetanei cinesi è negato. Una distanza, che per Marisa, è letta come il segno di un'ostilità che la dirigenza cinese ha nei confronti dei sovietici, ma per esteso di tutti gli stranieri, ospiti necessari, ma non graditi. I figli le rivelano una realtà lontana dalle sue aspettative e desideri, quella di una società dove gli stranieri rimangono chiusi in una prigione dorata – esclusi dal contatto con la nuova società rivoluzionaria. Come scrive la stessa Musu "con buona pace della cosiddetta solidarietà socialista", il piccolo mondo degli esperti stranieri è diviso al suo interno, gerarchico e lontano dalla quotidianità vissuta dai cinesi<sup>35</sup>.

Anche per Marisa Musu, il significato della sua esperienza in Cina era nella possibilità di conoscenza, di comprensione, di immersione nel quotidiano, che viene negata dalla sua condizione di straniera molto più che a Regard. La sua lotta per superare le barriere, per condividere e capire finisce in un fallimento, che si ripercuote anche sulla sua vita personale. Ricorderà che, quando nel 1961 aveva lasciato Pechino – e il marito – per trasferirsi a Praga "se in Cina avevo vissuto come in un'isola, in Cecoslovacchia avrei avuto l'esperienza inedita ed eccezionale di un'immersione totale fra la gente"<sup>36</sup>.

A contare, nella sua scelta di lasciare la Repubblica Popolare Cinese, c'è anche la delusione politica, il senso di inutilità del proprio lavoro, la percezione di essere strumento, in quel contesto, di accordi e necessità politiche distanti dalla sua identità di "rivoluzionaria di professione", come si definisce nel suo dialogo con Luigi Longo che precipiterà la sua decisione di lasciare Pechino<sup>37</sup>. Trasferitasi in Ceco-

---

<sup>34</sup> Marisa Musu, *op. cit.*, p. 128

<sup>35</sup> Marisa Musu, *op. cit.*, p. 130. Sull'esperienza di Marisa Musu in Cina si veda anche Mario Filippo Pini, *op. cit.*, pp. 98-99.

<sup>36</sup> Marisa Musu, *op. cit.*, p. 133.

<sup>37</sup> Marisa Musu, *op. cit.*, p. 132.

slovacchia, e poi in Italia a metà degli anni Sessanta, Marisa Musu riprenderà nondimeno la via dell'Asia visitando, nel 1968, il Vietnam e la Cambogia, come inviata di *Paese Sera*. Della Cina, in modo più o meno consapevole, gli resterà però un'eredità importante, la sensibilità alle questioni della lotta anticoloniale e del sottosviluppo che, in anni successivi, caratterizzarono la sua attività politica.

### Osservazioni conclusive

L'esperienza delle donne italiane nella Cina di Mao e del loro ruolo nelle relazioni fra Italia e Cina negli anni Cinquanta costituisce, come si è detto, una pagina ancora poco conosciuta di una articolata storia di contatti e scambi che contribuirono, negli anni della guerra fredda, a mantenere vivo il dialogo fra i due paesi, e ad accrescere la conoscenza della Cina in Italia.

Certamente, questa esperienza risentì in modo determinante del contesto politico e ideologico del tempo.

Da un lato, la diplomazia delle donne fu, infatti, subordinata alle più ampie questioni politiche ideologiche di quegli anni, finendo con l'essere messa in ombra da altri incontri ed eventi ritenuti più significativi. Più che protagoniste di una nuova relazione, le donne furono considerate strumenti di un disegno più ampio in cui le questioni femminili erano parte simbolica, ma di fatto di secondo piano. Nondimeno questi scambi contribuirono a diffondere in Italia l'immagine di una donna cinese 'liberata' dal passato, destinata inevitabilmente a influire sull'immaginario collettivo e a nutrire la percezione di una comunanza di interessi di genere al di là delle differenze nazionali e culturali, alimentando nel tempo una sensibilità per il tema della lotta anticoloniale che, in anni successivi, non sarebbe stata estranea al nuovo femminismo italiano ed europeo.

Parallelamente, anche la storia delle donne italiane che vissero e lavorarono nella Repubblica Popolare Cinese di quegli anni si sviluppò nell'ambito concreto della solidarietà socialista e fu percepita, anche dalle protagoniste stesse, in primo luogo attraverso il filtro di un'appartenenza politico-ideologica in cui la dimensione di genere era di poco conto. Nondimeno, l'esperienza della Cina aprì loro prospettive inedite di conoscenza e di riflessione, finendo con l'arricchire la loro identità di donne socialmente e politicamente consapevoli e aprendo orientamenti personali e politici nuovi.

Inoltre, al di là della consapevolezza che le protagoniste ne ebbero, un elemento distintivo nell'approccio e nella sensibilità con cui vissero la loro esperienza in Cina può essere parzialmente delineato. Da un lato, infatti, dalle loro stesse memorie si comprende che, ai loro occhi, la qualità della vita di relazione e la dimensione quotidiana del vivere costituirono ai loro occhi lo spazio privilegiato tanto per partecipare alla realtà cinese quanto per realizzare la propria identità, personale e familiare, di attiviste rivoluzionarie. Al di là del loro lavoro e della missione politica loro affidata, era sul piano della vita di ogni giorno che finirono con il misurare il successo o la delusione dell'esperienza di vivere la costruzione del socialismo in Cina. Similmente, l'aspirazione di non essere solo osservatrici ma partecipi, alimentò il loro desiderio e impegno a superare le barriere che, ai loro occhi, impedivano un contatto diretto con il mondo che le circondava, come quelle linguistiche e culturali. È, a mio parere, proprio in tale attitudine che si può riconoscere, in questa

pagina delle relazioni sino-italiane, il segno di un peculiare percorso femminile di scoperta e avvicinamento.

### **Bibliografia**

*La Cina d'oggi*, Numero straordinario de "Il Ponte", La Nuova Italia, Firenze 1956.

*Anche lei possiede la buona terra*. Con una prefazione di Maria Maddalena Rossi. A cura della Commissione Culturale dell'Unione Donne Italiane, San Pancrazio, Roma 1955.

Armstrong Elisabeth, *Before Bandung. The Anti-Imperialist Women's Movement in Asia and the Women's International Democratic Federation*, in "Signs", 41, 2, 2016, pp. 305-331.

Battaglini Marina, Brezzi Alessandra e Lombardi Rosa (a cura di), *Cara Cina. Gli scrittori raccontano*, Editore Colombo, Roma 2006.

Brady Anne Marie, *Making the Foreign Serve China. Managing Foreigners in the People's Republic*, Rowman and Littlefield, Lanham 2003.

Calamandrei Piero e Franco, *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti (1939-1956)*, a cura di Alessandro Casellato, Laterza, Roma-Bari 2008.

Calamandrei Silvia, *Maria Teresa Regard*, E-book, Ali&No Editrice, 2012.

Cerrai Sondra, *I partigiani della pace in Italia*, Libreria Universitaria, Padova 2011.

Cocurullo Michelangelo, *La cortina di bambù. La Cina nei reportages italiani nella seconda metà del Novecento*, Gammarò Edizioni, Sestri Levante 2007.

Colozza Roberto, *Guardare lontano. Modelli, esplorazioni e collaborazioni internazionali del movimento di Unità Popolare 1953-1957*, in "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", 9, 1, 2012, pp. 1-15.

De Giorgi Laura, *Chinese Brush, Western Canvas: The Travels of Italian Artists and Writers and the Making of China's International Cultural Identity in the mid-1950s*, in "Modern Asian Studies", 51, 1, 2017, pp. 170-193.

de Hahn Francesca, *The Women's International Democratic Federation (WIDF): History, Main Agenda, and Contributions, 1945-1991*, in *Women and Social Movement International 1804-to present*, a cura di Kathryn Kish Sklar e Thomas Dublin, Alexander Street Press, Alexandria Va 2005, [http://wasi.alexanderstreet.com/help/view/the\\_womens\\_international\\_democratic\\_federation\\_widf\\_history\\_main\\_agenda\\_and\\_contributions\\_19451991](http://wasi.alexanderstreet.com/help/view/the_womens_international_democratic_federation_widf_history_main_agenda_and_contributions_19451991)

Donert Celia, *Women's Rights in the Cold War Europe: Disentangling Feminist Histories*, in "Past and Present", supplement 8, 2013, pp. 178-202.

Donert Celia, Glencross Janou, *Gendering Universalisms in International History*, in "Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History", 8, 2011, pp. 451-456.

Edwards Louise, *Chinese Feminism in a Transnational Frame. Between Internationalism and Xenophobia*, in *Women's Movements in Asia. Feminisms and Transnational Activism*, a cura di Mina Roces e Louise Edwards, Routledge, London 2010, pp. 53-74.

Gabrielli Patrizia, *La pace e la mimosa. L'Unione Donne Italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005.

Ghodsee Kristen, *Research Note: The historiographical challenges of exploring Second World-Third World alliances in the international women's movement*, in "Global Social Policy", 14, 2, 2014, pp. 244-264.

Hollander Paul, *Political Pilgrims. Western Intellectuals in Search of the Good Society*, Harper Colophon Books, New York 1981.

Hooper Beverley, *Foreigners under Mao 1949-1976*, Columbia University Press, New York 2016.

Kim Suzy, "The Korean War and the International Peace Movement", paper presentato alla International Korean Security Conference, University of Lancaster, 15-17 October 2014.

Macciocchi Maria Antonietta, *Duemila anni di felicità. Diario di un'eretica*, Bompiani, Milano 2001.

Masi Edoarda, *Ritorno a Pechino*, Feltrinelli, Milano 1993.

Meneguzzi Rostagni Carla e Samarani Guido (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 2014.

Mooney Jadwiga E. Pieper, *Fighting fascism and forging new political activism: The Women's International Democratic Federation (WIDF) in the Cold War*, in *De-Centering Cold War History: Local and Global Change*, a cura di Jadwiga E. Pieper Mooney e Fabio Lanza, Routledge, New York 2013, pp. 52-72.

Musu Marisa, *La ragazza di via Orazio. Vita di una comunista irrequieta*, a cura di Ennio Polito, Mursia, Milano 1997.

Passin Herbert, *China's Cultural Diplomacy*, China Quarterly, London 1963.

Pini Mario Filippo, *Cina e Italia. 60 anni tra passato e futuro*, L'Asino d'oro, Roma 2011.

Pojmann Wendy, *Italian Women and International Cold War Politics 1944-1968*, Fordham University Press, New York 2013.

*Quanguo fulian duiwai huodong dashi ji 1949-1994* (I principali eventi nelle relazioni esterne della Federazione delle Donne Cinesi 1949-1994), Guoji lianluo bu, Beijing 1995.

Regard Maria Teresa, *Autobiografia 1924-2000. Testimonianze e ricordi*, Franco Angeli, Milano 2008.

Rodano Marisa, *Memorie di una che c'era: una storia dell'UDI*, Il Saggiatore, Milano 2010.

Samarani Guido e De Giorgi Laura, *Lontane, vicine. Cina e Italia nel Ventesimo Secolo*, Carrocci, Roma 2011.

Samarani Guido e Graziani Sofia (a cura di). *Lengzhan niandai de Yidali, Ouzhou yu Zhongguo guoji xueshu yantaohui zhuangao* (Essays from the International Workshop on Italy, Europe and China during the Cold War), in “Lengzhan guoji shi yanjiu”, 19/20, 2015.

Slobodian Quinn, *Guerilla Mothers and Distant Doubles: West German Feminists Look at China and Vietnam 1968-1982*, in “Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History”, Online-Ausgabe, 12, 2015, H.1, <http://www.zeithistorische-forschungen.de/1-2015/id=5181>

Song Yuwu (a cura di), *Biographical Dictionary of the People's Republic*, McFarland Publishers, Jefferson North Carolina and London 2013.

Soscia Danilo, *In Cina. Il Grand Tour degli italiani verso il Centro del Mondo 1904-1999*, Edizioni ETS, Pisa 2010.

*The Sixth Congress of the Council of the W.I.D.F, Peking 24-30 April, 1956*, Women's International Democratic Federation Records, International Institute of Social History, Amsterdam.

Wang Zheng, *Finding Women in the State. A Socialist Feminist Revolution in the People's Republic of China 1949-1964*, University of California Press, Berkeley 2016.

Zaffini Arianna, *Lea e Sparta Trivella. Rilettura di percorsi politici attraverso le carte d'archivio*, in *Fatiche e passioni. Storie di donne in provincia di Pesaro e Urbino*, a cura di Luca Gorgolini, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, XVII, 110, 2012, pp. 205-230.

Zhao Shahua, (a cura di), *Jinsi jiyi- Xin Zhongguo zaoqi wenhua jiaoliu koushu jilu* (A oral history of cultural exchanges in the early People's Republic of China), Zuoja chubanshe, Beijing 2012.

---

# Scholar and Practitioner of Nonviolence: The Life and Work of Mary Elizabeth King

---

*di*

*Dagmar Wernitznig*

**Abstract:** This article chronicles the life and work of Mary Elizabeth King, a scholar and practitioner of nonviolent civil resistance for more than five decades. As a participant in the 1960s U.S. civil rights movement, she handled communications and the national news media for the Student Nonviolent Coordinating Committee (SNCC) in Atlanta and Mississippi. From within the movement she co-authored *Sex and Caste* with Casey Hayden, which in the United States spurred the launching of the so-called “second” wave of feminism. During the Carter Administration, as a Presidential appointee, she had worldwide responsibility for the Peace Corps, and as Deputy Director of the umbrella agency that housed all national service corps programs was responsible for VISTA (Volunteers in Service to America) and other such programs. A political scientist, prize-winning author, and acclaimed international expert on nonviolent struggle, she is Professor of Peace and Conflict Studies at the University for Peace, affiliated with the United Nations, main campus in Costa Rica; Scholar in Residence with The American University Center for Peacebuilding and Development in Washington, D.C.; and Distinguished Rothermere American Institute Fellow at the University of Oxford, United Kingdom. “Scholar and Practitioner of Peace” attempts to contextualize Mary’s leadership for widening the understanding of nonviolent civil resistance, gender and peacebuilding, and women’s rights. She has been honored by both her alma mater and the British university that bestowed upon her a doctorate in international politics, and is the recipient of juried awards from the Jannalal Bajaj International Award, the El-Hibri Peace Education Prize, and the James M. Lawson Award for Nonviolent Achievement.

*There is a critical need to study nonviolent movements as a body of knowledge, because today there is so much faith in violence. People question the concept of nonviolence, but no one talks of violent struggles and how they don't work.*

*We must strengthen the arguments for fighting with political, nonviolent tools. It is ridiculous to think that one can get rid of terrorism with warfare. I believe that we must spread the knowledge of nonviolent struggle so widely that persons who now choose to become terrorists instead are aware of nonviolent alternatives to a blind faith in violence.*

For over five decades, Mary Elizabeth King has been a practitioner and scholar at the intersection of peace and gender. As the eldest child of a nurse educator and

a Methodist minister who was the eighth pastor in six generations of clergy from Virginia and North Carolina, she was instilled with a sense of taking responsibility for community and society from a very early age.

She took with her an understanding of practiced Christianity when she left her family home to study at Ohio Wesleyan University. Watching news about the first student sit-in conducted by four students from the North Carolina Agricultural and Technical State University in Greensboro in 1960 on her dormitory television, she became fascinated with the concept of noncooperation and nonviolence, as displayed by the student activists. Freshly out of college two years later, she was invited by two senior figures who were advising the movement, Ella J. Baker and Howard Zinn, to join them in the southern region of the National Student YWCA based in Atlanta on a project supported by the Field Foundation involving campus travel to promote academic freedom, and she came in contact with the student sit-in campaigns then in full force in a hundred cities across the South. “It sounds pious and dopey, but I took my father’s sermons seriously”, she later explained<sup>1</sup>. She went on the modest payroll of the Student Nonviolent Coordinating Committee (SNCC, pronounced “snick”) in 1963 as one of a handful of white staff to enlist in this exceptional civil rights organization that grew from the student sit-ins. SNCC concentrated on rural areas to mobilize nonviolent resistance in the South, including some of the most marginalized and remote pockets, mainly conducting voter registration campaigns and organizing direct action such as sit-ins and demonstrations, where possible. Predominantly a grassroots movement of young people, SNCC complemented organizations like the National Association for the Advancement of Colored People (NAACP) and the Southern Christian Leadership Conference, led by Reverend Dr. Martin Luther King, Jr. (no relation).

By age 23 she was locked up in Atlanta’s city jail, called Big Rock, within sight of the state capital’s gold dome, having been arrested as part of an interracial staff group from the SNCC office who met with a Kenyan official, Odinga Oginga. She spent Christmas in prison. Mary later reminisced about what it was like to work for SNCC:

It was the most pure manifestation of democracy that I have ever encountered. A group of young people who were intense, who cared passionately but who came without ideology and without foreordained conclusions. We believed that determination and working together would produce change. There was a certain amount of naïveté in all this, but my naïveté gave me strength and power because I didn’t know how awesome the odds were<sup>2</sup>.

Mary’s work for SNCC was occurring in a formative time in a sweep of anti-colonial and civil rights mobilizations that girdled the worlds, and her fight against segregation was also a personal and professional rite of passage. Within SNCC ranks, she worked in the communications office with Julian Bond, where they wrote news releases about atrocities or reprisals by vigilante groups of the local movements in which SNCC organizers were instrumental. Getting a reporter from

<sup>1</sup> Mary E. King in Kandy Stroud, “Mary King: A Key Carter ‘Brain Truster’ from the Beginning”, *New York Times*, 8 July 1976.

<sup>2</sup> Mary E. King in Barbara Gamarekian, “One Woman’s Chronicle of the Civil Rights Struggle”, *The New York Times*, 31 August 1987.

the national news corps to a county jail might be the only way to interrupt the often brutal, obstructive responses by sheriffs and law authorities. The communications office was vital for the movement, because barbarities against black people, or their deaths, were generally not considered newsworthy by the white mainstream southern press. Liaising with the media to help them have the information necessary to report on what was actually happening in the isolated rural hamlets where the civil rights movement was deeply rooted, as well as coordinating with the Friends of SNCC for raising funds in northern cities was a critically important function for the movement. Operating from a tiny SNCC office in the west side of Atlanta's black community, Mary and Julian sought to push into national awareness the eclipsed news of injustices and brutalities against black people. Utilizing a network that they created for telephone calls, news releases, sworn testimonies, affidavits, and feeding radio stations, in Mary's long days she managed to keep the general public informed about and alerted concerning the segregationist terror groups that were instigating fear in the black community. Her diligence and dedication earned her the nickname "meticulous Mary"<sup>3</sup>.

Publicly and openly working for a desegregated society in the American South required courage and passion. Associating oneself with SNCC meant becoming a conspicuous target for violent attacks. Being Caucasian bestowed no advantages; to the contrary, whites might be singled out for targeting. Stokely Carmichael (later Kwame Turé) would in his autobiography write about his white fellow workers:

Was I quite serious in saying that there were no 'whites' in SNCC? [...] They were friends, allies, comrades, SNCC staffers, and brothers and sisters in the struggle. [...] I never said no whites ever *joined* SNCC. [...] So how could I say there were no 'whites' in SNCC? Because upon joining us, those comrades stopped being 'white' in most conventional American terms, except in the most superficial physical sense of the word. [...] When they experienced the full force of racist hostility from Southern white politicians, police, and public opinion, compounded by the indifference or paralysis of the national political establishment, whatever class and color privileges they might have taken for granted were immediately suspended. At moments of confrontation they were at as great a risk as any of us, and as 'race traitors' were sometimes in even greater jeopardy<sup>4</sup>.

Police brutality, arrests, shootings, and other organized segregationist hostilities were constant threats for anyone working in SNCC, whether black or white. For instance, in 1963 in Danville, Virginia, Mary had to seek refuge at a Catholic convent across the river in North Carolina, because she was about to be indicted by a grand jury for "acts of violence and war". The juridical panel had dredged up an archaic Virginia statute, which held that it was "illegal to incite the colored population to acts of violence and war against the white population". This statute was passed after the Nat Turner slave uprising in 1831 in Southampton County in southside Virginia, and was the basis upon which John Brown was hanged following the Harper's Ferry raid. The potential indictment Mary was facing would have

<sup>3</sup> Susan Brownmiller, "Grasping the Nation by the Scruff of Its Neck", *New York Times Book Review of Freedom Song*, 30 August 1987.

<sup>4</sup> Stokely Carmichael, with Ekwueme Michael Thelwell, *Ready for Revolution: The Life and Struggles of Stokely Carmichael [Kwame Turé]*, Scribner, New York 2003, p. 308–9. Kwame Turé was Carmichael's African name.

involved \$5,000 bail with no possibility to have an attorney present. When based in Jackson for Mississippi Freedom Summer in 1964, she worked out ten different routes to drive from the main office to where she lived opposite Tougaloo College in order to avoid being ambushed by vigilantes<sup>5</sup>.

By the end of that same 1964 summer project, Mary had tallied the combined retaliations and reprisals aimed at local movement participants, volunteers, and staff to one thousand arrests, thirty beatings, thirty bombed homes, and thirty-five burned churches. These substantiated interruptions and retributions were intended to impede the elimination of Jim Crow in Mississippi. Civil rights volunteers James Earl Chaney, 21, Andrew Goodman, 20, and Michael Schwerner, 24, were murdered in Neshoba County, Mississippi, on June 21. It was her sad task as communications coordinator of SNCC in Jackson to notify the Chaney family and Goodman's parents about their missing sons, who never returned from investigating the bombing of a church where voter registration meetings had been taking place<sup>6</sup>. Years later, in 2016, she would return to Mississippi and was moved to find that the Jackson headquarters of the U.S. Federal Bureau of Investigation had been named for her three fellow workers, who had been murdered by law officers. Mary documented her four-year engagement with SNCC in *Freedom Song: A Personal Story of the 1960s Civil Rights Movement* (1987) and dedicated it to twelve civil rights workers who lost their lives in the period from 1961 to 1968.

The choice of title for her first book was emblematic. The singing of freedom songs – one category of songs from a black choral tradition of spirituals recognized across the world as a deeply touching and expressive body of music – served as a tool of mobilization. Forged from a fusion of the African and American experiences in the infernos of southern slavery, freedom songs regularly initiated the mass meetings that took place nightly in churches throughout the South approximately every other week. The songs often pinpointed specific allusions signifying the individuality of each local movement's priorities. Mass meetings served substantive purposes and were also hands-on sessions for training community people about the theories and methods of nonviolent civil resistance.

Knowledge about nonviolent struggle was imparted and practiced in a preparatory sense in these concrete training sessions, in which the freedom songs might reinforce lessons. SNCC workers shared with people attending the meetings how to retain nonviolent discipline under physical and verbal attacks. The underlying logic of noncooperation was taught: all systems require the obedience of those involved, and this cooperation can be withdrawn<sup>7</sup>. The mass meetings were also where deci-

---

<sup>5</sup> Mary E. King, "Waging Peace, Achieving Justice: Understanding Nonviolent Struggle", *Manchester College Bulletin of the Peace Studies Institute* 33 (2006), p. 11.

<sup>6</sup> Cf. Mary E. King, "So that the Sacrifices of 1964 Will not Have Been in Vain", *Los Angeles Times*, 12 July 1984.

<sup>7</sup> *Nonviolent struggle*, *civil resistance*, and *nonviolent resistance* can be used alternatively. The hyphenated spelling *non-violence* enforces a negative connotation, signifying a mere diametrical opposition to the term violence. The term civil disobedience is usually associated with Henry David Thoreau's "Letter on Civil Disobedience", although Thoreau did not use the term himself, so far as anyone knows. Mohandas K. Gandhi read eclectically and had become familiar with Thoreau's thought and was in correspondence with the aging Leo Tolstoy.

sions would be taken on attempting to register to vote, to march, to use civil disobedience, or, equally, strategies were discussed involving community concerns and priorities.

Mary frequently recalls how she and her fellow SNCC workers were educated in nonviolent resistance by experts who had gained their knowledge in India and through the study of Mohandas K. Gandhi's philosophies and tactics. Exactly as had happened with Martin Luther King, Jr., SNCC members were trained in the theory and practice of nonviolence. Two prominent teachers for both the Reverend Dr. King and SNCC were the Reverend Dr. James M. Lawson Jr. and Bayard Rustin<sup>8</sup>. Nonviolent methods were thus acquired and applied consciously, and were by no means arbitrary, capricious, or an extemporization. "Little was improvisation about our movement. A better way to look at it is as a story of the transmittal of knowledge", Mary explains<sup>9</sup>.

As the movement expanded and attracted more attention, however, dissent emerged. In the period after Mississippi Freedom Summer 1964, the group's cohesion commenced to disintegrate, as debates over approaches and the structure of SNCC started to erupt. While some, such as Mary, favored SNCC's decentralized outlook and emphasis on local movements, which was more favorable to leadership by women and advantageous for the profoundly democratic decision-making processes that had evolved, others preferred a more hierarchical option. Increasing separatist tendencies among some black leaders tended to radicalize the situation, a development that coincided with a cessation of the ongoing training in collective nonviolent action. Eventually, the strong feeling of a bonded community could no longer encompass the differing backgrounds of the individual activists, whose ranks had swelled with a large number of mostly white volunteers who had been recruited for Freedom Summer:

We saw ourselves, black and white together, as a 'band of brothers and sisters' and 'a circle of trust.' The spirit that united us – not even the most worldly and cynical of my colleagues would today qualify or disagree – was such that we would have died for one another. What this fierce, all-embracing vital force of loyalty disguised was the real and ultimately unassimilable differences in class, race, gender, and experiential backgrounds in our circle<sup>10</sup>.

For a young woman in a movement whose visible spokespersons were predominantly male, concern for building a sustainable movement for civil rights spilled over into addressing whether the concerns of women could be included in its priorities. Despite an exceptionally liberal and egalitarian framework, which offered many opportunities for female citizens to participate and contribute, the general structure of SNCC nevertheless mirrored some traditional gender hierarchies and disparities. Acquainted with Simone de Beauvoir's classic *Le Deuxième Sexe* from

---

<sup>8</sup> In the 1950s, both Lawson and Rustin traveled to India to familiarize themselves with the nonviolent independence struggles led by Gandhi. Martin Luther King, Jr., having discovered nonviolent thinkers during his adolescent years at Morehouse College, was inspired by Henry David Thoreau's *On Civil Disobedience* and began studying books on Gandhi as a student at Crozer Theological Seminary in Chester, Pennsylvania.

<sup>9</sup> Mary E. King, "Waging Peace", p. 10.

<sup>10</sup> Mary E. King, *Freedom Song: A Personal Story of the 1960s Civil Rights Movement*, Morrow, New York 1987, p. 231.

her college days, Mary started re-reading this title during her time in the Deep South. Together with Doris Lessing's *The Golden Notebook* and works by Albert Camus and Frantz Fanon, it became her literary diet in the evenings after working hours, discussing de Beauvoir and Lessing with her colleague, friend, and roommate Casey Hayden (Sandra Cason)<sup>11</sup>. The universality of de Beauvoir's thoughts and observations about constraints on women and vulnerabilities worldwide struck a chord with both Mary and Casey. Furthermore, SNCC protagonists such as Ella Baker, one of the great voices of twentieth-century U.S. social history, and Fannie Lou Hamer, whose intense authenticity as a spokesperson for the local people with whom Mary was working, had become highly influential for them – deepening their yearning for forums in which such issues could be openly discussed amid democratic equity.

Originating from a home which consciously sought to live and apply Christian morals and values on a daily basis, Mary's decision to join SNCC was not considered rebellious to her family members, but in the wider society it represented the conscious breaking of taboos. Unsurprisingly, she and Casey Hayden represented a mere handful of white women engaged in SNCC organizing until the 1964 Freedom Summer, when larger numbers of Northern women were recruited along with men as volunteers. Ironically, the movement offered Mary and Casey chances for deep engagement in fighting for political and social justice beyond the possible average expectations for young women at that time.

Inspired by their reading, work, and conversations with other women on staff and local women, Mary and Casey drafted a paper entitled "SNCC Position Paper, Nov. 1964". The paper ignited prompt reactions. Although circulated anonymously, they were almost immediately disclosed as among its authors. Ridicule and disbelief about women's concerns prevailed in some quarters, but in other sections of SNCC there was great support. Mary recalls Julian Bond and Charles Cobb as standing out among the SNCC male staff members who appreciated the paper.

Rippling out from a SNCC meeting in Waveland, Mississippi, a comment by Stokely Carmichael about "the position of women in SNCC is prone" made its way through a rumor mill to Robin Morgan in New York, who later reported it in her 1970 book, *Sisterhood Is Powerful*. No circumstantial background was offered, nor did Morgan seek to verify the quotation and its setting from fifteen or more readily available firsthand sources. In *Freedom Song*, Mary contextualizes and explains that Stokely possessed the talents of a stand-up comedian and that this one-liner came at the end of a very long monologue that had begun with his making jokes about Trinidadians (his own roots), about black people in general, moving on to black communities in Mississippi, and finally especially targeting himself with his self-deprecating humor.

Stokely often amused fellow staff members with his comic soliloquies, which are particularly recalled for his mirth at himself. Enthralled by those listening to him, with their long bouts of responding hysterical laughter, he made up one quip

---

<sup>11</sup> Like Mary King, Casey Hayden decided to work for SNCC after graduating from university. Then called Sandra 'Casey' Cason, she became known as Casey Hayden after her marriage to Tom Hayden in 1962, but is now known by her birth name Sandra Cason.

after another, including eventually this wisecrack about women. Regrettably, Morgan got the date (1966 rather than 1964), circumstance, and contextual meaning of the quotation wrong.

In 1973, Gloria Steinem contacted Mary to find out if the quotation were true – the first inquiry from any reporter, author, or scholar into its truth, so far as Mary knows, and for which she gives her credit. In the years since, Morgan’s misrepresented quotation has unfortunately taken on a life of its own and lingered as a misperceived moment in the collective memory of the women’s movement, particularly for those who knew little or nothing else about SNCC. Mary later described Stokely to the *Washington Post*:

If you look at the 20<sup>th</sup> century as a continuum, on the one hand you have Gandhi and nonviolent resistance and on the other hand Leninist revolutionary violence. He’s somewhere in the middle – more on the Lenin side than the Gandhi side. He still believes in using words and persuasion as his primary means of getting things changed. Even though the words are loaded, he still believes in words<sup>12</sup>.

In 1965, Mary and Casey wrote “Sex and Caste: A Kind of Memo” for private circulation and sent it to forty women working in the peace and freedom movements across the United States:

The reason we want to try to open up dialogue is mostly subjective. Working in the movement often intensifies personal problems, especially if we start trying to apply things we’re learning there to our personal lives. Perhaps we can start to talk with each other more openly than in the past and create a community of support for each other so we can deal with ourselves and others with integrity and can therefore keep working<sup>13</sup>.

A *Washington Post* article later reported regarding their dispatch that they had “dropped a bomb with the publication of a provocative memo [...] considered by some historians to be [a] founding document of the modern feminist movement”<sup>14</sup>. In it, both women translated their experiences in the movement from abstract politics to the personal ramifications of a broadened concept of democracy. The piece addressed the invisible, yet somehow accepted and unquestioned power relations in the movement, and bade a larger understanding of freedom and power. The text was deliberately kept free from the jargon of a typically Beauvoirian style in order to appeal to all those to whom it was sent.

A consciousness for specific women’s rights was non-existent among many freedom fighters for universal civil liberties and human rights at the time. Even today, “human rights” are assumed to be gender blind, but apart from the loosest metaphorical sense such entitlements do not have the same meaning for women and men. As Mary later interpreted the meaning of their missive:

<sup>12</sup> Mary E. King in Kevin Merida, “Hail to a Chief: Civil Rights Pioneers Gather to Pay Tribute to Kwame Ture”, *Washington Post*, 9 April 1998.

<sup>13</sup> Mary E. King and Casey Hayden, “Sex and Caste: A Kind of Memo”, *Liberation*, April 1966, p. 36.

<sup>14</sup> Anna Holmes, “Spotlighting the Work of Women in the Civil Rights Movement’s Freedom Rides”, orig. “The female side of freedom”, *Washington Post*, 3 June 2011.

[http://www.washingtonpost.com/lifestyle/style/spotlighting-the-work-of-women-in-the-civil-rights-movements-freedom-rides/2011/06/01/AGPH1aHH\\_story.html](http://www.washingtonpost.com/lifestyle/style/spotlighting-the-work-of-women-in-the-civil-rights-movements-freedom-rides/2011/06/01/AGPH1aHH_story.html)

[W]e were asking whether we would be able to act out our beliefs and make decisions based on our convictions, beliefs grounded in our definition of freedom and self-determination as women, stemming from what we had learned in the movement. The questions Casey and I raised ran parallel to the larger debate about SNCC's future course. The organizational structure for SNCC that we supported, one of democratization and decentralization, would have allowed this. Autonomous local movements as opposed to a centralized hierarchy would have supported diversity and variation [...] and [this view] was broadly compatible with a concept about which there was consensus: the increasing conviction that SNCC organizers should dig in and help local people develop institutions they controlled. [...]

[Our document] was in part a call for a return to the fundamental values of the sit-ins and the early vision of SNCC, according to which any community should be free to define its own political agenda, spark its own local movement, and raise up its own leaders. Ten years later, when I [...] [was quoted as saying] that I had felt "relatively powerless" as a member of the SNCC staff, I was referring to a general feeling that I was losing ground within the movement with regard to the principles and beliefs of the early SNCC years that I valued<sup>15</sup>.

This document did not simply stimulate discussion about gender roles in SNCC and its wider community, but – in April 1966 published as "Sex and Caste: A Kind of Memo" by the War Resisters League in its magazine *Liberation* – has affected contemporary and future generations of women (and men). As Mary notes in *Freedom Song*, the forty women to whom the document has been sent began meeting in small gatherings, later known as consciousness-raising groups. Conversations in these groups during the 1970s shared the realization that women – simply because they were female – were treated inequitably within societies organized around men's interests and concerns. Women, therefore, were said to be what men were not. If men were strong, women were weak; if men were rational, women were irrational; if men were active, women were passive; if men were intelligent, women were emotional.

The awakening that occurred in these circles derived from personal struggles and eventually developed into a trend in the United States among women, who found that in such small settings they could share their experiences without scorn or ridicule. Grappling with significant questions in protected surroundings, a critique began to emerge, a major tenet of which was that sexual roles were largely socially constructed, yet profoundly internalized. By articulating a politics of self-determination, Mary and Casey, in fact, opened the forum for feminism in post-war America. Today "Sex and Caste" is generally considered as having facilitated the so-called second wave of feminism, a term that derives from the posthumous credit given to those who fought for women's enfranchisement and rights in the nineteenth century, on whom the category first-wave feminism was bestowed. In *The World Split Open: How the Modern Women's Movement Changed America* Ruth Rosen, for instance, credits the two women and their memo with galvanizing a feminist awakening in the United States of the 1960s<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Mary E. King, *Freedom Song*, p. 460.

<sup>16</sup> See Ruth Rosen, *The World Split Open: How the Modern Women's Movement Changed America*, Penguin, New York 2000, ch. 4.

### Scholar and Practitioner of Nonviolence – a Synopsis

Mary's published oeuvre is prolific, increasingly focused on the history of collective nonviolent action, including a number of works intended as teaching material that focus on the "hows" of civil resistance. Her major books range from her widely-acclaimed *Freedom Song*, for which she was given a 1988 Robert F. Kennedy Memorial Book Award, to an analysis of nine contemporary accounts of nonviolent resistance, entitled *Mahatma Gandhi and Martin Luther King, Jr.: The Power of Nonviolent Action* (1999; 2<sup>nd</sup> edn. 2002). This book traces the influence of Gandhian thought on the young Martin Luther King, Jr., and examines several key twentieth-century nonviolent struggles. Gandhi's and King's paths to nonviolent resistance are sensibly characterized as comprising a pragmatic and individualistic learning curve:

Both believed in nonviolence as a universal principle and a transcendent value, yet they understood that not everyone could make their commitment. [...] Although they are often described as visionary, far more consequential is how intensely practical they were. In their respective struggles, they wanted to minimize anything negative and maximize the chances of success. Nonviolent behavior was, for both of them, a means of transforming relationships and creating peaceful transitions of power. [...] Neither sought sainthood or martyrdom<sup>17</sup>.

Mary's *A Quiet Revolution: The First Palestinian Intifada and Nonviolent Resistance* (2007) sheds new light on the Israeli-Palestinian conflict and its prospects for peace. Her discourse about the first Palestinian intifada, from late 1987 to early 1990, brought to light the uprising as a predominantly nonviolent phenomenon. Based on 150 interviews of Israelis and Palestinians, she gives details on how a decades-long spread of knowledge about nonviolent strategies throughout Palestinian society had shaped the uprising. The Palestinians' success coincided with the two and a half years of their most disciplined use of nonviolent action in the 1987 intifada, achieving the 1991 Madrid conference and the opening of political space for the 1993 Oslo Accords, notwithstanding the latter's subsequent invalidation by all parties to the conflict.

In a collaboration with the *New York Times*, her succeeding title, is a detailed study of the movements of nonviolent resistance and democratic formations against communism in Czechoslovakia, East Germany, Estonia, Georgia, Hungary, Latvia, Lithuania, Poland, Serbia, and the Ukraine. *The New York Times and Emerging Democracies in Eastern Europe* (2009) is unequalled as a reference work on the national nonviolent revolutions that brought about democratic transitions in the Eastern bloc.

Mary's latest book, *Gandhian Nonviolent Struggle and Untouchability in South India: The 1924–25 Vykom Satyagraha and the Mechanisms of Change* (2015), reveals what actually happened in the 604-day nonviolent struggle (satyagraha) against untouchability at the Brahmin temple in the village of Vykom in today's Kerala, India, where she conducted hundreds of hours of painstaking research in archives and newspaper morgues.

---

<sup>17</sup> Mary E. King, *Mahatma Gandhi and Martin Luther King, Jr.: The Power of Nonviolent Action*, 2<sup>nd</sup> edn., ICCR/Mehta Publishers, New Delhi 2002, p. 4.

A more lyrical work, *Photographing Freedom*, is forthcoming, based on Mary's personal photographic portraits that she took of local people that she met during the civil rights encounter in Mississippi in the 1960s. With additional trips to the state for interviews and more photo-portraiture taken decades later, she is exploring the accomplishments of the movement as personally disclosed by individuals today.

In her teachings and lectures, Mary is critical of a lopsided tendency in historiography and historical analysis, which results in an almost exclusive conceptualization of belligerent conflicts, whereas successful nonviolent struggles for independence, rights, or reform are generally eclipsed. Awareness and documentation of peaceful revolutions in the past, according to Mary, would increase the chances for nonviolent resolution of intransigent global problems:

A technique for sociopolitical change that offers a realistic alternative to violent struggle and armed conflict, nonviolent resistance as a chosen means of engagement can lead to outcomes in which all the parties profit, disconnect cycles of intergenerational violence, enhance negotiations, heighten prospects for reconciliation, and favour outcomes with a democratic ethos—without bloodshed or physical and economic destruction. Yet nonviolent struggles in pursuit of social equity, justice, reconciliation, and human rights remain largely undocumented and often misunderstood<sup>18</sup>.

So long as history is perceived or equated with militarism, the likelihood of nonviolent conflict and arbitration being chosen for areas in crises remains below its potential, she argues. Knowledge about nonviolent methodologies should particularly be offered to professionals preparing for all of the fields and professional circles that are involved in confronting with such predicaments. Journalists, politicians, parliamentarians, academicians, and diplomats alike need to be erudite about the historic contributions of nonviolent movements in order to help prevent the incursion of violent retaliation into disputes and to break the vicious cycle that results from introducing violent action. Equally important is the offering of competent training in how to prepare nonviolent strategies for justice struggles. Both need long-term perspectives. Mary describes how nonviolent civil resistance is not simply a means to overthrow dictatorships and armed oppression; rather, this method, process, and technique has a strong record of generating democratization processes. The individual choice to participate in nonviolent action, she points out, neutralizes coercive structures of resistance and prefigures democratic forms of leadership emerging from successful nonviolent campaigns. Mary sums up the theory and practice of nonviolent action as follows:

Nonviolent struggle is an active response in which the taking of action is not violent. It is not the same as the absence of violence, which can be accounted for by numerous causes and explanations. It does not infer passivity—which alters nothing and may even constitute acceptance of hostile violence—nor does it refer to the values of tolerance and virtues of nonviolent interaction that in modern political thought constitute civil society. Rather, it stands as a technique for achieving social and political justice, in contrast to conventional warfare, armed struggle, and guerrilla warfare, which seek to achieve their goals through producing fear or capitulation (because injury to life and limb demoralizes an opponent) or through expressly violent subjugation. The technique employs strategies for applying nonviolent sanctions to

<sup>18</sup> Mary E. King, “Nonviolent Struggle in Africa: Essentials of Knowledge and Teaching”, *Africa Peace and Conflict Journal* 1:1 (December 2008), p. 43.

bring about results; put simply, it does not seek to accomplish its goals through physical harm, injury, or killing<sup>19</sup>.

She emphasizes that the choice for nonviolent struggle over violent struggle is neither intuitive nor instinctive, and that the practice of nonviolent action is far from heroic romanticism or idealism. At the core of any successful nonviolent campaign in the contemporary era lies effective teaching and the lateral sharing of lessons by experienced organizers about the basic properties, capacities, and limits of nonviolent resistance:

The concepts and methods of nonviolent struggle must be coherently explained as a system of principles and applications that otherwise appear to be inscrutable, cryptic, mysterious or weak. One must practice to accept the consequences of unarmed action methods that can lead to reprisals of pain, injury or even death – and here we come to the core specificity of militant nonviolence – *without violent retaliation*. It is at this moment that one has the ability to pierce psychologically the defenses of the opponent and undermine the political pillars of its support<sup>20</sup>.

Mary stresses that – despite Mahatma Gandhi and Martin Luther King, Jr., for instance, both deeply influenced by their religious faiths – nonviolent action is not necessarily linked with spirituality: “What makes a movement nonviolent are not the beliefs of the participants, but their behavior. Movements are composed of persons of all persuasions”<sup>21</sup>. Such mobilizations apply social power, the full sum of the weights and forces that can be exerted by a people or meted out to affect and apply pressure on the targeted group or adversary. The technique of nonviolent action, she states, is based “not on turning the other cheek, but on realistic premises of power”, and she explains “that the capacity to reveal the opponent’s brutal repression is one of the properties of nonviolent resistance and part of how it can be used to achieve success”<sup>22</sup>.

According to her research, paradigms of power can be significantly changed by nonviolent action. Complex undermining of unjust political systems by individual citizens and, consequently, withdrawal of their support and exercise of noncooperation can, if applied with ascending forms of disruption, reconfigure standard patterns of power and subjugation<sup>23</sup>. Properly prepared and strategized, and often interacting with other forces, this process may be able to bring about social change and solidify political consensus behind the resulting alterations. Conversely, military regimes and authoritarian forms of power – when confronted with disciplined

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 23.

<sup>20</sup> Mary E. King, “Waging Peace”, p. 11.

<sup>21</sup> Ibid., p. 13.

<sup>22</sup> Mary E. King, book review of *Radio Free Dixie: Robert F. Williams & the Roots of Black Power* (Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1999) by Timothy B. Tyson, *Journal of American History* 87: 3 (December 2000), p. 1128.

<sup>23</sup> Scholar Gene Sharp defined a taxonomy of nonviolent methods, or so-called action steps, which can be applied by adherents of nonviolent struggle in mounting exertion of disruption: *protest or persuasion*, for example, includes marches, petitions, or vigils; *noncooperation* may entail strikes and boycotts; and *nonviolent intervention* is inclusive of hunger strikes, sit-ins, and alternative institutions. See Gene Sharp, *Politics of Nonviolent Action*, 3 vols., Porter Sargent Publishers, Boston 1973.

nonviolent resistance – face a quandary, in which if they respond violently they may paradoxically heighten the power of the nonviolent challengers.

An important dimension of nonviolent action as a technique lies in its ability to benefit from an asymmetrical and unbalanced power. When the parties to a conflict are uneven and lopsided, in some instances and with study and planning, it may be possible for the putatively weaker side to undercut the power of the adversary presumed to have superior power. Writing of a phenomenon that has been called *jiu-jitsu* – an idiom borrowed from the ancient Japanese martial art, a system of wrestling based on knowledge of balance and how to such an understanding may be used to overcome an adversary’s sense of equilibrium – she says:

Briefly stated, by deliberately refusing to meet violence with violence, and by sustaining non-violent behavior despite repression, a protagonist throws an opponent off balance by causing the adversary’s repressive measures to be seen in the harshest light. As the participants in a nonviolent campaign refuse to reciprocate their adversary’s violence, the attacker becomes affected by shifts in opinion and potentially by internal power relationships within the ranks. The adversary becomes unsure of how to respond. In a minority of cases, the sympathies of the police or troops may begin to flow toward the nonviolent protagonists<sup>24</sup>.

Hence when physical force and reprisal by dictatorships is not retaliated with violence, it may be possible to undermine the apparently stronger power: Unique about nonviolent action, according to Mary, “is that it preserves the dignity of your opponent; it doesn’t seek to humiliate him. The use of violence does exactly the opposite. [...] Violence is not a long-term solution to social problems”<sup>25</sup>. Mary warns against a mixing or combining of nonviolent and violent techniques, which, she says, are neither interchangeable nor compatible because their underlying concepts of power are different. Even if employed sporadically, violent action punctuates, mitigates, and contaminates the discipline and efficiency of nonviolent resistance. The empowering momentum of social power gained by nonviolent action as an alternative to physical force is therefore diminished. Violence tends to induce more violence, or as Hannah Arendt observed, “the practice of violence, like all action, changes the world, but the most probable change is to a more violent world”<sup>26</sup>. The logic of nonviolent civil resistance relies on a persistent erosion of the bulwarks of power that uphold totalitarianism in conjunction with stirring public opinion to turn away from cooperating with the source of the grievance.

Mary considers globalization as a vital component for the dynamics of nonviolent struggle:

The major nonviolent struggles during the last decade (or more) against military regimes, oppressive bureaucracies, military occupations, and dictatorships – which have changed world maps – were strengthened by globalizing technologies. [...] As access to the Internet and electronic mail continues to widen, knowledge can more accurately spread on how to use nonviolent sanctions to press for rights, justice, reform, the lifting of military occupations, or citizenship. [...] Globalizing information technologies transit the world swiftly without regard to

<sup>24</sup> Mary E. King, *Mahatma Gandhi and Martin Luther King, Jr.*, p. xvi.

<sup>25</sup> Mary E. King in Seema Kamdar, “Mary’s Mahatma”, *Times of India*, 17 November 2003.

<sup>26</sup> Hannah Arendt, *On Violence*, Harcourt Brace, New York 1970, p. 80.

borders, and can make lucid the principles of nonviolent strategic action, with its profound understanding of power<sup>27</sup>.

Mary is persuaded that stable and durable peace can only be achieved by integrating and accepting women in leadership in any socio-economic, political matrix. In her view, it is essential to engage women as leaders, mediators, and negotiators in conflict zones. She frequently cites examples around the globe where women are agents of nonviolent strategies. For instance, Women in Security, Conflict Management and Peace (WISCOMP) in South Asia, Women in Black in Israel, and Women of Zimbabwe Arise demonstrate nonviolent alternatives to militarism<sup>28</sup>.

A stigmatized and monolithic dichotomy of men labeled as warriors and women marked out and ostracized as victims of war has to be overcome, she assures, to create forums for political dialogue in which women are able to bring their breadth of experience as equal and respected negotiators of peace. She sees an international consensus forming today around the increasing evidence that the building of peace is impossible without the cogent involvement of women and women's groups. In Mary's opinion, peace itself has already been reconceptualized and is no longer something hammered out between belligerents or warlords.

Nor is it merely a settlement scratched on paper. Women and women's groups are more and more viewed as being among the most potent and enduring forces available for the prevention and amelioration of acute conflicts, warfare, and violence: "One major obstacle to discussions of women and building peace is a reflexive argument that there are intrinsic natures of men and women. I propose instead that we look at the *experiences* of women, which may give them a view of peace and security that produces different tools"<sup>29</sup>. At the same time, she explicitly discards gender stereotypes and simplifications as futile. The evidence is now indisputable that effective peacebuilding can only be sustained with the forceful involvement of women, yet the clichéd notion of women as "natural" peacemakers should be avoided<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Mary E. King, "Globalization: A Powerful Opportunity for Nonviolent Struggle", *Fellowship of Reconciliation* 65: 9–10 (September/October 1999), p. 4.

<sup>28</sup> See Mary E. King, "Women and the Building of Peace: Muslim-Hindu Women's Resistance to Militarization in Kashmir, and Israeli Women Seeking an End to Military Occupation of Palestinians", *The Women's Policy Journal of Harvard* 2 (Summer 2002), pp. 11-27.

<sup>29</sup> Mary E. King, "Peace, Human Rights, and Women's Empowerment", *Gender, Peace, and Security Seminar Lecture*, 29 October 2001, p. 36.

<sup>30</sup> Terminologically, *peacebuilding* defines post-war efforts to secure and maintain peace and stability as well as to minimize the trauma of bloodshed, support democratization, and establish a system of justice. UN operations in Namibia in 1978 are often cited as the start of the current concept of peacebuilding, a conception that was expressed in the 1992 and 1995 editions of former UN Secretary-General Boutros Boutros-Ghali's *An Agenda for Peace* and continues to expand. Then speaking in relation to post-conflict situations, Boutros-Ghali identified a range of peacebuilding programs, including "co-operative projects [. . .] that not only contribute to economic and social development but also enhance the confidence that is so fundamental to peace." See Boutros Boutros-Ghali, *An Agenda for Peace*, 2<sup>nd</sup> edn., United Nations Department of Public Information, New York 1995, p. 15. He mentions activities of agriculture, transportation, resource management, cultural exchanges, educational projects, and simplification of visa requirements. The connection between security and development has become an accepted tenet in peacebuilding.

Gendered socialisation processes are fundamental to war and peace, which is not to say that women exude maternal attributes or have a reflexive interest in peace making. Notions that women possess a 'natural' bent toward conciliation and peace delegitimise women's voices in policy and international relations<sup>31</sup>.

### Conclusion

In sum, Mary calls for a trilateral recognition of three handles for building more peaceable societies. First is the recognition of the indispensability of woman, who have from time immemorial borne the brunt of rebuilding war-torn societies. Women's tangible experiences transculturally as agents of social change – especially at the local, community, and regional levels – commends them as bringing essential knowledge to the building of lasting peace. Although until recently excluded from the dominions in which societies decide to administer political violence, because they were deemed inadequate for military service and generally untrained in the use of weaponry, it can be empirically observed that as a consequence women's adoption of action choices has historically emphasized means other than armed confrontation. Women have thus in history learned by compulsion and choice to become proficient in exploring the enormity of the human experience with regard to utilizing nonviolent action, having done so for centuries before historical analysis had begun or coinage of terminology had formalized its study. The second lever is the scale of the body of knowledge of theory and praxis of nonviolent civil resistance, which has been rapidly growing. Recent research suggests that this method dates back to the ancient period and has vastly more potential for successful outcomes than guerrilla warfare and armed struggle. As a quantum benefit, scholarship is now growing and discloses the influences of women throughout the ages to the development of nonviolent processes for waging conflicts. The results are revealing an appreciation of history in which women's involvement has encouraged the use and expansion of civil resistance and nonviolent struggle. The third and interlocking handle is peacebuilding, one of the genuinely new and fresh concepts of the past four decades, in which it is increasingly understood that post-conflict societies will return to civil war within a short period – often an estimated five years – if knowledge of how societies can correct deficiencies in their standard institutions of politics is not widespread. In other words, the baskets of peacebuilding measures and initiatives must include the broad understanding of how to fight for correctives, should the established institutions of political power become corrupted or ineffective. With enlarging roles for women, increasing knowledge of the potency of civil resistance, and widening appreciation that peacebuilding must forthrightly include both women and nonviolent action, it is possible to perceive realistic means for constructively facing the future.

---

<sup>31</sup> Mary E. King, "What Difference Does It Make?: Gender as a Tool in Building Peace", in Dina Rodríguez and Edith Natukunda-Togboa, eds., *Gender and Peace Building in Africa*, University for Peace, Ciudad Colon, Costa Rica 2005, p. 30.

---

# La storia vocazionale di Madeleine Slade

---

di

Sara Mirtillo\*

**Abstract:** Madeleine Slade was born and grew up in London in an aristocratic family, where she spent her youth at the end of the 19th and the beginning of the 20<sup>th</sup> century. Madeleine's story is rather well known since she met the French writer Romain Rolland in 1925. He was the biographer of Mahatma Gandhi, and he influenced her so greatly that she chose to become Gandhi's spiritual daughter, taking the name Mirabehn. The aim of the present work is to examine the coherence of Madeleine's path, taking into account her biography and her spiritual life. For this purpose, our work will focus on two key points: firstly, the double spiritual paternity attributed to Gandhi and Rolland, and secondly, Mirabehn's vocation, seeing Gandhi as a possible bridge between the Orient and the Occident. The present essay therefore sets out to verify whether there was a match between the expectations of Mahatma and what Madeleine realized along her spiritual path. Two more aspects of her life will also be explored: Beethoven's music and her love for nature, in which her spiritual life was grounded.

## Introduzione

Madeleine Slade (1892-1982), nata e cresciuta a Londra in una famiglia aristocratica, visse la sua giovinezza fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, anni in cui l'Europa stava vivendo una fase storica di profonda trasformazione. In questo periodo furono poste le basi per un radicale cambiamento dell'identità femminile; per questo motivo la vicenda di Madeleine presenta caratteristiche simili a quella di altre donne a lei contemporanee, che videro nell'hindūismo una religione in grado di offrire loro delle possibilità differenti rispetto al cristianesimo. Madeleine fu infatti una delle tante donne europee che per diverse ragioni decisero di lasciare l'Occidente per raggiungere l'India e mosse i suoi primi passi verso questa decisione in seguito all'incontro avvenuto nel 1925 con lo scrittore Romain Rolland, primo biografo del Mahatma Gandhi. Tale conoscenza la colpisce in modo così profondo da decidere in seguito di diventare figlia spirituale di Gandhi assumendo il nome di Mirabehn e la maggior parte delle testimonianze su di lei sono legate a questo fatto.

La sua vicenda è stata quindi trattata perlopiù da autori che si sono occupati del Mahatma e delle donne che lo circondavano<sup>1</sup>. Questi studi, concentrandosi preva-

---

\* Sara Mirtillo consegue nell'anno accademico 2008-09 la laurea triennale in Conservazione dei Beni Culturali presso l'Università Ca' Foscari, dove l'anno successivo si iscrive al corso magistrale di Scienze delle Religioni, laureandosi nel 2015 con una tesi intitolata *Madeleine Slade – La memsahib divenuta “a bridge between East and West”*. Dal 2016 collabora con la casa editrice Platinum Collec-

lentamente sul Mahatma, finiscono per trattare queste personalità a lui vicine in modo marginale e approssimativo. Essi ci restituiscono infatti un'immagine appiattita della Slade che si confonde fra le altre presenze femminili della vita del maestro, senza rendere giustizia alla complessità della sua storia umana e spirituale.

Anche a causa dell'assenza di una biografia su di lei, o di un lavoro completo sulla sua vita, Madeleine è stata spesso dipinta in alcuni studi – quelli di Thomas Weber e di Eleanor Morton ne sono un esempio – come una donna priva di equilibrio emotivo<sup>2</sup>, il cui unico desiderio era diventare la persona più vicina a Gandhi ed instaurare con lui un rapporto esclusivo<sup>3</sup>.

L'obiettivo di questo lavoro è quello di rilevare la coerenza del percorso di Madeleine guardando dal suo punto di vista la sua storia personale e spirituale. A questo scopo tratteremo due questioni fondamentali: la prima è la doppia paternità spirituale di Mira divisa fra Gandhi e lo scrittore Rolland; la seconda la sua vocazione, nella quale Gandhi vedeva la possibilità di creare un ponte fra Oriente e Occidente. La presente ricerca si propone quindi di verificare se vi sia stata o meno una corrispondenza fra le aspettative del Mahatma e ciò che Madeleine realizzò lungo il suo percorso e di mettere in rilievo le linee guida principali della sua esperienza spirituale: la passione per la musica di Beethoven e l'amore per la natura. Quest'ultimo si tradusse ben presto in un costante impegno ecologico che Mira portò avanti fino alla fine della sua vita.

Fra le fonti fondamentali<sup>4</sup> per la ricostruzione della sua storia si è rivelata particolarmente preziosa la tesi di dottorato della studiosa e amica Bidisha Mallik, *The*

tion, occupandosi di critica nel campo dell' arte contemporanea, ma continua a coltivare il proprio interesse per gli studi religiosi e di genere, dedicandosi soprattutto al movimento eco-femminista e alla sua componente religiosa e spirituale in ambito canadese.

<sup>1</sup> Tra questi possiamo ricordare *Going Native – Gandhi's Relationship with Western Women* di Thomas Weber e *Women Behind Mahatma Gandhi* di Eleanor Morton, la quale scrive: "Originally, I began gathering material for a book on Gandhi and his wife. It was inevitable that it should expand, to include at least some of the other woman who also have given their lives, as did Kasturbai Gandhi, to his vision. [...]"; Eleanor Morton, *Women Behind Mahatma Gandhi*, Max Reinhardt, London 1954, p. VII; "[...] He made no secret of the pleasure he took in the companionship of young maidens and women, who surrounded him after meals or on his walks", *Ivi*, p. 130.

<sup>2</sup> "She had tried to seek meaning to life in one way after another, in enthusiasm after enthusiasm, 'getting a craze' for an idea and following it with another 'craze' for another idea. Her sister – wife of a Harley Street physician – and their charming mother, their dignified father, the large stately family as a whole, all watched her move from interest to interest, knowing she would eventually cherish something further. In 1923 she dropped everything for a stay in Paris", Eleanor Morton, *Ivi*, p. 136.

<sup>3</sup> Nelle pagine dedicate a Madeleine l'autore Thomas Weber non solo si concentra prevalentemente sulla natura morbosa dell'attaccamento della discepola al proprio maestro, ma sostiene anche che alcuni passi delle sue lettere siano stati scritti con dei secondi fini: "In order to be in his presence she had to persuade him that she was doing what he wanted and that she no longer needed him. [...] She tried to win his sympathy by describing her illnesses in graphic detail", Thomas Weber, *Going Native – Gandhi's Relationship with Western Women*, Lotus Collection, New Delhi 2011, p. 368.

<sup>4</sup> Altre fonti egualmente importanti sono: le lettere intercorse fra lei, Gandhi e Rolland raccolte in *Romain Rolland and Gandhi Correspondance* a cura di Jawaharlal Nehru, il fondo documentario di Petra Kreuzer e il volume del centenario, *MiraBehn, Gandhij's daughter disciple: birth centenary volume* curato da Krishna Murti Gupta.

*Contribution of Mirabehn and Saralabehn to social and Environmental Transformation in the Indian State of Uttharakhandche*. La Mallik è stata infatti tra le prime ricercatrici al mondo a mettere in rilievo l'importanza del pensiero filosofico e dell'attività di Madeleine a livello religioso, ambientale e sociale<sup>5</sup>.

Eguale importante per individuare il filo conduttore della sua vocazione è *Beethoven's Mystical Vision*, il saggio scritto dalla Slade in età ormai avanzata. Quest'ultimo scritto ci permette di comprendere come, pur legandosi fortemente all'hindūismo, Mira mantenne un'apertura mentale e uno spirito di tolleranza verso altre realtà e religioni, inclinazioni che vivrà concretamente nella sua scelta di povertà, rinuncia e servizio al prossimo. Prima di analizzare la sua figura secondo gli obiettivi espressi in precedenza, sarà necessario fare qualche accenno a quella che è stata la sua vita prima di diventare discepola di Gandhi, inserendola nell'ambiente culturale e sociale nel quale è cresciuta.

### Biografia

Madeleine Slade nacque a Londra in una famiglia aristocratica e benestante<sup>6</sup> che fra i suoi antenati vantava diversi ufficiali e uomini d'armi al servizio dell'Impero Britannico. L'ambiente in cui crebbe era quindi piuttosto esclusivo e caratterizzato da un elevato stile di vita. Fin da bambina però non sentiva di appartenere a quel mondo fatto di agi e di lusso: dalle pagine dell'autobiografia dove descrive gli anni dell'infanzia emerge infatti fin da subito il grande amore per la natura e per i paesaggi trasmesso dal nonno e coltivato a Milton Heath, la città natale dei nonni materni<sup>7</sup>.

Il distacco da questo luogo iniziò per Madeleine con i continui trasferimenti<sup>8</sup> dovuti al lavoro del padre, l'ammiraglio Sir Edmund Slade a causa dei quali, fra il 1892 e il 1907, la famiglia Slade cambiò residenza diverse volte. Fu per Madeleine

<sup>5</sup> "Mirabehn's passion for environmental conservation grew out of the aesthetic imprint of her self-directed early life encounters with nature and cultivation and pursuit of artistic interests. Akin to the Romantics, she drew her inspiration from the book of nature and from her avid interest in the fine arts such as landscape painting; architecture; literature, especially the poetry of Robert Burns and the works of Shakespeare, Goethe, and Rolland; and music, in particular that of Beethoven. [...] This aesthetic (experiential/perceptual) experience was fundamentally an experience of the emotion of wonder, an 'aesthetic spirituality' that motivated her sustained connection to nature, and she would argue, is capable of being experienced by anyone. Such experiences led her to apprehend the existence of "a vast vitality in untrammelled Nature [sic] which communicates itself to those who live with her", Bidisha Mallik, *The Contribution of Mirabehn and Saralabehn to social and Environmental Transformation in the Indian State of Uttharakhandche*, University of North Texas, 2014, pp. 378-379.

<sup>6</sup> "She was born in England, in a family of country esquires who traced their lineage back to the Plantagenets. [...] Her ancestors, especially on the distaff side, boasted many senior army officers, even a general or two, who had joined the lists for the glory of the British Empire. Her father served as an admiral in the Royal Navy" Krishna Murti Gupta, *MiraBehn Gandhiji's daughter disciple: birth centenary volume*, Himalaya Seva Sangh, New Delhi 1992, p. V.

<sup>7</sup> "Having been brought up in an English country home, I was familiar with rural life, besides which there was, inherent in me from the beginning, a profound love of Nature", Mohandas Karamchand Gandhi, *Bapu's Letters to Mira: 1924-1948*, Navajivan, Ahmedabad 1949, p. 3.

<sup>8</sup> Madeleine riporta nella sua autobiografia il numero dei trasferimenti: "seven homes in thirteen years", Madeleine Slade, *The Spirit's Pilgrimage*, Great Ocean Publishers, Arlington 1960, p. 28.

un periodo di grandi novità: in questi anni visse con grande partecipazione emotiva gli albori della modernità nella città di Londra e, se da un lato faticava ad accettare il progresso che stava modificando velocemente le consuetudini e i costumi sociali occidentali<sup>9</sup>, dall'altro questo fu per lei un momento di vivace curiosità intellettuale e umana. Il suo sapere si arricchì grazie alle visite di importanti edifici e monumenti fuori e dentro la città di Londra, si lasciò affascinare dall'arte e in particolar modo dall'architettura, iniziando a percepire il valore delle opere e apprezzandone la qualità artistica. Inoltre, in seguito al suo trasferimento con la famiglia a Portsmouth per il nuovo incarico del padre al Naval Training College, nella sua vita entrò la passione per la musica. Il padre acquistò una pianola Angelus e, grazie al repertorio di questo strumento che comprendeva anche i più importanti compositori classici, Madeleine iniziò ad ascoltare le sonate di Beethoven. Grazie alla musica del grande compositore dentro di lei avvenne ciò che si può definire un vero e proprio risveglio spirituale<sup>10</sup> che la portò a compiere la sua prima autentica preghiera a Dio:

It came to me through the medium of another human soul. Though I had never had any musical training whatever, yet I heard. I was finding something far beyond the music as such; I was contacting the spirit speaking through sound, the spirit of Beethoven. Yes, I had found him. [...] I threw myself down on my knees [...] and prayed, really prayed to God for the first time in my life<sup>11</sup>.

In seguito a questa esperienza sentì il desiderio di imparare a suonare il pianoforte, ma proprio in questo periodo accadde un fatto che determinò una rottura della routine della famiglia Slade: il nuovo incarico di suo padre l'avrebbe portata in India.

Per comprendere le circostanze di questa prima permanenza nel sub-continente indiano sarà doveroso fare qualche accenno al contesto sociale nel quale si inserisce la duplice esperienza di Madeleine in questo paese, sia la prima come *memsahib*<sup>12</sup>, che la seconda come discepola di Gandhi e *non-memsahib*<sup>13</sup>. Fra gli ultimi

<sup>9</sup> Scrive Madeleine a proposito di questi cambiamenti: "I remember one day when we were out riding and met a motoria, one of the horses jumped clear over the hedge. When the monstrous machine had gone by the poor creature was streaming with sweat, every vein on its body standing out in ribs. After a few years, of course, the horses began to settle down. But the quiet English country roads had lost forever their former charm. [...] The joys of the old days at Milton Heath were now fast disappearing. My grandfather replaced the beautiful carriage horses with motorcars, the riding horses also dwindled. Then a telephone was installed in the house- and so it went on. In a few short years we had switched over to the Machine Age. Then on top of everything else came the airplanes", *ivi*, pp. 21-25.

<sup>10</sup> "[...] And my whole being stirred and awoke to something which had remained unknown to me consciously till then", *ivi*, p. 31; il ricordo di questo risveglio spirituale viene riportato anche nella corrispondenza con Gandhi: "At the age of 15, I first heard the music of Beethoven. Forthwith my spirit within was awakened to a living sense of the Divine Power, and prayer to God became a reality", Mohandas Karamchand Gandhi, *op. cit.*, p. 3.

<sup>11</sup> Madeleine Slade, *op. cit.*, p. 31.

<sup>12</sup> "A white foreign woman of high social status living in India; especially: the wife of a British official", questa la definizione di '*Memsahib*': <http://www.merriam-webster.com/dictionary/memsahib>.

<sup>13</sup> Le parole usate dell'autrice Jayawardena nella sua opera *White women's other burden: Western women and South Asia during British rule*, possono aiutarci a chiarire chi fosse una *non-memsahib*: "Many 'daughters in exile' spoke with other voices, and shouldered other burdens. They crossed

anni dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento l'esigenza di cambiamento e di ridefinizione dell'identità femminile portò molte donne europee a lasciare il proprio paese per altri luoghi e l'India fu una delle mete più ambite di questi spostamenti.

Sfogliando i resoconti di viaggio dell'epoca ci si rende conto che le donne potevano raggiungere l'India con aspettative e obiettivi diversi: la maggior parte di loro, chiamate dagli indiani *memsahib*, seguivano i mariti o i padri che lavoravano nel sub-continente indiano come funzionari dell'Impero Britannico, e il loro arrivo rispondeva alla necessità di ricreare in India un contesto sociale simile a quello della lontana Inghilterra: a questo fine la politica inglese incoraggiava l'arrivo della donna europea per limitare il rischio di "promiscuità razziale". Specialmente a partire dal 1830, e soprattutto in seguito alla ribellione del 1857 che pose fine al dominio della Compagnia delle Indie gettando le basi per la nascita dell'Impero Britannico, si creò una nuova situazione politica: per il governo inglese, che impose una presa di distanza dalla cultura indiana, l'evangelizzazione della popolazione locale e l'arrivo delle *memsahib* assunsero un ruolo fondamentale perché contribuivano alla diffusione coloniale della religione cristiana e della cultura britannica.

Altre donne europee furono invece attratte dal fascino esotico di una cultura diversa da quella occidentale. Molte "*donne nuove*" assunsero infatti in questi anni un atteggiamento critico nei confronti della realtà sociale del contesto inglese in cui la religione cristiana e il suo dogmatismo avevano un ruolo fondamentale. Iniziarono a pensare che la società europea occidentale potesse imparare da altre realtà e molte di loro videro l'hindūismo e il buddhismo come due religioni affascinanti in grado di offrire loro delle possibilità differenti<sup>14</sup>.

Accostandoci alla storia di Madeleine, ci troviamo di fronte al curioso caso di una persona che ha vissuto entrambe le condizioni in due tempi differenti della sua esistenza. Il primo viaggio in India del 1908 infatti è stato vissuto da Mira nei panni di una *memsahib* insoddisfatta e annoiata dalle varie occasioni mondane alle quali era costretta a presenziare, da lei definite "the round of social duties"<sup>15</sup>.

Dopo due anni trascorsi in India, nonostante l'incarico del padre fosse stato prorogato fino al 1911, Madeleine approfittò delle vacanze estive in Europa per mani-

---

boundaries of accepted race, gender and class positions, proclaiming 'sisterhood', and taking political stands against colonial rule, thereby problematizing many issues of feminism and nationalism", Kumari Jayawardena, *White women's other burden: Western women and South Asia during British rule*, Routledge, London 1995, p. 1. "They perceived Asia as the model of an alternative society that was also the site of their ideal of womanhood. Asia had, in their eyes, achieved a degree of wisdom and spirituality far superior to the materialist development of the West [...]", *Ivi*, p. 5.

<sup>14</sup> "The foreign land represents a place outside the conventional domestic sphere: it is a space that provides alternatives to the dominance of Victorian middle-class culture. Ideas of foreignness are central to the way these women learned to redefine themselves and the roles available to them. Indeed they can be said to translate and rewrite female identity through the way that they speak of the position of women within other cultural contexts", Lesa Scholl, *Translation, Authorship and the Victorian Professional Woman Charlotte Brontë: Harriet Martineau and George Eliot*, Ashgate Publishing Company, Burlington (USA) 2011, p. 129.

<sup>15</sup> Madeleine Slade, *op. cit.*, p. 33.

festare alla famiglia il desiderio di non tornare più in India<sup>16</sup> e di riprendere la sua vita in Inghilterra. Le fu così permesso di rimanere a Milton Heath, dove tornò a suonare il pianoforte e ad ascoltare Beethoven<sup>17</sup>. Non avendo però un grande talento come pianista, decise di dedicarsi ai concerti di musica classica sia come uditrice che come organizzatrice<sup>18</sup>, ma con l'inizio della Prima guerra mondiale molti musicisti tedeschi furono costretti a tornare in Germania e i concerti in Inghilterra si ridussero a repertori piuttosto mediocri. Solo dopo la guerra poté riprendere i suoi interessi e compiere nel 1920 due pellegrinaggi che già da tempo aveva in mente: visitare la casa natale di Beethoven a Bonn e raggiungere Vienna per recarsi alla tomba del compositore<sup>19</sup>.

### L'incontro con Rolland

Ciò che portò Madeleine all'incontro con Romain Rolland fu proprio la passione condivisa per la musica di Beethoven: tale inclinazione spinse infatti Madeleine ad accostarsi alla lettura delle opere dello scrittore francese che parlavano della vita del compositore o che ad essa si ispiravano<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> “[...] I was to go to London with Mother and Rhona to select dresses of all kinds. I was in a fix. I did not want to go back to India, but how to tell Mother so quickly? I began to hint at my feelings, and the choosing of my clothes was put off for a little, with the hope, perhaps, that I should change my mind”, *Ivi*, p. 40.

<sup>17</sup> Madeleine non abbandonò questa passione nemmeno negli anni in cui visse come figlia spirituale di Gandhi in India. Gandhi stesso la incoraggiò a non dimenticarla e a custodirla: “I must write on this fasting day to acknowledge your letter containing extracts from Beethoven. They are good spiritual food. I don't want you to forget that to which you owe so much, and which has really brought you to me”, Mohandas Karamchand Gandhi, *op. cit.*, p. 35; di questa passione e dedizione per la musica di Beethoven ci dà testimonianza anche Gupta che fu amico e assistente di Mira gli anni di lavoro nel Nord dell'India: “It was no surprise that Miss Slade, who was so drawn to ‘Nature’ and the ‘Unknown’, should have been attracted to the German composer, Beethoven. Wherever she was, she was ever eager to listen to his music. She studied German in order to be closer to Beethoven”, Krishna Murti Gupta, *op. cit.*, p. 4.

<sup>18</sup> Le attività svolte da Mira in quel periodo sono ricordate anche nella corrispondenza fra Romain Rolland e Gandhi: “Visited by Miss Madeleine Slade, daughter of an English Admiral, who seems to have broken away from her family and social circle to devote herself to art, or rather to the interests of artists (for she herself seems to have had little artistic instruction): She has organized concerts by Lamond and Weingartner in London and, a strange thing among impresarios, managed to get herself into debt while making a profit for her artists.”, Jawaharlal Nehru (a cura di), *Romain Rolland and Gandhi Correspondance*, Publications Division, New Delhi 1971, pp. 17-19; scrive Madeleine nella sua biografia a proposito di questa attività: “[...] I had already gained considerable knowledge of concert management. Why then should I not take up the work myself? Why not indeed! And I did take it up, registering myself as a full-blown concert agent and renting rooms just off Bond Street, which made a good address for the office. I managed the work all by myself [...]”, Madeleine Slade, *op. cit.*, p. 49.

<sup>19</sup> Queste sono le parole usate da Madeleine per raccontare le sensazioni che l'hanno investita durante le due visite: “How long I stayed there I do not know. So profound an emotion filled me, that time had no meaning [...]. There it was his grave. I felt I could not take it all in. I did not try. I just stood there lost in an infinite longing. As in the little house of Bonn I lost all sense of time”, *ivi*, pp. 51-52.

<sup>20</sup> Una di queste è la biografia scritta da Rolland *Vie de Beethoven*, uno dei testi che la Slade utilizzerà in seguito per poter scrivere il suo libro *Beethoven's Mystical Vision*.

Il primo tentativo di Madeleine di incontrarlo avvenne nel 1922 quando, mentre si trovava a Londra, venne a sapere che egli era in città come invitato del Pen Club. Anche se non riuscì a conoscerlo ebbe l'occasione di parlare con la sorella dello scrittore e, grazie alla sua mediazione, poté iniziare una corrispondenza con lui.

Il 1923 fu per la Slade un'importante anno di preparazione per un possibile incontro con Rolland: si trasferì infatti a Parigi per imparare il francese, trovando la sistemazione ideale in rue *Notre Dame-des-Champs*<sup>21</sup>. Quando iniziò a parlare la lingua fluentemente decise che era giunto il momento di incontrare Rolland. Dalla sua biografia si può dedurre la carica di aspettative che accompagnava questa scelta, aveva infatti il presentimento che quell'incontro sarebbe stato molto importante per lei: "An inexplicable conviction possessed me that all depends on my meeting him. [...] Something was working in me which was beyond the realm of reasoned thought"<sup>22</sup>.

Fu però il secondo incontro<sup>23</sup> a determinare una svolta importante nella vita di Madeleine. In questa occasione infatti sentì parlare di Gandhi per la prima volta nella sua vita: "Then he mentioned India, [...] in connection with a small book he said he had just written, and which was in the press, called Mahatma Gandhi. I looked black: 'You have not heard about him?' he asked. 'No' I replied. So he told me, and added: 'He is another Christ'"<sup>24</sup>.

Da questo momento in poi si ha la sensazione che Madeleine inizi a farsi guidare dai consigli dello scrittore: lui la incoraggiò a viaggiare e nei mesi successivi la Slade si dedicò proprio a questo. Al suo ritorno acquistò la biografia di Gandhi scritta da Rolland<sup>25</sup>, rafforzando in questo modo l'interesse per il Mahatma. La lettura del libro toccò in lei delle corde profonde e le appare finalmente chiara la sua strada: "Now I knew what that 'something' was, the approach of which I had been feeling. I was to go to Mahatma Gandhi, who served the cause of oppressed India through fearless truth and non-violence, [...] The call was absolute, and that was all that mattered"<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> "At the little flat of a cultured old lady who lived alone with her granddaughter who was studying at the Sorbonne. I was the only paying guest and the granddaughter, Arlette, a delightful girl, agreed to give me French lessons", Madeleine Slade, *op. cit.*, p. 55.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>23</sup> Scrive Madeleine riguardo al primo incontro: "I tried to express myself, but my words were halting and awkward. He listened and replied patiently, but it was as if an invisible veil separated me from him", Madeleine Slade, *ibidem*.

<sup>24</sup> "Those words went deep, but I stored them away without thinking that they had any special significance for me personally", *ivi*, p. 58.

<sup>25</sup> "Even when Romain Rolland talked to me about Bapu, and said a little book he had written about him was in the Press, I did not realize more than that I must read the book. Then the day came when the book was published. I went to the publisher's shop in the Latin Quarter of Paris, where I was then staying. The whole shop-window was full of a little book with an orange coloured cover on which was printed in black 'Mahatma Gandhi.' I bought a copy, took it to my lodging and began to read", Mohandas Karamchand Gandhi, *op. cit.*, p. 5.

<sup>26</sup> Madeleine Slade, *op. cit.*, p. 60.

Madeleine iniziò così un percorso di preparazione che durò un anno<sup>27</sup>. Il suo scopo era quello di acquisire più conoscenze possibili sull'India e sull'attività svolta da Gandhi. In questo periodo si accostò per la prima volta alla *Bhagvadgita* e ai passi del *Rigveda* leggendoli entrambi in lingua francese. Comprese inoltre che una delle prime cose da imparare per poter servire al meglio la causa gandhiana era l'attività di filatura<sup>28</sup>, pilastro importante e centrale del programma del Mahatma.

Madeleine cercò inoltre di abituare il proprio corpo a situazioni completamente nuove anticipando ciò che avrebbe vissuto in India<sup>29</sup>: cambiò gradualmente l'alimentazione e, grazie ad alcuni studenti indiani che frequentò a Parigi, ricevette un valido aiuto per lo studio dell'Urdu. La corrispondenza con Rolland continuò incessante e assunse un ruolo decisivo nei primi contatti fra Madeleine e Gandhi. Fu proprio lui infatti a scrivergli quella che si può definire una lettera di presentazione<sup>30</sup> poco prima dell'arrivo della Slade all'*Ashram* di Sabarmati nel 1925<sup>31</sup>. Anche Madeleine scrisse a Gandhi nel periodo precedente alla sua partenza. Una volta rientrata a Londra, venne a sapere che il Mahatma stava digiunando per l'unità hindū-musulmana, e decise di inviargli una lettera accompagnata da un'offerta nella quale esprimeva il suo desiderio di raggiungere l'India per diventare sua discepola. Qualche tempo più tardi, il 13 dicembre del 1924, arrivò la risposta di

<sup>27</sup> "In preparation for India, Slade spent the summer in Switzerland 'working with the peasants in their fields in order to be in as good physical trim as possible'. She even sent to Delhi for homespun cloth (khadi) and had clothes specially made, and with two trunks of books and some jewelry (for presentation to the Cause)", Kumari Jayawardena, *op. cit.*, p. 199.

<sup>28</sup> Quando nel 1915 Gandhi tornò in India dal Sud Africa, non vedendo ancora nessun filatoio, decise di fare della filatura uno dei suoi cavalli di battaglia, scrive infatti nella sua autobiografia: "Il mio lavoro deve essere invece, ed è, di organizzare la produzione di tessuto filato a mano e di trovare il collocamento del *khadi* così ottenuto. Sto concentrando perciò la mia attenzione sulla produzione di *khadi*, e ho fede assoluta in questa forma di *Swadeshi*, attraverso la quale soltanto posso dar lavoro alle classi più povere delle donne indiane. Io penso che queste donne dovranno dedicarsi alla filatura, vestendo gl'indiani con *khadi* così prodotto", Mohandas Karamchand Gandhi, *Autobiografia*, Garzanti, Milano 1931, p. 379; Madeleine era consapevole dell'importanza di questa attività, scrive infatti: "Spinning had been the job of all the women and girls it takes many spinning wheels to feed one loom. So the spinning wheel had now become the emblem of India's masses and their fight for freedom", Madeleine Slade, *op. cit.*, p. 61.

<sup>29</sup> "The sitting and sleeping on the floor developed quite well, thought I am afraid it gave Mother much pain to have to remove my comfortable bed", *Ivi*, p. 61.

<sup>30</sup> "You will soon be receiving at Sabarmati Miss Madeleine Slade, whom you have been kind enough to admit to your Ashram. She is a dear friend of my sister and myself. I look upon her as a spiritual daughter and I am delighted that she is coming to put herself under your direction. I know how good it will be for her, and I am sure you will find in her one of most staunch and faithful disciples. Her soul is full of admirable energy and ardent devotion, she is straightforward and upright. Europe cannot offer a nobler or more disinterested heart to your cause. May she bear with her the love of thousands of Europeans, and my generation", Jawaharlal Nehru, *op. cit.*, p. 48.

<sup>31</sup> Mira racconta così il ricordo dell'incontro con Gandhi una volta giunta a Sabarmati: "As I entered, a slight brown figure rose up and came toward me. I was conscious of nothing but a sense of light. I fell on my knees. Hands gently raised me up, and a voice said: 'You shall be my daughter.' My consciousness of the physical world began to return, and I saw a face smiling at me with eyes full of love, blended with a gentle twinkle of amusement. Yes this was Mahatma Gandhi, and I had arrived", Madeleine Slade, *op. cit.*, p. 66.

Gandhi che la invitava a prendere tempo prima di arrivare ad una decisione definitiva: “I am glad indeed that instead of obeying your first impulse you decided to fit yourself for the life here and to take time. If a year’s test still impels you to come, you will probably be right in coming to India”<sup>32</sup>.

### Da Madeleine a Mirabehn

Dopo un anno il desiderio di Madeleine non era cambiato e così raggiunse Sarbarnati. Poco tempo dopo il suo arrivo compì quell’atto che doveva simbolicamente segnare una cesura con la sua vita precedente: prese il voto di celibato e tagliò i capelli, due scelte meditate e discusse lungamente da lei, da Bapu e dagli altri abitanti dell’*Ashram*:

Finally Bapu decided to let me have my way. [...] I had fully grasped the depth and breadth of his own conception of Brahmacharya, which encompassed not only celibacy but all forms of self-discipline and restraint. [...] There was no ceremony or solemn taking of a vow. Bapu quite simply cut off my hair with his own hands and gave me a loving slap on the back when I bowed down at his feet for blessing<sup>33</sup>.

Gandhi decise inoltre di darle il nome indiano di Mirabehn che in diverse fonti si trova spesso con il diminutivo di Mira<sup>34</sup>. Una volta che Madeleine si fu stabilita in India la corrispondenza fra lei, Gandhi e Rolland si intrecciò, era lei stessa infatti a fare da traduttrice fra i due. Le numerose lettere intercorse sono testimonianze necessarie per capire la natura dei rapporti fra queste personalità, quali speranze condividevano, quali erano i loro ruoli e quali le aspettative che nutrivano l’uno verso l’altro. Un dettaglio importante per comprendere a fondo la vicenda spirituale della Slade sta proprio nell’incipit delle numerose lettere che scrisse a Rolland durante la sua permanenza in India. Gli appellativi ‘*dear father*’ e ‘*occidental father*’ da lei utilizzati non sono infatti casuali: Gandhi stesso aveva proposto all’amico la condivisione della paternità spirituale della sua discepola<sup>35</sup>.

Ciò che è importante sottolineare del rapporto fra Madeleine e Rolland è che esso non era solo parte del legame che lei mantenne con l’Occidente, ma rappresentava anche la memoria di quella spinta iniziale che aveva portato Madeleine a scegliere Gandhi come guida. Ma perché proprio Gandhi? Perché scegliere una guida che non era di fede anglicana, confessione alla quale Madeleine e la sua famiglia appartenevano? La questione della sua religione d’origine resta un argomento controverso, poiché la Slade non prenderà mai posizione parlando di una vera e propria appartenenza ad una determinata confessione. In proposito sono le sue memorie a venirci in aiuto e, per comprendere a fondo la sua chiamata vocazionale, è necessa-

<sup>32</sup> Mohandas Karamchand Gandhi, *Bapu’s Letters to Mira: 1924-1948*, cit., p. 9.

<sup>33</sup> Madeleine Slade, *op. cit.*, p. 81.

<sup>34</sup> Mirabai era stata una mistica Hindu vissuta fra il 1498 e il 1546. Era devota a Krishna e aveva composto diversi *bhajans*, componimenti poetici e musicali. Madeleine non ci dà molte informazioni riguardo alla scelta di questo nome, si limita ad un breve accenno: “the Indian name which Bapu gave me shortly after my arrival”, Mohandas Karamchand Gandhi, *Bapu’s Letters to Mira: 1924-1948*, cit., p. 11.

<sup>35</sup> Vedi nota 47.

rio fare un piccolo passo indietro al momento in cui Madeleine iniziò a percepire le proprie inclinazioni e si sentì cosciente di possedere una sua propria spiritualità:

While I was still very small, five or six years old, in spite of the happy and loving surroundings in which I lived, my mind began to search in the region of the unknowable and was stricken with awe. I heard my elders talk about the stars and the infinite space which was beyond. I tried to think it out for myself, and a sickening dread come over me, so that I would hurriedly seize on some mundane interest to drive away the horror. I never spoke of this to others, but silently tried to live it down. It lasted for years!<sup>36</sup>

Parlando della propria infanzia Madeleine confessa di essersi spesso sentita intimorita da certi aspetti della propria religione, si sentiva a disagio quando doveva partecipare alle funzioni, specialmente perché alcune frasi ripetute durante il rito la turbavano profondamente<sup>37</sup>.

Ugualmente, fin da piccola trovava inconcepibile l'idea che il paradiso e l'inferno, così come erano proposti dalla religione cristiana, potessero essere davvero le due sole possibilità che si prospettavano all'anima dell'uomo che aveva vissuto una sola vita: "The church attitude about Heaven and Hell also worried me a lot. How could people be fixed up for eternity as the fruits of one short life, especially as no two people had the same opportunities for winning through? What about people who died young, and what about colored people, who, I heard, were all heathens?"<sup>38</sup>

Madeleine definirà il contesto religioso della sua infanzia "an impossible puzzle" del quale lei non si sentiva parte. Così, durante gli anni della giovinezza decise di seguire la spinta interiore che la portò a vivere una spiritualità nella quale la bellezza del creato e la sensibilità estetica che ne derivava – unite all'amore per la natura<sup>39</sup> e per la musica – diventarono i punti centrali della sua vocazione e del suo pensiero filosofico.

Fu infatti la passione per la musica a fare breccia nel suo spirito. Solo dopo essersi accostata a Beethoven, Madeleine riuscì a dare un nome a ciò che era abituata a definire come inconoscibile. È a quel periodo che risale infatti la sua prima preghiera, ed è proprio nella preghiera che Madeleine sente di seguire il movimento dello spirito, percepito come qualcosa di svincolato da ogni senso di appartenenza religiosa:

Now I came face to face with it. I never ceased to pray God with all my heart and soul for guidance, not in the orthodox way, but as the spirit moved me. Time and again I would enter a church or cathedral, if I found it empty or with only a few other seeking souls in prayer, and there pour out my heart in silence. It could be Church of England, Roman Catholic or Greek Church. I was not concerned with the denomination, but only with the

<sup>36</sup> Madeleine Slade, *op.cit.*, pp. 20-21.

<sup>37</sup> "In the same way I dared not think about eternity, and used to dread being taken to church, where I should have to listen to things like the repetition of the prayer termination: 'As it was in the beginning, is now, and ever shall be, world without end – Amen.' People seemed to repeat these sorts of phrases quite glibly, and I felt it was useless to say anything of what troubled me", *Ivi*, p. 20.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 20-21.

<sup>39</sup> "But there was something which every now and then wafted me far away. It would come at quiet moments, and always, through the voice of Nature – the singing of bird, the sound of the wind in the trees. Though this was the voice of the unknown, I felt no fear, only infinite joy", *Ibidem*.

spirit. I said not a word to any human being about all this. It was a sacred communion in which I trusted all alone – and not in vain<sup>40</sup>.

Il modo in cui Madeleine dipinge la propria spiritualità giovanile nelle sue memorie fa quindi apparire il suo approdo in India al servizio della causa gandhiana come un proseguimento perfettamente coerente con le idee che aveva da bambina, poiché è proprio all'interno del contesto dell'*Ashram* che ha potuto integrarsi in una realtà religiosa poliedrica e molto più vicina al suo sentire spirituale. Nonostante conducesse questo tipo di vita non si accostò mai in maniera definitiva ad una specifica religione. Scrive la Morton a questo proposito: “As to her religion? She answered questioners: ‘I follow Gandhi’s religion of service. But I am not a Hindu. I think it is very difficult to describe the God of the Hindus.’ Nonetheless, she added very simply, very openly: ‘There was Christ and Buddha, and now there is Gandhi’”<sup>41</sup>.

Dal Mahatma Madeleine fu sempre incoraggiata a servire la verità, senza abbandonare però tutto quello che prima aveva fatto parte della sua vita. Bisogna tuttavia considerare che, scegliendo di seguire Gandhi, si era avvicinata ad un tipo di vita e ad un messaggio in realtà molto simili a quelli cristiani, come affermato infatti da Henry le Saux nel suo libro dedicato al cristianesimo in India: “Gandhi non è solo una figura nazionale dell’India. Come profeta appartiene al mondo intero. Egli fa parte di quegli uomini in cui il mistero dell’invisibile Presenza si è manifestato in mezzo ai fratelli con uno splendore particolarmente intenso”<sup>42</sup>.

Si deve inoltre considerare che furono proprio le prime parole di Rolland su Gandhi durante il loro secondo incontro<sup>43</sup> a colpirla profondamente. Lo scrittore francese avrebbe confermato questo audace giudizio nel suo diario, in un passo scritto in seguito all’arrivo di Madeleine a Sabarmati: “Certainly Gandhi is not inferior to Christ in goodness and sanctity, and he surpasses him in touching humility. As to Madeleine Slade, as I foresaw, she is a Holy Woman to his new Saviour. Gandhi has not been long in recognizing the beauty of her soul”<sup>44</sup>.

Simili alle parole di Rolland sono quelle del giornalista americano Shirer, che sottolineano ancora una volta la vicinanza della figura di Gandhi a quella di Cristo:

Io quest’uomo lo vidi, in carne e ossa, una figura di santo simile a un Cristo sulla terra; la nostra epoca non aveva mai visto nessuno come lui; un leader carismatico che aveva fatto insorgere un intero continente e risvegliato la coscienza del mondo intero; un politico astuto e tenace, ma anche un uomo profondamente religioso, una sorta di Cristo che, avvolto in un cencio di stoffa tessuta a mano che gli cingeva i fianchi, viveva in povertà<sup>45</sup>.

Forse solo in seguito a quel colloquio con Rolland, Madeleine si rese conto che quello che cercava era una guida spirituale, un mediatore in carne ed ossa

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>41</sup> Eleanor Morton, *op. cit.*, p. 182.

<sup>42</sup> Henri Le Saux, *La Contemplazione Cristiana in India*, E.M.I, Bologna 1984, p. 111.

<sup>43</sup> Vedi nota 24.

<sup>44</sup> Jawaharlal Nehru, *op. cit.*, pp. 54-55.

<sup>45</sup> William Shirer, *Mahatma Gandhi*, Frassinelli, Milano 1983, p. 10.

che la aiutasse a capire quale fosse la sua vocazione. Fra lei e Gandhi c'era un'affinità spirituale profonda: entrambi agivano e si comportavano seguendo una voce interiore, come ricordato da Henry le Saux<sup>46</sup> e dalle numerose lettere fra Madeleine e Rolland sulle possibilità del viaggio in Europa:

My dear Father, what letter you have sent us! Bapu has read it (I gave him a written translation). He said very little. But he was encircled with that light which comes very rarely, and only when he is deeply moved. [...] I have not the slightest doubt that he will go to Europe the moment he receives a true, natural and spontaneous invitation.[...] If Europe sends him the true invitation, the voice will surely speak!<sup>47</sup>

Una successiva lettera di Bapu ci conferma che fu proprio la mancanza di una profonda ispirazione interiore a convincerlo a non recarsi alla conferenza ecumenica di Helsinki del 1926<sup>48</sup> alla quale Rolland lo aveva invitato, riponendo grandi speranze nella sua presenza. Le sue aspettative nei confronti del Mahatma erano molto concrete. Egli vedeva in lui l'uomo giusto per poter dare all'Europa un esempio reale dell'importanza della pace, del rispetto e dell'unità fra le varie confessioni cristiane e fra le diverse religioni esistenti; Gandhi riteneva però che quella non fosse l'occasione adatta perché non si sentiva supportato da nessuna 'chiamata'. Dello stesso avviso era anche Madeleine che, nella lettera a Rolland del 26 luglio del 1926, ci mostra tutta la sua perplessità circa la possibilità di comprensione della personalità di Gandhi e del suo messaggio da parte della gioventù europea:

My dear Father,

[...] What you say regarding the impression made by the autobiography in Europe is very interesting. Perhaps Bapu will find active and faithful disciples over there, but will they understand his teaching to the full? As you say they are the 'Soldiers of God', but in their zeal do they not completely change (as in Christianity) the spirit of the new faith? Consequently I feel there is a danger in this occidental enthusiasm, if not well guided. And it is exactly my occidental father who can guide this movement<sup>49</sup>.

Il carteggio fra i tre si rivela dunque una fonte preziosa per comprendere a fondo la vicenda della doppia paternità spirituale. È in una lettera di Gandhi a Rolland che il Mahatma confessa di vedere in Madeleine la possibilità di un forte collegamento con l'Europa, quella stessa possibilità che forse non attribuiva a se stesso. Scrive infatti:

Dear Friend,

[...] What a treasure you have sent me! I shall try to be worthy of the great trust. I shall leave no stone unturned to assist her to become a bridge between East and West. I am too imperfect to have disciples. She shall be a fellow seeker with me and as I am older in

<sup>46</sup> "Gli piaceva molto parlare di quella piccola voce che si faceva sentire misteriosamente nel fondo del suo cuore, e senza l'ordine della quale non si permetteva mai di fare niente, alla maniera con cui Gesù si rifaceva incessantemente al Padre, alla sua voce, al suo comando, alla sua volontà", Henri Le Saux, *op.cit.*, p. 111.

<sup>47</sup> Jawaharlal Nehru, *op. cit.*, p. 75.

<sup>48</sup> La conferenza di Helsinki del 1926 era la *World Conference* dell'associazione YMCA fondata da George Williams.

<sup>49</sup> Jawaharlal Nehru, *op.cit.*, p. 66.

years and therefore presumably in spiritual experience, I propose to share the honour of fatherhood with you<sup>50</sup>.

Gandhi aveva quindi intuito che la vocazione di Madeleine era quella di diventare un ponte tra Oriente e Occidente. Ma come possiamo valutare se questa intuizione si sia poi effettivamente realizzata? Dall'opera di Eleanor Morton per esempio traspare un certo scetticismo a riguardo, la studiosa parla infatti di Madeleine descrivendola come una donna fanatica, molto propensa a cambiare idea e poco equilibrata. Ai suoi occhi era una donna che passava da un interesse all'altro in perenne ricerca del senso della propria vita, e che sperava di averlo trovato solamente nell'esclusività del suo rapporto personale con il Mahatma<sup>51</sup>.

È indubbio che la sua relazione con Gandhi presentasse aspetti difficili e controversi, visto l'attaccamento quasi morboso rapidamente sviluppato nei suoi confronti. Gandhi vide in questo un ostacolo che impediva alla Slade di realizzare pienamente la sua vocazione ed era quindi una prova che la sua discepola doveva superare. Egli tentò in tutti i modi di spingerla a trovare la propria strada per impedire che il suo ruolo di padre spirituale diventasse a tal punto totalizzante da trasformarsi in un impedimento alla ricerca della verità<sup>52</sup>.

La dinamica tormentata di questo rapporto è innegabile ed è stata spesso sottolineata nei vari studi sul Mahatma; quello che però è stato tralasciato è l'evoluzione dello stesso, la lenta ma costante maturazione spirituale vissuta attraverso le esperienze di Madeleine, nelle quali il suo mentore fu coinvolto solo marginalmente, come per esempio il suo lavoro svolto nelle regioni dello Himalaya. Prima di dedicarsi a questi progetti di lavoro indipendente però, tra il dicembre del 1929 e il settembre del 1931, Mira fu sempre più partecipe nelle questioni politiche che riguardavano Gandhi e questo fatto la portò a trascorrere molto tempo vicino a lui.

Fu presto coinvolta in una lunga catena di eventi: i primi passi mossi dalla disobbedienza civile<sup>53</sup> all'inizio degli anni '30, i colloqui con il viceré e la confe-

---

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> "Madeleine Slade's membership in the ashram – as Gandhi could not but realize – meant an extraordinary opportunity to show unity between East and West. But from the first moment she saw him, it was plain that what she wanted was a purely personal relationship with him, her saint", Eleanor Morton, *op. cit.*, p. 36.

<sup>52</sup> Scrive Gandhi a Madeleine durante uno dei tanti periodi che trascorsero separati: "The parting today was sad, because I saw that I pained you. And yet it was inevitable. I want you to be a perfect woman. I want you to shed all angularities. All unnecessary reserve must go. Ashram is the centre of your home, but wherever you happen to be must be your home. [...] You must not cling to me as in this body. The spirit without the body is ever with you. And that is more than the feeble embodied imprisoned spirit with all the limitations that flesh is heir to. The spirit without the flesh is perfect, and that is all we need", Mohandas Karamchand Gandhi, *Bapu's Letters to Mira: 1924-1948*, cit., pp. 30-31.

<sup>53</sup> L'idea alla base della disobbedienza civile di Gandhi, che nel formularla si era ispirato al saggio di Thoreau *Disobbedienza civile* del 1849, era la non collaborazione da parte del popolo indiano con il governo inglese, si trattava quindi di una violazione delle leggi che venivano considerate ingiuste e l'accettazione completa della punizione che ne conseguiva.

renza londinese del 1931<sup>54</sup>. A quest'ultimo evento, oltre a Mirabehn, accompagnarono Gandhi anche Mahadev Desai, Pyarelal e Devadas Gandhi<sup>55</sup>. Il programma previsto dalla conferenza della Tavola Rotonda di Londra era davvero molto impegnativo e Mirabehn ebbe l'incarico di organizzare per Bapu i momenti della colazione, del ristoro e di occuparsi delle varie faccende pratiche.

Senza entrare nel merito delle questioni strettamente politiche della conferenza, ciò che ci preme rilevare è il punto di vista di Madeleine in questa particolare circostanza: quello cioè di una donna di origine inglese che si era trasferita in India. In questa occasione si ritrovò quindi ad essere ospite nel paese in cui era nata, e proprio per questa ragione, rispetto agli altri membri del seguito di Gandhi conosceva bene le abitudini degli inglesi e la mentalità sottesa ai meccanismi sociali. Era quindi l'unica persona del gruppo a conoscere a fondo la cultura del paese in cui si trovavano, in un modo non paragonabile alla conoscenza che ne poteva avere lo stesso Gandhi, che pure aveva vissuto in Inghilterra per un certo periodo di tempo. Questo le permise di fare alcune affermazioni molto lucide e disincantate ripensando a quel soggiorno a Londra: "The atmosphere was unsympathetic if not hostile, and the composition of the Indian delegation was artificial. [...] The British statesmen did not at all like this direct outspoken approach, and took refuge in playing with words and delaying tactics"<sup>56</sup>.

Mira riportò inoltre nella sua autobiografia alcuni stralci dei discorsi sentiti in quei giorni, nei quali si avverte tutta la delusione, l'amarezza e il senso di fallimento che Gandhi provava<sup>57</sup>. Nel momento in cui Mirabehn vide la riluttanza di Bapu nel pronunciare il ringraziamento verso il Primo Ministro, ebbe la percezione che le due parti fossero arrivate ad un bivio e che non restava altro da fare se non andarsene. Mirabehn provò un senso di sollievo nel momento in cui lasciò l'Inghilterra<sup>58</sup> ed era contenta di poter passare alla tappa successiva del loro viaggio in Europa: l'incontro tanto atteso con Romain Rolland a Villeneuve. Questa visita era frutto di una decisione lungamente discussa e meditata, come testimoniato dalla corrispondenza fra i tre. Arrivati a Villeneuve il 6 dicembre, il Mahatma e la sua discepola si accorsero subito che le condizioni di salute del loro amico non erano buone: era infatti malato e immobilizzato su una sedia, benché ancora molto lucido.

Questo incontro fu molto importante per Madeleine, ma tale importanza verrà realizzata da lei solo diversi anni dopo. Al momento della stesura delle sue memorie, ricordava perfettamente il suo stato d'animo e i pensieri che nacquerono in lei in quella circostanza:

<sup>54</sup> La richiesta di indipendenza si fece sempre più forte nel sub-continente indiano finché fra il 1931 e il 1932 il Governo Britannico organizzò diverse conferenze per decidere se in India dovessero attuarsi o meno delle riforme costituzionali e Gandhi partecipò nel '31 come membro del Congresso.

<sup>55</sup> I due segretari personali di Gandhi e l'ultimo dei suoi quattro figli.

<sup>56</sup> Madeleine Slade, *op. cit.*, pp. 142-143.

<sup>57</sup> "Mr. Prime Minister, I want to suggest to you, in all humility, that is utterly impossible then to find a meeting ground, to find a ground where you can apply the spirit of compromise. [...] We have never come to grips. We have never got down to brass tacks", *Ivi*, p. 144.

<sup>58</sup> "We felt a wonderful sense of relief, a sense of being able to breathe, and think and speak naturally", *Ivi*, p. 145.

It was when I met Romain Rolland again, and felt the influence of his penetrating blue eyes, that I vaguely knew something was wrong – wrong in the sense that I was not my full self. My spirit silently longed to reach out to him, but I could not emerge from that inner prison. It seemed to be part of the ‘tapasya’ which Fate had ordained for me, in answer to those prayers of long ago. So the days passed in haze of inner sadness which I could not, at that time, explain to myself<sup>59</sup>.

Rivedere Rolland aiutò Madeleine a capire che qualcosa nella strada intrapresa le stava impedendo di realizzare pienamente se stessa. Di tale disagio non fece parola con nessuno, forse cercò di ignorarlo o di non darci peso, ma di sicuro non poteva immaginare che si sarebbe ripresentato tempo dopo in un successivo incontro con lo scrittore, come vedremo in seguito.

I colloqui che si svolsero in quei giorni tra i due padri spirituali di Mira ci sono noti perché furono registrati in diversi appunti sia da Mahadev Desai che dalla sorella di Rolland. Lo scrittore si dimostrò molto angosciato per il futuro dell’Europa e dubbioso riguardo alla possibilità di applicare l’ideale della non-violenza nel contesto europeo. Rolland non trascurò inoltre l’argomento dell’ormai prossimo viaggio del Mahatma e del suo seguito verso l’Italia<sup>60</sup>. Secondo lo scrittore, la stampa italiana avrebbe fatto di tutto per sfruttare la visita di Gandhi a scopo propagandistico ed egli espresse la sua diffidenza verso gli intellettuali che avevano aderito al regime fascista.

Gli raccomandò di non rilasciare interviste a nessun giornalista e di avere sempre accanto a sé Mirabehn e Desai come testimoni dei fatti. Gandhi però era abituato al rischio di deformazione delle proprie parole, ma soprattutto riteneva che nessuna situazione fosse mai completamente negativa.

I rischi di una scorretta interpretazione del messaggio gandhiano erano però assolutamente reali, il lavoro stesso di Mirabehn una volta tornata in India si concentrò sulla corretta diffusione delle informazioni su ciò che stava accadendo nel paese e anche la successiva decisione di ripartire per i paesi occidentali aveva come scopo principale la trasmissione dell’autentico pensiero del Mahatma.

Tornati in India, Gandhi e i suoi collaboratori si impegnarono per organizzare il movimento di disobbedienza civile, una delle forme d’azione non-violenta proposte da Gandhi per favorire la lotta per l’indipendenza, che riprese con vigore fra il 1932 e il 1933. In questo periodo il governo inglese adottò diverse misure repressive: Il Mahatma fu arrestato il 4 gennaio del 1932 e anche gli altri i membri del Congresso furono incarcerati. Fu in questo momento che Mirabehn assunse il compito di raccogliere informazioni da tutto il paese sulla lotta per la libertà e di

---

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 147.

<sup>60</sup> Le perplessità di Rolland riguardo alla situazione italiana risalgono ancora al 1926, nel settembre di quell’anno annotò infatti nel proprio diario: “What are we to think of an age in which the centenary celebrations in honour of S. Francis of Assisi are patronized by a man like Mussolini! And the Roman Church, far from protesting at it, find it suits them very well. What would Gandhi think of that? What advice would he give to young men faced with the alternative either of following the voice of Christ (which means certain sacrifice) or lying in the sight of Christ in order to live at peace with society?”, Jawaharlal Nehru, *op cit.*, pp. 67-68; scrive Sofri: “Parlò a Gandhi di Matteotti e di Amendola, vittime illustri del fascismo. Gli parlò dei molti italiani oppressi, costretti al silenzio o alla menzogna, e cercò di fargli capire che effetto deprimente avrebbe avuto su di loro la presenza di Gandhi in mezzo ai loro oppressori”, Gianni Sofri, *Gandhi e L’Italia*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 47.

inviarle ai paesi stranieri, in quanto una rigida censura era stata imposta ai giornali indiani<sup>61</sup>. Fece di Bombay il proprio quartier generale, preparando rapporti settimanali che inviava con la massima cautela ad amici sparsi in tutto il mondo, attività che le costò più di un anno di carcere<sup>62</sup>.

### La separazione da Gandhi

Terminato il periodo di reclusione Mira fece ritorno all'*Ashram* di Wardha. Tuttavia, per quanto cercasse di lavorare per servire la causa di Gandhi in quel luogo, non riusciva a smettere di pensare alla possibilità di portare il pensiero del Mahatma fuori dall'India. Memore del fallimento dei colloqui del 1931 a Londra, Mira temeva che la propaganda inglese distorceva il messaggio del Mahatma; per questo motivo nel 1934 compì il suo secondo viaggio in Occidente. Una volta arrivata a Marsiglia, come prima cosa decise di raggiungere Rolland e la sorella di lui a Villeneuve. Durante l'incontro fu assalita ancora una volta dalla sensazione di non essere riuscita a realizzarsi completamente. Gli incontri con Rolland, anche se rari a causa della distanza, costituivano sempre un punto di svolta fondamentale nella sua vita e nelle scelte legate alla sua vocazione<sup>63</sup>.

Da Villeneuve Mirabehn raggiunse Londra, dove cercò di presentare Bapu e ciò che stava accadendo in India attraverso un programma di conferenze, rivolte in particolare modo alle classi lavoratrici.

Il 14 settembre del 1934, quando Madeleine stava pensando di tornare, arrivò un telegramma di Gandhi con il permesso di poter restare in Occidente per un altro mese. Questo permise a Madeleine di allargare il suo orizzonte d'azione e di portare il messaggio gandhiano in America: il 10 ottobre del 1934 il *Brooklyn Daily Eagle* annunciò l'arrivo di Mirabehn a New York<sup>64</sup>. Qui i ritmi furono più distesi e l'esperienza fu meno frenetica rispetto a quella londinese. Nei suoi scritti Madeleine elenca i posti più importanti nei quali poté presentare il suo programma:

I should have to plunge straight into my schedule, which began that evening with a meeting at the Barbizon-Plaza Hotel. [...] Outside New York I spoke at colleges in Philadelphia, West Chester and Boston, including Harvard University, and at the Church of the Redeemer in Newark. Then there was a welcome meeting with Mrs. Roosevelt at the White House in Washington, where I also visited the Howard University for Negroes<sup>65</sup>.

<sup>61</sup> "As there was no chance of the full truth coming out through the Indian press, which was heavily censored", Madeleine Slade, *op. cit.*, p. 154.

<sup>62</sup> "She passionately espouse the cause of India's freedom and courted imprisonment many times. One may say without hesitation that she adhered to Gandhiji's ideas till death", Krishna Murti Gupta, *op. cit.*, p. 11.

<sup>63</sup> "Again the longing to be myself, and the fact that I was not, weighed on me just as it had in 1931. Even more so, because this time I seemed more conscious of it. So those happy days were also a little sad", Madeleine Slade, *op. cit.*, p. 183.

<sup>64</sup> "Majestic (Cunard White Star's) and her passengers whom we devoted so much time to yesterday didn't quite make the grade and did not get here until this morning, that's the one you remember. that brings Mirabai (Madeleine Slade), Gandhi's disciple, to these shores", Harry Price, *A line on liners*, "The Brooklyn Daily Eagle", 10 ottobre 1934, p. 30.

<sup>65</sup> Madeleine Slade, *op. cit.*, p. 187.

Nella sua autobiografia racconta come l'uditorio americano fosse, a differenza di quello inglese, molto più stimolante per lei, poiché ai suoi ascoltatori non interessava più di tanto l'azione politica del Mahatma, ma erano più interessati a conoscere "l'Uomo", "il Maestro", "l'Apostolo della Verità"<sup>66</sup>. In questo periodo itinerante trascorso fra l'Europa e l'America, Mirabehn, avendo concentrato su se stessa l'attenzione della stampa, non fu esente da critiche riguardo al suo operato o alla sua persona. Alcune di queste sono legate alla tappa londinese e ne parla Morton nella sua opera, si tratta di testimonianze importanti perché ci mostrano come la Slade venisse percepita da alcuni suoi ascoltatori<sup>67</sup>.

Nonostante in Occidente il suo lavoro non trovasse sempre comprensione e larghi consensi, Mirabehn continuò a perseguire il suo obiettivo di diffondere la filosofia di Gandhi anche quando a ottobre fece ritorno a Wardha. Nel 1938, infatti, il suo desiderio era quello di potersi recare in Cecoslovacchia con lo scopo di offrire al paese una soluzione non violenta per fronteggiare l'invasione nazista, ma Bapu aveva bisogno di lei in India e questo determinò una battuta d'arresto nei suoi viaggi verso l'Europa.

Segue un lungo periodo in cui Mirabehn cercò di realizzare alcuni progetti personali che da tempo aveva in mente: un'*Ashram* che potesse diventare luogo di lavoro e di preghiera e un progetto di comunità autosufficiente che seguisse determinati principi etici e in cui si univano esigenze spirituali, rispetto per l'ambiente e un'estetica basata sulla fusione armonica delle costruzioni dell'uomo con la natura circostante<sup>68</sup>. Tra il 1945 e il 1946, Mirabehn cercò dei collaboratori che l'aiutassero a realizzare i suoi obiettivi nell'India del Nord. Molti lavoratori purtroppo restavano per un po' e poi se ne andavano perché non accettavano un'importante condizione<sup>69</sup> posta da Mira: evitare l'occidentalizzazione dei costumi e delle abitudini valorizzando invece le usanze e le produzioni locali proprie del territorio indiano, scrive Gupta a tale proposito: "One of the reasons was that Mirabehn was a staunch advocate of Indians in everything. She did not want her co-workers to adopt Western ways in the matter of food, dress, manners and the like. As I myself was looking for a change, I decided to meet her"<sup>70</sup>.

<sup>66</sup> "Every sort of question was asked about him, while the political aspect, so much to the fore in England, was of secondary importance to these American audiences. [...] It was deep interest, and the overflowing openheartedness and affection, that kept me going to the end of the fortnight", *ivi*, p. 188.

<sup>67</sup> "There is very little of the mystic about her'. A quality absent in her earlier visit in 1931 was noticed by many: 'A lightness of manner, accented by rippling laughter, which lessens the feeling of fanaticism that her words convey", Eleanor Morton, *op. cit.*, p. 183.

<sup>68</sup> "MiraBehn revealed that such aesthetics of nature appreciation was not an out of the ordinary or a specialized activity but a vital component of our everyday lives. Studies have identified how an engaged affective relationship with nature arising from interactions with the quotidian life and surroundings, often experienced early in one's life serve as a motivational factor for ecological thinking and conservationist behavior", Bidisha Mallik, *op.cit.*, p. 380.

<sup>69</sup> "Mirabehn had formulated certain rules for the inhabitants like prohibition of liquor, promoting the use of *khadi* and the promotion of village industries, maintaining communal unity and carrying out all activities by consensus", Krishna Murti Gupta, *op. cit.*, p. 28.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 18.

Mira iniziò a lavorare in maniera indipendente in diverse località, creò un piccolo centro di servizio chiamato *Seva Kendra*. Questa iniziativa era sicuramente approvata da Bapu e assecondava il desiderio di Madeleine di poter stare il più possibile a contatto con la natura. Dopo lunghe ricerche furono individuati 10 acri per la realizzazione del centro che fu chiamato *Seva Kendra Kisan Ashram*<sup>71</sup>. Fra le attività del programma previsto da Mira un grande spazio fu dato all'agricoltura e all'allevamento degli animali<sup>72</sup>.

L'area era abitata da una popolazione mista di musulmani e hindū che convivevano in pace, ed è per questo motivo che Mira, sostenitrice del progetto di Gandhi per la pace e l'unità tra le due confessioni, aveva scelto questo luogo per la realizzazione del centro. Reclutando infatti tra i musulmani i tessitori di cui aveva bisogno, sperava di favorire una maggiore coesione tra i due gruppi religiosi. In poco tempo si registrò una crescita nel numero degli animali, nella produzione, nella vendita di vestiti in *khadi* e dei prodotti *ayurvedici*, dalla quale trassero beneficio molte persone.

Inizialmente nell'*Ashram* vivevano solo i lavoratori ma, con il tempo, Mira approvò la presenza di interi nuclei familiari. Murti Gupta ci fornisce diverse informazioni riguardo alla gestione del posto da parte di Mira e del suo rapporto con i lavoratori:

Mirabehn maintained personal touch with all workers, and always enquired about the welfare of their families. She encouraged everyone to wear khadi. She did not approve of workers using Western modes of dress. Simple living and high thinking were ideals of life that she believed in. [...] She was herself an example of an ideal nurse for a patient<sup>73</sup>.

Mira si dedicò negli stessi anni alla lotta per i diritti degli intoccabili e, attraverso agli articoli che pubblicò sulla rivista *Harijan*, non smise mai di dare la propria testimonianza di quella che era la realtà dei fuori casta<sup>74</sup>. Inoltre si impegnò nella realizzazione del suo secondo progetto: un centro per promuovere lo sviluppo rurale in cui il lavoro degli uomini si integrasse in maniera armoniosa con la natura. Nel 1948 ottenne 2,146 acri di terra, il posto prese il nome di *Pashulok Ashram* e riservò per se stessa una casetta di mattoni sotto il tempio di Veerbhadra, sulle rive del Gange, e a poco a poco furono costruiti i quartieri residenziali.

Mira ebbe poi l'idea di realizzare un altro villaggio autosufficiente, che chiamò *Bapu-Gram* e, dopo aver formato il 4 aprile del 1950 una società cooperativa, dieci acri di terra furono donati alle famiglie che ne avevano più bisogno.

<sup>71</sup> “she had a multi-faceted personality, there were many things that she could do at the Kisan Ashram. But she felt that with her meager personal resources, she would not be able to carry on her work effectively. Bapu noticed that after her release from jail in 1944, she was keen to work independently”, *Ivi*, p. 25.

<sup>72</sup> “Mirabehn carried on all these activities with a sense of service, but within the limits of administrative requirements. She was not very particular about earning through those activities. Nor was that her aim. Her aim was to improve the quality of the cattle and make the cows and their calves more useful and sturdy by keeping them in healthy surroundings. A great deal of patience, restraint and financial support were needed to make such schemes successful”, *Ivi*, p. 27.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>74</sup> “In accordance with her own ideas, she pictured before her village that would be self-sufficient and free from all distinctions of high and low, touchable and untouchable”, *Ivi*, p. 28.

Nell'autobiografia non parla però di questa esperienza, forse perché le cose andarono diversamente da come si era aspettata: molte terre furono vendute a causa di problemi economici. È ancora riguardo Krishna Murti Gupta a fornirci notizie al riguardo:

Bapu Gram still exists, but there would hardly be half a dozen of the original inhabitants left there. Among those left Shri Fateh Chand, a farmer from Punjab, is the oldest inhabitant still living there. The land of the village continues to be in dispute. [...] Where originally 36 families had been settled, one now finds there thousands of people. But it has ceased to be the village that Mirabehn dreamt of<sup>75</sup>.

Mira investì tutta se stessa in questi progetti, fronteggiando non solo gli ostacoli esterni ma anche quelli dovuti ai limiti posti dalla sua salute cagionevole, che la portò a trascorrere spesso dei periodi lontana dal suo lavoro nei villaggi. Seguita dal suo assistente si sposterà nel Mussoorie e, in seguito, a Delhi.

Il 30 gennaio del 1948, dopo essere tornata a Pashulok ricevette la notizia dell'assassinio di Bapu. Anche se vari amici le proposero di andare a Delhi dove era avvenuto il fatto, Mira rifiutò nonostante si sentisse molto combattuta. Quella decisione è il segno concreto della sua maturazione spirituale, quella che Gandhi aveva sperato per lei: "She decided not to go. She was caught in dilemma. Mirabehn had always remembered what Bapu had written to her. [...] Thanking all the friends for their kind cooperation, she decided – 'I will stay where I am'"<sup>76</sup>.

Solo alla fine di febbraio Madeleine decise di visitare il luogo in cui Gandhi era stato assassinato. La morte inaspettata di Bapu fu per lei molto dolorosa ed infranse la speranza che lui un giorno potesse vedere tutto il lavoro che aveva compiuto nel *Kisan Ashram* e a *Pashulok*.

Fece poi ritorno a Pashulok, dove stava concretizzando il suo amore per la natura attraverso una comunità in armonia con l'ambiente. Le costruzioni erano infatti realizzate grazie all'impiego materiali locali. Tutti gli edifici costruiti dovevano fondersi armoniosamente con l'ambiente circostante, nel pieno rispetto della natura e seguendo un principio di integrazione che doveva unire in qualche modo esigenze estetiche, ambientali e spirituali. Una serie di contingenze le resero però impossibile portare avanti il suo progetto: si trovò in difficoltà con i funzionari del governo<sup>77</sup> e iniziarono a mancare i fondi necessari per proseguire il lavoro.

Mira però non si scoraggiò: cercò di creare una piccola realtà in un terreno meno esteso del precedente sul quale nessuno avrebbe avuto interesse a mettere gli occhi. Seguirono così il *Gopal Ashram*, dal 1954 al 1956 in Kashmir gestì il *Gaobal Ashram* e, nel 1957, il *Pakshi Kunj* nel Tehri Garhwal; nonostante la sua grande perseveranza tali progetti si rivelarono tutti fallimentari.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>77</sup> In questo periodo di difficoltà Mira chiarì gli obiettivi e caratteristiche principali della comunità: "A Co-Operative village on seven hundred acres; 2) Upgrading of local cattle by keeping over one thousand acres open to them for grazing, and providing them with good Haryana breeding bulls; 3) Development of village industries suitable to the area, such as oil pressing, cane work, bee-keeping, etc.", Madeleine Slade, *op. cit.*, p. 300.

L'opinione di Gupta riguardo a questi anni è che Mira, in seguito alla morte del maestro, faticasse a trovare la propria strada e che fosse incapace di agire lucidamente dopo la morte di Gandhi<sup>78</sup>. Contrariamente a quanto affermato da Gupta, il fatto che Madeleine proseguisse nelle proprie occupazioni nonostante la morte di Gandhi e la presa di coscienza che lo spirito del maestro non fosse da ricercare nella città in cui era stato assassinato, testimoniano non solo la sua incredibile forza d'animo ma anche la sua maturità spirituale.

Mira si dedicò al suo lavoro indipendente nel Nord dell'India cercando di farsi guidare dallo spirito di Bapu, proseguì il suo servizio alla causa seguendo il proprio pensiero e cercò di dare un seguito ai progetti che nascevano direttamente dalla sua personale etica sociale. Lei stessa però afferma che nessuna voce la guidò in quel periodo, ed è questo che la fece sentire così profondamente smarrita. Si ritrovò infatti priva di entrambe le sue guide spirituali, poiché nel 1944 aveva perso anche il suo padre occidentale Romain Rolland. Nonostante queste perdite, le numerose difficoltà finanziarie e i problemi incontrati lungo il cammino, per lungo tempo perseverò nel perseguire i suoi obiettivi ed i numerosi spostamenti compiuti per cercare le condizioni più favorevoli al suo lavoro ne sono sicuramente prova. Tuttavia, già prima del *Pakshi Kunj*, che fu il suo ultimo tentativo di creare una piccola comunità, Madeleine non era più certa che la sua chiamata vocazionale fosse legata a progetti in India e, quando avvertì il richiamo dell'Occidente, di sicuro era molto lucida.

### Il ritorno in Europa

È possibile che, guardando agli ultimi fallimenti, si fosse resa conto che la sua vita dovesse prendere una direzione diversa. Madeleine era fiduciosa che, prima o poi, la volontà di Dio si sarebbe manifestata. Un segno di questa volontà arrivò nel periodo in cui si dedicò alla stesura delle sue memorie. Scrivendo la sua storia riuscì ad assumere una posizione di distacco critico dal proprio passato e questo fu necessario per guardare con occhi nuovi al proprio futuro<sup>79</sup>.

Le tornò in mente un libro arrivato in dono da Parigi che la vedova di Rolland le aveva spedito qualche tempo prima. Trovatolo lo lasciò tuttavia in disparte per

<sup>78</sup> “She was unable to understand her situation, or perhaps to understand herself [...] Her conscience kept telling her that if Bapu had been alive, he would have guided her, Krishna Murti Gupta, *op.cit.*, p. 47.

<sup>79</sup> La decisione di scrivere la propria storia la portò ad attraversare un periodo di crisi, solo dopo averlo superato Madeleine riuscì a vedere con maggior chiarezza le scelte che doveva fare: “Then suddenly it came to a stop. – What am I, where am I? To what has my life led? – As I contemplated the past realized clearly how I had never been able to give Bapu full satisfaction, for there had always been something suppressed that caused the tension which Bapu noticed and again it which he had warned me time and again. I realized too that the ceaseless activity of the past ten years, though an outlet, had yet left me with an unfulfilled feeling. I felt over-whelmed with a blinding melancholy, and for several months did not write another word”, Madeleine Slade, *op. cit.*, p. 315.

molto tempo: era certa infatti di non ricordare più il francese<sup>80</sup>. Ma un giorno riuscì a vincere la sua insicurezza:

I went to the box, took them out and sat down to read and as I read something began to stir – something fundamental shut my eyes. Yes – it was the spirit of him from whose music I had been separated for over thirty years that I heard and felt but now with new vision and inspiration. I became conscious of the realization of my true self. For a while I remained lost in the World of the Spirit, and when I finally came back the former tension and restlessness had passed out of me. The third and last chapter this present birth had begun. Not a finishing, but a preparation<sup>81</sup>.

È quindi la lettura del libro scritto dal suo padre occidentale a fare luce sul suo futuro: nelle pagine del testo dedicato a Beethoven e consegnatole nel 1931 in occasione del loro incontro in Svizzera, trovò il segno tanto atteso.

Mira si era ormai decisa a vivere in un posto diverso, nel quale poter continuare a nutrire il proprio spirito di ciò che l’aveva sempre tenuta più vicina a Dio: la natura, e doveva essere un luogo che le permettesse di riavvicinarsi all’origine della sua vita spirituale.

Dopo un periodo trascorso in Inghilterra dove, come in passato, non si trovò a suo agio nel settembre del 1959 raggiunse l’Austria<sup>82</sup>. Scoprì che molti austriaci avevano grande fede, rispetto e simpatia nei confronti di Gandhi e si sentì subito a casa.

Quando Krishna Murti Gupta le propose per lettera di tornare in India e di vivere nella zona dello Himalaya, non ebbe alcun dubbio sulla risposta da dare all’amico: “The call that has brought me here is no false one, and I feel that this must be Headquarters and later I can perhaps visit India. I feel too that Bapu would say my place is in Europe today. Why have I been given this double knowledge of West and East if not to put it to use”<sup>83</sup>.

Mirabehn aveva maturato la certezza di poter essere molto più utile alla causa di Gandhi vivendo in Europa. Compiendo dunque l’ultimo passo decisivo per realizzare ciò che Gandhi aveva anticipato riguardo al suo cammino vocazionale: la scelta di abitare in Austria<sup>84</sup>. La chiamata era autentica, poiché decise di rimanere in Europa anche quando le difficoltà finanziarie avrebbero potuto spingerla a tornare in India. Scrivendo agli amministratori del *Gandhi Smarak Nidhi*, non solo li informò delle sue precarie condizioni economiche, ma spiegò anche le motivazioni che la spingevano a rimanere in Austria definitivamente.

<sup>80</sup> “I opened it to find a book of Romain Rolland sent by his widow. ‘I’d love to read it’, said to myself, ‘but I’ve forgotten all my French’. So I placed it on a shelf. Then I thought, let me see if I cannot make out one or two of the letters day by day”, *ibidem*.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 316.

<sup>82</sup> “She was looking for a place where she could live in her own way in the midst of Nature, in the company of trees birds and animals. She had been told that she could find such place only in Austria”, Krishna Murti Gupta, *op. cit.*, p. 40.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>84</sup> Gupta riporta una frase scritta da Madeleine riguardo a questa scelta: “I want you to realise also, that my coming to Austria is not a passing fancy which may change at any time. It is the natural fulfilment of my life’s journey”, *Ivi* p. 42.

In questa lettera Mira afferma la necessità di continuare a servire la causa del maestro, senza nascondere però di sentire un forte richiamo verso le origini della sua vita spirituale. Ha scritto in proposito l'amica Rosetta Spalt: "She had decided to live in that part of Austria, where Beethoven used to repair as often as he could, to ramble for hours in the fields and woods, to seek inspiration for his music"<sup>85</sup>.

Non avrebbe dunque abbandonato il proprio lavoro, dato che per lei Gandhi apparteneva tanto all'India quanto all'Austria, tanto all'Oriente quanto all'Occidente. Chiese quindi ai suoi corrispondenti indiani, la possibilità di avere un aiuto economico di 300 o 500 Rupie al mese che le avrebbero permesso di vivere più dignitosamente.

Fino alla fine della sua vita, Mirabehn continuò a riservare una grande attenzione all'ecologia: cercò in tutti i modi di contrastare il deterioramento dell'ambiente, l'erosione del suolo e l'insensato abbattimento degli alberi, specialmente nella regione Himalayana. Avendo scelto di vivere permanentemente in Europa riuscì a fare questo grazie la continua corrispondenza con l'India, tentando di attirare l'attenzione degli ufficiali del governo in tutti i modi: scrisse infatti a Shri S.S Barnala, che sarà poi ministro dell'agricoltura e delle foreste, a Shri Morarji Desai, futuro primo ministro, e perfino a Indira Gandhi, anche lei poi primo ministro dal 1966 al 1977. Il 16 novembre del 1971 Mira scrisse all'amico Gupta di averla incontrata due volte a Vienna e di aver parlato con lei a proposito della *Green Revolution*<sup>86</sup>.

La preoccupazione di Mirabehn per la distruzione delle foreste indiane era davvero molto grande e la spinse a scrivere parole molto forti: "Wars and the like come and go, but when you have destroyed the social structure of village life (not for the better but very much for the worse) and destroyed the natural fertility of the soil, the after results do not go – they remain. It is a deadly stab right into the heart of Mother India"<sup>87</sup>.

Questo concetto lo ritroviamo espresso anche in un altro suo articolo pubblicato sull'*Hindustani Times*, dove invita a prendere ad esempio i gravi errori che hanno portato alla distruzione dell'ambiente e all'erosione del suolo commessi dall'uomo in ogni epoca<sup>88</sup>.

A questo ultimo periodo della sua vita risale la stesura dello scritto a nostro parere più importante e più personale: *Beethoven's Mystical Vision*, che può essere letto come il suo vero e proprio testamento spirituale. Il breve articolo di Mark Lindley ci riporta uno stralcio del racconto della Spalt<sup>89</sup>, dal quale traspare la passione di Mira nella preparazione di questo libro:

<sup>85</sup> Rosetta Spalt, *Retracing Mirabehn's Path*, in Krishna Murti Gupta, *op. cit.*, p. 225.

<sup>86</sup> La rivoluzione verde comprende un insieme di procedimenti innovativi che coinvolsero la produzione agricola fra gli anni '40 e '70 del '900.

<sup>87</sup> Krishna Murti Gupta, *op. cit.*, p.44.

<sup>88</sup> "Historians fix their eyes on those thundering and lightning flashes, but perhaps, if they had fixed their eyes on the humble soil they would have found the fundamental reason for the fall of ancient empires and the extinction of the whole civilizations. It would seem that the North Africa was once the granary of Rome. It is today the Sahara Desert", *Mirabehn, Deforestation, Water-Logging and Soil Erosion*, in Krishna Murti Gupta, *op. cit.*, pp. 147-148.

<sup>89</sup> Amica di Mira durante il periodo trascorso in Austria.

She consulted the literature written about the composer (and listen) listened every evening to recordings of his music. Spiritual search, love for the creation, inspiration coming from the Creator, and need for harmony between mankind and the cosmic laws and with nature – the respect for which is fundamental to the salvation of humanity and the earth – were in Mira's mind the basic truths inspiring both Gandhi, the religious politician, and Beethoven, the composer<sup>90</sup>.

Il libro rimase poco conosciuto, ma in diversi giornali europei apparve però un articolo intitolato *Beethoven the Mystic*, che Mira inizia così: "Yet people still seem to have little realization of the world in which his spirit dwelt – that mystic source out of which the music flowed. To help awaken this realization is the object of these pages"<sup>91</sup>.

Le prime parole di questo articolo sono quindi dedicate all'esperienza mistica che per lei non è il risultato di una preparazione intellettuale, tanto meno di una concentrazione della mente, ma che può piuttosto essere raggiunta attraverso l'intuizione che viene dallo spirito. Secondo lei, quando Beethoven passeggiava nella foresta viveva esattamente questa condizione e ciò che percepiva e sentiva nel suo spirito non lo percepiva in parole, ma direttamente in musica. L'opera di Mira presenta inoltre diversi tratti originali, poiché mette in collegamento il pensiero di Beethoven con i principi che si ritrovano in alcune religioni. Ne proponiamo qui di seguito un breve stralcio:

And here is something gathered from the teaching of the second chapter of the Bhagavad Gita, the most treasured spiritual poem of Hinduism, verses of which were recited daily at four o'clock in the morning prayer of Mahatma Gandhi: Blessed is he who has overcome all passion and then with energy performs all the affairs of life without concern for the outcome. Let the motive be in the deed and not in the result. Do not be one of those whose incentive to action is the hope of reward. Do not let your life pass in inactivity. Be active, fulfil your duty, banish all thought of the consequences and the outcome, be it good or bad, for such unconcern means attention to the spiritual<sup>92</sup>.

Purtroppo il testo verrà pubblicato solo dopo la sua morte, che sopraggiunse il 20 giugno 1982. Nel suo testamento chiese di essere cremata e le sue ceneri furono riportate in India e sparse nei pressi del Gange.

### Conclusioni

Concludendo, possiamo affermare che Madeleine, come tutte le persone alla ricerca di una verità, sia stata una donna inquieta ma perseverante nel portare avanti ciò in cui credeva. È riuscita con il tempo a sublimare la sua relazione con Gandhi, e il punto di svolta di questa maturazione lo possiamo scorgere senz'altro nella scelta di non raggiungere Delhi nel 1948 non appena sopraggiunta la notizia dell'assassinio del maestro. Ciò che emerge quindi dalla presente ricerca è che la realizzazione della sua vocazione trova piena rispondenza in quello che Gandhi aveva previsto. Non possiamo sapere se si realizzò nei modi e nei tempi che lui si

<sup>90</sup> Mark Lindley, *Mirabehn, Beethoven, Gandhi*, in Mirabehn, *Beethoven's Mystical Vision*, Khadi Friends Forum, Madurai 1999, pp. 116-119.

<sup>91</sup> Mirabehn, *Beethoven the Mystic*, in Krishna Murti Gupta, *op. cit.*, pp. 179-184.

<sup>92</sup> Mirabehn, *Beethoven's Mystical Vision*, *op. cit.*, p. 37.

era aspettato, tuttavia diverse scelte di Mirabehn sono strettamente connesse all'idea del Mahatma di fare di lei un ponte tra Oriente e Occidente. Gli aspetti e le tappe fondamentali di questo percorso sono da individuarsi in primo luogo nella doppia paternità spirituale, in secondo luogo nei viaggi in Europa e in America compiuti da Madeleine negli anni '30 con lo scopo di diffondere il messaggio gandhiano in Occidente e, infine, la decisione di vivere gli ultimi vent'anni della sua vita servendo la causa gandhiana in Europa.

Inoltre, Gandhi e Rolland furono entrambi in tempi e modi completamente diversi le sue guide, cosicché la sua esperienza spirituale e religiosa rimase sempre a cavallo fra i suoi due padri spirituali, tra due mondi, quello occidentale e quello orientale, nonché tra due religioni.

Quello di Madeleine è quindi il caso di una spiritualità che non si può definire entro un unico contesto culturale e religioso ed è proprio per questo che la sua storia diventa interessante e attuale nell'epoca contemporanea globalizzata, nella quale molte persone vivono un'esperienza di doppia identità, culturale e religiosa. A questo proposito concludiamo con le parole di Michael Amaladoss, religioso, studioso e scrittore che, attraverso il racconto della propria esperienza, ha cercato di dare voce a chi oggi vive una simile realtà:

I am an Indian Christian and a Jesuit I was born and grew up as an Indian. My priestly formation has been in traditional scholastic philosophy and in a theology transformation after the Second Vatican Council. I have been a student also of Hindu philosophy, theology and spirituality. [...] I have been involved in interreligious dialogue between Hindu, Christian and an occasional Muslim for thirty-five years. All this has led me to an awareness today of being a Hindu-Christian. I am encouraged by the thought that my guru, Jesuit Father Ignatius Hirudayam, and Swami Abhishiktananda (Henry Le Saux), whom I was privileged to know in his last years were both Hindu-Christians according to my understanding. I think that Mahatma Gandhi was also a Christian-Hindu, perhaps the best Indian-Christian of the twentieth century, if a Christian is someone who follows the teachings and example of Christ. [...] Such a double identity will seem confusing to many. Some will cry 'Syncretism'! [...] I therefore try to explain how I arrived at this point and how I feel and live such a liminal identity<sup>93</sup>.

---

<sup>93</sup> Michael Amaladoss, *Attaining Harmony as a Hindu-Christian*, in John C. Aughey (ed.), *In Search of the Whole, Twelve Essays on Faith and Academic Life*, Georgetown University Press, Washington 2011, p. 99.

---

# Mariella Mehr

## La bambina della strada

---

di

Valeria Sforzini\*

**Abstract:** This paper offers an analysis of the life and of the autobiography of Mariella Mehr, Jenisch poet born in Zurich in 1947. The first part gives historical background information about the Jenisch ethnic group and the “Kinder der Landstrasse” plan, a program based on the eugenic studies carried out in Switzerland by the association “Pro Juventute” after the Second World War. The second part of this work aims at presenting some biographical aspects of the life of Mariella Mehr, underlining the main events included in her autobiographical novel “Steinzeit”. The third section examines three different characters that the author uses to explain painful and delicate experiences of her past, without feeling involved in them.

Quella pista  
che attraversa il mio  
corpo  
una strada  
di raggelato  
dolore  
neri  
i margini feriti  
della notte  
tempo di nessuno  
tra  
le lacrime  
(Mariella Mehr<sup>1</sup>)

### Introduzione

L’oggetto di questo elaborato consiste in un’analisi della vita di Mariella Mehr, poetessa e giornalista di origine Jenische, coinvolta nelle persecuzioni di natura eugenetica e razzista portate avanti dal governo svizzero e dall’opera di assistenza

---

\* Valeria Sforzini si è laureata in Lettere Moderne all’Università degli studi di Pavia nel 2015 con la tesi *Fiori Fascisti* relativa all’analisi dell’antologia pascoliana Fior da Fiore nelle edizioni rimanegiate e pubblicate sotto il Regime. Studentessa di Relazioni Internazionali Comparate presso l’Università Ca’ Foscari, collabora con il quotidiano “La Nuova di Venezia e Mestre” e con il blog dell’associazione non-profit “Epos”.

<sup>1</sup> Poesia tratta dalla raccolta: *In questo sogno gironzola un trovatello rosso*, inserito nell’antologia italiana: Mariella Mehr, *Ognuno incatenato alla sua ora: 1983-2014*, a cura di Anna Ruchat, Einaudi, Torino 2014.

Pro Juventute, tramite il programma “Kinder der Landstrasse”, nel secondo dopoguerra. Il saggio offre un approfondimento relativo alle origini e alla storia della popolazione nomade Jenische<sup>2</sup>, con un particolare riferimento ai tentativi di repressione avvenuti nel corso del Novecento.

Con lo scopo di esporre in modo esauriente le esperienze che hanno segnato la vita della poetessa, l’elaborato prende in esame la sua autobiografia: *Steinzeit*<sup>3</sup>, esponendone le caratteristiche generali, fornendo un profilo delle tre personalità che Mariella incarna nel corso della narrazione e analizzando le tematiche principali che emergono dalla lettura. All’interno di ogni sezione sono riportati i passi più significativi tratti dalla biografia, con lo scopo di mettere in luce le peculiarità stilistiche dell’opera e di trasmettere l’intensità emotiva della narrazione.

Utile alla ricostruzione della vicenda biografica dell’autrice dopo il rientro in società e l’uscita delle diverse pubblicazioni, è stata la consultazione del sito ufficiale di Mariella Mehr, [mariellamehr.com](http://mariellamehr.com)<sup>4</sup>, ricco di informazioni e di note fornite dalla traduttrice italiana Anna Ruchat.

Indispensabile alla comprensione delle sofferenze provate dalle centinaia di persone coinvolte nei programmi di eugenetica, l’esperienza di Mariella Mehr costituisce una lezione di vita e una testimonianza inestimabile per la ricostruzione storica di quegli anni.

### Cenni storici

L’origine degli Jenische, popolazione itinerante svizzera, sebbene tuttora incerta, si attesta attorno al 1648 quando, in seguito alla pace di Westfalia, alla Riforma protestante e alle successive guerre di religione, numerose famiglie cattoliche scelsero di abbandonare le loro case e di intraprendere una vita nomade pur di non essere costrette ad adottare il culto imposto dal principe. Un popolo costituito perlopiù da artigiani, commercianti ambulanti e stagneri, che svolgevano un ruolo utile all’interno della società, riuscendo a raggiungere, proprio grazie ai loro continui spostamenti, anche quei paesi più isolati che altrimenti non avrebbero avuto modo di rifornirsi di utensili e prodotti vari. Gli Jenische vivono da diversi secoli soprattutto in Svizzera, e in numero minore anche in Francia e in Germania. Oggi questa popolazione si sposta soprattutto nelle stagioni più calde, sostando in apposite aree attrezzate. Negli ultimi tempi, è stato possibile riscontrare come una buona percentuale abbia deciso di abbandonare per sempre il nomadismo e di stabilirsi in modo stanziale. Il termine Jenische fa la sua prima comparsa nel 1714 ma la sua origine non risulta ancora completamente chiarita. Se da un lato gli appartenenti a questa popolazione vengono fatti risalire a discendenti di ceti sociali indigeni caduti in povertà, dall’altro la presenza di antenati Rom e Sinti spiega perché molti siano convinti di provenire dalla medesima area extraeuropea. Numerosi caratteri, tra cui la diversa pigmentazione della pelle e il substrato linguistico, sembrano tuttavia

<sup>2</sup> “Jenish”, Dizionario Storico della Svizzera, consultato 18 dicembre, 2016 <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i18247.php>.

<sup>3</sup> Mariella Meher, *Steinzeit*, Zytlogge Verlag, Gümligen 1981.

<sup>4</sup> “Mariella Mehr” sito web, consultato 18 dicembre, 2016, <http://www.mariellamehr.com/>.

confermare la prima ipotesi, facendo risalire gli Jenische all'Europa centrale e le altre popolazioni nomadi all'India del nord.

Gli Jenische da sempre sono stati vittime di persecuzioni e discriminazioni di ogni sorta. A partire dal 1803 fu emesso in Svizzera un emendamento che permise a tutti i nomadi di ottenere la cittadinanza, a condizione di stabilirsi e rinunciare alla vita itinerante, considerata un ostacolo al controllo da parte delle autorità e sinonimo di insubordinazione. La lotta al nomadismo ha dato il via a una serie di studi di eugenetica volti a dimostrare la presenza di tare ereditarie che avrebbero predisposto i soggetti allo spostamento e alla ribellione.

I primi studi di eugenetica relativi alle popolazioni nomadi sono stati condotti in Germania per opera del medico e psicologo Robert Ritter a partire dal 1941. Le sue ricerche sulla "questione zingara" hanno avuto grande seguito all'interno del Reich, e sono sfociate in vere e proprie politiche di genocidio. L'obiettivo di tali studi era rivolto a un fine ben preciso: arrivare a dimostrare che chiunque fosse in possesso del "terribile wandertrieb", il gene dell'istinto migratorio, fosse un pericolo per la società, un emarginato, un potenziale criminale. Il Reich temeva le popolazioni nomadi, la loro propensione per lo spostamento che le rendeva incontrollabili e difficili da gestire, costituendo inoltre una minaccia per la purezza della razza tedesca, un rischio che non era disposto a correre. Per risolvere la radicata questione, Ritter proponeva una soluzione che prevedeva: reclusione, lavoro forzato e sterilizzazione preventiva da praticare anche sui bambini che avessero raggiunto i dodici anni di età. La classificazione di Ritter e della sua équipe avviò gli zingari dapprima nei campi di concentramento e di lavoro, dove la sterilizzazione era largamente operata, e infine nei campi di sterminio, dove fu avviata la "soluzione finale".

In Svizzera la questione zingara è stata presa in carico dall'associazione Pro Juventute agli inizi degli anni Venti, in seguito a diverse segnalazioni ricevute riguardo a famiglie nomadi che vivevano in "condizioni deplorable". All'interno delle segnalazioni si richiedeva all'associazione di provvedere alla situazione prendendosi carico delle famiglie in questione. Pro Juventute decise quindi di fare un tentativo per risolvere il problema e nel 1926 fondò l'opera assistenziale "Kinder der Landstrasse" al capo della quale fu posto Alfred Siegfried, considerato il responsabile e il fondatore dell'intero apparato. Siegfried, docente all'Unteres Gymnasium di Basilea da cui era stato licenziato e condannato per "atti osceni" con uno degli allievi, decise di combattere lo stile di vita nomade e ottenne in questa lotta la piena fiducia dei suoi collaboratori e l'appoggio delle leggi statali. L'associazione si rese conto che le famiglie maggiormente a rischio erano quelle più numerose e più povere, nuclei operai soprattutto, e decise di intervenire in modo drastico separando definitivamente i bambini dai genitori per poterli educare a uno stile di vita consono alla società svizzera e alla vita sedentaria. I problemi di base, stando a Pro Juventute, erano il fatto che i comuni competenti non si assunsero le responsabilità del caso e che la natura nomade stessa impedisse un controllo delle famiglie.

A sostegno della causa di "Kinder der Landstrasse" si schierarono diversi benefattori, e le leggi svizzere per prime permisero che, nel caso in cui i genitori non avessero rispettato i loro doveri, le autorità potessero sottrarre loro i bambini e col-

locarli in un istituto o in una famiglia affidataria. Le autorità tutorie avevano anche il diritto di privare i genitori della patria potestà, godendo così del diritto di decidere dove i bambini dovessero risiedere e dove dovessero studiare. Convinti che i genitori naturali non fossero in grado di prendersi cura dei figli e di educarli a diventare rispettosi e laboriosi cittadini, nessuno prese in considerazione l'idea di sostenere economicamente i nuclei più poveri e si preferì piuttosto fare in modo che questi non entrassero mai più in contatto con i propri bimbi. I tutori si assumevano ogni responsabilità, dal sostentamento, al mantenimento, all'educazione e avevano il compito di reinserire i bambini all'interno della società e di allontanarli per sempre dal nomadismo. Si riteneva che impedire il rapporto dei bambini con le famiglie potesse favorirne l'adattamento, per questo, spesso, veniva assegnata loro una nuova identità e si faceva in modo che questi non potessero avere più alcuna notizia relativa al nucleo d'origine. Pro Juventute ha spesso mentito riguardo a questo passaggio, Siegfried sosteneva che fossero le famiglie stesse a sbarazzarsi dei figli e a non ricercare più alcun contatto con loro, in realtà, all'apertura dei dossier, sono emerse centinaia di denunce e di richieste da parte dei genitori dei minori inseriti nel programma. L'operazione fu attiva dal 1926 al 1973, e vide Pro Juventute incaricarsi della tutela di un numero non accertato di bambini nomadi, stimato tra i 500 e i 2000, con l'aiuto delle autorità. Più tardi, all'obiettivo della sedentarizzazione si aggiunse anche quello della scolarizzazione, per cui vennero stanziati ingenti somme al fine di permettere ai bambini di studiare all'interno di collegi. Pochi di loro, in realtà, ebbero l'occasione di proseguire con gli studi, e al termine della scuola dell'obbligo andarono a lavorare come braccianti o domestici privati.

L'associazione aveva ricollocato i pupilli prevalentemente presso genitori affidatari, ma l'esiguità dei volontari ad accettare in casa un bimbo Jenische aveva fatto sì che molti fossero inseriti in riformatori e in istituti, mentre gran parte di questi fu oggetto di perizie cliniche e ricoverata in ospedali psichiatrici. I piccoli erano considerati portatori di tare genetiche, disadattati e minorati mentali, per questo all'associazione sembrava più che ragionevole che venissero sottoposti a cure e chiusi in manicomi fin dalla più tenera età.

Nel 1972, la rivista "Der schweizerische Beobachter" pubblicò un articolo in cui denunciava le procedure di Pro Juventute, e in seguito uscirono molti altri reportage che criticavano apertamente le discriminazioni della minoranza Jenische. Da ricerche più approfondite risultarono moltissime richieste di famiglie nomadi che si erano rivolte alla stampa per fare luce sulla vicenda, nessuna delle quali fu accontentata. Il fatto sconvolgente resta l'appoggio dato da leggi e tribunali alla sottrazione dei bambini alle loro famiglie e la mancanza di qualunque provvedimento da parte delle autorità competenti.

L'opera assistenziale "Kinder der Landstrasse" fu sciolta in seguito alle proteste dell'opinione pubblica. La documentazione e i dossier dell'associazione relativi alle tutele furono contesi, le famiglie coinvolte ne richiedevano la pubblicazione. Nel 1986 i dossier vennero depositati all'archivio nazionale svizzero di Berna, e in seguito alla valutazione di una commissione selezionata, ai diretti interessati fu concessa la visione. Nel 1987 l'associazione rivolse pubbliche scuse alle vittime dell'iniziativa e il Parlamento risarcì simbolicamente le famiglie con un indennizzo di 20.000 franchi ciascuna.

Oggi Pro Juventute è ancora attiva, ma la sua posizione si discosta completamente dall'azione "Bambini della strada".

### **Mariella Mehr: biografia**

Mariella Mehr nasce a Zurigo nel 1947 da una famiglia nomade di ceppo Jenische. Come molti altri bambini, è stata vittima dell'opera di sedentarizzazione del popolo zingaro attuata in Svizzera dalla società filantropica Pro Juventute tramite il programma "Kinder der Landstrasse". La vita di Mariella ha inizio con un trauma che la segna per sempre e da cui non riuscirà mai a riprendersi pienamente. Soffocata con il suo stesso cordone ombelicale dalla madre naturale in preda a un delirio schizofrenico a poche ore dal parto, viene salvata appena in tempo dai medici dell'ospedale dove era stata data alla luce. Strappata alla famiglia ancora neonata viene assegnata ad una coppia di genitori affidatari. È incapace di parlare a causa dei traumi subiti fino ai cinque anni, priva di qualunque tipo di affetto, senza una figura protettiva di riferimento e alla costante ricerca di un riconoscimento. Il rapporto difficile e l'assenza di comunicazione con il padre e la madre adottivi costituiscono un grande ostacolo alla sua apertura verso il mondo e alla coscienza di sé, segnando in modo indelebile la sua infanzia e pregiudicando il suo futuro. Riconosciuta come estranea nel paese in cui si ritrova suo malgrado a vivere, da lei simbolicamente soprannominato "Zero", viene trattata con condiscendenza e diffidenza, non si sentirà mai pienamente a casa, mai integrata. Differenze di cultura e la provenienza etnica Jenische la portano a essere considerata come un essere inferiore, immeritevole di affetto e di qualsivoglia tipo di riguardo. Trascorre i suoi primi vent'anni tra asili, istituti per ragazzi difficili, manicomi e ospedali psichiatrici. Trattata come un soggetto pericoloso, un "caso incurabile", viene sottoposta a continue cure e a elettroshock, conseguenze degli assurdi studi di eugenetica sviluppati in quegli anni e privi di riscontro scientifico.

Portata via con l'inganno da bambina, internata con la forza da adolescente, trascorre buona parte della sua vita all'interno di cliniche con lo scopo di essere studiata come caso scientifico al fine di estirpare la follia tramandatale dalla madre. L'assenza di protezione la lascia in balia di tutori e medici, i quali non si sono fatti scrupolo, nel corso degli anni, di approfittare di una bambina indifesa prima e di una ragazza senza certezze poi. I continui abusi, le violenze sessuali, gli inganni e i soprusi hanno fatto precipitare Mariella in una crisi schizofrenica, rendendo la sua realtà ancora più complicata e difficile da accettare. Compiuti i diciotto anni, alla ricerca di affetto e di calore, incontra l'uomo che rappresenterà l'unica presenza positiva costante della sua vita. Rimasta incinta è costretta a subire lo stesso trattamento che era stato inflitto a sua madre: dopo aver dato alla luce il piccolo Cristoforo, con il consenso della tutrice affidataria, le viene sottratto il bambino e viene rinchiusa nel carcere femminile di Hindelbank per 19 mesi. Uscita dal carcere si ritrova senza alcuna certezza e senza legami, trova rifugio nell'alcool, il suo antidoto ai ricordi che la accompagna fin dalla prima adolescenza.

La rinascita è avvenuta diversi anni dopo. A partire dal 1975, raggiunta l'età adulta, Mariella traduce le sofferenze e i soprusi vissuti nei suoi primi anni di vita, prima come giornalista e poi come scrittrice, in opere letterarie di denuncia, spetta-

coli teatrali e articoli. Fermamente decisa a non lasciare cadere nel dimenticatoio quello che nel periodo successivo è stato riconosciuto a tutti gli effetti come un genocidio culturale, entra a far parte dell'associazione "Naschet Jenische!" che si occupa di denunciare i crimini commessi nei confronti della popolazione nomade svizzera, di dare voce a tutti quei bambini vittime dell'operazione "Kinder der Landstrasse" strappati ai genitori e alle famiglie stesse ancora alla ricerca dei propri figli.

Tra le sue opere più importanti si ricordano: *Steinzeit* (Tempo di pietra)<sup>5</sup>, la sua autobiografia, *Daskind* (Labambina)<sup>6</sup>, testo in prosa fortemente influenzato dai traumi della sua infanzia, e *Nachrichten aus dem Exil* (Notizie dall'esilio)<sup>7</sup>, tra le sue più celebri raccolte di poesia. Nel 1998 è stata insignita della laurea *honoris causa* dalla Facoltà di Storia e Filosofia presso l'Università degli studi di Basilea.

Nonostante l'impegno civile e letterario, Mariella non si è mai ripresa definitivamente dagli orrori di cui è stata protagonista. In cura presso diversi ospedali psichiatrici per le ripercussioni subite a causa dei ripetuti elettroshock e dagli effetti dell'alcool, trova una via di fuga grazie alla scrittura. Riesce a lenire il dolore del passato e a esorcizzare i suoi ricordi attraverso la poesia, esprimendo tutte le sofferenze subite e rivivendole passo dopo passo con le sue opere in prosa, altamente autobiografiche e cariche di emotività.

### **Steinzeit - Silviasilviosilvana**

*Steinzeit*, "tempo di pietra", tradotto in italiano nel 1995 col titolo *Silviasilviosilvana*<sup>8</sup> è l'autobiografia che Mariella pubblica nel 1981 per raccontare la propria storia e denunciare i soprusi subiti dai 700 bambini nomadi che, come lei, sono stati vittime della folle associazione "Kinder der Landstrasse". *Steinzeit* non può propriamente essere definita un'opera in prosa, si costituisce di un insieme disordinato di ricordi narrati con poesie "a brandelli", pietre scagliate contro l'indifferenza. Mariella narra i momenti salienti della propria esistenza portati alla luce attraverso un percorso di psicanalisi affrontato con l'aiuto di Bruno, psichiatra, ormai amico fidato, descritto come una grande casa accogliente, un ventre caldo dove rifugiarsi. La strada verso la guarigione è ardua, troppi i ricordi dolorosi che la poetessa si vede costretta ad affrontare. Mariella fa ricorso quindi a tre *alter ego*, tre personaggi che simboleggiano le diverse fasi della sua vita e che le concedono di prendere dai ricordi la distanza che le permette di raccontare. Molteplici le tematiche affrontate all'interno dell'opera, a partire dal rapporto difficile con la madre, il ruolo assunto nella sua vita e nel progetto "Kinder der Landstrasse" da tutori e clero, la medicina e il suo abuso, l'alcool e l'oblio che comporta, o ancora l'amore, meta sognata, agognata e irraggiungibile. Per ciascuna di queste tematiche Mariella fa rivivere a Silvia, Silvio e Silvana momenti della sua vita, e travolge il lettore con parole po-

<sup>5</sup> Mariella Mehr, *Steinzeit*, *op.cit.*

<sup>6</sup> Mariella Mehr, *Daskind*, Nagel & Klimche, Zürich 1995.

<sup>7</sup> Mariella Mehr, *Nachrichten aus dem Exil*, Drava, Klagenfurt 2001.

<sup>8</sup> Mariella Mehr, *Silviasilviosilvana*, trad. it. di Fausta Morganti, Guaraldi-Aiep, Rimini 1995.

tenti e taglienti come pietre trascinandolo nel dolore dei suoi ricordi, prendendosi la rivincita per un'infanzia negata e un futuro oscuro e senza speranza.

### Silvia

Silvia è lo pseudonimo che Mariella usa per raccontare la sua vita da bambina, dalla nascita fino alla presa di coscienza e all'autonomia raggiunte attorno ai vent'anni. Silvia non è una bambina felice, non è allegra e spensierata, non ha una famiglia che la ami pronta a donarle affetto e a sostenerla nei momenti bui, non ha punti di riferimento. Chiusa in un mutismo autistico fino ai cinque anni, non riesce a stringere legami con i coetanei e finisce per isolarsi in un mondo tutto suo, emarginata dal resto della società. Le sue origini Jenische la portano a subire trattamenti differenti da quelli riservati agli altri bambini. Genitori adottivi, maestre e dottori non le risparmiano frecciate, soprusi, violenze e continui paragoni con la madre naturale.

giorno di pasqua a 'hohenrain'. il coniglietto pasquale ha nascosto per ogni bambino un nido. io cerco. mi ha dimenticata il coniglio pasquale? solo a me non ha portato il nido con le caramelle? gli altri bambini hanno già trovato il loro nido. molti aprono i pacchetti dei loro genitori, la direttrice mi sollecita: 'cerca silvia, certamente anche per te il coniglio ha portato qualcosa. io cerco, obbedisco senza impegno. fanno con me il gioco dell'acqua-fuoco. un campo di ortiche. tutti gridano "fuoco, fuoco". ma io ho paura delle ortiche, non voglio andare nel cespuglio di ortiche. [...] prendo coraggio, entro fra i cespugli, mi bruciano le gambe nude. paura, paura. I bambini ridono. [...] in fondo al campo, vicino a una staccionata che delimita il terreno trovo il mio nido. sgattaiolando indietro sul percorso fatto, cerco di evitare le ortiche. il mio viso è contorto di paura e vergogna, solo un piccolo sorriso di dovere. salgo in camera mia, piango. il nido scompare nell'armadio. non ho mai toccato quelle caramelle<sup>9</sup>.

Quello di Silvia è un personaggio molto sfaccettato: ingenuo, vulnerabile, alla ricerca continua di amore come solo un bambino può essere ma, allo stesso tempo, orgoglioso e tenace di fronte alle ingiustizie e alle sofferenze che la vita gli ha riservato. La vulnerabilità è una delle caratteristiche principali su cui si sofferma Mariella nella stesura di *Steinzeit*: l'essere umano esposto, nudo, privo di qualsiasi difesa e protezione davanti ai potenti. Strappare un bambino alla sua famiglia comporta molto di più che sradicarlo dalla sua cultura, equivale a sottrargli la sicurezza e le attenzioni materne, lo scudo di cui avrà bisogno per proseguire a testa alta, sicuro del proprio valore senza lasciare che nessuno possa violare la sua persona. La vita di Silvia è scandita da continue delusioni affettive e dalla completa assenza di amore.

Come la maggior parte dei "bambini della strada", non ha potuto avere contatti con la madre naturale per tutta la durata della sua infanzia, è cresciuta con la convinzione che questa fosse una psicopatica, che il padre fosse un ubriaccone e che la colpa di tutte le loro disgrazie fosse riconducibile a lei. Da sempre, tutori e genitori affidatari hanno raccontato alla bambina di come la madre avesse tentato di soffocarla con il suo stesso cordone ombelicale subito dopo la sua nascita. Silvia è rimasta traumatizzata da questi racconti, sconvolta dall'idea che l'essere che più avreb-

---

<sup>9</sup> Mariella Mehr, *op. cit.*, p. 97.

be dovuto amarla al mondo le si fosse rivoltato contro e avesse addirittura cercato di ucciderla.

sarebbe la mia montagna, mia, la mia montagna. nel mio sogno non ci sarebbe tempo né fine. ogni secondo dell'eternità saremmo la mia montagna e io, un solo essere, un solo gesto, un cercare, un toccare, un prendere. nocciolo vivente, culla animata, un io vivo.

in realtà mi sono trovata immersa in un mare di disgusto, di gelo di solitudine. L'odio e la disperazione di mia madre mi hanno rigettata in un paesaggio di orrore. lei mi ha fatto pietrificare, ancora prima di poter vivere. le urla disperate di mia madre sono state la mia ninna-nanna e il bianco della casa in cui sono nata è diventato per me il colore della paura<sup>10</sup>.

Silvia è cresciuta senza protezione, nella convinzione di essere colpevole per la condizione della madre, la ragione della sua malattia: “a otto anni Silvia pensava: se avessi la mamma non potrebbero farmi niente. la mamma non ce l'ho, è colpa mia. sono colpevole della sua malattia. non so in cosa consista questa malattia ma deve essere tremenda. la colpa è mia, ho fatto ammalare la mamma”<sup>11</sup>.

La bambina si trova a soffrire al tempo stesso per l'assenza della madre e per il suo rifiuto, consapevole che questa non fosse in grado di darle l'amore di cui aveva bisogno perché incapace di prendere un contatto con la realtà.

mia madre è zingara. ad appena cinque anni la polizia l'ha strappata alla roulotte di suo padre. per i custodi dell'ordine e per i loro secondini, la vita degli zingari non è divertente, è asociale, socialmente lesiva. Fu lasciata a una opera di carità che l'ha 'assistita' fino ai suoi venticinque anni. una tutela d'ufficio compenserà il seguito tanto incessantemente quanto senza risultati per imporle norme, che non avrebbe mai considerato sue. si ammalò di schizofrenia paranoica, e per trenta anni sarà trattata, in diverse cliniche psichiatriche, con cure di sonno e di insulina alternate ad elettroshock. oggi si trova fra i malati cronici della clinica 'friedheim'<sup>12</sup>.

Mariella, attraverso la sua autobiografia, riflette sul ruolo dello Stato in questa vicenda e sulle contraddizioni che si celano al suo interno. Si chiede in che modo un governo possa studiare un sistema di previdenza sociale, senza occuparsi di tutelare i bambini dalla mancanza di una famiglia e dell'affetto indispensabile per crescere e diventare adulti.

Abbiamo un sistema di previdenza sociale che è molto avanzato per le persone bisognose. I bambini non sono compresi, non hanno niente da domandare. I bambini non sono assicurati, non sono assicurati contro la mancanza di affetto del mondo che li circonda, non sono assicurati contro le ferite, nessuna assicurazione contro la loro morte interiore, contro la loro angoscia. E non c'è previdenza per i cuori dei bambini mutilati dall'assenza di amore<sup>13</sup>.

Quando i provvedimenti presi dallo stato avevano il solo scopo di limitare i danni che una comunità nomade ingrandita avrebbe potuto causare alla società, poche erano le attenzioni rivolte alla sorte che spettava ai bambini assegnati a nuove famiglie:

l'opera di assistenza si occupava dei bimbi zingari, cosa che per molte istituzioni non significava altro che nomadi, mendicanti, fannulloni e depravati [...] in tutto l'opera di assistenza

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 27

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 95.

aveva in affidamento 700 figli di zingari. Questi hanno dunque trascorso la loro adolescenza in asili condotti per la maggior parte malamente, bimbi da appaltare ai contadini, agli istituti educativi, alle case di correzione, alle cliniche psichiatriche statali. alcuni hanno avuto fortuna. per la maggior parte è stata invece una odissea attraverso istituzioni, il cui compito era di ottenere a tutti i costi il loro adattamento sociale anche al prezzo della più completa negazione di sé<sup>14</sup>.

Spesso sentirà il bisogno di essere accettata e amata dalla matrigna ma le due non riusciranno mai a instaurare un rapporto sincero, la ragazza sarà sempre vista come un'estranea con un carattere difficile di cui diffidare e da cui prendere le distanze. Il padre adottivo, assente e spesso ubriaco, le riserva viscide attenzioni; a lui il compito di picchiare con la cinghia il suo corpo nudo quando non rispetta le regole. Dolore fisico e umiliazione scandiscono il rapporto con la figura paterna, segnando irrimediabilmente i suoi futuri legami amorosi.

Trattata come un oggetto ingombrante da cui è meglio liberarsi, come una malattia contagiosa da curare e con cui non entrare in contatto, viene trascinata da istituto a istituto, da clinica a clinica fin dalla prima infanzia. Silvia ha da subito a che fare con il doppio volto delle persone, attirata con le lusinghe sulla tavola operatoria, si ritrova a subire torture insopportabili e crudeli e a porsi domande sul perché di tanta sofferenza e di tanto odio.

perché la suora bianca mi punisce quando piango la notte. perché mi scuote fino a che sento divampare nella testa un fuoco? perché mi fa male, quando mi sento così misera, che devo piangere e gridare? perché tutti mi lasciano sola?

perché questo fagottino umano urlante, sconcolato non può esprimersi? perché la suora diventa furiosa se sente piangere i bambini?

ho i pannolini bagnati. Ho fame, sono sola<sup>15</sup>.

Suore e preti sono presenze costanti nella vita di Mariella: tutori, insegnanti, infermiere, figure di riferimento che diventano per Silvia modelli e punti d'appoggio. Persone come il parroco di "Zero", amico della famiglia Dahlin, o suor Hanna Maria, la responsabile dell'asilo in cui ha trascorso i primi anni, hanno sempre occupato un posto speciale nella vita di Silvia. "quando chiudo gli occhi, ho dodici anni, rifugiata nell'illusione di essere per suor hanna maria un ragazzo, silvio. di essere amata. le ho regalato gli ultimi resti del mio sorriso. ella era un dio, al quale io mi sacrificavo"<sup>16</sup>.

Mentori, autorità a cui obbedire ciecamente, esempi da seguire e da imitare, che in apparenza si sono presi cura di lei e hanno cercato di mostrarle la strada più giusta da seguire, ma che hanno celato il loro vero volto sotto una maschera di "ipocrisia cristiana". La piccola si rapporta ai suoi tutori con un'ingenuità infantile, inconsapevole della cattiveria presente nel mondo e delle discriminazioni razziali. Non capisce il perché di tanta crudeltà, di tanta violenza ma non conoscendo altra realtà oltre a quella, rimane isolata in questo stato di costante inferiorità da cui non può uscire e dal quale non può proteggersi.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 31.

‘la pace’, così diceva suor hanna maria, “è un privilegio esclusivo di pochissime persone. La si paga con la sofferenza, il dolore”.

[...] noi, bimbi dell’asilo, eravamo ancora troppo miseri e credevamo a questo cicalaccio, abbiamo sofferto come asinelli. Il poco di nostro, che gli altri non ci avevano ancora tolto, calpestato sotto ai piedi, ci siamo lasciati convincere di offrirlo a un dio, che doveva essere l’amore e troppo tardi abbiamo scoperto che nella bocca di questo dio spuntavano denti da vampiro [...] questo dio, pervertito da suore e preti, onnipotente con la sua frusta e l’indice alzati. Era al di sopra della nostra miseria, della nostra rabbia e noi strisciavamo come vermicciattoli, perché la sofferenza doveva rischiare l’anima e noi volevamo a ogni costo essere amati. Questi dannati ipocriti. I ‘bimbi’ così dicevano ‘sono più prossimi al cuore di dio’. Noi leccavamo le nostre ferite come cani rognosi. Quanto avrei volentieri tirato una palla nel ventre di questo diopretisuore nel suo cielo azzurro e togliergli dalla faccia quel sorriso ieratico idiota da buon pastore<sup>17</sup>.

Ai suoi occhi, con il passare del tempo, da figure di riferimento, sono lentamente diventati torturatori, carnefici che hanno tentato di cambiarla con l’uso della forza, punendola per quello che era, prima che per gli sbagli commessi, spingendola alla ribellione e alla vendetta.

mi sono solo difesa, questo è bastato, per farvi diventare delle bestie! Qualche volta ho gridato furiosa. la causa era la vostra mancanza di affetto, la vostra ingiustizia. e qualche volta mi sono ripiegata su me stessa, perché non potevo più sopportare il vostro falso vociare, le vostre menzogne. qualche volta restavo tutto il giorno muta, di solitudine e di paura. ma tutto questo non è sufficiente a giustificare le vostre crudeltà. Voi mi avete punita prima che io cominciasse a vivere, mi avete reso inferma lentamente per anni. Io non ero una bambina buona e docile. ma voi non mi avete lasciato altra scelta. [...]. e voi, torturatori, ho continuato a perdonarvi<sup>18</sup>.

Malgrado l’assenza di amore che ha guidato gli insegnamenti ricevuti, Mariella ha imparato moltissimo dal tempo trascorso nei collegi, in particolare dai sei mesi trascorsi all’interno del Gimnasium in età adolescenziale. Qui, sebbene isolata per il timore che potesse aggredire le altre ragazze, è entrata in contatto con la letteratura, conoscendo uno a uno i principali autori che hanno fatto la storia. Libri proibiti, Nietzsche, Sartre, i grandi classici, Mariella si è nutrita delle loro poesie, e si è spalancata con le proprie forze una porta sul suo futuro.

Il personaggio di Silvia è quello più complesso, analizzato più a fondo, al punto che Mariella arriva a scrivere un libro incentrato unicamente sulla figura di una bambina muta, isolata, resa crudele, quasi demoniaca dalle ingiustizie e dalle violenze che il mondo le ha riservato. *Daskind, Labambina* in traduzione italiana, un titolo che, con eloquenza, esplicita il trattamento riservato alle piccole vittime di “Kinder der Landstrasse”, immeritevoli di un nome, di una famiglia e di un’identità.

Mariella nei suoi scritti racconta moltissimo dei suoi trascorsi all’interno di ospedali e istituti di cura, fin dai primi anni di vita è stata sottoposta alle più atroci torture e in età adulta ha trascorso diversi mesi in un manicomio. La poetessa parla della sua esperienza come cavia sottolineando principalmente la sua estraneità ai trattamenti che le venivano somministrati, e ai motivi per cui fosse costretta a subirli. Ancora una volta l’essere indifesa e senza protezione l’ha resa una vittima

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 91.

perfetta, un soggetto ottimale per esami e diagnosi. Nessun medico si è mai sentito in dovere di darle spiegazioni o di chiederle il permesso, nessuno ha mai chiesto scusa per tutto il dolore che le è stato inflitto.

‘qui vedete un membro di quella tribù di nomadi in base alla cui storia vi ho illustrato la teoria dell’ereditarietà. questo soggetto è la terza generazione di malati di mente che quel gruppo nomade ha prodotto’ il dottor ackermann davanti a un gruppo di infermiere apprendiste nell’ istituto waldeheim. silvia si vergogna, umiliata, irata, intimidita, buttata là davanti a venti paia di occhi inquisitori: sei come tua madre silvia, sei pazza, pazza come quel mostro che ti ha messo al mondo. sei pazza silvia, perduta in una follia che tu stessa non comprendi. credilo silvia, finalmente, credi a loro, agli dei bianchi, credili. tu sei colpevole, silvia, colpevole di essere pazza come tua madre. non puoi sfuggire al tuo essere pazza, ti murano nella tua follia, silvia...<sup>19</sup>.

Prelevata dall’asilo con la scusa di una gita in campagna, a soli cinque anni viene sottoposta al primo elettroshock, l’esperienza che costituirà un trauma da cui non si avrà mai più, un’anticipazione della morte che la farà pentire di essere venuta al mondo e che lei non sarà mai in grado di spiegarsi. A questa tortura si viene a sommare un’ulteriore sofferenza, l’ennesima, lo stupro da parte del medico presso cui era in cura la notte stessa del ricovero; la riconferma che i medici e i tutori la considerassero poco più che un oggetto di cui poter disporre a piacimento, niente di più di una cavia da laboratorio, un essere appartenente a una razza inferiore neanche in grado di distinguere il bene dal male.

la testa scoppia, milioni di pezzetti di silvia si spargono ovunque, tentano di neutralizzare il male. il dolore brucia ancora più nella testa, va al petto, dove martella disperato il cuore, scende nel ventre, nelle gambe. basta, basta. silvia muore, silvia soffoca, silvia brucia, non uccidete, non uccidete. dolore interminabile, fulmini, fulmini rossi e blu lacerano silvia. Il sangue brucia, trabocca su una massa di carne senza contorni, che una volta era silvia. non più prego, basta, prego, prego.

perché? dottore, perché, cosa ti ho fatto? silvia cerca la sua colpa, cerca e cerca, visioni di mostri, verde, verde, il mostro verde, occhi selvaggi pazzi, che divorano silvia, silvia si fa piccolina, un feto, chiusa in una bara nera che respira, il mostro verde si è ripreso silvia, silvia muore.

nulla. vuoto. morte<sup>20</sup>.

La follia si genera nei pazienti come conseguenza dei trattamenti subiti, dell’essere privati persino dei diritti sul proprio corpo, del non poter sapere il perché di tante sofferenze. Quella che viene considerata una follia “ereditaria” in realtà è l’esplicitazione di tutta la sofferenza e di tutta la frustrazione accumulate nel corso di una vita da emarginati. Molteplici sono le modalità attraverso le quali i pazienti dimostrano la propria ribellione, nessuna di queste viene però mai considerata rilevante. Mariella descrive la vita all’interno delle cliniche come scandita da episodi di esasperazione: urla, gesti provocatori, fino ad arrivare all’estremo atto di suicidio. La voce degli internati non meritava di essere ascoltata, nessuno era considerato degno di vedere alleviate le proprie pene. Cresciuta e più forte, resta comunque un essere indifeso, indebolito dal passato. Internata nuovamente in una

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 136.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 118-119.

clinica psichiatrica vede la sua personalità annientarsi giorno dopo giorno sotto le pesanti cure che le vengono somministrate, cerca sempre di liberarsi dai ricordi che la opprimono, in parte riesce a confinarli in un angolo remoto della sua memoria e a farli riemergere solo durante il percorso di psicanalisi. Le sofferenze legate alla sua infanzia la spingono a voler uccidere Silvia, esprimendo un istinto suicida che l'aveva già portata, all'età di quattordici anni, a tentare di togliersi la vita con una maldestra impiccagione.

Silvia assiste al suicidio della propria migliore amica, lei è più forte, ma il peso della realtà che la circonda è insopportabile. Mariella reagisce nell'unico modo che le è consentito, con un ultimo disperato gesto riesce a ribellarsi all'elettroshock che la stava uccidendo con un collasso, la reazione estrema di un corpo spinto oltre ogni limite di sopportazione che le vale la sospensione delle cure.

voi assassini, assassini, avete ucciso silvia per punirla di una nascita, su cui non poteva nulla, per punire la sua infanzia solitaria, per punire le innumerevoli ferite, che hanno fatto di silvia una ragazzina bugiarda, ladra, chiusa, timida, impaurita, l'avete uccisa, invece di aiutarla, con la vostra dannata scienza l'avete uccisa. se silvia non si fosse allora ribellata nell'istituto 'waldheim' avreste fatto di lei una malata cronica, pronta per il reparto 7, se non avesse reagito con il collasso, che finalmente vi ha messo un po' di paura, l'avreste annientata, avreste pascolato per anni la vostra scienza sulla sua sofferenza [...] mai le avreste chiesto di trovare la sua verità, niente della sua vera vita. l'avreste chiusa così fortemente nella sua paura, che nessuna fuga sarebbe stata più possibile, le avreste tessuto intorno la vostra scienza come una rete indistruttibile di bianca certezza. e dopo avreste incollato le grida raccolte da silvia fra due copertine di un libro come materia di insegnamento per nuove, emergenti bestie<sup>21</sup>.

### Silvana

Mariella adulta vive assieme ad altre ragazze, fonte di conforto e oggetto di cure e di attenzioni, le prime figure a cui sente di potersi finalmente legare ma che, purtroppo, una ad una la abbandonano. Il fardello dei ricordi pesa costantemente sulle spalle di Silvana, la vita non le risparmia dolori e ingiustizie.

in silvana deve gridare qualcosa, finché l'interno non si ribalta tutto in fuori: vedete dunque, sono io, sono diventata storpia per la vostra indifferenza, per la vostra dannata freddezza, una storpia con ferite e cicatrici non ancora riarginate. ve le butto in faccia perché vediate infine, perché possiate odorare il puzzo stantio della vostra mancanza di amore infine, potrei uccidervi. vedete dunque, vedete dunque, prima che io perisca definitivamente. non ne posso più. che cosa avete fatto di me, che devo zoppicare nella vita, deformata fino a non riconoscermi più<sup>22</sup>.

Quello di Silvana è il personaggio più simile a Mariella adulta, comincia a compiere i primi passi autonomi nel mondo, inizia a stringere i primi veri legami che la accompagneranno nel futuro, intraprende un percorso di crescita indipendente e di riaffermazione di sé. Silvana porta ancora dentro tracce di Silvia che cerca disperatamente di cancellare e dimenticare; è vulnerabile e impaurita ma, al contrario della bambina, non ha più l'ingenuità di aspettarsi l'appoggio del mondo esterno o di aspettarsi affetto laddove non è possibile trovarlo. L'età adulta regala a Mariella un barlume di conforto con la scoperta dell'amore, ricercato in tante figure, donne e

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 160-161.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 162.

uomini, ricerca che la porta sempre, infine, a doversi confrontare con sé stessa e a fare i conti con il proprio passato. A 17 anni incontra quello che sarà il suo compagno di vita, se ne innamora e dal loro rapporto nascerà un figlio, Cristoforo. Questo gesto che, stando alle leggi della “civilissima Svizzera”, è immorale e riprovevole, le costerà la libertà e la avvicinerà ancora una volta alla madre naturale, vedendosi costretta a rinunciare al bambino appena dopo la sua nascita. La gravidanza viene punita con diciannove mesi di reclusione, al termine dei quali si troverà ancora più sola e impaurita.

L'amore per Mariella rappresenta il desiderio di una vita, qualcosa di irraggiungibile di cui è alla costante ricerca. Malgrado tutte le delusioni accumulate e i dolori sofferti, la poetessa non rinuncia mai alla ricerca di una forma di affetto, come se fosse una spinta primordiale e impossibile da controllare. Quando l'unico linguaggio che apprendi è quello della violenza e della cattiveria, è molto difficile sviluppare l'autocontrollo necessario per instaurare rapporti umani. Mariella si è trovata a vivere esperienze estreme, al limite della sopportazione umana ma questo non le ha impedito di cercare fino all'ultimo le attenzioni della sua matrigna, o un barlume di affetto nelle suore che l'hanno allevata, o ancora calore nei tanti incontri occasionali che hanno scandito la sua adolescenza.

L'amore materno è il primo con cui ogni essere umano entra in contatto, a lei questo amore è stato negato, e ha dovuto farci i conti per tutta la vita. Il rifiuto materno ha aperto la strada a una lunga serie di rifiuti, costringendola a condurre un'esistenza da emarginata.

l'IO si difende, l'IO non vuole morire, l'IO cerca una risposta, l'IO trova il riso aperto di un mostro: mami, perché non lasci vivere l'IO? mami, l'IO piange. piange sul fossato nero che mi separa da te. l'IO vuole venire da te, perché ha bisogno di te. l'IO costruisce un ponte di lacrime, non è morto, può piangere, respirare. aver paura, chiedere, lo senti, non è morto. l'IO vive. vuole venire da te, vuole calore intorno a sé<sup>23</sup>.

La signora Dahlin avrebbe potuto ricoprire un ruolo chiave nella sua difficile quotidianità ma, nonostante si facesse vanto della sua carità cristiana, ha preferito voltare le spalle a un essere solo e indifeso perché considerato di razza inferiore.

e tu, puttana di una madre adottiva, sai ancora, tu, ti ricordi ancora quel pomeriggio di domenica in cui ero quasi morta dal mal di testa e ho nascosto la testa, urlando, fra le tue ginocchia? indifferente tu mi hai buttato fuori, al catechismo, a scuola. quasi pazza dal dolore o attraversato il cortile della scuola, barcollando per andare a sentire i pii sermoni del vostro parroco che predicava l'amore per il prossimo e l'obbedienza<sup>24</sup>.

Amore per la piccola Silvia significa ricerca di calore umano, di un abbraccio di conforto e protezione. Purtroppo le esperienze di contatto fisico della bambina riescono solo a trasmetterle dolore e violenza, in particolare quello con gli uomini è fin dall'infanzia un rapporto conflittuale. Mariella viene violentata diverse volte nel corso della sua vita, a partire dall'ospite di casa Dahlin che abusava di lei in quella che lei chiama “la camera verde”, o ancora il medico presso il quale era in cura a soli cinque anni, il giardiniere dell'asilo o l'uomo misterioso che le offrì un passaggio per fuggire da un istituto e che in realtà la costringerà a bere fino a perdere i

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 91-92.

sensi per poi stuprarla. Troppe e insopportabili le violenze sessuali di cui Silvia è stata vittima, penose al punto da causarle danni irreparabili e condurla alla follia, interpretate come l'ennesima riconferma della sua totale assenza di valore e del suo essere immeritevole di ogni forma di affetto.

lacera silvio, uccide silvio. silvio per metà steso, per metà seduto, la paura nelle ossa, l'orrore, impotente di fronte alla paura, ira e disperazione, prigioniero di un abisso ripugnante con questo mostro 'dio mostra la propria giusta benevolenza...' e la commissione, e un discorso sul cristianesimo, sul buon dio, sulla gratitudine. silvio soffoca, lacerato, sepolto. Silvio si risveglia in un bosco sconosciuto, il suo corpo è una ferita bruciante. silvio si raggomitola su se stesso, una piccola macchia imbrattata sul fondo del bosco coperto di neve. [...] si guarisce silvio, la sua polmonite, la sua intossicazione, la sua caviglia rotta. ma l'anima di silvio ci si dimentica di guarirla, la si lascia nel bisogno, nell'orrore. si tace<sup>25</sup>.

La sofferenza più grande che Mariella si troverà a vivere però, sarà senza dubbio il dover rinunciare a Cristoforo, figlio nato dal rapporto avuto con il suo futuro compagno di vita. Quella che avrebbe potuto essere la risposta alla sua costante ricerca d'amore si trasforma nell'ennesima prova di crudeltà, nella costante negazione della felicità: "undici anni fa silvia è uscita dalla prigione femminile di Rastdorf. un anno e mezzo di prigione per la colpa di aver voluto amare. le hanno preso il piccolo Christoph e lo hanno dato a una tutrice. Hanno preso a silvana l'unica cosa che amava".

Importante è però notare il modo in cui un corpo e un animo martoriati fino a questo punto, vittima di soprusi e di abusi continui, siano stati in grado di concedersi all'uomo amato e di dare alla luce un figlio. Mariella lancia in questo modo un messaggio di speranza e dimostra una tenacia difficile addirittura da immaginare. Mariella però non ha dimenticato e, attraverso il percorso di psicanalisi, è costretta a riportare alla luce ricordi che aveva nascosto a sé stessa da anni e che contribuiscono ora a indurire questo tempo di pietra in cui si trova a vivere.

Quando il padre di mio figlio venne a letto con me per la prima volta non potei fare a meno di pensare a quel rituale a neundorf. Mi spogliò e la mia camera era di un verde chiaro come la stanza della tortura del nostro chalet.

Solo una cosa non sapevo ancora allora in quella notte memorabile, che per una notte così, per questa ricerca di calore, di sicurezza avrei passato un anno e mezzo fra pastoie burocratiche in un carcere femminile. Fu l'ultima tappa di questa via crucis attraverso le istituzioni, a parte l'epilogo, quattro anni dopo, in una casa di cura<sup>26</sup>.

Le amicizie e gli incontri occasionali, spesso confusi e sovrapposti, costituiscono un sistema di fuga dalla realtà, l'unico conforto che Silvana riesce a ottenere nella sua esistenza. Mariella trascorre buona parte della sua vita a contatto con altre ragazze. Da bambina all'interno degli asili, da adolescente nei collegi e nelle cliniche, da adulta nella convivenza in case condivise. Se Silvia, malgrado la leggerezza che caratterizza l'età infantile, non è mai riuscita ad essere accettata e ha sempre subito trattamenti diversi rispetto ai coetanei risultando un'emarginata; da adulta, grazie alle sue esperienze di vita, ha avuto un avvicinamento a chi come lei, ha vissuto sulla sua pelle dolore e soprusi. Il rapporto che si viene a instaurare tra le pa-

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 180-181.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 94.

zienti ricoverate è basato su una grande solidarietà, ognuna di loro sa cosa si provi a esser cresciute sole e senza affetti e sente il bisogno di alleviare le sofferenze dell'altra, soddisfacendo così anche la propria necessità di calore.

Rita, la terza del nostro ménage di donne, parte oggi, per un anno, per malta. La sua stanza, un caos di cartacce [...] io sono triste? non ne abbiamo parlato, siamo state in silenzio, per settimane. abbiamo evitato di farci male l'un l'altra. avrei potuto io, silvana, impedirlo? rita mi accusa: le ho arrecato un danno totale. cosa significa ciò? e mi scruta amorevolmente, con affetto materno, come se la mia terapia potesse essere un suo successo personale. orgogliosa del figliuol prodigo<sup>27</sup>.

### Silvio

Mariella rivede una parte di sé nel personaggio di Silvio, un ragazzo senza passato che emerge dai fumi dell'alcool e dall'abuso di farmaci e droghe. L'appartenenza al sesso maschile costituisce per Mariella un punto di forza, una marcia in più nell'affrontare la quotidianità. La poetessa ritiene che per gli uomini la vita sia più leggera, che siano accettati più facilmente e non siano costretti a subire gli abusi che, al contrario, popolano l'universo femminile. Silvio è una via di fuga, il lato giocoso della vita nato dall'oblio, l'unico modo che Mariella ha per sfuggire al dolore del passato. Silvio inizia a fare uso di alcolici a 14 anni, in parte per sentirsi integrato nella cultura Jenische, in parte per dimenticare. Purtroppo non riuscirà a uscire da questa dipendenza neanche in età adulta e le crisi di nervi non faranno altro che accentuarne i catastrofici effetti. Assiduo frequentatore di locali notturni, fa molte conoscenze, stringe rapporti che però non riesce a mantenere a causa del malessere e della depressione che queste sostanze contribuiscono a far riemergere. In balia degli alcolici, Silvio ha spesso istinti omicidi, mosso dal desiderio di annientare quella parte del suo passato che ancora gli arreca tanta sofferenza.

Come per Silvio, anche per Mariella la trasgressione rappresenta l'unico fattore in grado di farle assaporare, seppure per poco, la libertà e che, nonostante le conseguenze, le dà una parvenza di benessere. All'interno del locale frequentato per ubriacarsi trova altri nomadi Jenische, questo la fa sentire meno sola, le dà un senso di appartenenza. Circondata da persone deboli, abbandonate e disilluse, riesce a sentirsi a suo agio, compresa.

i piccoli perentori divieti che noi trasgredivamo, ci univano. facevamo congiura contro la gola bianca, che minacciava di inghiottirci. Una sigaretta proibita può significare un pezzo di libertà. Più tardi, quando potei uscire, presi l'abitudine di frequentare un piccolo bar di operai. con aria da adulta ordinavo i miei tre boccali di valtellina. avevo quattordici anni. Il vino non mi piaceva particolarmente, ma potevo fare qualcosa, che essi non sapevano. a waldheim ho cominciato a ubriacarmi<sup>28</sup>.

L'abuso di sostanze, però, non sempre l'aiuta a dimenticare e a risollevarsi, al contrario, spesso la fa precipitare in una condizione di incoscienza tale da portarla a rivivere i momenti peggiori della sua infanzia e a desiderare la morte come fine di ogni sofferenza.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 77.

Una strada, che porta al fiume, luna e pioggia, tutto è diverso dal corso abituale delle cose, ogni singola impressione acutamente segnata, insopportabilmente accentuata da un contesto di oscura angoscia, come se fossero nate in me, nel mio ventre pieno di grappa, nel mio cervello ubriaco.

[...] voglio restare qui per sempre. Penso, forse questa volta, riuscirai finalmente a separare silvia/silvio/silvana da tutto, a superare ogni confine, ad andare dove il dolore non può più essere percepito, dove nulla potrà più esistere, solo una infinita indifferenza<sup>29</sup>.

In età adulta avviene anche il primo incontro di Mariella con la madre naturale, figura che ha segnato la sua intera esistenza e che la porta a fare i conti con il suo passato e con quello che le riserverà il futuro se non sarà in grado di lottare contro i demoni che l'hanno spinta sull'orlo della follia. Un confronto, quello con la madre naturale, da sempre idealizzato, sognato, agognato e allo stesso tempo temuto. Un incontro che in realtà non farà altro che aumentare la disillusione della donna, mostrandole solo brandelli consumati di quella che un tempo era la sua famiglia, non più in grado di darle le risposte che ha sempre cercato né l'affetto così disperatamente inseguito.

ora, al telefono, apprendo che mia madre fa regolarmente punture calmanti, che dovrebbero mitigare il dolore del suo delirio persecutorio. penoso, esitante, si trascina il colloquio. non ci siamo parlate per mesi, per anni, non avevamo niente da dirci. Il 27 dicembre 1947 devo essere venuta al mondo per una caduta<sup>30</sup>.

La vicenda di Mariella, e quella degli altri bambini nomadi coinvolti nell'operazione, ha aperto non poche questioni e ha sollevato diverse problematiche, per esempio, il modo in cui uno stato che si fregiasse del suo essere aperto e civilizzato come la Svizzera avesse permesso l'attuazione di un simile regime del terrore, è tuttora inspiegabile. Un quesito fondamentale a cui storici e antropologi stanno cercando di rispondere è se, quello portato avanti dall'opera "Kinder der Landstrasse", potesse essere considerato o meno un genocidio culturale. Il termine "genocidio" indica la "sistematica distruzione di una popolazione, una stirpe o una comunità religiosa"<sup>31</sup>, un reato ai sensi del diritto penale internazionale, pertanto è perseguibile per legge. Con "genocidio culturale" ci riferisce ad "azioni perpetrate da istituzioni statali volte alla sostanziale modifica o alla cancellazione di particolari caratteristiche culturali di un'etnia, comunità religiosa o razza minoritarie"<sup>32</sup>. Risulta tuttavia estremamente evidente come ogni singola azione di Pro Juventute nei confronti della popolazione Jenische fosse rivolta alla disintegrazione emotiva e culturale, e che fosse dotata del completo appoggio delle leggi statali. Il concetto

<sup>29</sup> Mariella Mehr, *Silviasilviosilvana*, *op.cit.*, p. 148.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>31</sup> "Genocidio", *Enciclopedia Treccani On Line*, consultato 18 dicembre, 2016, <http://www.treccani.it/enciclopedia/genocidio/>.

<sup>32</sup> Gschwend Lukas, Azione «Bambini della strada»: un genocidio culturale?, in "I nomadi svizzeri passato e presente", sito internet della Fondazione "Un futuro per i nomadi svizzeri", consultato 18 dicembre, 2016, <http://www.stiftung-fahrende.ch/geschichte-gegenwart/it/passato-e-presente/azione-bambini-della-strada/azione-bambini-della-strada-un-genocidio-culturale>.

stesso di imporre proibizioni o forme particolari di attività affinché popolazioni minoritarie siano assimilate a quella predominante, costituisce a tutti gli effetti un genocidio culturale. L'importanza della figura di Mariella Mehr sta non solo nella rilevanza storica della sua testimonianza ma, soprattutto, nel suo essersi trasformata in una combattente attiva per la difesa dei diritti dei nomadi con la partecipazione all'associazione "Nashet, Jenische!" e con le instancabili denunce rivolte ai "poteri alti" portate avanti con articoli e pubblicazioni.

---

## Seguire il marito...

### Donne italiane nella Cina tra guerra e pace (fine Ottocento- prima parte del Novecento)

---

di

Guido Samarani\*

**Abstract:** The stories of the lives and experiences of Maria Gigli Cervi Pansa, Luisa Fabbri Chieri and Carina Balsamo Sforza introduce us to a world, China, that is quite different from Italy, where the three protagonists lived during the first part of their youth. Each of them have observed and presented in their memories China and the Chinese people through different ways, according to their personal cultural background and to the period during which they lived there: the late Qing, the late Twenties, the first half of the 20<sup>th</sup> century. Most of their experience in China, especially in cities like Beijing, Shanghai and Tianjin, was spent within the foreign concessions, far from the daily sufferance and drama which marked the lives of most Chinese at that time. However, in their memories none of them seems to have forgotten what they could observe when leaving the golden world of the concessions: that is, the “real China”. A China which, above all, as Maria, Luisa and Carina remind us, was deeply and dramatically plunged into a spiral of violence during the late 19<sup>th</sup> and early 20<sup>th</sup> centuries, in times when war was a daily reality and peace a distant dream.

#### Introduzione

Così scrive Carina Balsamo Sforza, una delle protagoniste delle pagine che seguono, nella parte iniziale delle sue memorie (Balsamo Sforza 1987, p. 13):

Nel giorno del mio matrimonio, 12 settembre 1917, mi son sentita dire: “La moglie deve seguire il marito”. Disposta a prendere alla lettera l’articolo della legge, non avevo per il momento nessuna idea dei luoghi dove avrei dovuto seguire questo marito.

In realtà, Carina – al pari delle altre donne sulle quali mi soffermerò e di tante altre ancora di cui conosciamo, magari solo in modo sommario, la storia delle loro

---

\* Guido Samarani è Professore ordinario presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia, dove insegna Storia della Cina. È membro del comitato scientifico di numerose riviste e Guest Professor presso il Research Center for the Study of China’s Modern and Contemporary History, Zhejiang University. È autore di numerosi volumi e saggi a livello nazionale e internazionale. Negli ultimi anni, ha co-curato il numero speciale (in cinese) *Essays from the International Symposium on Italy-Europe and China during the Cold War Years* (in “Lengzhan guojishi yanjiu”, Cold War International History Studies, 19/20, Summer/Winter 2015, pp. 1-118) e il volume *La Cina di Mao, l’Italia e l’Europa negli anni della Guerra fredda*, Bologna, Il Mulino 2014, pp. 355; inoltre è stato co-autore del capitolo “Guomindang” per la *Oxford Bibliography in Chinese Studies* (2016).

esperienze in Cina ed in altre parti dell'Asia – non si limiterà a “seguire il marito” ma riuscirà ad accostare, pur nei limiti che le norme e consuetudini le impongono, al proprio ruolo di moglie quello di donna capace di contribuire ad una ricca ed autonoma comprensione culturale ed umana di quella realtà così lontana quanto misteriosa.

Ma quanto significativa era, in quei decenni che vanno dalla fine dell'Ottocento alla prima metà del Novecento, la presenza femminile italiana in Cina?

Purtroppo le statistiche disponibili non ci sono di grandissimo aiuto, legate in particolare ai criteri adottati dalla Divisione statistica dipendente dal Ministero dell'Agricoltura, Commercio e Industria, che accomunava – sino al 1926, quando nacque l'Istituto Centrale di Statistica (Istat) – l'Asia con l'Oceania oppure forniva dati relativi al continente asiatico senza sostanziali divisioni tra paese e paese (Cariani 2004).

In Cina, combinando i dati del Commissariato generale dell'emigrazione con quelli forniti dai Regi consoli e funzionari italiani in loco, si stima che la presenza italiana abbia superato di poco le 1000 unità nel 1911 per poi attestarsi attorno alle 600 alla metà degli anni Venti (Commissariato generale dell'emigrazione 1926, pp. 1534-35 e 1538-39). Il trend verso l'area asiatica appare in generale seguire quello generale nazionale, segnato tra l'altro dal ritorno di molti connazionali in patria in seguito allo scoppio della Prima guerra mondiale e dalla politica anti-espatri del fascismo motivata da ragioni di “prestigio nazionale”. Solo con gli anni Trenta si assistette ad una certa ripresa delle partenze verso l'estero, in chiaro legame con la politica coloniale di Roma (Sori 1979). Nel 1927, il Ministero degli Affari Esteri promosse un censimento degli italiani all'estero. Alla metà del 1927 risultavano residenti in Cina 913 Italiani: 563 erano maschi e 250 femmine, la gran parte nati in Italia. La componente femminile risultava costituita in gran parte da suore (Ministero degli affari esteri 1928). Il 21 aprile 1931 si tenne il VII Censimento generale della popolazione italiana e per la prima volta fu pubblicato dall'Istat un volume specifico sulle colonie e i possedimenti, nel quale si fornivano stime anche sulla popolazione straniera e su quella cinese della Concessione italiana di Tianjin, sorta agli inizi del Novecento e che ospitava – assieme a Shanghai - una parte significativa dei nostri connazionali. I risultati evidenziarono come i “cittadini regnicoli” fossero poco meno di 400, nella stragrande maggioranza di sesso maschile (circa il 90%), in gran parte celibi come del resto in gran parte nubile risultava la componente femminile (Istituto Centrale di Statistica 1935).

Nelle pagine che seguono verranno presentate alcune storie di donne italiane che in quel periodo storico vissero in Cina (e in certi casi anche in Asia orientale), in anni in cui la guerra divenne presto il fattore dominante e la pace un elemento secondario.

### **Maria: a Pechino, nel periodo finale dell'Impero Qing**

Maria Gigli Cervi (1867-1960) nacque a Parma da famiglia patrizia e nel 1884 andò in sposa ad Alberto Pansa, piemontese ma di madre emiliana, allora consigliere d'ambasciata a Costantinopoli, più vecchio di lei di oltre vent'anni (1844-1928). Tra il 1890 e il 1893 Alberto fu a Pechino in qualità di Inviato

straordinario e ministro plenipotenziario: una nomina secondo alcuni “punitiva” (Nicolosi 2014) per chi, come Pansa, era critico verso le spinte espansionistiche italiane e si segnalava per moderazione, probità e prudenza (Serra 1992, p. 9).

Il *Diario*<sup>1</sup> di Maria Pansa (Serra 1992) ci introduce nella Cina che vede la parte finale della dinastia imperiale Qing (1644-1911), segnata profondamente dall'intreccio tra crisi interna (miseria, arretratezza, rivolte contadine e popolari della seconda metà del XIX secolo) e colonizzazione (“trattati ineguali” delle varie potenze a partire dal 1842)<sup>2</sup>. Ovviamente Maria è in grado di cogliere solo alcuni aspetti di tale quadro, dato che il punto di riferimento centrale della propria vita è rappresentato dalla comunità internazionale, dalle sue norme e dai suoi ritmi di vita. E tuttavia, non possono sfuggire allo sguardo attento l'aspetto “sudicio e puzzolente” di molti quartieri della città, il disastro portato dalla stagione delle piogge da luglio per cui “piove in tutte le stanze; non c'è tetto che resista; i cortili sono inondati” e il fatto che “mai si beve acqua che non sia bollita o l'acqua minerale che viene dall'Europa e che una volta giunta in proporzione costa più del vino”. A tutto ciò fanno da contrappunto i balli, i *garden parties* e in particolare le corse dei cavalli: addirittura “ogni legazione possedeva una scuderia” (Gasparini 2013, pp. 38-44). Ma come si è detto, Maria Pansa vive i suoi tre anni circa in Cina immersa nella vita mondana (e di riflesso anche politica) della comunità internazionale e incontra quasi esclusivamente occidentali: Sir Robert Hart (1835-1911), il potente Ispettore generale delle dogane cinesi che sovrintende al sistema di raccolta dei dazi doganali cinesi che gravano sull'importazione delle merci straniere e opera soprattutto per tutelare gli interessi britannici; Raffaele De Luca, uno dei non moltissimi Italiani in loco, che lavora pure alle dogane; i missionari che l'aiutano a meglio comprendere quel misterioso paese; i diplomatici stranieri i quali tutti ricordano la straordinaria bellezza di Maria ma anche le sue grandi doti e capacità umane ed intellettuali, già segnalatesi nel corso di passate esperienze (Gasparini 2013, pp. 38-44; Serra 1992, p.10). Di fatto, i veri e propri contatti con i Cinesi sono limitati all'infinito numero di domestici: “Ne abbiamo 24, quelli per il servizio della casa, della cucina, delle scuderie, delle portantine e i *coolie* come facchini. Sono tutti diretti da un *head boy* (maestro di casa); è una specie di impresario che risponde di tutti. Si chiama Kuo, parla il francese essendo stato in Belgio per qualche anno, ciò che per me è una fortuna; do gli ordini solo a lui”. E' comunque grazie alla donna cinese che si occupa dei figli che Poli e Carina – le figlie di Maria – imparano molto bene il cinese, tanto che “i nostri interpreti

<sup>1</sup> Le memorie di Maria Pansa furono pubblicate inizialmente con il titolo *Ricordi di vita diplomatica (1884-1914)*, a cura di Enrico Serra, in “Nuova Antologia”, 481 (gennaio-febbraio-marzo-aprile 1961). In seguito furono ripubblicate nel 1992 con il titolo *In viaggio con una ambasciatrice. Ricordi e testimonianze dalla belle époque*, sempre a cura di Enrico Serra, Milano, F. Angeli. Qui faremo riferimento agli estratti inerenti al periodo cinese tratti da *Maria Pansa. In viaggio con un'ambasciatrice. Ricordi de testimonianze dalla belle époque*, a cura di Laura Gasparini, Biblioteca Panizzi Edizioni, Reggio Emilia 2013.

<sup>2</sup> Il termine comunemente utilizzato è quello di “semicolonia”, ad indicare il processo di spartizione del territorio cinese da parte delle diverse potenze, unite dalla comune volontà di ridurre gli spazi di sovranità cinese ma divise dai rispettivi obiettivi espansivi (“sfere d'influenza”).

venivano a farle parlare per sentire l'intonazione giusta delle parole cinesi" (Gasparini 2013, p. 38).

Scarsi sono invece gli accenni alla realtà socio-politica, in anni segnati tra l'altro da periodiche rivolte anti-cristiane mosse innanzitutto dal profondo intreccio che spesso legava, agli occhi dei Cinesi, colonialismo ed imperialismo da una parte e comunità missionaria dall'altra. L'unico riferimento significativo quanto essenziale che il *Diario* ci offre, sulla scorta della ricostruzione fatta da Alberto Pansa, è l'udienza dei rappresentanti diplomatici stranieri nel marzo del 1891 con il giovane Imperatore Guangxu (1871-1908), che già allora era sottoposto all'influenza dell'Imperatrice vedova Ci Xi (1835-1908) la quale sarebbe stata la protagonista centrale, a cavallo tra fine Ottocento e inizi Novecento, del sostegno politico dato dalla Corte agli insorti Boxer. Maria ci offre molti particolari dettagli di parti dell'ambiente della Città Proibita, con i suoi giardini, il lago, la grande quantità di funzionari, soldati ed eunuchi. Nelle parole di Alberto, la figura di Guangxu appare "assai esile di persona, di piccola statura e di aspetto malaticcio": ad esso Pansa da lettura delle proprie credenziali, che vengono poi tradotte in cinese dall'interprete prima che l'udienza abbia fine ed un altro rappresentante diplomatico venga presentato (Gasparini 2013, pp. 42-43). Durante il soggiorno in Cina Maria Pansa, oltre alle "classiche" visite alla Grande Muraglia, alle Tombe dei Ming, ecc., accompagna di norma il marito nelle visite ufficiali in Corea, Siam, Giappone, ecc. Proprio nella penisola giapponese verranno acquistate le straordinarie immagini che sono parte della collezione che sarà poi ospitata nella dimora di Ca' del Vento, sulle pendici dell'Appennino reggiano, ove i coniugi Pansa vivranno soprattutto dopo il ritiro di Alberto dalla diplomazia nel 1913, anche se la sua attività politica in quanto Senatore del Regno proseguirà sino alla morte (per la presentazione di tale ricca collezione si veda il catalogo *Viaggiatori, fotografi, collezionisti nell'Oriente di fine Ottocento* 2013). Quanto a Maria, dopo la morte del consorte fu attiva come crocerossina nella Seconda guerra mondiale; nel secondo dopoguerra dovette subire la tragica perdita del figlio Mario (1946) e pochi anni dopo (1953) quella di Poli, eventi che la portarono a ritirarsi a Ca' del Vento sino alla morte nel 1960.

Di lei, così scrive tra l'altro Enrico Serra facendo riferimento alle periodiche visite a Ca' del Vento (Serra 1992, pp. 30-31):

Aveva conservato una memoria precisa sino nel dettaglio, una maglia di ricordi ben congegnata e senza storture [...] Quello che merita di essere qui rilevato è che donna Maria ebbe tra gli altri il dono dell'osservare. Godette del privilegio non comune di vivere gli avvenimenti e di poterne fotografare la sostanza [...] Se sembra indulgere qualche volta sul lato sociale e mondano, ciò lo si deve meno al fatto che essa divenne ambasciatrice a trent'anni, e a 35 decana del corpo diplomatico londinese, che al carattere stesso ed alla ben nota moda di quel *fin de siècle*.

### **Luisa: da Shanghai al campo di internamento di Weixian (prima parte del Novecento)**

Luisa Fabbri (?-1963), originaria di Siena, rimasta orfana vive a Livorno con gli zii paterni: è qui che in una mattina del 1903 conosce Virginio Chieri (1878-1963),

figlio di vecchi conoscenti. Virginio è appena tornato dalla Cina, dove ha partecipato come volontario alla spedizione militare del contingente italiano inviato per combattere i Boxers; poco prima di tornare in patria è stato assunto come funzionario delle poste e dogane cinesi. Quando Virginio riparte per la Cina, la ormai fidanzata Luisa decide di raggiungerlo: è l'estate del 1904 quando parte, aprendo una pagina inimmaginabile nella propria esistenza segnata da una esperienza di vita in Cina che si protrarrà sino alla fine del 1945, pur con intervalli di ritorno in Italia (Giusti del Giardino 2010<sup>3</sup>).

Luisa segue di norma Virginio nelle diverse destinazioni cui è assegnato, salvo quando ritorna periodicamente in Italia con i figli: Suzhou, nell'area dello Yangzi; Zhifu (oggi Yantai), nella provincia settentrionale dello Shandong, uno dei "porti aperti" sorti su iniziativa britannica dopo lo scoppio delle guerre dell'oppio; Canton, nel sud (una promozione per Vittorio ma Luisa "teme il clima caldo-umido e la natura rivoluzionaria dei cantonesi": si veda Giusti del Giardino 2010 p. 42), dove vivono nella Concessione francese di Shamian, isola sede di un'importante porto attraverso cui, prima dell'apertura forzata del paese agli stranieri, passava una grande quantità del traffico commerciale collegato a Canton; Chongqing, nel sud-ovest, dove arrivano agli inizi del 1914 rimanendovi per quasi 2 anni e mezzo.

Presto gli echi dello scoppio della Grande Guerra giungono in Cina e gli uomini vengono richiamati alle armi: ma il consolato generale a Shanghai si adopera, presso il Ministero degli Esteri, affinché gli Italiani – che, si afferma, occupano tutti posizioni importanti nell'ambito del sistema amministrativo cinese e sono tutti di media età – possano essere esentati in modo che non vengano perdute tali posizioni.

A settembre 1916 la famiglia si trasferisce ancora a Canton, dove resterà poco meno di 1 anno, prima della destinazione finale a Shanghai, la sede più ambita, dove Luisa resterà 10 anni: nel 1928, infatti, lascerà il paese in seguito alla grave instabilità politica che percorreva in quella fase la Cina, con la guerra civile tra nazionalisti e comunisti, la presa del potere da parte di Chiang Kai-shek e del Partito nazionalista e la messa fuori legge del Partito comunista (sugli anni di Shanghai della famiglia Chieri si veda anche *Italiani nella storia di Shanghai*, [www.italianiashanghai.blogspot.com](http://www.italianiashanghai.blogspot.com)).

Nel frattempo, Virginio viene destinato a Chengdu, nella provincia del Sichuan: una trasferta "piena di incognite fino a Chongqing risalendo il Fiume Azzurro [Yangzi], dove soldati allo sbando danno l'assalto ai piroscafi" (Giusti del Giardino 2010, p. 82). È la sua ultima tappa: alla fine del 1929 giunge la notizia della fine del rapporto di lavoro e pochi mesi dopo parte per l'Italia. È però una breve permanenza: deluso ed incapace di riabituarsi alla vecchia vita, nel 1931 riparte e con lui sono ancora Luisa e i figli, destinazione Shanghai, con l'idea di dare vita, assieme ad altri Italiani, ad una società di import-export. È però una breve e negativa esperienza: la società non è redditizia e viene presto liquidata, e Virginio

---

<sup>3</sup> L'opera in questione è il frutto della sintesi dei diari lasciati da Luisa e Virginio e raccolti dall'autrice, nata dal matrimonio tra Matilda, figlia di Luisa e Virginio, e il conte Justo Giusti del Giardino

trova lavoro presso il Lloyd Triestino, che opera in quegli anni collegando l'Italia all'Estremo Oriente.

A Shanghai Luisa riprende i ritmi della passata vita mondana, ora arricchita dalla presenza di Edda Ciano giunta in Cina assieme al marito Galeazzo, nella sua qualità di Console generale (sul ruolo di Galeazzo e di Edda si veda tra gli altri Moccia 2014). Sono anni, come ricordano i diari dei Chieri, in cui il fascismo si insinua nella vita degli Italiani di Shanghai (Giusti del Giardino 2010, p. 100):

Luisa, che finora aveva rifiutato di iscriversi al partito, riceve tramite Laura [una delle figlie] un messaggio del conte Ciano che la esorta a porre rimedio a questa grave manchevolezza, indegna di una delle residenti da più tempo in Cina e di cattivo esempio per gli altri compatrioti. Luisa ha paura, teme delle conseguenze, anche se non sa quali, per la sua famiglia, così cede e si iscrive, rifiutandosi però di partecipare alle riunioni e alle feste.

Ma la seconda metà degli anni Trenta rappresenta un periodo in cui i venti di guerra soffiano sempre più impetuosi: dopo la crisi manciuriana del 1931 e lo sviluppo dei progetti espansionistici del Giappone, la vita nelle concessioni (quella internazionale e quella francese) dove si raduna molta parte della comunità straniera diventa sempre più difficile: le merci rincarano, i beni iniziano a scarseggiare, le aree sottoposte all'autorità delle concessioni diventano sempre più la meta agognata dei ricchi cinesi in fuga dall'instabilità e dalla guerra. Alla fine del 1937 Shanghai è largamente in mano giapponese ma le aree delle concessioni straniere non sono sostanzialmente toccate; negli ultimi anni Trenta giungono sempre più numerosi gli Ebrei in fuga dalla Germania e da altri paesi. È solo alla fine del 1941, dopo Pearl Harbour, che la città è posta interamente sotto il controllo nipponico.

A Shanghai e in Cina la notizia degli eventi dell'8 settembre 1943 giunge piuttosto presto: Virginio, come molti occidentali, viene arrestato dalla polizia giapponese e detenuto per alcuni mesi alla Casa d'Italia, ora trasformata in prigione. Situata all'interno della Concessione francese, essa rappresenta sin dagli anni Trenta un importante punto di ritrovo per la comunità italiana e lo diventa ancor più dopo la nascita della nuova Casa d'Italia nel 1941, cui è collegata tra l'altro la prima stazione radiofonica italiana. A fine 1943 Virginio e Luisa vengono caricati su di un camion con altri italiani e occidentali e trasferiti al campo di internamento di Weixian, nella Cina settentrionale, ove sulla scorta di statistiche incomplete furono internati alcune migliaia di stranieri tra cui circa 70 Italiani (Samarani 2013).

Di quei quasi 2 anni di internamento i ricordi di Luisa appaiono sfumati, quasi a voler dimenticare quella drammatica e terribile esperienza: i circa 400 bambini reclusi, "denutriti e mal vestiti che rischiano di morire per il freddo, gli stenti, le malattie"; il mercato nero con i contadini cinesi dei villaggi vicini; il perenne monito del comandante del campo: siete dei prigionieri civili che in seguito al "tradimento del loro Paese sono considerati <<persone non gradite>>" (Giusti del Giardino 2010, pp. 136-138).

Resteranno a Weixian sino all'estate del 1945: tornati a Shanghai, scopriranno che tutti i loro beni sono stati confiscati o sono spariti. Luisa con il marito deciderà quindi di andare in Giappone, grazie all'aiuto del cognato Justo Giusti del Giardino.

Luisa tornò definitivamente in Italia assieme a Virgino nel 1960, risiedendo periodicamente a Roma e soprattutto a Onara, nell'area di Bassano del Grappa, ove si trovava Villa Giusti del Giardino. Qui Luisa si spense nel 1963, a distanza di pochi mesi dalla morte di Virgino.

### **Carina: nella Cina di Chiang Kai-shek e dei “signori della guerra”**

Carina Sforza (1895-1991) nacque a Reggio Emilia da famiglia patrizia e sposò, per l'appunto nel 1917, il capitano di fregata Carlo Balsamo, anch'egli di nobili origini (sulla carriera di Carlo nella Regia Marina si veda Alberini-Prosperini 2015). Le sue memorie, dal significativo titolo *Seguire il marito*, narrano dei periodici viaggi e soggiorni a fianco di Carlo: dapprima in Somalia, poi in Cina, in Spagna e Portogallo, nell'Africa orientale italiana ed infine in Giappone (Balsamo Sforza 1978).

L'esperienza in Cina ha inizio nella primavera del 1928 e si conclude verso fine 1930 (su tale esperienza si veda della stessa autrice il romanzo *Miraggio*: Balsamo Sforza 1959). È una fase molto complessa e delicata della storia cinese, segnata dalla guerra civile: Carlo è destinato a Tianjin, ove deve prendere il comando delle unità da sbarco della Regia Marina che sono a difesa della Concessione italiana.

La vita e l'esperienza di Carina in Cina non sono in generale molto dissimili da quelle citate di Maria e Luisa: ella tuttavia è moglie di un militare e in quanto tale pare in grado di percepire in modo molto più diretto l'alternarsi di pace e guerra; inoltre, il periodo in cui Carina giunge nella Cina del nord appare particolarmente drammatico. Già nelle prime pagine che narrano dell'arrivo così infatti sottolinea (Balsamo Sforza 1978, rispettivamente pp. 55-56, 58 e 60):

In Cina c'era da tempo la guerra civile e dopo molti mesi di relativa tranquillità, le truppe nazionaliste guidate da Chang [Chiang] Kai-shek si erano rimesse ad avanzare verso il Nord, arrivando nella zona di Tientsin [Tianjin] e Pechino”.

Anche il viaggio da Shanghai verso Tianjin è rallentato dal conflitto in corso:

Nell'accompagnarmi all'albergo mi spiegò [il giovane ufficiale italiano che era incaricato di ricevere Carina ] che avrei forse dovuto fermarmi a Shanghai un paio di settimane almeno, a causa della guerra che infieriva nel Nord. Carlo aveva telegrafato che in nessun caso dovevo viaggiare su di un bastimento giapponese. I cinesi sparavano sui battelli che risalivano il fiume e, siccome odiavano i giapponesi, questi erano particolarmente presi di mira.

E ancora:

In una lettera [Carlo] mi spiegava che gli era stato impossibile venire a Taku [Dagu, località a qualche decina di chilometri da Tianjin che costituiva la “porta d'accesso” verso Pechino, e a tal fine provvista di un sistema di fortificazioni] perché la concessione era in stato di difesa [...]

È la Spedizione al Nord che si sta concludendo e che vedrà la vittoria delle truppe di Chiang Kai-shek e aprirà le porte alla nascita nell'autunno di quell'anno del Governo nazionale con sede a Nanchino, guidato dallo stesso Chiang, il quale tuttavia dovrà costantemente tenere conto dei poteri regionali rappresentati dai cosiddetti “signori della guerra”. Le comunicazioni ferroviarie sono incerte e presto saranno interrotte per molto mesi; e “a viaggiare in automobile non si poteva

nemmeno pensare, a parte lo stato deplorabile delle strade. Gli eserciti nazionalisti erano accampati intorno alla capitale e le poche persone che tentarono di attraversare quella zona furono assalite, derubate e malmenate dai soldati”. Al pari di Pechino, anche Tianjin è isolata (Balsamo Sforza 1978, pp. 61-63):

La campagna intorno era invasa dalle soldatesche. Nella città cinese si faceva giustizia sulle piazze e le gabbiette contenenti le teste dei decapitati rimanevano per diversi giorni appese agli angoli delle strade. Intiere famiglie fuggivano su carrette e su *rickshaw*, per mettere in salvo le poche cose più preziose e più utili, e cercavano rifugio nelle concessioni straniere. La concessione italiana era mal situata rispetto alle altre perché era rimasta l'unica di qua dal fiume, dopo che la russa e la austriaca erano state restituite alla Cina in seguito alla grande guerra. Per arrivare al Ponte Internazionale, che la collegava con la concessione francese, si passava per una parte della zona ex russa, ora in mano ai cinesi.

E ancora:

Le concessioni vennero però tutte rispettate. I diversi partiti combatterono tra di loro e nessuno tentò mai di penetrare nei territori assegnati agli stranieri o di fare alcun male ai cinesi che vi abitavano ed a quelli che vi si erano rifugiati. Si sentiva sparare, si vedevano gli incendi, ma si viveva come in un'isola di pace al centro della guerra. Appena arrivata fui subito presa nel ciclo della vita mondana, passai da un *cocktail* ad un pranzo, da un pranzo ad un ballo [...] Prima ancora che finissero i combattimenti i ricchi cinesi che abitavano nella concessione ci offesero un pranzo di ringraziamento per essere stati protetti e difesi.

La guerra presto si allontana, almeno temporaneamente, e la vita di Carina fluisce tra Tianjin e Shanhaiguan, dove si trascorrono i mesi estivi evitando il caldo soffocante della città. A Shanhaiguan, lungo la Grande Muraglia e storico punto di difesa della pianura centrale dalle invasioni dal nord, si trovava infatti il forte italiano: qui “era a noi destinata una piccola casa proprio ai piedi della Grande Muraglia che in quel punto finisce nel mare” (Balsamo Sforza 1978, p. 65).

È qui che durante una delle tre estati trascorse Carina e Carlo conoscono molti importanti personaggi: tra questi Daniele Varé, allora ministro plenipotenziario a Pechino, che “quando veniva fra noi si rivelava ‘il diplomatico sorridente’<sup>4</sup> e raccontava con arguzia mille aneddoti sulla Cina ed i cinesi, sulla società internazionale di Pechino e su quella di Roma”; e Galeazzo Ciano, anche lui alla sua prima esperienza in Cina, cui farà seguito la seconda, succitata, nei primi anni Trenta: “Era in generale considerato un bel giovane ed aveva, credo, un certo successo nella città di Pechino. Ma benché sia sempre stato molto gentile e deferente con Carlo, non dimostrava per me nessuna simpatia e, forse per questo, nemmeno io ne avevo molta per lui” (Balsamo Sforza 1978, pp. 66-68).

Alcune pagine, molto intense, sono qui e là dedicate al popolo cinese, alla terribile realtà sociale ed umana di quegli anni (Balsamo Sforza 1978, pp. 112-115):

Anche i contadini lavoravano con tutte le loro forze per ricavare appena tanto da non morire di fame e, quando la guerra passava vicino ai loro campi, i soldati ed i banditi li derubavano di tutte le riserve e calpestavano i raccolti non ancora maturi [...] Forse ancora più penose di

<sup>4</sup> L'espressione “il diplomatico sorridente” fa riferimento al titolo del libro di memorie di Varé, *Il diplomatico sorridente (1900-1940)* (Mondadori 1941). Varé era stato in Cina una prima volta nel 1912, quando si stavano ponendo le basi per la fine dell'Impero e la nascita della Repubblica di Cina; vi aveva fatto ritorno nel 1927 restandovi per alcuni anni.

quelle dei contadini erano le condizioni dei facchini e dei trascinatori di *rickshaw* [...] Quegli uomini mal nutriti, vestiti di cenci, penavano in quel modo dalla mattina alla sera [...] Non sono passata mai vicino al Ponte Internazionale senza assistere a questo spettacolo e senza sentirne pietà. Ho chiesto perché non ci si servisse di mezzi meccanici od almeno di cavalli e muli. La mano d'opera sovrabbondante era più economica; inoltre quel lavoro veniva grandemente richiesto da tanti uomini che non avrebbero avuto altro mezzo di guadagnarsi da vivere [...] I mendicanti erano numerosissimi e si rivolgevano di preferenza agli stranieri. Molti erano i ciechi, i mutilati e gli ammalati [...] Questa miriade di miserabili sembra attaccata più alla continuità della vita che alla propria personale esistenza [...] Non c'è da stupirsi nemmeno se il cinese ha per tradizione il disprezzo e l'odio per il mestiere delle armi. Il soldato è per lui un bandito che passa da un campo all'altro secondo il proprio interesse e la fortuna del momento, che cerca di combattere il meno possibile, che spoglia con la forza e la prepotenza chi trova sul proprio passaggio [...] Il popolo cinese, laborioso, sobrio e pacifico, sopportava con rassegnazione le calamità provenienti dalla guerra continuando ad essere sistematicamente spogliato. Dove i soldati passavano lasciando strage e rovina ricominciava a lavorare ed a ricostruire con la sua operosità paziente, la sua assidua devozione alle consuetudini patriarcali ed alla propria terra.

Alla fine di settembre 1930 Carina e il marito si imbarcano per il ritorno, sbarcando a Venezia verso la fine di novembre.

Più di 10 anni dopo i due tornarono in Estremo Oriente, in questo caso in Giappone: Carlo è diventato ammiraglio e il comando pensa a lui per rappresentare ad alto livello la Marina italiana a Tokyo, in un paese che è ormai un solido alleato. Carina e Carlo resteranno in Giappone per un paio di anni e qui verranno colti, così com'era stato per Luisa Fabbri in Cina, dagli eventi dell'8 settembre 1943. Saranno internati, facendo ritorno in Italia, a Napoli, solo nel gennaio 1946.

Non è dato sapere con precisione come Carina trascorse gli anni del dopoguerra assieme a Carlo, quantomeno sino alla morte di lui nel 1960: sicuramente, trascorse molto di quel tempo sino alla morte nel 1991 nell'amato territorio reggiano, intenta a riavvolgere il filo dei ricordi e a scrivere poesie, poi pubblicate in due quaderni negli anni Ottanta.

## Conclusioni

Le storie di Maria, Luisa e Carina ci introducono in un mondo profondamente diverso da quello in cui le protagoniste hanno vissuto la prima parte della loro gioventù: la Cina, oggetto misterioso e in quanto tale temuto, spesso osservato da ognuna di loro dietro il rassicurante riparo procurato dal mondo delle concessioni, della vita mondana, della pace in una realtà profondamente segnata dalla guerra. E tuttavia, a nessuna delle tre protagoniste sfugge e può sfuggire la realtà in cui stanno vivendo, anche se ognuna di esse la racconta a modo suo, dando maggiore o minore peso e rilevanza a questo o quel fatto, a quanto vedono anche di sfuggita quando si estraniavano temporaneamente dal mondo della diplomazia, dell'amministrazione postale e doganale, delle armi così come dei pranzi, dei balli, delle corse dei cavalli.

Come scrive Carina Balsamo Sforza in una delle pagine delle sue memorie, collegando Oriente e Occidente (Balsamo Sforza 1978, p. 115):

Ma l'influenza dell'Occidente, sebbene non ancora penetrata nell'anima del popolo cinese, ne aveva, in qualche individuo, già cambiato le aspirazioni. I giovani educati all'estero

credevano di poter trasformare il paese imponendo al vecchio mondo le istituzioni del mondo moderno dal quale ritornavano. Ed erano ansiosi, non tanto di avvicinarsi alla civiltà europea, quanto di sottrarre il segreto della sua potenza. L'Occidente ha perciò finito per comunicare all'Oriente la propria irrequietezza, senza avviarlo a quell'equilibrio che lo stesso mondo nuovo è ben lungi dall'aver ancora conseguito.

### Riferimenti bibliografici

Alberini Paolo-Prosperini Marco, *Uomini della Marina: 1861-1946. Dizionario biografico*, Ufficio Storico della Marina, Roma 2015.

Balsamo Sforza Carina, *Miraggio*, Istituto editoriale pubblicazioni internazionali, Roma 1959.

Balsamo Sforza Carina, *Seguire il marito*. Bizzocchi, Reggio Emilia 1987 (1° ed. 1957).

Cariani Giovanni, *Un censimento dimenticato o quasi: la rilevazione dei cittadini italiani all'estero*, in *Mobilità e trasformazioni strutturali della popolazione*, a cura di Michela C. Pellicani, "Quaderni del Dipartimento per lo studio della società mediterranea" n. 28, Bari 2004, pp. 55-82

Commissariato generale dell'emigrazione (a cura di), *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Edizione del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma 1926, pp. 1534-35 e 1538-39.

Gasparini Laura (a cura di), *Maria Pansa. In viaggio con un'ambasciatrice. Ricordi e testimonianze della belle époque*, Biblioteca Panizzi Edizioni, Reggio Emilia 2013.

Giusti del Giardino Marina, *Pechino-Bassano del Grappa. Storia di una famiglia italiana in Cina nellaprima metà del ventesimo secolo*, Umberto Allemandi & C., Torino-Londra-Venezia-New York 2010.

Istituto Centrale di Statistica (a cura di), *VII Censimento generale della popolazione-21 aprile 1931. Volume V: Colonie e possedimenti*, Istituto Centrale di Statistica, Roma 1935.

*Italiani nella storia di Shanghai*, "Famiglia Chieri a Shanghai", [www.italianiashanghai.blogspotcom](http://www.italianiashanghai.blogspotcom)

Ministero degli Affari Esteri, *Censimento degli italiani all'estero alla metà del 1927*, Provveditorato generale dello stato, Roma 1928.

Moccia Vincenzo, *La Cina di Ciano. La diplomazia fascista in Estremo Oriente*, Libreriauniversitaria.it edizioni, Limena (PD) 2014.

Nicolosi Gerardo, *Pansa Alberto*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 8, 2014, [www.treccani.it/enciclopedia](http://www.treccani.it/enciclopedia), consultato 27 dicembre 2016.

Samarani Guido, *L'Italia e gli Italiani in Cina dopo l'8 settembre 1943*, in "Storia e diplomazia", I, 2, 2013, pp. 15-30

Serra Enrico (a cura di), *Maria Pansa. In viaggio con una ambasciatrice. Ricordi e testimonianze della belle époque*, Franco Angeli, Milano 1992.

Sori Ercole, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979.

*Viaggiatori, fotografi, collezionisti nell'Oriente di fine Ottocento. Fotografie inedite della collezione dell'Ambasciatore Alberto Pansa alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia* (2013), Biblioteca Panizzi Edizioni, Reggio Emilia (catalogo della mostra)

---

## ***Dal diario di guerra di Helene Stöcker***

---

*Traduzione a cura di*

*Serena Tiepolato*

Prosegue l'esplorazione della figura della femminista, riformatrice e pacifista tedesca Helene Stöcker (1869-1943). Dopo la pubblicazione del profilo biografico<sup>1</sup>, si propone in questo numero la traduzione di alcune pagine tratte dal diario di guerra<sup>2</sup>. Le annotazioni abbracciano l'arco temporale compreso fra il 24 luglio 1914 ed il 30 gennaio 1915 ed offrono una preziosa testimonianza dello stato d'animo dell'attivista durante le prime fasi del conflitto mondiale.

Nei primi mesi del 1914 solo una frazione veramente esigua di persone aveva presagito ciò che sarebbe accaduto nel corso dei mesi successivi. Rammento con quale spensieratezza stavamo assaporando in terrazza le bellezze di una domenica di giugno, quando all'improvviso – non so se da una telefonata o da un'edizione straordinaria dei giornali – apprendemmo la notizia dell'assassinio a Sarajevo dell'erede al trono austriaco, il granduca Ferdinando, e della sua consorte.

In quel momento, era nostro ospite un noto deputato socialista al Reichstag e tutti restammo profondamente sgomenti. Allora nessuno di noi aveva pensato ad un'evoluzione così rapida verso la guerra. Come io stessa abbia vissuto quel passaggio da un mondo culturale apparentemente pacifico al caos selvaggio della guerra mondiale, lo dimostrano in maniera inequivocabile le mie annotazioni di diario di quei primi mesi di guerra che desidero riproporre in questa sede.

---

<sup>1</sup> Si veda B. Bianchi, *Profilo biografico di Helene Stöcker: gli anni dell'impegno pacifista e dell'esilio (1914-1943)*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", n. 8, 2008, pp. 154-178.

<sup>2</sup> Le pagine del diario di guerra (*Kriegstagebuch*), oggetto della presente traduzione, sono conservate presso lo Swarthmore College Peace Collection, uno degli archivi più ricchi a livello internazionale sui temi della pace e della nonviolenza. Si veda Helene Stöcker Papers, 1897-1994 (Collection: DG 035), box 10. La fonte utilizzata presenta in alcuni punti delle righe parzialmente tagliate. Per la traduzione delle parti mancanti si è utilizzato il diario di guerra, in lingua originale, pubblicato recentemente nel volume Helene Stöcker, *Lebenserinnerungen. Die unvollendete Autobiographie einer frauenbewegten Pazifistin*, hrsg. von R. Lütgemeir-Davin, K. Wolff, Böhlau, Köln 2015.

### **Venerdì, 24 luglio 1914**

I giornali riportano la notizia di un ultimatum dell’Austria alla Serbia. Sono inorridita e indignata. Chi si esprime così, vuole la guerra! Come si può “volere” qualcosa di così mostruoso? Chi si permette!?

### **Venerdì, 31 luglio 1914**

La Germania ha dichiarato lo stato di pericolo di guerra! Alla sera Bruno ed io ci siamo recati in città, a Unter den Linden. Ho trovato tutta quella ressa, quegli uomini in preda all’agitazione, quella passione incerta, quello sconsiderato entusiasmo opprimente e fastidioso oltre ogni misura.

### **Sabato, 1 agosto 1914**

Giorno di indescrivibile tensione tra timore e speranza. Sono stata costretta a mettermi a letto, le mie forze sopraffatte dal terribile tormento dell’incertezza. Alle 6 di sera è giunta la notizia della mobilitazione. E subito, migliaia di voci. Pare che l’erede al trono serbo sia stato ucciso. No, non è vero. Hanno invece assassinato Jean Jaurès, il baluardo della pace. Sì, è veramente morto. Il massacro dei popoli può avere inizio. Che cosa ci può aspettare ancora di buono su questa terra?

### **Domenica, 2 agosto 1914**

Primo giorno di mobilitazione. Un’atmosfera di terribile oppressione, a causa delle notizie che si abbattono su di noi. I russi hanno attraversato il confine nei pressi di Johannisburg<sup>3</sup>. I francesi hanno bombardato Norimberga. Anche in caso di vittoria, che cosa può mai uscirne di buono con una carneficina come quella che sta cominciando ora? Una profonda depressione e disperazione di fronte a questo evolversi degli eventi che rende possibile un simile folle massacro.

Cos’altro dovremo vedere? Sono sconvolta e piena di orrore di fronte all’avvenire.

### **Lunedì, 3 agosto 1914**

Per tutta notte, non ho quasi chiuso occhio per l’orrore. Il fragore dei treni che trasportavano i soldati richiamati in servizio è stato opprimente. All’alba è giunta la notizia di Libau<sup>4</sup> in fiamme. Poveri abitanti. In mattinata ho cercato di mettermi in contatto telefonico con il Reichstag e diversi deputati. Desideravo ottenere anche per le donne non sposate rimaste sole ed i loro figli la prevista estensione degli aiuti per le vedove e gli orfani di guerra. Ho mandato persino una petizione scritta al Reichstag, ai gruppi politici e alla stampa.

Nel pomeriggio c’è stata un’assemblea del “Servizio femminile nazionale” al municipio di Berlino. Sono intervenuti il borgomastro Wermuth, il sindaco Reicke, Gertrud Bäumer e la deputata socialista Luise Zietz. A mio modo di vedere, la Zietz ha tenuto il discorso più efficace di tutti.

---

<sup>3</sup> Johannisburg: odierna Pisz in Polonia.

<sup>4</sup> Libau: odierna Ljepāja, città della Lettonia.

Sono inorridita sulla via del ritorno alla vista della gente che inseguiva un presunto russo. È come durante i pogrom russi contro gli ebrei. Non appena si scatenano le passioni, entra in scena la bestialità umana.

Io e Bruno siamo rimasti seduti a lungo, al buio, fuori sul balcone, immersi nella fragrante aria notturna. È come un terribile incubo.

#### **Martedì, 4 agosto 1914**

Oggi si è tenuta la seduta decisiva del Reichstag. Sono rimasta molto sgomenta dal rapporto sulla nostra illegittima invasione del Belgio, presentato dal cancelliere Hollweg al parlamento. Nell'edizione serale dei giornali ho trovato la notizia che la nostra petizione a favore dell'estensione dei sussidi di guerra anche alle donne non nubili e ai loro figli è stata accolta. È in un certo senso una piccola gioia, una soddisfazione in tutto quest'orrore: si può comunque far qualcosa di buono.

#### **Mercoledì, 5 agosto 1914**

Dopo una notte insonne, mi sono trascinata fuori di casa di buon'ora. Sono rimasta paralizzata per lo spavento nell'apprendere, dai quotidiani del mattino, della dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Germania. Le espressioni "patriottiche", le grida e i lamenti si sono fatte da un giorno all'altro più insopportabili. Che cosa si può fare in un mondo del genere? Questa follia nello straziare una nazione, questo scatenarsi di tutti gli istinti brutali – tutto questo mi sembra un litigio fra bambini immaturi. Il secolare faticoso lavoro di raffinamento morale: del tutto inutile! E così molti, del tutto inaspettatamente, si lasciano trascinare. Eppure, questo è ora una prova di forza di carattere, di intelligenza, di principi morali.

Sono rincasata tardi da una seduta. Ovunque, fuori, nelle stazioni, persino nella foresta di Grunewald, c'erano delle sentinelle armate. Durante la notte, sono caduti alcuni colpi.

#### **Domenica, 9 agosto 2014**

Hellmuth von Gerlach ha raccontato che i deputati socialdemocratici sono molto contenti, perché credono di aver salvato il partito grazie al loro assenso ai crediti di guerra. Sono rimasta profondamente delusa. Come possono essere "felici"? Con tutto questo orrore? Come in un incubo, l'"Internazionale" tutta si è dileguata di fronte al militarismo?!

#### **Lunedì, 10 agosto 1914**

Il golfo di Finlandia è stato bloccato dai russi. Abbiamo conquistato Togo. Pure Liegi, pare, grazie agli Zeppelin. Viene resa nota la prima lista dei caduti. Mi si stringe il cuore a leggerla. Quanta sofferenza, quanto dolore, quanta miseria ci aspettano ancora? Ce ne stiamo seduti ancora a lungo, sul balcone, al chiarore della luna, mentre sentiamo esultare in stazione, al passaggio dei treni militari, ed intonare ripetutamente l'inno "Deutschland, Deutschland über alles". Incomprensibile spensieratezza di persone, mentre sono condotte ad uccidere e ad essere uccise.

#### **Martedì, 11 agosto 1914**

Avevo da fare oggi in città, nella zona occidentale, ed ho avuto occasione di osservare la folla lungo il Kurfürstendamm. È sfilato l'imperatore ed è stato accolto con "Hurrà". Nei pressi della stazione di Berlin Zoologischer Garten ho incontrato un mio vecchio insegnante, il prof. Kurt Breysing. Mi ha detto che inizialmente aveva creduto che il cielo sarebbe crollato, ma che per l'uomo comune e per l'inferiore la guerra rappresentava in un certo qual senso un innalzamento. Di certo, con questi sviluppi, c'erano poche speranze di realizzazione per un ideale aristocratico.

#### **Giovedì, 13 agosto 1914**

Minna Cauver mi ha raccontato della sua visita a Hedwig Dohm. Persino Hedwig Dohm è affranta dal dovere anche questo. Pare che a nord di Berlino la povertà sia già a livelli spaventosi. La gente sta semplicemente morendo di fame. Käthe Kollwitz ha riportato la medesima notizia.

#### **Sabato, 15 agosto 1914**

Chiamata alle armi per i riservisti più anziani. Alle 6 sono risuonate le campane. Forse per la mobilitazione? Era una sera così splendida, piena di pace.

#### **Domenica, 16 agosto 1914**

La stampa riporta alcune spiegazioni in merito alla chiamata alle armi per i riservisti più anziani. Temo che a poco a poco si stia diventando insensibili, più distaccati. Il destino del singolo sta perdendo decisamente di importanza. Le frasi e le esaltazioni sulla stampa, invece, mi sono quasi insopportabili. Mi ripugna oltremodo un articolo sul "Tag": *Christliche Kriegsgedanken* (Riflessioni di guerra cristiane) di Artur Brausewetter. Un tale livello di ipocrisia e di distorsione è quasi inimmaginabile. Un sentimento che rende gli uomini così bestiali nei confronti di tutti coloro che vivono al di fuori dei confini nazionali, non può essere affatto una cosa buona. Negli uomini deve tuttora celarsi un terribile residuo di barbarie e ferocia, più di quanto noi *Kulturkämpfer* abbiamo finora creduto.

#### **Giovedì, 20 agosto 1914**

Successi in Alsazia e Belgio contro l'Inghilterra. Raccapriccianti resoconti degli scontri a Liegi e Mühlhausen. Ma questa, forse, è la cosa peggiore: si è ormai diventati quasi insensibili. Noi non siamo ancora stati toccati in prima persona. Non lo percepiamo ancora. Ci si è "adattati". Spaventosa qualità dell'uomo, capace di abituarsi anche a simili atrocità. Quali speranze in un ingentilimento si possono ancora avere?

#### **Venerdì, 21 agosto 1914**

Siamo stati informati telefonicamente della grande vittoria di Metz. Sono state catturate molte migliaia di francesi. A dispetto di ciò, non ce l'ho fatta a non piangere amaramente. Qualunque "vittoria" di questo tipo significa sempre e comunque la morte di molte persone ed il dolore di tante altre.

Ho cominciato a leggere *Der große Krieg* (La grande Guerra) di Ricarda Huch. Ma mi rimane in larga parte oscuro. Ho terminato *Hermannschlacht* (La battaglia) di Hermann) di Kleist. Tutto ciò è così duro e orribile. Persino Thusnelda – la moglie – senza alcuna pietà. Mi sento del tutto estranea a questo odio per il nemico. Mi trovo di fronte a qualcosa del tutto incomprensibile.

#### **Venerdì, 28 agosto 1914**

Vittoria sugli inglesi. Tutti i giorni abbiamo una qualche “vittoria”. Ma anche gli altri affermano la stessa cosa. Dove è la verità?

#### **Sabato, 29 agosto 1914**

Vittoria sui russi dell’armata Narev. Lo Zeppelin ha bombardato Anversa. Diverse vittime. Anche questa è una guerra partigiana, come quella che i Belgi stanno conducendo contro di noi e che noi condanniamo così tanto. È orrendo da parte nostra farlo. E la chiamano “Guerra Santa”. Qualcosa di così mostruoso che sovverte tutto i valori morali, che fa sì che all’improvviso i più orribili crimini, come la guerra, siano giustificati. Quand’è che scomparirà dall’umanità?

#### **Domenica, 30 agosto 1914**

Nuova vittoria sui russi a Tannenberg. Ce lo hanno riferito telefonicamente alcuni amici in preda ad una estrema euforia. 20.000 russi, a quanto pare, annegati nei laghi Masuri. Sono rimasta sbalordita per l’orrore. Quando, dopo la telefonata, sono ritornata pallida come un cencio, Bruno mi ha interrogato con aria inquieta: “Che c’è, è successo qualcosa di brutto?” Per parecchio tempo non sono riuscita a trovare le parole per farmi portavoce di questo “messaggio di gioia”. In serata, abbiamo ricevuto alcuni ospiti. Il deputato parlamentare Dr. Eduard David, il Dr. Ernst Kliemke, direttore della banca dell’Africa orientale e scrittore. Il Dr. E. Kliemke ha raccontato che da anni l’Inghilterra aveva creato un clima politico a suo favore, grazie al denaro elargito alla stampa estera. La Germania, purtroppo, si era lasciata sfuggire questa opportunità. Abbiamo discusso animatamente degli antefatti degli ultimi anni all’origine della guerra. Il Dr. David ha espresso la speranza che come minimo il popolo tedesco debba ottenere il diritto di voto in Prussia. Ma può mai essere una compensazione per tutta questa povertà, morte e distruzione? Capisco allora il punto di vista del Dr. Jakob Fromer, quando diceva “ora sì che Marx è morto”.

#### **Sabato, 5 settembre 1914**

I tedeschi sono entrati a Reims, vicino a Parigi.

Eppure, nonostante ciò, provo solo orrore di fronte a tutta questa disumanità, a questo azzamento che travolge come una valanga. Se solo questo odio si lasciasse estirpare dal cuore degli uomini con la stessa velocità con la quale ora è invocato. Presso ogni popolo si odono le medesime accuse e lagnanze contro gli altri. È prostrante. Si vive in un’orrida siccità, senza un alito di umanità da nessuna parte. Sono tutte parole vuote, autocelebrazioni spaventosamente prive di fondamento. Certo, ho sempre avvertito che la Germania era il centro da cui avrei voluto, potuto a-

gire. Ma questo odio verso gli altri che ora chiamano “amore patrio”, non riesco proprio a capirlo. Il deputato al Reichstag Ludwig Frank si è arruolato volontariamente. Il Dr. Walter Borgius, il segretario generale dell’*Handelsvertragsverein* (Unione per la promozione degli accordi commerciali) ha dichiarato alle autorità militari di non voler prestar servizio nell’esercito e scendere in campo. Almeno ha il coraggio delle proprie opinioni, persino a costo di apparire un codardo o un senza patria. Bruno mi ha letto alcune poesie di guerra e di vita militare tratte da una bella collezione di lirica tedesca, raccolta da Theodor Storm, e da una collana di *Avenarius*. Fra queste, un paio di splendide composizioni di Wilhelm Jensen, i “Granatieri” di Heine, alcune *Lied* di Storm risalenti all’epoca della guerra tra la Danimarca e lo Holstein, ciò nonostante tutto continua a sembrarmi doloroso e insopportabile. Questa follia che comporta il massacro di così tante giovani e fiorenti vite.

#### **Lunedì, 7 settembre 1914**

Ho scritto un paio di commenti ironici per “Die Neue Generation”. Sulla stampa, ogni due giorni, si leggono accuse contro le cosiddette donne “prive di dignità”, che forse sono state gentili con un ferito dell’esercito nemico. Certamente, considerato il momento, un atteggiamento di contegno e riserbo sono quanto mai d’obbligo. Ma qualunque trattamento umano, benevolo, qualunque gesto gentile nei confronti di un ferito o di un prigioniero “nemico” non deve essere interpretato come tradimento patrio o come mancanza di dignità. Sarebbe un brutto segnale per la nostra concezione di dignità e di umanità. Quanti hanno un qualche familiare in guerra, devono certamente augurarsi che anche i loro cari – in caso di ferimento o prigionia – siano trattati umanamente dall’altra parte del campo. Ma sono veramente dei degni rappresentanti della nostra cultura coloro che di nascosto assestano dei calci ai prigionieri, come di recente constatato con soddisfazione in un articolo di stampa? Altri hanno urlato contro un ufficiale francese prigioniero che nel corso di una sosta aveva chiesto una tazza di caffè, che avrebbe potuto accontentarsi dell’acqua. Ad un moribondo è stato negato l’aiuto di una infermiera per redigere le sue ultime volontà, episodio riferito dal sacerdote ultranazionalista Traub nel “*Vossische Zeitung*”. Questo “sentimento patrio” in cui tutti ora si riconoscono, lo snobista Prof. Sombart, l’ipercritico H., il famoso drammaturgo tedesco Gerhart Hauptmann, tutti loro pretendono di sentirlo allo stesso modo dell’uomo qualunque. Ma può mai essere vero? Che razza di distorsione è mai questa! Per gli uomini di cultura, questo adeguarsi alla grande massa è forse consapevolmente o meno una misura ritenuta necessaria, per non distinguersi? Non riesco a capirlo. Siamo come le pecore senza pastore, a cui forse ora assomigliamo per modo di pensare e sentire – ma non come la grande massa.

#### **Martedì, 8 settembre 1914**

La roccaforte di Maubeuge è nelle nostre mani.

Il deputato parlamentare Ludwig Frank è caduto. Dopo la morte di Jaurès, questa mi sembra finora la perdita più triste e dolorosa della guerra. Avevo conosciuto personalmente Ludwig Frank alcuni anni fa, ad un congresso, e trascorso delle ore amene insieme a lui ed ad alcuni altri deputati. C’era qualcosa in lui di assai sincero e spontaneo. Non era più utile alla patria come guida spirituale, anziché come

capo di una compagnia? Sia maledetta questa guerra, la più orrida fra tutte, che livella ogni cosa, distrugge ciò che è grande e buono, scompiglia in modo irreparabile. Non è forse un terribile segnale: Jaurès là, in Francia, Ludwig Frank qui sono caduti vittime della guerra. Che cosa mai potrà rimanere alla fine?

#### **Mercoledì, 9 settembre 1914**

Stando a quanto riferito oggi da Hellmuth von Gerlach, sembrerebbe che al Comando Supremo ci si sia lamentati – durante la conferenza stampa – della diffusione di false invenzioni. “Le false notizie non danneggiano, se solo creano atmosfera”.

Che non si possa dire la verità, neanche per accenni, questo è il veleno cattivo per eccellenza.

Forse noi poveri combattenti per gli ideali di civiltà, che ora siamo così superflui e inattuali, abbiamo comunque ancora un compito da portare a termine, nonostante la guerra, anzi no, proprio contro la guerra.

#### **Giovedì, 10 settembre 1914**

Oggi ho ricevuto una lettera della Dott.ssa Ines Wetzel da Ingolstadt. Si è impiegata come volontaria in un lazzaretto e riporta delle immagini scioccanti delle terribili condizioni in cui esso versa. 5.000 feriti per 30 medici e poche infermiere. In parte, sono costretti a giacere sul nudo pavimento con orribili ferite. Mi fa terrore sentirne parlare.

In serata è venuto a trovarci il Dott. Walter Borgius accompagnato dalla consorte. Ha dichiarato alle autorità di non voler prestare servizio nell'esercito. Sull'esito della guerra è stato molto scettico. Chi mai può raccapezzarsi in questo groviglio di bugie da ogni dove? Che il diritto alla vita, il più elementare e primitivo di tutti i diritti umani, sia messo completamente in discussione è sconvolgente. Solo in Inghilterra, grazie all'esercito mercenario, è ancora, in un certo senso, salvaguardato.

#### **Sabato, 12 settembre 1914**

Quando stamattina ho raccontato ad un circolo a me vicino delle condizioni dei lazzaretti nel sud della Germania, così come descritte nelle lettere di Ines Wetzel, nessuno voleva credermi. Da noi sembra che tutto sia senza macchia. Anche l'ottima Croce Rossa. Beati coloro che non hanno bisogno di prove per credere e, così facendo, possono proteggersi.

Che dire della volgarità che si legge ormai quotidianamente sulla stampa! Nel “Simplizissimus”, ad esempio, si dice: “Non vogliamo certamente uccidere tutti, deve pur rimanere qualcosa per la baionetta”. È forse la guerra santa in nome della civiltà a scatenare tutto ciò? E noi tutti, zitti senza protestare?

Di recente è stato pubblicato il resoconto da Pietroburgo dell'inviato belga. Riferisce che anche l'Inghilterra, di fronte alla rottura della neutralità della Germania, ha ritenuto necessario allearsi con la Francia e schierarsi dalla sua parte.

#### **Domenica, 13 settembre 1914**

Oggi il “Vorwärts” riportava alcuni resoconti della guerra in Belgio. Anche lì “noi” mettiamo a ferro e fuoco, uccidiamo – colpevoli o meno – tutti coloro che vogliono difendere la propria patria. Si racconta di soldati che mettono bottiglie di acquavite sulle tombe dei nemici morti. Dove è la vergogna? La giustizia? L’intera Europa si accusa reciprocamente dei crimini più orribili. Forse vincerà il criminale più forte, quello più spietato fra tutti. O in base a quale principio verrà divisa la vittoria?

In serata, abbiamo ricevuto nuovamente alcuni rappresentanti dagli orientamenti politici così diversi da incarnare quasi tutti i partiti di guerra. Fra i tanti: il Dr. Jakob Fromer, un insegnante privato, quasi interamente votato allo studio di Spinoza. È un ex polacco che per amore della Germania si è lasciato naturalizzare. Il redattore del “Vorwärts” Friedrich Stampfer, che appartiene ai revisionisti socialdemocratici, il Dr. Ernst Kliemke. Una discussione rovente si è alternata tra il partito bellico pangermanico, i revisionisti, il filosofo scettico e la sottoscritta.

Non desidero la sconfitta della Germania perché altrimenti ciò rafforzerebbe il militarismo sull’altro fronte. Desidero la sconfitta della guerra, della guerra in sé. Nessun Stato, nessun popolo ha il diritto di “vincere”; significherebbe perpetuare lo spirito bellico.

Del resto, però, non riesco proprio a guardare così ottimisticamente alla fine della guerra, come fanno i revisionisti, che dal solo diritto di voto in Prussia già si aspettano la salvezza, né giudicare la situazione così pessimisticamente come fa Jakob Fromer, che prevede una duratura e pesante sconfitta.

#### **Domenica, 4 ottobre 1914**

I giornali mi ripugnano ogni giorno di più. Diventa quasi impossibile per me leggerli. E poiché si ha la sensazione paralizzante di non poter cambiare nulla in tutto questo orrore, spesso preferisco non saperne più nulla.

Ma oggi mi sono veramente spaventata. Il giornale riportava un “appello al mondo civile”. Sottoscritto da 93 professori universitari, i migliori e più noti nomi della Germania, mi ha scosso oltre misura.

Assicurano che nessun soldato si è reso responsabile dei disordini o si è comportato in maniera brutale contro Leuven. Sostengono o promettono cose che in nessun caso si può sapere o promettere. Contestano che abbiamo violato in modo empio la neutralità del Belgio, che il governo non abbia rispettato le leggi del diritto dei popoli e cose del genere.

Ma come si può affermare, dar da intendere di non aver violato senza necessità la vita di alcun cittadino belga? Può essere certamente una convinzione personale, ma comunque sconsiderata e superficiale: come se tra le migliaia, le centinaia di migliaia di uomini spediti in guerra non ci fossero anche elementi brutali e senza freno. Come se proprio la guerra non avesse rimosso qualunque freno alla violenza e all’eccesso!

Che cosa ha mai a che fare con la “Verità”?

Quanta mancanza di onestà intellettuale. Come è possibile che i più eminenti rappresentanti della scienza possano perdere in questo modo il senso per la verità, la veridicità e l’obiettività?

Tutto ciò è sottoscritto e avvalorato da nomi di primo piano, da teologi come Adolf Harnack e Deissman, scienziati come Wilhelm Ostwald e Wilhelm Förster, esperti di economia nazionale come Brentano e Gustav Schmoller, scrittori come Karl e Gerhart Hauptmann, Richard Dehmel, storici come Karl Lamprecht, filosofi come Windelband, Alois Riehl, politici come Friedrich Naumann etc. Che sfacelo, a che cosa ci si può ancora aggrappare?

**[Lunedì,] 5 ottobre 1914**

Oggi il prof. Von Liszt scrive nel “Berliner Tageblatt” di non riuscire ad immaginarsi di potersi sedere di nuovo ad un tavolo insieme ad uno studioso inglese. Franz von Liszt, un pioniere della riforma del diritto penale, un libero pensatore, una personalità nobile come peraltro l’ho sempre conosciuto anche nei nostri contatti diretti, pensa e scrive in questo modo! Se persino gli uomini eruditi giudicano in tal modo, che cosa ci si può aspettare dagli incolti? Come può questa infezione contagiare persino simili menti?

**[Giovedì,] 8 ottobre 1914**

Ho letto ancora una volta il racconto di Oliver Schreiner, la scrittrice anglo-tedesca, che vive in Sud Africa. “Peter Halket” è la storia commovente di un soldato tedesco impegnato nella guerra contro il Transvaal ed i Boeri, durante la spedizione a Jameson. Nella solitudine della notte, gli appare Gesù Cristo e lo aiuta a riconoscere ciò che sta facendo. Peter Halket comprende, impara e si sacrifica per un nero al quale regala la libertà. Chi fra noi “cristiani”, che trasciniamo tutti in guerra, fa altrettanto?

**[Domenica,] 11 ottobre 1914**

In serata è venuto a trovarci nuovamente Jakob Fromer che ha dedicato la propria vita allo studio della filosofia di Spinoza. È rimasto molto sorpreso di apprendere dalla nostra conversazione come il concetto di cultura di Nietzsche sia così vicino a quello di Spinoza. Quando Nietzsche parla di guerra, intende battaglia, competizione, lotta spassionata e piena di abnegazione per l’acquisizione di nuove conoscenze dello spirito, per il raggiungimento di scopi intellettuali. Non certamente l’uccisione insensata, lo sterminio, la distruzione.

Se non si potesse sperare un giorno di realizzare sulla terra l’amore fraterno, la bontà, non si avrebbe alcuna voglia di vivere. Questo, per lo meno per me, è il senso della vita.

Fritz Mauthner, il filosofo, scrive sulla guerra e sulla filosofia. Purtroppo, anche lui è contagiato. Descartes è diventato filosofo dopo aver preso parte come ufficiale ad un conflitto. Costui, dunque, aveva un cuore.

L’opuscolo “Grey gegen Grey” (Grey contro Grey) ha dimostrato come Grey – secondo il libro bianco britannico – fosse consapevole sin dall’inizio di dover prender parte al conflitto.

**[Giovedì,] 15 ottobre 1914**

Oggi sono stata nella redazione del giornale “Die Gegenwart”. L’editore voleva convincermi a collaborare in forma permanente. Ma era spaventato dal contributo che, dietro sua richiesta, gli avevo spedito, perché era contro la guerra. A quanto pare, era del tutto impossibile stamparlo. La censura gli avrebbe chiuso il giornale per sempre.

[Questi contributi sono apparsi successivamente nello stesso anno nel “Neue Generation” con il titolo *Lieben oder Hassen?* (Amore o odio?) e *Geschlechtspsychologie* (La psicologia di genere) 1915].

Non capisco proprio come non sia chiaro ciò che penso. Si dimostra la propria germanità non attraverso parole di odio ed il disprezzo delle altrui nazioni, bensì portando dentro di sé l’essenza tedesca come un carattere indistruttibile e realizzandolo nelle proprie azioni.

Non è profondamente vergognoso se persino i sacerdoti di tutte le confessioni non lasciano trapelare alcuna traccia del credo cristiano “ama il tuo nemico”? Nel giornale “Tag” il prete cattolico Feja parla della Russia come di asiatici mascherati, della Francia come della “puttana”, di massacri selvaggi sul campo di battaglia, della volgare bestialità, dei crimini ferali dei nemici. Il sacerdote protestante Rauch ritiene del tutto sbagliato punire nella guerra partigiana solo coloro che vengono catturati. Secondo le regole morali della guerra, l’intera popolazione deve essere punita in quanto ha evocato terribili epoche primordiali e deve pertanto portarne il peso.

Simili affermazioni non sono solo aberrazioni del cervello, ma soprattutto del cuore, del giudizio etico, sicché è lecito parlare di una follia morale, di una “moral insanity”.

**[Sabato,] 17 ottobre 1914**

Le truppe tedesche sono a Ostenda e a Bruges. Un incrociatore inglese con 500 uomini a bordo è stato affondato dai nostri. Che impresa eroica!

Ernst Häckel si scaglia contro il pittore svizzero Hodler, vorrebbe che il suo quadro fosse rimosso dall’università di Jena. Anche lui! Chi ci resta ancora?

Strano a dirsi, ormai all’estero si considera Friedrich Nietzsche l’artefice della guerra, accanto al generale Bernhardi e allo storico Heinrich von Treitschke. Non sembra invece essere noto il fatto che egli fu uno dei più decisi combattenti contro l’arrogante ebbrezza del potere che si fece strada dopo la vittoria. Egli ha sempre ribadito con grande serietà e profonda preoccupazione il fatto che si paga a caro prezzo l’ascesa al potere: il potere rende stupidi.

Nietzsche motiva la propria accusa che nelle cose dello spirito la cultura intellettuale, la serietà e la passione tedesca stiano scendendo sempre più in basso con l’impegno profuso per il potere, per la politica, i traffici mondiali, gli interessi militari. La cultura e lo stato sono antagonisti. Tutte le grandi epoche della cultura sono, secondo la sua opinione, epoche di decadenza politica. Per il prossimo stadio culturale servono dei combattenti. Questo vale certamente per noi oggi e, in particolare, per le donne.

In un momento in cui l'amore "terreno", l'eros, è costretto a tacere e a indietreggiare – è sufficiente pensare a quanto questi pochi mesi di guerra abbiano cinto in assedio la felicità dell'amore e la felicità coniugale, distruggendoli per sempre – in questo momento l'amore "celeste", la bontà umana, deve dispiegarsi tanto più energicamente e fortemente. Che cosa potrà mai diventare il mondo, se anche le donne dovessero coltivare dentro di sé l'odio?

**[Venerdì,] 23 ottobre 1914**

Sono stata con Bruno di nuovo ad una di quelle conferenze organizzate dai professori universitari. Questa volta il relatore era il Prof. Alois Riehl, autore di un discreto libro su Friedrich Nietzsche. Ma questo intervento "1814-1914" mi è sembrato assai mediocre, accademico, per niente impressionante, deboli slanci verso i principi sociali. Così, nonostante la personalità certamente notevole di Riehl, è stata una delusione. Abbiamo certamente bisogno di "condottieri della pace", ma dove sono?

**[Mercoledì,] 28 ottobre 1914**

Me ne sto a letto senza riuscire a dormire, costantemente depressa dai pensieri sulla guerra. Il giornale "Die Menschheitstimme" ha pubblicato una lettera del Prof. Vetter di Berna. Contiene un orribile resoconto della distruzione di un lazzeretto.

L'inglese Houston Stewart Chamberlain scrive sull'Inghilterra con toni distruttivi. "Un fatto strano, qualcosa che mi ripugna non poco. Ho solo un desiderio: che smetta questa orribile carneficina. E quando sentirai che non ho più la Vostra stessa coscienza, ciò sarà un lamento ed un dolore". Non posso avere alcuna coscienza pulita nei confronti della guerra, non posso avere alcuna coscienza pulita nei confronti di queste morti. Eppure questa solitudine interiore mi opprime oltre misura.

**[Sabato,] 31 ottobre 1914**

È scoppiata la guerra turco-russa. A quanti altri popoli toccherà ancora? Ho letto nuovamente "Non uccidere" di Lev Tolstoj: la penso proprio come lui.

**[Domenica,] 1 novembre 1914**

Fritz Mauthner dà la propria interpretazione dell'etica di guerra nel "Berliner Tageblatt". Spaventosamente superficiale, la morale è convenzione. Per lui non esiste nemmeno il senso di responsabilità per un determinato livello di cultura. Anche per lui, ormai, conta l'etica di guerra. Mauthner racconta con entusiasmo di un soldato che si è posto come obiettivo di uccidere almeno 9 francesi. Questo è l'imperativo del momento. Solo in un secondo momento – sostiene Mauthner – potremo pensare a Goethe. Se ciò è possibile con Fritz Mauthner, il filosofo scettico, il sagace critico della lingua, cosa ci si può aspettare dall'uomo medio, dal filisteo?

**[Venerdì,] 6 novembre 1914**

Abbiamo organizzato una conferenza sulla guerra e sulla politica delle nascite nella quale siamo intervenuti io ed il Dr. Eduard David. Ho approfittato

dell'occasione per dire qualcosa anche contro il conflitto. Purtroppo, il capo della polizia non ha consentito alcun dibattito. Più tardi ho parlato anche con il consigliere sanitario Dr. Heinrich Körber, uno dei pochi rimasti ancora lucidi. Mi ha detto: "Certo, abbiamo smarrito la strada, ormai tutti vogliono la guerra. È chiaro che con la loro ignoranza hanno tutti accettato il conflitto, per questo continua ad esserci. Ora si riconosce chi non ha bisogno di cambiare opinione, chi è una personalità".

**[Domenica,] 8 novembre 1914**

Tsingtao è caduta. Arthur Holitscher, nel "Vossische Zeitung", protesta contro la psicosi di guerra, ricordando come Goethe – bontà divina – non ne fosse vittima. È quanto meno una consolazione.

**[Giovedì,] 12 novembre 1914**

Ho assistito con Bruno alla conferenza del Prof. Deissmann sulla guerra e la religione. Meglio di tante altre. Più cultura, persino maggiori concessioni in merito ai danni della guerra. Purtroppo si è soffermato a malapena sul vero problema, benché per un teologo, come lui, esso dovrebbe essere la cosa più importante: ovvero che il cristianesimo vieta di uccidere ed impone di amare il nemico.

**[Giovedì,] 19 novembre 1914**

Sulle pagine del "Neue Rundschau" un soldato medico riferisce dal campo di battaglia nei pressi di Liegi. Orribile. Ha strangolato personalmente una donna, ma considera il tutto come una cosa comprensibile. Anche i restanti articoli di questo fascicolo, fra i quali alcuni scritti dai migliori nomi della nostra letteratura, mi risultano insopportabili, falsi. E questi dovrebbero o pretenderebbero di essere esponenti o guida della nostra cultura?

**[Sabato,] 21 novembre 1914**

Nella cronaca odierna si trova una lettera degna di nota di un ufficiale "Sieg oder Tod" (Trionfo o morte). Offre un resoconto assai rigoroso della guerra, nulla a che vedere con i toni celebrativi, né tanto meno ottimistici. Qualcosa dunque per lo meno dignitoso. Rimane nel proprio ambito, questo è vero, ma tutti gli altri – i voltagabbana – mi danno alla nausea. Ines Wetzel scrive ancora dal suo lazzaretto, nel sud della Germania. Grazie a questi resoconti si potrebbe fornire agli sconsiderati patrioti una vaga idea di cosa significhi in realtà la guerra, di come si sta in guerra. Ma chi avrebbe orecchie per ascoltare? Dove risiede la crudeltà degli uomini? Nella stoltezza della testa o nella ristrettezza del cuore? Talvolta, credo nella testa. Non sono cattivi tanto quanto sono sconsiderati, privi di giudizio, suggestionabili. Si può rimproverare loro tutto; se si dice loro che uccidere un uomo è una cosa buona, utile a qualcosa, ci credono. E più ancora lo fanno, e per giunta con la coscienza pulita "Per la loro patria". Analfabeti morali. Oggi mi hanno raccontato che molti di coloro che hanno conosciuto la guerra sono anche pieni di paura e orrore. La vita non ha alcun valore finché questa follia non sarà estirpata dal mondo.

**[Giovedì,] 3 dicembre 1914**

Ieri, al Reichstag, il deputato Dr. Karl Liebknecht ha votato contro i crediti di guerra. Già prima del conflitto aveva combattuto quotidianamente il militarismo. Questo è come un primo bagliore di luce in mezzo alle tenebre. Non riesco proprio a capire l'odio e la rabbia nei suoi confronti da parte del suo stesso partito. Con questo gesto, almeno, è stata inferta una breccia nel muro del fanatismo bellico.

**[Venerdì,] 18 dicembre 1914**

Oggi sono stata in città, ad una conferenza. Durante il tragitto ho visto la partenza di un reggimento dalla caserma. Fiori alle baionette e ai fucili! Al canto di "Muss i denn, muss i denn zum Städele hinaus". Le mogli correvano accanto. Il pubblico se ne stava serio e silenzioso ai margini. Chi di loro farà ritorno? Non è forse ingiusto da parte nostra lasciarli andare? Vivo tutto ciò come una colpa. Provo vergogna di fronte a loro. Questa follia, questa follia!

**[Venerdì,] 15 gennaio 1915**

Nel quaderno di dicembre di "Forum" c'è un bell'articolo di Wilhelm Herzog sulla psicosi di guerra. Persino lui ha notato che molto spesso anche dai circoli degli ufficiali di carriera trapela un riconoscimento pacifico e dignitoso dei nemici. Il giornale dell'esercito si scaglia addirittura contro i toni di certa stampa. Un spaventoso esempio è offerto dai versi sanguinolenti di un consigliere di corte, Vierordt.

Oh Germania, è il momento di odiare con gelida fermezza/di macellare milioni della tremenda genia/E che cumuli di carne fumante e ossa umane s'innalzino sino al cielo<sup>5</sup>.

Che altro si può dire di questo annebbiamento provocato dal delirio omicida?

In questo quaderno c'è anche una considerazione molto bella e degna di nota di Romain Rolland. Ci si dovrà annotare i nomi di coloro che in questo momento conservano la chiarezza di vedute, l'indipendenza di pensiero e la bontà d'animo. Solo questa è a tutti gli effetti la vera cultura. I firmatari dell'appello al mondo della cultura, i 93 professori, non sembrano purtroppo farne parte.

**[Sabato,] 30 gennaio 1915**

Ho comunicato il mio abbandono della chiesa. Finora avevo rinunciato a farlo per banali ragioni conservative, soprattutto per riguardo ai genitori a cui la confessione calvinista, nella quale ci avevano educato, era cara.

Ma da quando la Chiesa si è mostrata così apertamente, senza vergogna e timore, senza alcuna coscienza interiore, serva della guerra, dell'odio e così facendo ha contribuito a moltiplicare il coraggio ed il piacere di uccidere, da quel momento non è più permesso ignorarla.

Il sacerdote della nostra comunità qui a Berlin-Nikolassee è venuto personalmente a trovarmi, come è suo dovere, in casi come questi. Abbiamo avuto una lunga conversazione su tutti questi problemi. Ho richiamato la sua attenzione su Tolstoj, i cui principi cristiani non si possono mettere in discussione con tanta facilità.

<sup>5</sup> O, du Deutschland, jetzt hasse mit eisigem Blut./Himschlachte Millionen der teuflischen Brut./Und türnten sich berghoch in Wolken hinein/Das rauchende Fleisch und das Menschengelbein.

Gli ho spiegato che mi è impossibile capire come una comunità che, secondo i principi fondamentali, dovrebbe predicare il verbo “ama il tuo nemico”, possa ora accettare tutto questo uccidere.

Lo chiama “Uccidere”? mi ha chiesto meravigliato. Certo, come altrimenti si dovrebbe chiamarlo? Gli ho replicato. Non riesco a capire come da qualunque punto di vista si possa considerare legittimo questo sterminio di massa, questa carneficina priva di senso. Anche uno dei nostri teologi, il prof. Baumgarten di Kiel, ha riconosciuto questa contraddizione. Il sacerdote di Berlin-Nikolassee ha cercato di aiutarsi con una moratoria del sermone della montagna. Dunque, moralità in vacanza per così dire. Che insensatezza! No, no, mi sembra impossibile. Mi sono perciò sentita obbligata a motivare il mio abbandono con l’atteggiamento non cristiano adottato dalla Chiesa sin dall’inizio del conflitto. Rinnega lo spirito di colui, in nome del quale osa chiamarsi.

Ecco ciò che sgomenta: la chiesa, la scienza, l’élite intellettuale, i partiti socialisti, in breve tutte le forze che erano state considerate un baluardo contro la guerra e l’odio, contro la folle distruzione reciproca, hanno completamente fallito nell’ora della prova. Mi sembra che questo sia il tracollo della nostra cultura.

---

## Helene Stöcker, *Maternità e guerra*

---

Traduzione di

Adriana Lotto

Nelle pagine che seguono proponiamo, per la prima volta in traduzione italiana, lo scritto di Helene Stöcker *Mütterlichkeit und Krieg*, pubblicato nel 1917 nella rivista da lei fondata “Die Neue Generation” (vol. 23, pp. 373-383), in cui l’autrice affronta uno dei temi centrali della riflessione pacifista femminista durante la guerra. Stöcker era venuta a conoscenza di alcune opere di pacifiste francesi e britanniche, tra cui quelle di Marcelle Caby e Theodora Wilson, ma, a causa della censura, non era riuscita a leggerle. Sempre a causa della censura, alcuni scritti di pacifiste e pacifisti tedeschi furono pubblicati in Svizzera e poi reintrodotti clandestinamente in Germania. È il caso dello scritto di Helene Kessler (1870-1957) su cui si sofferma Helene Stöcker in questo articolo: *Mutter!*. Pubblicato a Berna, è l’atto di accusa di una madre contro la guerra, un crimine contro l’umanità<sup>1</sup>.



---

<sup>1</sup> Le annotazioni al testo sono di Bruna Bianchi. L’immagine in prima pagina si può ammirare in rete: <http://milij-rizhik.livejournal.com/853719.html>.

È davvero inconcepibile, oggi, che in tutti i paesi in guerra gli uomini che appartengono alla stessa cittadinanza parlino lingue tanto diverse, che ovunque gli uni non riescano a comprendere gli altri. Inconcepibile appare altresì che coloro, che nel corso del conflitto hanno a tal punto “cambiato il modo di pensare” (così che ora considerano gli ideali portati avanti fino allo scoppio della guerra come “fuori luogo” o irrealistici), osino affermare pubblicamente, contrariamente alle precedenti posizioni, che perseguono solo “una politica della cattiveria infantile”. E non si vergognano di mostrare una tanto stolta piccineria, una tale mancanza di comprensione dei conflitti che più scuotono l’idea di mondo che conosciamo forse da secoli! Potrebbe la spiegazione di questa incapacità di capire stare nel fatto che sono pochissimi gli esseri umani che possiedono davvero un’idea di mondo? L’agire di ogni singola personalità deve orientarsi inflessibilmente verso una compenetrazione spirituale sia del proprio modo di essere sia di una presa di posizione consapevole nei confronti di tutti i problemi attuali del mondo?! Una personalità morale senza una solida chiara idea di mondo non è pensabile. E di personalità morali, veramente forti, noi siamo stati così poveri che fino alla guerra non ce ne siamo resi conto. Esseri umani in sé così saldi, così radicati su convinzioni espressamente acquisite lottando con tale asprezza che nessun assalto di eventi esterni può pensare di sradicarle, – quanto modestamente si è sviluppata finora questa che è la più preziosa di tutte le piante della terra! Vediamo che la stragrande maggioranza degli esseri umani, uomini e donne, di fronte a un fatto esterno, temuto da molti, agognato da alcuni, si piega come canna al vento. La mancanza di personalità indistruttibile, questo sottomettersi e piegarsi di fronte agli eventi, con i quali si deve pur sempre in un modo o nell’altro fare i conti, è forse ancora più profondamente deprimente dello stesso orrore e del dolore per ciò di cui l’insufficiente organizzazione degli Stati e dei popoli ha reso capaci gli uomini gli uni nei confronti degli altri.

La guerra delle armi è stata ed è temibile, molto di ciò che ora sta accadendo è stato impensabile per noi fino alla guerra, e ancora abbiamo previsto ben poco, come questa guerra delle armi molto dipenda da quella delle penne, dalla lotta degli intelletti, come nella maggior parte dei paesi in guerra essa si svolga nella quasi totale esclusione della libera espressione del proprio pensiero morale. Questo problema psicologico di guerra e stampa, di guerra e soffocamento di ogni autentica libertà di pensiero, di ogni possibilità di operare moralmente secondo le proprie più alte convinzioni può essere compreso e studiato in tutta la sua vastità solo se la guerra cessa e si ristabilisce la libertà di pensiero. Per il momento solo pochissimi riescono, e anch’essi comunque in modo insufficiente, a riconoscere tramite un’assidua ricerca come alla guerra delle armi siano indissolubilmente legati un puntuale inganno, un imprigionamento dell’intelletto. All’odio vicendevole dei popoli, che sembra occorrere al diffondersi del necessario “clima di guerra”, sono legati per naturale necessità la menzogna e la mistificazione, regolari quanto involontari, che scaturiscono di per sé dai risvegliati entusiasmi. Assolutamente modeste, le colline della verità ovunque si lasciano scorgere solo dai ricercatori più attenti, faticosamente innalzate da coloro che cercano giustizia e intelligenza, accanto ai Cimborassi della calunnia e della mistificazione, della cui cerchia fanno parte pressoché tutte le forze finanziarie e altre ufficiali degli Stati in guerra. Pare che calun-

nia e denigrazione si siano rivelate come le più necessarie fra tutte le munizioni di guerra.

Proprio in questo momento, grazie ai dibattiti alla camera e quelli del senato francese, giungono dall'estero notizie che indicano come anche in Francia sia forte ad esempio il desiderio di informazione. I "nazionalisti" chiedono con forza che si ponga fine a questo "delitto di tradimento". Il ministro degli interni Malvy si è scusato di non poter gettare in prigione tutte le 7000 persone che sono negli elenchi dei pacifisti. In verità, oggi in ogni paese sono molti più di 7000, forse il 99 per cento dell'umanità, quelli che vogliono una pace durevole. Di certo sarebbero il 99 per cento se soltanto fosse ristabilita la libertà di stampa e con essa la libertà di coscienza – il bene più prezioso dell'essere umano – più prezioso ancora della vita. Non ci può essere niente di più necessario, se davvero si vuole conseguire pace, libertà, giustizia, costruzione invece di distruzione, che chiedere che in ogni paese siano ristabilite le garanzie costituzionali. Finché non ci sono, ogni altra cosiddetta "riforma" resta necessariamente insufficiente e astratta, si rimane nella falsificazione della vera opinione pubblica. La sincerità della volontà di pace di ogni partito, come di ogni singolo individuo, si potrà riconoscere in primo luogo dalla serietà e dalla fermezza con le quali si chiede la liberazione del pensiero da costrizione e falsità.

Anche le donne, nella lotta delle forze, soprattutto delle forze "spirituali", non devono starsene da parte senza partecipare e senza capire. Un'umanità dolente attraverso le più orribili e sanguinose esperienze ha imparato che la "politica estera" non è qualcosa che riguarda solo un paio di cosiddetti "uomini di Stato". Nella maggior parte dei paesi, le donne sono però ancora condannate a meri "oggetti" della legislazione. Il loro sradicamento, la distruzione della felicità familiare, l'enorme impiego della loro unica forza, i figli, la violenta separazione da mariti e figli – tutto hanno dovuto sopportare senza opporsi. Solo in pochi parlamenti del mondo le donne hanno già avuto la possibilità di manifestare direttamente la loro posizione su queste questioni. Come esempio illuminante di tempi migliori si è accennato al fatto che nel parlamento americano la prima donna eletta al momento della votazione sulla guerra tra i singhiozzi ha dichiarato: "Io voglio il meglio per il mio paese, ma non posso votare a favore della guerra". Si è lamentato che essa non abbia ancora espresso in maniera energica la sua opposizione. Ma noi siamo già felici che almeno non abbiamo dovuto assistere, grazie a una donna "progressista", al vergognoso spettacolo di una gioiosa "realpolitica" approvazione dei crediti di guerra. Soltanto dopo la guerra sarà possibile stabilire pienamente la verità circa la presa di posizione della donna sulla guerra nei diversi paesi. Ma già ora fortunatamente – accanto a qualche rara reazione di giubilo del primo periodo di guerra – abbiamo segnali che le donne riflettono su se stesse. Le prime conferenze internazionali sulla guerra in ogni caso sono venute da donne – tanto la conferenza delle donne socialiste a Berna nel marzo 1915 quanto quella più borghese dell'aprile 1915 all'Aia.

Nel quaderno di giugno-luglio dell'organo delle "Donne liberali d'Austria" "La nuova vita delle donne" si richiama l'attenzione su un fatto consolante: in Germania, Francia e Inghilterra sono apparsi contemporaneamente libri di donne che esprimono lo stesso sentire, l'aspirazione alla pacificazione e alla comprensione

contro l'odio che devasta il mondo. Il libro della tedesca Hans von Kahlenberg (Helene von Monbart) porta il titolo *Madre* ed è uscito nelle edizioni von Rascher (Zurigo e Lipsia). Quello della francese Marcelle Capy<sup>2</sup> si chiama *Voce di una donna nella mischia*; quello dell'inglese Theodora Wilson è intitolato *L'ultima arma*<sup>3</sup>. Non disponiamo purtroppo per il momento delle ultime opere, ma stando alla descrizione dettagliata de "La vita nuova", esse sono sostenute in quanto a umanità e coraggio dal medesimo spirito e dalla volontà di lottare contro la mostruosa mendacità dello strombazzamento parolaio della stampa in tutti i paesi. Il fatto che in ogni paese si trovino così valorosi individui, è forse l'unica cosa che può darci il coraggio di sperare, dopo questo periodo di orrore e di distruzione generale, in un futuro più felice per l'umanità accecata.

Hans von Kahlenberg illustra l'esperienza di una madre che, pur vivendo nelle più agiate condizioni, deve mandare l'unico figlio in guerra dove muore. Lei è una donna tutelata, appartenente al più alto ceto sociale, molto intelligente e piena di interessi intellettuali che divide soprattutto con il figlio, ma, come le persone fortunate, priva di comprensione nei confronti della enorme sofferenza del mondo. Dopo la perdita del figlio, della cui educazione armoniosa ha fatto il compito della propria vita, ha un crollo e decide di ritirarsi dalla vita finché dal ricordo del figlio prende forma pian piano la terribile visione di ciò che di orribile accade ora in tutto il mondo e cresce in lei l'inderogabile dovere di riconoscere apertamente ogni nostra corresponsabilità. È davvero sconvolgente come lei comprenda che noi non siamo ancora capaci di renderci conto abbastanza di che cosa abbiamo perduto in questi anni terribili. Solo le madri avrebbero saputo che la primavera di sacrificio del 1914, del 1915, del 1916 e forse anche del 1917 e del 1918 era una speciale, santa primavera!

Non solo giovani maschi – per la prima volta forse nella storia del mondo – ma giovani esseri umani, esseri umani maschi abbiamo inviato. Da due decenni la donna si era risvegliata. Dalla nostalgia era cresciuta in lei la volontà; consapevolmente, la madre prendeva in mano il suo compito educativo, qui madre silenziosa, là loquace professante, lei ancora inconsapevole di ciò che sapeva, lei che non conosceva la parola magica e la formula, tuttavia dovette aver udito il fruscio del vento, quando sentì vicino un nuovo tempo, il tempo dei diritti delle madri.

<sup>2</sup> Marcelle Capy, pseudonimo di Marcelle Marquès (1891-1962), giornalista particolarmente attenta alla condizione delle donne lavoratrici, abbracciò il pacifismo dopo aver ascoltato nel 1911 una conferenza di Jaurès su Tolstoj e nel 1916 pubblicò una raccolta di scritti dal titolo *Une voix de femme dans la mêlée*, un omaggio a Romain Rolland e alla sua opera del 1914 *Au-dessus de la mêlée*. Il volume raccoglieva i suoi articoli contro la guerra, documentava l'impoverimento e la sofferenza femminile, il destino dell'infanzia, il lavoro delle donne nelle fabbriche di munizioni in cui si fece assumere in incognito per documentare la fatica e lo sfruttamento femminile. Animati dalla fiducia in una solidarietà naturale che univa tutte le donne, gli scritti sono discorsi infiammati, colmi di indignazione e furono ampiamente censurati.

<sup>3</sup> La scrittrice Theodora Wilson Wilson (1865-1941) fece parte del comitato di propaganda della *Fellowship of Reconciliation*, una organizzazione pacifista sorta nel 1914. Scrisse romanzi e racconti di pace, che raggiunsero un vasto pubblico. Nel racconto *The Last Weapon: A Vision* ella immagina che l'inventore di una nuova arma capace di distruggere in un attimo ogni forma di vita sulla terra la presenti ai governanti come l'unica autentica possibilità di eliminare la guerra attraverso il suo potere di deterrenza. Il racconto termina con la visione di una immane catastrofe. Di fronte al disastro Cristo osserva che l'arma decisiva era a disposizione degli esseri umani da 2.000 anni. L'opera, che fu ampiamente commentata dalla stampa, fu sequestrata e distrutta.

Con l'ingresso della donna nella configurazione del mondo si stava preparando il più grande sovvertimento della nostra vita. E quelli che noi inviavamo, giovani, nobili, ornati di fiori, accompagnati da canti, erano messaggeri della nostra volontà, della volontà risvegliata del mondo, della voglia di vivere, e noi – li mandavamo – a morire!

Di fronte a questo libro di Hans von Kahlenberg, non si può pensare alle sue opere precedenti; pare che qui stia davanti a noi, nei suoi pregi e nelle sue debolezze, un essere umano del tutto nuovo. Da un punto di vista squisitamente letterario, il libro manca della tensione che deriva dall'azione esterna: ogni accadimento esterno: l'educazione, la partenza per la guerra, la morte del figlio, tutto è già accaduto, quando inizia il racconto. Noi vediamo solo la lunga risalita, il mutamento interiore dalla disperazione di una madre egoista, che vede solo il proprio figlio, il suo imporsi di riconoscere ciò che deve significare essere madre e quale compito deve svolgere in questo mondo e quali alti doveri ha finora trascurato in questo mondo. Ella si comporta, come se sentisse in lei l'influenza dello spirito del figlio morto. In questo momento, nel quale la libertà di stampa è ancora pesantemente limitata, non è possibile esprimere qui tutte le più pregnanti e forti riflessioni presenti nell'opera. Tuttavia vogliamo riportare un passo, che sembra uscito per intero dalla medesima idea di mondo che noi fin dai primi giorni di guerra abbiamo qui sostenuto:

Si sono escluse le donne dall'ufficio di giudice, perché avrebbero giudicato secondo il sentimento. Voi, voi siete spietati! Condannando colui che si lagna, quando rivendica i propri diritti di uomo, come il lavoratore il salario, l'affamato il pane – voi uomini li avete perseguitati per questione di fede e con coloro che si ribellano ai vostri dettami riempite le vostre galere. Non sono state le donne a crocefiggere Cristo o a bruciare Huß o Savonarola. Noi abbiamo sempre diffidato e dubitato di voi e della vostra giustizia. Oggi lo sappiamo. Il vostro mondo è maledettamente orribile. Il terreno sul quale voi costruite è palude. L'egoismo non crea l'ordine del mondo. Solo l'amore. E nessuna fiumana della terra, nessuna violenza o bonaccia spegnerà l'ira della donna diventata fuoco che divora. La donna ha trovato la propria verità, il coraggio della propria verità. Perciò dirà: Mai più crederemo in voi, ora che milioni di nostri figli sono morti! Il vostro mondo, quello delle nazionalità, degli stati, delle confessioni, delle norme e dei principi, delle leggi e delle proibizioni non è il nostro mondo. Noi portiamo nel nostro grembo la vita e vogliamo che la vita torni a fiorire in questo mondo morto. La vita, la vita che vive, molteplice, che tutto abbraccia.

Anche oggi da ogni paese già le risuona l'eco più forte, per quanto voci della verità e della bontà possano farsi ora percettibili, quando lei dice:

Non è vero che esiste un odio naturale di tedeschi e francesi contro inglesi e russi. Nessuna madre lo conosce, nessuna donna, nessuno che sia semplicemente e veramente un essere umano. Nessuno odia lo straniero, questo è innaturale e ridicolo; è una bugia costruita artificialmente e miratamente. Quello stesso paese, con il quale noi oggi facciamo guerra con assassini e incendi, domani vive di nuovo in pace con noi, e noi manderemo di nuovo condoglianze e pacifici doni per le disgrazie causate delle mine, per l'affondamento delle navi, per gli incendi delle città. Questa lacrimevole mendacità ci disgusta molto più che la vostra palese sfacciataggine. Addolorata, ella allora chiede: "Cambierà mai? Vivremo sempre la stessa derisione e il medesimo travisamento della buona volontà, del proposito di ravvedimento?" E risponde: "Sempre, fino a quando gli uomini (maschi) restano uomini e l'uomo, soltanto da uomo, governa il mondo."

Se noi non avessimo tutti messo sotto chiave con forza i cuori e gli occhi di fronte a ciò che da anni accade quotidianamente ovunque nel mondo, avremmo potuto comprendere come la poetessa avesse davvero ragione a dire che solo con san-

gue vero si può battezzare un nuovo mondo appena nato. Delle poche gocce di sangue rappreso del figlio di un falegname, che sono arrivate anche su di noi, e che sgorgano come semi vivi in qualche cuore nobile e aperto, ella riconosce giustamente che il mondo morale vive ancora oggi del sangue di Gesù di Nazareth. Parimenti ci consoleremo con lei nell'oscurità dello smarrimento e del turbamento: "Noi non crediamo negli dei, ma negli uomini divini, nella bontà e nell'intelletto degli uomini. Se tale bene oggi non esiste, se il mondo, come i nostri maestri di oggi spiegano, è semplicemente un campo di battaglia, siano allora benedetti e mille volte benedetti quelli che hanno pagato il tentativo di cambiare con la loro vita, con continue sofferenze, con il disprezzo e lo scherno. Nel mondo di Darwin e di Haeckel, rimangono proprio loro, i folli, i degenerati, gli unici degni di ammirazione e di vivere. Sono loro gli unici saggi vincitori! Solo loro!"

Purtroppo io non posso condividere l'opinione, che oggi assai spesso si sente e che nel numero di giugno della nostra rivista anche il dott. Friedjung<sup>4</sup> ha espresso e cioè che la donna come genere sarebbe stata senz'altro artefice di un'epoca migliore di quella che uomini sono riusciti a realizzare. Anche le donne sono esseri umani con tutti gli enormi errori, sbagli e insufficienze degli esseri umani. Ciò che questa catastrofe ci ha portato in termini di sfacelo umano – di uomini e donne – è così devastante come forse mai prima d'ora. Non ci siamo però mai trovati prima d'ora davanti a qualcosa di così enorme e vasto anche se nel mondo già si preannunciava qualcosa di nuovo e di promettente.

Se da un punto di vista psicologico pare comprensibile che l'uomo possa sottomettersi più difficilmente della donna alla costrizione dello Stato da lui stesso creato e dell'idolatria del suo potere – al servizio del Moloch –, d'altro canto dobbiamo pensare alla enorme dipendenza intellettuale e alla non autonomia della donna se vogliamo capire come sia possibile che anch'essa nella stragrande maggioranza soggiaccia alla suggestione del giorno -quella dell'odio- e spenga la sua più elementare, naturale sensibilità, che dovrebbe indignarsi di fronte a questo enorme, insensato assassinio di esseri umani. Ma, cosa assai più triste, vediamo (su questo abbiamo già richiamato l'attenzione nella nostra rivista del dicembre 1914 con l'articolo "Amore o odio") questa dipendenza spirituale, che si esprime così miseramente nell'accettazione passiva dei punti di vista degli uomini, anche in gran parte delle donne cosiddette politiche. Psicologicamente è di grande interesse che una propria, autonoma opinione sulla situazione mondiale si trovi in tutti i paesi soprattutto in quelle donne che sono vicine al nostro movimento per la protezione della madre e una nuova morale. A questo nuovo movimento di donne, che non vede il suo ideale soltanto nell'adempiere più o meno tutto ciò di cui l'uomo è capace, ma che conosce anche un nuovo orgoglio: vale a dire sviluppare in sé e mettere in risalto nel mondo tutto ciò che la donna proprio in quanto donna – diversamente dall'uomo – ha da dare al mondo. Come questo sia necessario, come il mondo abbia enorme bisogno di un forte impiego del modo di essere femminile anche nella vita pubblica, nella vita dello Stato, lo ha mostrato bene anche al più cieco lo sfacelo di questo mondo meramente maschile. L'essenziale non è tanto il fatto che la

---

<sup>4</sup> Josef Karl Friedjung (1871-1946), medico pediatra viennese di orientamento socialdemocratico, si impegnò per la riforma e la parità sessuale. Scrisse sulla psicologia e la sessualità infantile.

donna sia politicamente maggiorenne nel senso che a lei spetta nello Stato il diritto di partecipazione e di voto politico. Questo è ovvio e oggi non è più contestabile in principio dagli stessi partiti di centro, se anche gli attuali rappresentanti di un parlamento obsoleto, qui come altrove, non hanno il coraggio di affermare le loro proprie convinzioni. Tuttavia il conseguimento di questo diritto formale sarebbe inutile, infruttuoso, se non andasse di pari passo con un altro sviluppo che, forse scaturito dall'esperienza della maternità della donna, conferisse in tutto il mondo, all'umanità, alla bontà, all'amore un grande potere. Che talune donne possano degenerare a tal punto da dimenticare in qualche modo i loro compiti più propri nel mondo, da lasciarsi irretire da questo viscerale terribile odio tra nazioni, è forse una delle esperienze più tristi di questo tempo. Consola soltanto che di giorno in giorno anche tra le donne si affermi sempre più la consapevolezza di questa assurdità, come già il dott. Friedjung sottolineava felicemente nel suo già menzionato articolo del quaderno di giugno; infatti ci sono donne che nella grande contesa tra i popoli si sono nuovamente date la mano in segno di riconciliazione.

In questa terribile lotta, la cui fine ancora non è dato di vedere, nella quale molti milioni di uomini hanno già sacrificato la loro vita, ancora più milioni di madri e donne hanno perso figli e mariti. A consolazione viene loro caldamente raccomandato di prendere un fanciullo straniero al posto del loro, morto, di dedicarsi d'ora in poi a uno straniero. Sicuramente in qualche caso questo può essere di sostegno e di consolazione, laddove le relazioni estere lo consentono. Tuttavia queste donne e madri abbandonate, isolate hanno un compito ancora più grande, alto e pregnante da svolgere. Chiedersi se veramente hanno portato a termine per intero il compito che nel mondo è dato loro, se si sono adoperate cioè con tutte le loro forze contro l'odio, contro la distinzione artificiosa, contro la distruzione e la derisione dell'amore tra gli uomini. Come è sembrato bello e meritevole, soprattutto nei primi burrascosi mesi, dare ristoro ai richiamati dal fronte, assistere i feriti! Ma come a poche è venuto in mente che la donna ha un dovere ancora più alto: impegnarsi con tutte le sue forze perché queste terribili piaghe non siano più inferte. Prevenire è sempre meglio che curare. Le donne devono scendere nel profondo del loro essere e seguire l'ideale più alto della donna, tanto le semplici singole donne nella loro semplice vita quotidiana, quanto coloro che pubblicamente affermano di lottare per i diritti della donna. Per il massimo diritto della donna, di essere se stessa e di agire secondo il dettato della propria coscienza, la maggior parte di queste provvedute donne non ha mostrato al momento dell'esame nessuna comprensione. Anch'esse hanno molto da riparare, molto da rimediare. Le "donne" non diventeranno le "guide del futuro", come pensa Hans von Kahlenberg; per un ruolo così dominante le donne senza eccezione non sono legittimate. Guide forti e imperturbabili devono venir fuori e verranno fuori da entrambi i generi, guide che, coscienti del proprio essere, maturate attraverso la difficile sorte del mondo, facciano crescere il più possibile il loro amore, la loro capacità di vedere dentro le cose, la loro energia. Guide pronte a impegnarsi con tutte le loro forze a ri-formare il mondo così che il futuro riesca per così dire a spiare quanto ora di inespiable per responsabilità e crimini, di indicibile orrore accade nel mondo. Inoltre le donne devono essere più consapevoli di adesso del loro proprio compito, devono cercare di essere più coraggiose di ora anche nel ri-formare la vita e il mondo. Il mondo è perduto se la donna non im-

para ad essere donna e madre nel senso più alto e attivo di adesso e a realizzare pienamente nel mondo il suo più profondo essere.

Anch'essa deve cominciare a capire nel più profondo sgomento ciò che ora vale più che mai:

“L'ora presente e il passato – amici miei – questo è ciò che meno sopporto! Non vorrei vivere se non fossi profeta e annunciatore di ciò che verrà!”<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> Friedrich Nietzsche, *Also Sprach Zarathustra: Ein Buch für Alle und Keinen*, in *Nietzsche Werke, Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. von Giorgio Colli und Mazzino Montanari, Sechste Abteilung, Ester Band, Walter De Gruyter, Berlin 1968, p. 175.

---

## Introduzione

---

di

*Bruna Bianchi e Sara De Vido*

In questo numero la rubrica *Finestra sul presente* è dedicata ai Tribunali delle donne che si sono susseguiti a livello internazionale dal 1976 al 2015. I contributi che la compongono sono una rielaborazione di alcuni degli interventi presentati al convegno tenutosi a Venezia, all'Università Ca' Foscari, il 14 dicembre 2015 organizzato dall'Archivio scritture e scrittrici migranti: *1995-2015. Venti anni di pace fredda in Bosnia Erzegovina*. Ad essi si sono aggiunti i saggi di Sara De Vido e Dianne Otto.

Aprire la rubrica il saggio di Rada Iveković che ritorna sulle questioni cruciali della “pace fredda” e del conflitto jugoslavo attualizzandole alla luce della crescita dei populismi e nazionalismi, dell'approdo dei profughi e migranti nel sud dell'Europa e della frammentazione dell'idea di cittadinanza che ha le sue radici nell'Europa stessa. “La diffusione della forma nazione in tutto il mondo – conclude Rada Iveković – è stata fatale per l'umanità: è la causa e l'origine delle guerre interminabili, dei sistemi di inuguaglianza e di verticalità, dei vari razzismi. La pace fredda è la cosa migliore che ci possiamo aspettare da questo sistema”. Per impedire la guerra occorre uscire dalle divisioni artificiali e da quel meccanismo dicotomico che è all'origine della violenza e della violenza di genere.

Marianita De Ambrogio ci propone la sua diretta esperienza al Tribunale delle Donne in Sarajevo, che si è riunito dal 7 al 10 maggio 2015, per “rompere pubblicamente la solitudine di tante donne” con riguardo ai crimini commessi durante e dopo il conflitto dell'ex Jugoslavia. Il suo è il racconto di chi non solo ha partecipato ad un evento fondamentale per il riconoscimento delle violazioni dei diritti umani fondamentali subite da migliaia di donne, ma anche di chi ha condiviso un'esperienza che non si è esaurita in quei cruciali giorni di maggio. Il Tribunale delle donne ha infatti aperto la strada al cambiamento, che deve prodursi poi nella quotidianità.

È questa del resto la prospettiva anche della giusinternazionalista australiana Dianne Otto, una delle esperte del Tribunale in Sarajevo, che nell'articolo che gentilmente ci ha autorizzato a tradurre esplora alcune questioni chiave di diritto internazionale con riferimento ai tribunali delle donne. La nota femminista si sofferma in particolare su due organismi ai quali ha partecipato in veste di “giudice” – oltre al Tribunale in Sarajevo, anche il Panel dell'*Asia-Pacific Regional Women's Hearing on Gender-Based Violence in Conflict*, che si è svolto il 10-11 ottobre 2012 a Phnom Penh (Tribunale della Cambogia) – ma dal suo scritto possono emergere considerazioni più generali che ben si adattano ad ogni tribunale frutto della volon-

tà della società civile di combattere l'impunità. I tribunali dei popoli, che rifuggono le limitate forme di giustizia offerte da un sistema basato sulla centralità dello Stato, hanno lo scopo di abbracciare un nuovo immaginario politico ed aprire all'ascolto. È la stessa giurista a dirci come, ad alcuni anni di distanza, ella avverta ancora un forte senso di responsabilità collettiva derivante dalla politica dell'ascolto, ovvero la responsabilità di trasmettere le testimonianze di chi ha avuto il coraggio di parlare davanti ad una giuria e ad un pubblico ovunque ciò sia possibile, ad esempio nei luoghi di lavoro, nelle famiglie e nelle comunità. Significa dunque trasformare un'esperienza forte in un impulso per agire nella società.

A differenza dei precedenti scritti, quella di Sara De Vido non è una testimonianza diretta fornita da una donna che ha partecipato ai lavori dei tribunali, ma l'analisi di una giusinternazionalista che ha colto l'importanza di un approccio di genere ad un diritto, quello internazionale, da sempre ritenuto "male-oriented". L'autrice ricostruisce le esperienze del Tribunale internazionale sui crimini delle donne organizzato a Bruxelles nel 1976, il Tribunale delle donne riunitosi a Tokyo nel 2000, il "Tribunale di coscienza" del Guatemala del 2010, il Tribunale delle donne in Sarajevo e la Corte mondiale delle donne a Bangalore del 2015. Attraverso siffatti esempi, Sara De Vido propone una duplice tesi. Da un lato, ella sostiene che i tribunali delle donne possono svolgere il ruolo di *amici curiae* nel corso di procedimenti penali a livello domestico o internazionale; in secondo luogo, che tali tribunali sono espressione di democrazia nel diritto internazionale, termine da intendere quale partecipazione delle donne ai processi rilevanti di ricostruzione e riaffermazione di valori sociali in una data comunità.

---

# La pace fredda continua oltre la Bosnia. Sovranità statale e cittadine/i mancanti<sup>1</sup>

---

Rada Iveković\*

**Abstract:** Starting from the processes of ethnicisation and of right-wing nationalisms in the former Yugoslavia, the paper extends the description of the same processes elsewhere. The end of the civil wars in the Balkans in the 1990s through the intervention of Western powers actually froze an unjust partition on the ground, which left Bosnia and other countries in a limbo. This was a situation of neither-peace-nor-war, which has been called “cold peace”. The author links this situation to the present-day condition of migrants and refugees coming into Europe from the south. If they do not drown in the Mediterranean, they are being driven away by a war that Europe is waging on them. Meanwhile, the condition of the refugee has unveiled the universality of the human condition as exile today.

Everyone must be counted, but only if they count.  
Dead migrants don't count. The woman who drowned  
while giving birth was not a biometric subject, she was  
a biodegradable one.

Frances Stonor Saunders<sup>2</sup>

La guerra in Bosnia-Erzegovina è finita da oltre 20 anni. Quella in Jugoslavia, di cui la Bosnia era un concentrato e un modello ridotto, era iniziata circa 25 anni fa, lo ricordo come se fosse ieri. Le ragioni di quelle guerre intrecciate l'una nell'altra, guerre civili e guerre *tout court*, furono molteplici e complesse, ma quali

---

\* Rada Iveković, filosofa e indianista pentita con formazione linguistica e di orientamento politico femminista, è nata a Zagabria nel 1945. Ha compiuto i suoi studi a Belgrado, Zagabria e Delhi. Ha insegnato filosofia presso il Dipartimento di filosofia dell'Università di Zagabria dal 1975 al 1991, e successivamente in alcune università francesi e al Collège international de Philosophie di Parigi. È stata *visiting professor* in numerose università nel mondo. È autrice di una ventina di volumi di filosofia, di numerosi saggi e articoli in diverse lingue.

<sup>1</sup> Vorrei innanzitutto ringraziare di cuore la mia amica, la professoressa Bruna Bianchi, storica, che mi ha dato l'occasione di tornare sulle questioni importantissime della “pace fredda” e del conflitto jugoslavo, con quello che sappiamo oggi, 20 anni dopo, della crescita dei populismi e nazionalismi, e dell'approdo dei profughi e migranti in sud Europa. La ringrazio anche per aver curato e in parte tradotto dal francese questo testo.

<sup>2</sup> Frances Stonor Saunders, *Where on Earth are you?*, in “London Review of Books”, 38, 5, 3 March 2016, pp. 7-12, [http://www.lrb.co.uk/v38/n05/frances-stonorsaunders/where-on-earth-are-you?utm\\_source=newsletter&utm\\_medium=email&utm\\_campaign=3805&utm\\_content=ukrw\\_nonsubs&utm\\_e=el&utm\\_m=4162562&utm\\_l=11&utm\\_v=0b9d996d0b](http://www.lrb.co.uk/v38/n05/frances-stonorsaunders/where-on-earth-are-you?utm_source=newsletter&utm_medium=email&utm_campaign=3805&utm_content=ukrw_nonsubs&utm_e=el&utm_m=4162562&utm_l=11&utm_v=0b9d996d0b).

che fossero, non hanno risolto niente e quindi non si sono mai concluse. Certo, ad un certo momento, dopo una decina di anni di violenze estreme, si sono arrestate per un intervento esterno. Siamo rimasti con gli stessi problemi di prima, insoluti. La situazione che abbiamo oggi nei paesi dell'ex Jugoslavia è quella di una pace congelata, una pace fredda come dice il titolo del convegno. Mentre Sarajevo è stata bombardata quotidianamente, e la situazione pareva senza sbocco, un amico, il professore Zdravko Grebo, giurista, aveva fatto una premonizione che si è avverata e si è dimostrata abbastanza esatta. Durante l'assedio della sua città, disse: "è ormai troppo tardi per la Bosnia, ma forse non lo è ancora per l'Europa".

A quell'epoca si pensava e si sperava ancora che i nostri paesi si sarebbero "europeizzati" e che, così, avrebbero progredito sul cammino della pace, dell'ampliamento di un'Europa finalmente aperta, in ogni caso post-socialista e post-coloniale, progressista e democratica, ma anche post-guerra fredda, in seguito al dissolvimento della dicotomia ovest/est e capitalismo/socialismo che, però, ad alcuni parve il dissolvimento del socialismo reale (allora non si vedeva ancora che sarebbe diventata evidente anche la sconfitta del capitalismo).

Invece dell'europeizzazione dei Balcani di allora, abbiamo vissuto la balcanizzazione, oltre che della ragione, anche dell'Europa. Si è capito che l'Europa stava scivolando verso la "balcanizzazione", come allora si diceva, e che la "balcanizzazione" era un processo che investiva l'Europa stessa, della quale i Balcani non erano che una provincia, come lo erano stati, localmente, anche della Jugoslavia. Non poteva essere altrimenti: i paesi jugoslavi sono stati sottoposti alla stagnazione, all'immobilismo; le economie sono state rovinate dalla guerra e non si sono più risollevate. I processi d'inclusione nell'Europa dei paesi eredi della Jugoslavia si sono avviati solo a causa delle guerre jugoslave, delle quali quella in Bosnia-Erzegovina fu la peggiore; ed anche oggi la situazione della Bosnia e del Kosovo è la più difficile. Le condizioni ricattatorie per entrare in Europa erano impossibili da rispettare; esse richiedevano la sottomissione a certe regole neoliberali, anzi neolibériste, che annullavano ogni reale sovranità. D'altra parte, la sovranità assoluta è un'illusione ed oggi la globalizzazione ha rivelato i suoi limiti. Per i paesi balcanici ai quali era stata "promessa" l'adesione all'Europa, si sono inventate situazioni di *pace congelata con problemi irrisolti inclusi*, di *né-guerra-né-pace*, di pseudo-sovranità formale, di subordinazione reale. Queste condizioni durano ancora, mentre la situazione internazionale generale peggiora per tutti.

In particolare in Europa vediamo oggi gli stessi processi sociali e politici retrogradi; ritroviamo le stesse regressioni, l'apparizione e lo scatenamento degli stessi populismi di destra e degli stessi nazionalismi che noi conoscemmo in Jugoslavia e nella post-Jugoslavia 20-30 anni fa, meccanismi che *rimangono attivi* a causa di una forma di contagio politico, sia nella regione come in tutta Europa. Anzi, si può dire che questi stessi processi si diffondano, con la globalizzazione, in tutto il mondo. Dopo tutto, è l'occidente ad aver propagato la *peste della nazione*, dei nazionalismi e della sovranità di stato in tutto il pianeta. Ormai ne comprendiamo un po' meglio i meccanismi.

Oggi si può collegare questa situazione di crescita dei populismi di destra, dei nazionalismi, delle nuove guerre all'interno e al di là dei confini dell'Europa, del destino politico della Bosnia-Erzegovina e degli stati eredi della Jugoslavia, con

la questione europea delle/dei *migranti*, con i problemi di cittadinanza e con quelli della (derisoria) sovranità statale. In Francia si parla, con molta ipocrisia da parte della stampa, dei politici, e purtroppo anche di molta parte dell'opinione pubblica, di "crisi dei migranti". C'è anche un dibattito semantico menzognero, se dobbiamo parlare di "*migranti*" o di "*rifugiati*" (*profughi*). Ma non c'è nessuna *crisi dei migranti* (o dei rifugiati), c'è solo quella dell'Europa: la *crisi è dell'Europa*, una crisi europea e non migratoria. Le migrazioni, per ragioni diverse, sono strutturali, un aspetto costante nella storia dell'umanità. Nessuna crisi dei migranti né dei rifugiati, dunque, ma una grande crisi delle politiche europee dell'accoglienza e dell'ospitalità. Cercherò di spiegare più avanti perché considero che i rifugiati e migranti non siano in crisi, nonostante la loro situazione difficile, anzi, talvolta tragica e sempre inaccettabile, mentre è l'Europa ad essere in crisi. Disperata di sé stessa. L'Europa si è dissolta davanti ai nostri occhi durante la crisi greca (che fu, anch'essa, una crisi almeno altrettanto europea) accompagnata dall'arrivo quasi immediato di un gran numero di deportate/i, esuli, profughe/i, migranti.

Nei fenomeni delle migrazioni di massa che oggi hanno luogo ovunque nel mondo (migrazioni talvolta interne a uno stesso paese, a una regione e migrazioni internazionali), è riconoscibile un processo di *eticizzazione* e di *razzializzazione* al servizio degli interessi dominanti. Perché sono le popolazioni del Sud, del Terzo mondo, così come i migranti, ad essere naturalizzati e tribalizzati. "La nazione per noi, l'etnia per voi; noi ci globalizziamo e voi vi frammentate; la nostra è democrazia, la vostra violenza"<sup>3</sup>. La crisi dell'Europa a proposito dei migranti è accompagnata dal rilancio dei terrorismi, essi stessi prodotto dell'impegno bellico (coloniale, postcoloniale e imperiale) dell'Europa e dell'Occidente in Medio Oriente o in Africa, crisi e rilancio che si uniscono alla *disuguaglianza sociale di classe*, sempre più profonda.

I migranti oggi si confondono: non si possono più distinguere i profughi politici dai diversi rifugiati, cacciati dalla guerra, dai migranti economici. Né li si può più distinguere completamente dalle popolazioni locali lasciate indietro dalle politiche di disuguaglianza sociale e politica.

L'abbiamo visto durante il decennio delle guerre jugoslave; gli stati europei e l'Unione europea hanno fatto di tutto per applicare la convenzione sui rifugiati e richiedenti asilo (detta "Convenzione di Ginevra") in modo restrittivo e non hanno accolto i migranti *richiedenti asilo* che a malincuore e in numeri ben inferiori alle loro possibilità e alle quote che a partire dal 2015 l'Unione cerca di darsi<sup>4</sup>. Al contrario, le popolazioni dei paesi europei erano spesso più disposte dei loro governi ad accogliere i richiedenti asilo. E ciò non può non causare problemi.

<sup>3</sup> I paragrafi che seguono sono tratti e tradotti dal mio scritto *Migrations*, pubblicato in GERM, <http://mondialisations.org/php/public/art.php?id=1804&lan=FR>.

<sup>4</sup> A parte la Germania, il paese più generoso in termini di accoglienza (con in più la generosità personale della Cancelliera), che ha cercato di dare impulso ad una politica europea di accresciuta accoglienza dal 2015 tramite la sua nuova "Wilkommenskultur", ma che è stata anche mal vista dagli altri paesi, in particolare dalla Francia e dai paesi dell'antico "blocco dell'est".

Oggi, i richiedenti asilo possono annegare nel Mediterraneo<sup>5</sup>, e di fatto annegano, o vengono uccisi alle frontiere. In un anno e mezzo (dal 2014 a metà 2016) 10.000 persone sono annegate nel Mediterraneo, mentre nei 18 anni precedenti (cioè dal 1988) si calcola che siano annegate 27.382 persone<sup>6</sup> (e molte altre muoiono, anonime, sconosciute e non contate da nessuno). “Oltre 700.000 persone hanno raggiunto l’Europa dal 2015”, ma “almeno altre 3.103 sono morte nel tentativo di arrivare”, almeno fino all’ottobre 2015<sup>7</sup> (contando solo i cadaveri sulle sponde settentrionali, e non quelli della sponda sud e, naturalmente, non contando affatto le persone scomparse). Quindi, i numeri sono molto più elevati. L’Europa sta *conducendo una guerra* non dichiarata ai profughi e/o ai migranti. Nell’Asia (Myanmar ed altri paesi), negli Stati Uniti, in Australia e in altri luoghi, accade la stessa cosa. I Rohingya del Myanmar, discriminati, cacciati, resi apolidi dal loro paese e respinti dai paesi limitrofi, sono stati con alcuni altri gruppi gli ultimi *boat people* del sud-est asiatico<sup>8</sup>.

Se, in passato, alcuni genocidi hanno potuto ricadere sulla responsabilità di uno stato chiamato a rispondere del torto subito dalle vittime (gli Ebrei a cui fu concesso lo stato di Israele), altri genocidi (Ruanda) non hanno potuto essere seguiti dall’“esportazione del problema”, come nel caso dello Stato di Israele.

Mentre le popolazioni del Sud, delle antiche colonie del Terzo mondo, dei paesi del vecchio “blocco dell’Est” e coloro che sono stati lasciati indietro nel Nord hanno incontrato difficoltà sempre maggiori a spostarsi liberamente e individualmente verso una vita migliore – a causa del loro impoverimento generale e dei sistemi proibitivi dei visti nei paesi ricchi – masse considerevoli sono comunque costrette a spostarsi. Queste migrazioni di poveri si dirigono prima verso le regioni e i paesi vicini, e solo una parte infima, la più disperata o la più tenace, sale su imbarcazioni di fortuna destinate ad incagliarsi sulle rive dei supposti paesi di cuccagna.

Aumentano senza sosta le orde di turisti alla ricerca della particolarità tribale ed esotica (che in questo modo essi riproducono) e a loro modo praticano “l’evasione”, approfondendo così sempre più il fossato. I ricchi viaggiano sempre più a loro piacimento, i poveri sono immobilizzati.

Il “fondamentalismo nazionalista” [...] ormai moneta corrente in Europa e in particolare in Francia, è sempre più apparentato con il populismo<sup>9</sup>. [...] Il fonda-

<sup>5</sup> *Migrants: plus de 10.000 morts en Méditerranée depuis 2014, selon l’ONU*, “Le Monde”, 7 juin 2016.

<sup>6</sup> Aggiornato il 16 febbraio 2016 da Gabriele Del Grande il quale conta con molta precisione ogni individuo la cui morte è stata segnalata e confermata sul suo sito molto attendibile: [fortresseurope.blogspot.fr](http://fortresseurope.blogspot.fr).

<sup>7</sup> ODI: Jessica Hagen-Zanker and Rich Mallett, *Migration policy: three things to know about ‘Fortress Europe’*, [www.odi.org/comment/9995-migration-policy-fortress-europe](http://www.odi.org/comment/9995-migration-policy-fortress-europe).

<sup>8</sup> Si confrontino i seguenti dati: durante la Guerra fredda e i 20 anni dell’esistenza del muro di Berlino morirono 137 persone cercando di varcarlo, Rada Iveković, *Réfugié-e-s. Les jetables*, Al Dante, Noisy-le-Sec 2016, p. 61.

<sup>9</sup> Da questo punto in poi e per 13 paragrafi (senza contare le aggiunte e le modifiche) il testo riprende il mio scritto *Une guerre de fondation en Europe?* apparso a cura di Marie-Claire Caloz-Tschopp *et al.*, in *Asile – Violence – Exclusion en Europe. Histoire, analyse, prospective*, Cahiers de la Section des Sciences de l’Education, Univ. de Genève, Groupe de Genève, 1994, p. 5-10. Ringrazio M-C. Caloz-Tschopp per il suo sostegno e soprattutto per il suo lavoro su questa questione a cui io devo mol-

mentalismo non è più necessariamente una qualificazione religiosa, ma può anche essere una allegazione, una imputazione come lo è il “terrorismo”. C’è un fondamentalismo politico, storico, nazionale che raggiunge l’integralismo. La dimensione religiosa è più spesso una scusa al servizio di una politica interessata.

Nei nazionalismi post-comunisti, i fanatici si danno una nuova fondazione storica che ricostituisce magicamente il passato. Fondamentalismo *non vuol dire automaticamente tradizione*. La critica al fondamentalismo non può evitare una analisi e una critica della modernità e, specificatamente, della modernità *occidentale* (perché non ve ne è un’altra, se non imposta), che chiarisca come essa è stata globalizzata e come funziona nei paesi terzi. In questo tipo di “fondamentalismo fondativo” o rifondativo si fa appello alla tradizione popolare, attribuendole una funzione modernizzatrice, e reclamando una accelerazione formidabile del progresso che sarebbe facilitato dal ritorno all’“essenza”, alla “vera natura” della nazione (o di un qualsivoglia gruppo altrimenti definito). Si tratta di un essenzialismo. (*Srpsstvo, hrvatstvo, hindutvā, come il nazionalismo francese, ecc.*)

Ciò che importa nei miti di rifondazione (e qui bisognerebbe rivedere tutto ciò che abbiamo pensato in questi ultimi anni della narrazione, dei racconti, ecc.), è *dare al proprio gruppo un’origine primordiale e indipendente da ogni altro gruppo, in qualche modo un’origine autistica*. Questo sogno di purezza e di indipendenza assoluta è, ovviamente, un sogno suicida<sup>10</sup>. È esso stesso ambiguo verso il modernismo che pretende al tempo stesso di criticare.

È impossibile riflettere su questi problemi senza mettere in discussione, prima o poi, la nostra stessa identità, la nostra immagine di noi stessi, come pure quella dell’Europa. L’Europa si costituisce ultimamente, almeno a partire dalle guerre jugoslave, se non da sempre, attraverso le sue frontiere verso l’oriente.

In questa fine secolo<sup>11</sup> l’Europa sembrerebbe allo stesso tempo in costruzione (*Maastricht* non fu che uno dei tentativi meno convincenti) e nell’impossibilità di costituirsi<sup>12</sup>. Il modo più rilevante attraverso il quale l’Europa rivela la propria contraddizione (infatti l’Europa è una contraddizione incarnata) è in questo momento quello dei nazionalismi, della guerra, dei conflitti e delle decisioni da prendere su questi. Il paradosso europeo (e occidentale) consiste nel fatto che l’Europa dà lei stessa il quadro di questi dibattiti nei quali vorrebbe far intervenire gli altri, sorpresa di vederli continuare a mantenere il silenzio. L’Europa (l’occidente) nella globalizzazione del suo modello peggiore vuole rappresentare nello stesso tempo sé stessa e gli altri, allo stesso tempo il polo universale e il polo particolare dove tutte le altre differenze si manifestano una sola volta in quanto *particolarità*<sup>13</sup>.

---

to. Si veda Marie-Claire Caloz-Tschopp, *L’évidence de l’Asile. Essai de philosophie dys-topique du mouvement*, L’Harmattan, Paris 2016.

<sup>10</sup> Radomir Konstantinović, *Filosofija palanke*, Nolit, Beograd 1981 (1969).

<sup>11</sup> Si trattava, nel testo originario, della fine del XX secolo, ma le cose non sono mutate da allora.

<sup>12</sup> La prima versione di questa parte del testo risale al 1994, durante le guerre jugoslave. Ormai, l’Unione europea è moribonda o morta. Potrà rinascere grazie a un nuovo progetto?

<sup>13</sup> Jacques Derrida, *L’autre cap suivi de La démocratie ajournée*, Minuit, Paris 1991.

La guerra jugoslava<sup>14</sup> fu anche una guerra europea, mentre l'Europa cerca di espellerla e di mantenerla ai suoi confini esterni. L'Europa pretende al tempo stesso l'unità e la molteplicità. Ma l'Europa resta difficile, se non impossibile da definire, perché vorrebbe definirsi da sé, a partire da sé e perché ha globalizzato il suo tipo di razionalità e negato ad altri tipi di razionalità lo stesso statuto. Il fatto che l'Europa sia (per sé stessa) un problema *relazionale* ci fa perdere di vista il fatto che questa relazionalità non implica affatto una simmetria con gli altri, al contrario.

Nella modernità occidentale (perché quella che è stata egemone ultimamente non è che quella occidentale), il soggetto, incluso il soggetto politico, si costituisce immediatamente come scissione e separazione. I diversi storicismi (di cui il nazionalismo è una forma contraddittoria) tentano di ricostruire la totalità del mondo e praticano nello stesso tempo la sua appropriazione da parte del soggetto dominante.

La modernizzazione veicola, attraverso questo modello storicamente europeo, una "occidentalizzazione" che porta la cultura locale a ripiegarsi su sé stessa in un gesto autistico e su rivendicazioni fondamentaliste revansciste. L'occidente/il nord è riuscito a *globalizzare* il proprio modello attraverso la prospettiva distorta del discorso sulla modernità. Non possiamo più esserne fieri, si è degradato da sé.

La *memoria selettiva* costruisce e mantiene l'"identità" di un gruppo differenziandolo dagli altri.

Non bisogna illudersi e credere che l'Europa, l'occidente (o il nord) siano al riparo della rifondazione storica, che accettano tacitamente tollerandone il principio nella loro complicità nella *partizione della Bosnia-Erzegovina* e nella guerra nei Balcani.

È così – attraverso la paura indotta, il mito della rifondazione storica, "la prova trascendentale", la narrazione – che il gruppo viene integrato e omologato in una identità collettiva inculcata dai politici populistici. Il capo politico (padre della Nazione) ha un ruolo di prim'ordine in questa storia. Egli mascholinizza completamente il funzionamento della società e dello stato. Egli conferma che il suo popolo ha una missione, che è quella di salvare l'umanità svelandogli la verità sul "nostro" popolo.

*Il grande rovesciamento, che non è che all'inizio, e che presto toccherà l'occidente con tutto il suo peso<sup>15</sup>, potrebbe essere tanto più terribile se l'Europa si rifiuta di vedere in questo avvenimento (le guerre jugoslave; attualmente le guerre nei paesi arabi e ai confine esterni) il proprio volto.* Mentre si verificano delle guerre su un territorio che essa non esita a rivendicare in vari gradi, sotto diverse forme o ragioni, da che il muro di Berlino è caduto, l'Europa pertanto esita giustamente a riconoscerle come sue a causa dei conflitti che si dovrebbe assumere. Essa non arriva a pronunciarsi sulla guerra al suo interno, ***perché questa la coinvolge troppo da vicino.***

La guerra le è costitutiva. ***La guerra (jugoslava, ma anche altre guerre) è l'espressione del fatto che l'Europa non è una, che non è più una identità già definita, che non è un soggetto, che dunque non ha volontà.*** È inutile rimproverarglielo, perché l'Europa si costruisce e si fa solamente attraverso questa guerra. Se

<sup>14</sup> Quella degli anni Novanta, una serie di guerre in verità.

<sup>15</sup> Un ricordo che è stato pubblicato nel 1994.

essa non preesistesse, sarebbe là dopo la catastrofe, dopo i genocidi, *come loro risultato*. Se ciò poteva essere evitato è un'altra questione. Io penso che avrebbe potuto esserlo, ma non lo è stato perché l'Europa non ha riconosciuto il suo agire in questa/e guerra/e e che nello stesso tempo (per rifarsi un'identità, poiché la precedente era sparita con la dissoluzione del socialismo) essa si dava un nuovo nemico per costituire la propria identità.

Sì, la guerra è un ingranaggio di nazionalismi e di populismi autoritari intervenuti in paesi senza molta tradizione democratica, ma anche nei paesi "democratici".

Abbiamo visto l'Europa seguire l'esempio della vecchia Jugoslavia in questi ultimi venticinque anni. Nello stesso tempo è la globalizzazione istantanea del modello liberale occidentale (e non già la lunga conservazione precedente sotto il socialismo) che ha innescato tutto e aperto il vaso di Pandora. Quando il sistema di equilibrio salta, salta da due parti (occidente ed oriente) e non soltanto da una delle due. Certo, la dissoluzione del socialismo fondato sull'autogestione (Jugoslavia) e del socialismo reale (URSS) è stato fulmineo, e quello del capitalismo, in corso nella crisi attuale, è una lunga agonia. Ma si tratta senza dubbio di due aspetti dello stesso fenomeno.

È *all'interno dell'Europa che nasce la frammentazione*; lo stesso accade all'interno della sua idea di cittadinanza. Per impedire la guerra bisognerebbe uscire dal meccanismo dicotomico. È più difficile, se non impossibile, fermarla di quanto non sarebbe stato prevenirla.

Siamo dunque alla ricerca di un nuovo soggetto politico che *sembra ancora mancare*<sup>16</sup>.

In Francia ci martellano con una contro-verità che, a forza di essere ripetuta dalla stampa, dalla classe dirigente e da una parte dell'"opinione pubblica", è l'"opinione" più diffusa e populista. Secondo una tale contro-verità, il numero dei rifugiati/e e migranti sarebbe enorme, fenomenale, smisurato, insostenibile, paragonabile a una invasione barbarica straordinaria che niente potrebbe contenere. È il contrario ad essere vero, anche se il flusso degli arrivati/e – non così grande come si pretende – non si fermerà in tempi brevi (perché la guerra in Siria, che noi continuiamo a sostenere dopo altri interventi, non si arresterà domani), e anche se può continuare a lungo, le cifre dei/delle migranti, rifugiati/e e richiedenti asilo sono comunque minime e modeste. Non c'è alcuna invasione, alcun sconfinamento. Ad eccezione delle inaccettabili perdite di vite umane dei/delle rifugiate – *non* dei cittadini europei. E ad eccezione degli ostacoli causati dalla cattiva gestione europea, dell'assenza fatale dell'Europa in un momento in cui sarebbe molto utile a sé stessa. Il pericolo maggiore fino ad allora sarà corso dalle/dai migranti stessi, non dagli europei. L'Europa può e deve ricevere tutte queste persone e rallegrarsene. Ecco la sua opportunità, una popolazione giovane, coraggiosa, determinata, adattabile, pronta ad impegnarsi, che non ha paura di lavorare e, inoltre, in gran parte una popolazione già ben formata e allo stesso tempo laica. Perché i nostri **cittadini mancanti** sono finalmente arrivati. Ma l'Europa che saprà gestire tutto questo sarà un'Europa diversa, non quella a cui noi siamo giunti nel 2015: sarà un'Europa a-

<sup>16</sup> Da questo punto in poi rimando al mio libro *Réfugié-e-s. Les jetables*.

perta e solidale che vedrà in questo grande avvenimento la sua più grande opportunità del secolo.

Un milione e più di migranti e di profughi/e non è niente per l'Europa (più di 500 milioni di abitanti!), si tratta appena di due migranti ogni 1000 abitanti. Sono i nostri *cittadini mancanti* e benvenuti.

Il sistema vestfaliano degli stati-nazione ha prodotto relazioni internazionali gerarchizzate che si sono diffuse nel mondo con la globalizzazione, producendo oramai nelle periferie esterne ed interne piccoli pseudo-stati-nazione senza autonomia o vera sovranità. Questo risultato è stato sperimentato soprattutto nel disfacimento della Jugoslavia al momento della riunificazione dell'Europa (in realtà della Germania) e nella ricostruzione della regione, come anche nell'ambito delle situazioni post-postcoloniali nelle antiche colonie. Oggi esso si ripete nella crescita degli populismi e dei nazionalismi europei che superano quelli della Jugoslavia di una volta. La diffusione della forma nazione in tutto il mondo è stata fatale per l'umanità: è la causa e l'origine delle guerre interminabili, dei sistemi di inuguaglianza e di verticalità, dei vari razzismi. La pace fredda è la cosa migliore che ci possiamo aspettare da questo sistema. I cittadini mancanti portano con sé la possibilità di cambiarlo.

---

# Ascoltando voci di donne che chiedono giustizia, immaginando percorsi nuovi di pace. Riflessioni sul Tribunale delle donne.

---

di

*Marianita De Ambrogio,*

*Donne in nero, Padova*

Banja Vrujci, località termale serba, febbraio 2015. Partecipo ad un incontro organizzato dalle Donne in Nero di Belgrado<sup>1</sup>. Il tema è: “La solidarietà è la nostra forza”. Sono presenti donne di Serbia, Bosnia Erzegovina, Croazia e Montenegro. È sera e ci fermiamo a conversare dopo cena con alcune donne tra cui Kada, delle Madri di Žepa e Srebrenica, che parla in continuazione, fumando una sigaretta dietro l'altra, uno sguardo serio che lascia intuire le tragedie di cui è stata testimone. L'argomento è i crimini di guerra, la giustizia per le vittime. Per Kada il centro del problema è il male: da cosa nasce – si chiede – e come se ne esce. Capire come si sia scatenata tanta violenza, tanta crudeltà tra persone “normali”<sup>2</sup>, che vivevano insieme da decenni, e come individuare le responsabilità e sanare le ferite, resta infatti questione fondamentale per poter affrontare con speranza il futuro.

Su queste questioni hanno riflettuto le donne che hanno dato vita al Tribunale delle donne, a cui ho partecipato dal 7 al 10 maggio del 2015 quando si è insediato a Sarajevo, città simbolo delle guerre che hanno insanguinato i Balcani negli anni '90.

Un tribunale particolare nato da un'esigenza di giustizia,

una giustizia non solo penale e istituzionale (che sta mostrando tutti i suoi limiti e i suoi condizionamenti), ma una giustizia globale che si prenda cura delle vittime e delle loro sofferenze, che documenti i crimini, ma anche le scelte di coraggio civile e solidarietà fatte a rischio della vita, una giustizia che educi ad essere responsabili e ponga così le basi di un futuro di-

---

<sup>1</sup> Per conoscere pensiero e pratiche delle Donne in Nero di Belgrado, e la relazione tra Donne in Nero di Belgrado e Donne in Nero italiane, si veda *Le Donne in Nero si raccontano. Scritti di Marianita De Ambrogio, Staša Zajović e Lepa Mladjenović*, DEP, n.15 / 2011.

<sup>2</sup> Come scrisse Primo Levi a proposito dei nazisti: “Salvo eccezioni non sono mostri sadici, sono gente come noi, irretiti dal regime per la loro pochezza, ignoranza e ambizione” (*Opere II*, Einaudi, Torino 1988, pp.1246-1247).

verso. Per questo era necessario offrire alle donne uno spazio sicuro in cui poter testimoniare sentendosi supportate da altre donne, non rinchiusi nel ruolo di vittime ma soggetti che vogliono essere ascoltati per ottenere riconoscimento<sup>3</sup>.

Il sottotitolo del Tribunale delle donne, “un approccio femminista alla giustizia”, è la chiave per capire che questo tribunale non intendeva pronunciare verdetti e condanne, ma dare un nome ai crimini e ai loro autori, denunciare i legami tra le diverse forme di violenza che le donne hanno subito e subiscono ancora oggi nella ex Jugoslavia in conseguenza delle guerre, esigere giustizia.

La realizzazione di questo evento ha visto lavorare insieme donne bosniache, serbe, croate, slovene, montenegrine, macedoni, kosovare, superando le divisioni nazionali sorte dalla disgregazione della Repubblica Federale Jugoslava: una grande dimostrazione di solidarietà ed anche una posizione politica di sfida alle distruttive forze di estrema destra che lavorano nella regione e nel complesso dell'Europa in un tempo in cui si rafforzano i nazionalismi arroccati nella difesa dei loro interessi e ostili a chiunque si presenti come “diverso” o “altro da sé”. Il coordinamento e la preparazione delle attività sono stati portati avanti dalle Donne in Nero di Belgrado, organizzazione di uno dei paesi “aggressori”, la Serbia, riconosciute dalle donne degli altri paesi della ex Jugoslavia per il loro costante sostegno a donne di altre nazionalità, sia durante che dopo le guerre, spesso a rischio delle loro vite.

A Sarajevo ho potuto ascoltare – dalle voci delle donne che l'hanno vissuta e sofferta – “l'altra storia”, quella taciuta e ignorata, nei racconti delle donne che hanno subito e continuano a subire violenze, discriminazioni, umiliazioni. Una storia che le Donne in Nero di Belgrado hanno cominciato a scrivere sin dai tempi delle guerre quando, mentre si chiudevano le frontiere delle nuove patrie etniche, loro organizzavano incontri offrendo uno spazio per proclamare il rifiuto dei nazionalismi guerrafondai che volevano separare donne che rifiutavano di essere nemiche e cercavano faticosamente di costruire insieme una loro politica alternativa.

A Sarajevo nelle giornate di maggio del 2015 finalmente si rompeva pubblicamente la solitudine di tante donne, che potevano sentire la solidarietà di chi le ascoltava: solidarietà – si ribadiva – non è né carità né paternalismo, solidarietà è appoggio reciproco, tenerezza, amicizia, sorellanza, condivisione, “solidarietà è la nostra forza”<sup>4</sup>.

Attraverso le testimonianze delle donne, dolorose perché rinnovano il dolore e l'offesa subita, ma necessarie per sottrarre all'oblio quanto accaduto, il Tribunale

<sup>3</sup> Marianita De Ambrogio, *Il tribunale delle donne: un approccio femminista alla giustizia, Sarajevo, 7-10 maggio 2015*, in “DEP. Deportate esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, n. 28, 2015, p. 206. Rimando a questo articolo per un resoconto sullo svolgimento del Tribunale. Per conoscere il lungo e complesso processo che ha portato alla sua nascita e le riflessioni sulla giustizia in un'ottica femminista che è alla sua base, si veda: *Il Tribunale delle donne. Un approccio femminista alla giustizia*, a cura di Donne in Nero e Centro per gli Studi delle Donne di Belgrado, edizione italiana a cura delle Donne in Nero di Udine, Udine 2016.

<sup>4</sup> Della maggiore capacità di solidarietà delle donne parla Giuliana Tedeschi, sopravvissuta al campo femminile di Auschwitz-Birkenau: “Le donne sono maglie, se una si perde, si perdono tutte. Là dentro, almeno, era così; ci sentivamo unite da uno stesso filo di vita, che non doveva recidersi. Forse è perché le donne portano di più il proprio mondo dentro di sé e hanno un maggior desiderio di trovare corrispondenza con l'altro” (Daniela Padoan, *Come una rana d'inverno*, Bompiani, Milano 2004, p.150).

ha portato alla luce tutti i crimini commessi durante le guerre e tutti quelli che continuano ad essere commessi nei dopoguerra, compresi quelli che la giustizia istituzionale non considera affatto crimini, e quindi non solo uccisioni, genocidio, violenze sessuali, violenza etnica, ma anche distruzione di famiglie, imposizione di una particolare identità, arruolamento forzato, privazione delle proprietà, perdita di diritti, esclusione sociale, esclusione economica, perdita del lavoro, salari inadeguati... esigendo da tutti i “responsabili a tutti i livelli” il riconoscimento dei crimini commessi come premessa necessaria e indispensabile per fare giustizia.

“Ci siamo scambiate pensieri e speranze – hanno detto alla fine le organizzatrici – continuiamo ad andare avanti insieme”.

Anche per me questo è stato un luogo di scambio di pensieri e speranze, un’esperienza molto coinvolgente e molto importante: per quello che è stato detto, per come è stato detto, restituendo voce, volto e dignità alle testimoni; per tutto il processo di preparazione che ha coinvolto persone, città e paesi dei Balcani per anni e ancora continuerà a coinvolgerli. Per questo ritengo doveroso continuare a dar voce e visibilità alle donne che hanno dato vita a questo Tribunale.

Credo che questo tribunale non sia un punto di arrivo, ma – come ha scritto Staša Zajović, fondatrice e coordinatrice delle Donne in Nero di Belgrado – “l’evento di Sarajevo non è la fine del percorso, ma un incentivo a continuare per creare nuovi modelli di giustizia da una prospettiva femminista”<sup>5</sup>, una tappa quindi di un percorso che deve proseguire non solo nei Balcani (dove le attività continuano<sup>6</sup>), perché le parole chiave attorno a cui si è articolato il lavoro che tante donne hanno portato avanti – memoria, giustizia, solidarietà, responsabilità – sono parole fondamentali per noi donne (e credo anche uomini) che ci troviamo a vivere in tempi in cui sembra non ci siano più alternative a quella logica patriarcale della guerra che cerchiamo faticosamente di contrastare.

Memoria: a Sarajevo, è stato ribadito che il dovere di ricordare è una scelta politica, un prendere le distanze da chi gestisce il potere e ordina, pianifica, realizza distruzioni, pulizia etnica, violenze, massacri. Ricordare vuol dire riuscire a leggere la guerra con lo sguardo di donne, che, al di là degli eventi militari e delle strategie geopolitiche, mettono in rilievo il trauma della quotidianità spezzata, la modificazione violenta delle storie individuali. È la memoria infatti che recupera il senso di tante esistenze, che riconosce ad ognuna la sua irripetibile unicità, che non rimuove le offese confondendole in un nulla indistinto. Dimenticare o minimizzare il passato è come dire che la morte di persone innocenti può essere dimenticata oggi perché le loro vite non avevano alcuna importanza ieri.

Penso allora alla tragedia odierna di chi fugge dalle guerre, dalle dittature, dalla miseria indotta dalle nostre politiche di rapina e sfruttamento; penso alle ondate di ipocrita commozione davanti a un bambino che muore naufrago su una spiaggia greca o estratto dalle macerie di una città siriana bombardata, subito dimenticati per altri eventi che ci vengono presentati come più importanti, mentre donne, uo-

<sup>5</sup> *Il Tribunale delle donne. Un approccio femminista alla giustizia*, cit., p. 81.

<sup>6</sup> [http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens\\_Court\\_Report\\_May\\_2015\\_February\\_2016.pdf](http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens_Court_Report_May_2015_February_2016.pdf)  
Continuation of process of Women’s Court after Sarajevo Event (May 2015).

mini, bambine e bambini continuano a morire e ad essere maltrattati, umiliati, respinti, ridotti a numeri senza un volto né un nome. Se li dimentichiamo, se ci giriamo da un'altra parte, li cancelliamo e rendiamo “normale” e “incolpevole” questo massacro: anche per loro è necessaria giustizia.

Il Tribunale delle donne ha evidenziato come proprio dalla memoria nasce l'esigenza di Giustizia<sup>7</sup>, la richiesta di una chiara individuazione delle responsabilità per i crimini commessi, rifiutandosi però di attribuire ad un'intera comunità il peso delle devastazioni e degli assassinii perpetrati. Una giustizia che smaschera complicità e delinea il sistema criminale in tutti i suoi aspetti certo non può alleviare il dolore delle perdite subite, può però ridare fiducia: forse è possibile che i responsabili dei crimini vengano individuati e puniti, è possibile che le vittime ottengano il riconoscimento e il rispetto a loro dovuto (proprio per questo le ultime aberranti sentenze del Tribunale dell'Aja, relative ai criminali di guerra Karadžić e Šešelj, infliggono un ulteriore terribile vulnus su chi ha già tanto sofferto e continua a soffrire<sup>8</sup>).

Ma il dovere del ricordo e la richiesta di giustizia per i crimini commessi interpellano anche noi che gli orrori della guerra non li subiamo, ma li portiamo altrove: non possiamo dismettere o allentare, per quanto concerne “la nostra parte”, la critica radicale ad ogni ipotesi di guerra, nella consapevolezza di quanto i nostri governi europei hanno perpetrato e continuano a perpetrare. Ci spetta un lavoro di denuncia e smascheramento di cosa si nasconde sotto le formule che giustificano la guerra. È questa un'azione politica necessaria, perché la guerra è ormai guerra totale nelle nostre vite e soprattutto nelle vite di quante e quanti la subiscono quotidianamente ed esige che unicamente dalla parte di queste vite ci schieriamo.

Un altro aspetto che è caratteristico della pratica delle Donne in Nero e che si è manifestato concretamente a Sarajevo è il prendersi cura delle vittime dei crimini compiuti in nome nostro.

Una testimone ha detto: “Questo tribunale alternativo restituisce dignità alle vittime, dà loro uno status di soggetti e non di oggetti. Le guarisce. Trasforma il dolore e la sofferenza in compassione e solidarietà e responsabilità”.

Un tribunale che “cura”, che “guarisce”. È a partire infatti dal benessere delle superstiti che si misura cos'è la giustizia<sup>9</sup>.

Dal Tribunale delle donne sono tornata sempre più convinta della necessità di porci nella prospettiva di produrre cambiamento perché, se vince la logica della guerra – sia essa militare o economica o sociale o individuale indotta dalla guerra fra i sessi – la distruzione e la morte si impongono sulla vita. E le vicende storiche

<sup>7</sup> Sul dovere della memoria, sulla “memoria esemplare”, quella fondata sulla ricerca della giustizia, che si contrappone alla “memoria letterale”, che è pura commemorazione del passato”, si veda Marco Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano 2015, p. 566 e seguenti.

<sup>8</sup> Su queste sentenze si vedano: Andrea Oskari Rossini, *Karadžić e Šešelj: il passato a giudizio*, Osservatorio Balcani e Caucaso, Sarajevo, 7 aprile 2016, <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Karadzic-e-Seselj-il-passato-a-giudizio-169784>; Adela Jusić, *Radicali liberi*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 8 aprile 2016, [www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Radicali-liberi-169805](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Radicali-liberi-169805).

<sup>9</sup> Sul concetto di giustizia che guarisce, si veda Lepa Mladjenović, *Storia del secondo festival della memoria, Chimaltenango, Guatemala*, DEP, n. 18/19 gennaio 2012.

dei nostri giorni ce lo stanno dimostrando quotidianamente. L'unica strada percorribile è quella di curare le relazioni, come premessa per la cura del mondo, è quella di "smilitarizzare le menti", come hanno iniziato a dire le Donne in Nero di Belgrado nel pieno delle guerre balcaniche, convinte che – come dice la Cassandra di Christa Wolf – "tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere"<sup>10</sup>.

Ma se la scelta di gestire i conflitti solo militarmente svela l'irresponsabilità della comunità internazionale, io credo che non possiamo nemmeno tacere sulla nostra responsabilità di persone e gruppi che si ritengono pacifisti.

Assumersi responsabilità significa impegno e azioni quotidiane, attuare una politica del quotidiano come affermazione di valori di sopravvivenza e della comunicazione tra mondi diversi, contestando e incalzando una politica istituzionale che è quasi sempre affermazione di dominio e che si gioca sui rapporti di forza.

Se vogliamo creare delle alternative a questo mondo violento e militarizzato, dobbiamo innanzi tutto fare informazione e educazione, dare voce a chi cerca di sottrarsi alla guerra e alla violenza pur vivendovi in mezzo; denunciare, continuare a dire "non in nome mio", riprendendo spazi di parola, che sempre più si stanno restringendo.

Ma dobbiamo ancora prima studiare, approfondire per riuscire a rendere comprensibile questa complessa realtà in cui viviamo e aiutare a disvelare che cosa sono la militarizzazione e la guerra e il loro impatto sulla vita quotidiana nella sua globalità.

Proprio la mia esperienza della relazione con altre donne mi ha confermato nella convinzione che "dobbiamo partire da noi", da ciò che può fare ognuna e ognuno di noi, non è infatti possibile – come ha scritto Etty Hillesum – "migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi"<sup>11</sup>; invece di arroccarsi nella difesa dei propri diritti, è necessario agire per ridurre l'odio e "distruggere in se stessi ciò per cui si ritiene di dover distruggere gli altri... ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più inospitale"<sup>12</sup>, impegnarci per la costruzione di relazioni di convivenza basate sul riconoscimento e il rispetto reciproco. Può sembrare utopistico o astratto, ma credo sia il modo più realistico per contribuire a ridurre la violenza che pervade il mondo attuale.

Negli anni abbiamo intessuto relazioni tra noi e con donne che vivono esperienze di guerra e violenza, offrendo sostegno e trovando arricchimento e conoscenza.

Abbiamo denunciato, protestato contro le guerre, il militarismo nelle nostre vite, la produzione e il commercio delle armi.

Sentiamo che la nostra libertà passa per questa via. Non è facile, a volte ci sentiamo sconsolate quando ci vediamo sole. Ma nelle relazioni intessute con altre donne respiriamo un'altra aria, ritroviamo fiducia e per questo crediamo necessario, anche se non sempre facile, continuare a tessere relazioni.

Vorrei concludere con alcune parole scritte alcuni anni fa dalle Donne in Nero di Belgrado, parole che ricordo sempre perché mi sembra sintetizzino la forza che viene dalla volontà di non arrendersi:

<sup>10</sup> Christa Wolf, *Cassandra*, edizioni e/o, Roma 1994, p. 146.

<sup>11</sup> Etty Hillesum, *Diario. 1941-1943*, Adelphi, Milano 1997, p. 100.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 212.

Non abbiamo fermato la guerra – scrivevano – ma neppure abbiamo ceduto all'impotenza e alla rassegnazione. Vogliamo sforzarci di creare un pensiero diverso; ciascuna di noi e tutte insieme assumiamo la responsabilità di creare la speranza<sup>13</sup>.

Il Tribunale delle donne si è assunto questa responsabilità, ha continuato a raccontare un'altra storia, una storia sottratta alla manipolazione dei nazionalisti e dei guerrafondai, una storia che vuole essere espressione di una memoria condivisa, scritta da chi si voleva tacesse e subisse.

## Bibliografia

Belpoliti Marco, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano 2015.

*Continuation of process of Women's Court after Sarajevo Event*  
[http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens\\_Court\\_Report\\_May\\_2015\\_February\\_2016.pdf](http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens_Court_Report_May_2015_February_2016.pdf) (ultima consultazione maggio 2015).

De Ambrogio Marianita, *Il tribunale delle donne: un approccio femminista alla giustizia, Sarajevo, 7-10 maggio 2015*, in DEP, n. 28 / 2015, p. 206.

De Ambrogio Marianita-Zajović Staša-Mladjenović Lepa, *Le Donne in Nero si raccontano. Scritti di Marianita De Ambrogio, Staša Zajović e Lepa Mladjenović*, in DEP, n.15 / 2011.

*Donne in Nero e Centro per gli Studi delle Donne di Belgrado, Un approccio femminista alla giustizia*, edizione italiana a cura delle Donne in Nero di Udine, Udine 2016.

Hillesum Etty, *Diario. 1941-1943*, Adelphi, Milano, 1997.

Jusić Adela, *Radicali liberi*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 8 aprile 2016, [www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Radicali-liberi-169805](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Radicali-liberi-169805).

Levi Primo, *Opere*, II, Einaudi, Torino 1988.

Mladjenović Lepa, *Storia del secondo festival della memoria, Chimaltenango, Guatemala*, in DEP, n. 18/19 gennaio 2012.

Padoan Daniela, *Come una rana d'inverno*, Bompiani, Milano 2004.

Rossini Andrea *Oskari, Karadžić e Šešelj: il passato a giudizio*, in Osservatorio Balcani e Caucaso, Sarajevo, 7 aprile 2016,

---

<sup>13</sup> *Comunicato: cinque anni di protesta delle Donne in Nero*, in *Donne per la Pace*, edizione italiana di Zene za mir, Belgrado 1997, p.19.

<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzeugovina/Karadzic-e-Seselj-il-passato-a-giudizio-169784>.

Wolf Christa, *Cassandra*, edizioni e/o, Roma, 1994.

---

# Tribunali dei popoli: sopravvivenza, protesta, giustizia e politica dell'ascolto

---

di

*Dianne Otto*\*

*Traduzione a cura di Sara De Vido*<sup>1</sup>

**Abstract:** This article explores aspects of the critique of law performed by people's tribunals, as well as their (re)imaginings of justice, based primarily on the author's experience of two women's tribunals, held in Phnom Penh and Sarajevo. She reflects on the politics of listening engendered by people's tribunals and the broader visions of justice they offer, both within and beyond the law.

I tribunali dei popoli sono forme potenti di protesta popolare. Chiedono giustizia sul piano giuridico: la loro richiesta li espone tuttavia a non pochi limiti. Uno degli esempi più noti è il tribunale internazionale sui crimini di guerra, creato dai filosofi Bertrand Russell e Jean-Paul Sartre negli anni Sessanta con lo scopo di giudicare la legittimità di una serie di azioni compiute dagli Stati Uniti (USA) durante la guerra del Vietnam (*Russell Tribunal*)<sup>2</sup>. Altri tribunali dei popoli hanno attirato l'attenzione pubblica sulla mancanza di accertamento della responsabilità sul piano internazionale o interno per alcune questioni che hanno interessato i popoli di varie parti del mondo, tra le quali i disastri ambientali<sup>3</sup>, le politiche economiche in-

---

\* Francine V. McNiff Professor of Human Rights Law, già Director of the Institute for International Law and the Humanities (IILAH), Melbourne Law School, Australia, d.otto@unimelb.edu.au. Grazie a tutti coloro che contribuirono all'udienza delle donne della Regione dell'Asia-pacifico a Phnom Penh nel 2012 e al Tribunale delle donne in Sarajevo nel 2015, specialmente alle donne che condivisero le loro esperienze di forza e sopravvivenza di fronte alle grandi avversità. Vorrei ringraziare anche la mia *research assistant*, Candice Parr, per il suo eccezionale lavoro di supporto nella ricerca, inclusa la sua abilità ineguagliabile nel cogliere tutte le mie richieste ancora prima che io le formuli.

<sup>1</sup> Many thanks to Prof. Otto for giving us the opportunity to translate this outstanding article, which will be published in the forthcoming months.

<sup>2</sup> John Duffett (ed.), *Against the Crime of Silence: Proceedings of the Russell International War Crimes Tribunal*, Bertrand Russell Peace Foundation, Stockholm, Copenhagen 1968. Ci sono stati altri "Russell Tribunals" dopo il primo, segnatamente in Palestina, il tribunale su Diritti umani e psichiatria, quello su colpo di Stato militare in Cile e Iraq.

<sup>3</sup> Tribunale permanente dei popoli sui rischi industriali e i diritti umani *Findings and Judgment* (Bhopal 1992). The Bhopal Memory Project, *Resources*.

ternazionali<sup>4</sup>, i diritti dei popoli indigeni<sup>5</sup>, la violenza comune<sup>6</sup>, gli abusi psichiatrici<sup>7</sup>, l'omofobia<sup>8</sup> e il trattamento di migranti, rifugiati e richiedenti asilo<sup>9</sup>.

Il Tribunale permanente dei popoli fu istituito a Roma nel 1979 dall'avvocato socialista Lelio Basso, che aveva altresì partecipato al *Russell Tribunal*, e da allora costituisce un punto di riferimento per gruppi di persone provenienti da tutto il mondo che vogliono raccontare le violazioni dei diritti umani e dei popoli subite<sup>10</sup>. Dal momento che i tribunali dei popoli imitano la forma di una corte, essi cercano di esercitare il potere della legge, anche se in un modo che consenta di dare voce a prospettive dissenzienti e a soggetti la cui esperienza sia stata precedentemente ignorata dalla legge o dal potere politico di quel dato periodo storico. Allo stesso tempo, l'esercizio del diritto è fortemente dipendente da rituali di oggettività e neutralità e dalle sue pretese di verità<sup>11</sup>. A tale riguardo, benché i tribunali dei popoli cerchino spesso di promuovere una riforma sul piano giuridico, essi raggiungono altresì la giustizia oltre il diritto<sup>12</sup>.

In questo articolo, esploriamo alcuni aspetti delle critiche al diritto mosse dai tribunali dei popoli, così come la loro (re)immaginazione della giustizia, basata principalmente sulla mia esperienza come esperta nel Panel dell'*Asia-Pacific Regional Women's Hearing on Gender-Based Violence in Conflict*, che si svolse il 10-11 ottobre 2012 a Phnom Penh (Tribunale della Cambogia)<sup>13</sup>.

---

<http://bhopal.bard.edu/resources/PermanentPeoplesTribunal.shtml> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>4</sup> Tribunale permanente dei popoli sulle politiche del Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, Berlino (settembre 1998) e Madrid (ottobre 1994); Tribunale indipendente dei popoli sul Gruppo della Banca Mondiale in India, New Delhi (settembre 2007).

<http://www.worldbanktribunal.org/index.html> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>5</sup> Ka Ho'okolonui Kānaka Maoli, People's International Tribunal, *Kānaka Maoli Nation v United States of America*, Hawai'i (agosto 1993). Si veda anche Sally Engle Merry, *Resistance and the cultural power of law*, in "Law and Society Review", 29, 1995, pp. 11-27, a pp. 20-23.

<sup>6</sup> *An Inquiry into the Carnage in Gujarat: Crime against Humanity*, 3 volumi, a cura di Anil Dharkar, 2002, <http://www.sabrang.com/tribunal/> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>7</sup> Russell Tribunal sui diritti umani in psichiatria, Berlino (giugno-luglio 2001), <http://www.freedom-of-thought.de/> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>8</sup> Peter De Waal (ed), *Review of the 1976 Tribunal on Homosexuals and Discrimination*, Tribunal Working Group, 1994.

<sup>9</sup> Tribunale 12: Abusi dei diritti dei migranti in Europa, Jennifer Allsopp, 15 aprile 2012, <https://www.opendemocracy.net/5050/jennifer-allsopp/tribunal-12-migrants%E2%80%99-rights-abuses-in-europe> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>10</sup> Tribunale permanente dei popoli, Roma, <https://www.tribunalonfracking.org/what-is-the-permanent-peoples-tribunal/> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>11</sup> Si veda, inoltre, Dianne Otto, *Impunity in a Different Register: People's Tribunals and Questions of Judgement, Law and Responsibility*, in *Impunity and Human Rights*, eds. Ken Davis – Karen Engle – Zina Miller, Cambridge UP, in corso di pubblicazione.

<sup>12</sup> Si veda, Wendy Brown, *Suffering Rights as Paradoxes*, in "Constellations", 7, 2000, pp. 208-229.

<sup>13</sup> Theresa De Langis, *Asia-Pacific Women's Hearing on Gender-Based Violence in Conflict: Report on the Proceedings*, Cambodian Defenders Project 2012 (*Women's Hearing Report*). Gli altri componenti del panel erano Vahida Nainar, Gender and Human Rights Expert, India; Aurora Javate De Dios, Philippine rappresentante dell'ASEAN Commission on the Rights of Women and Children; e Vichuta Ly, Human Rights Defender, Cambogia (in absentia).

In conclusione, rifletterò altresì sulla mia recente esperienza in qualità di membro del Consiglio decisionale del Tribunale delle donne – un approccio femminista alla giustizia in Sarajevo, che si riunì dal 7 al 10 maggio 2015 (Tribunale delle donne in Sarajevo)<sup>14</sup>.

I tribunali dei popoli hanno molteplici affinità con i metodi femministi di protesta e critica. Essi attribuiscono notevole valore alle testimonianze delle vittime/sopravvissute come una forma di conoscenza e, allo stesso tempo, come una forma di nuovo diritto. I movimenti attivisti vedono in queste istituzioni una forma di mobilitazione al cambiamento, capace di esprimere, allo stesso tempo, speranza e rassegnazione sulla possibilità di ottenere giustizia. Non deve invero sorprendere che “i popoli” siano spesso stati intesi in questo contesto come “donne”. Nel 1976, dieci anni dopo il *Russell Tribunal*, un gruppo di femministe organizzò il Tribunale internazionale sui crimini contro le donne con sede a Bruxelles per protestare contro il fallimento del diritto, che aveva radici nella struttura patriarcale delle società, nel riconoscimento dei crimini basati sul genere<sup>15</sup>.

Alla Conferenza mondiale di Vienna sui diritti umani del 1993, il Tribunale sui diritti umani delle donne dimostrò il fallimento dei meccanismi esistenti a tutela dei diritti umani nella protezione delle donne<sup>16</sup>, e, nel 2010, i premi Nobel Shirin Ebadi e Jody Williams ospitarono il Tribunale internazionale sui crimini contro le donne del Myanmar nella città di New York<sup>17</sup>.

Dal 1992, l'associazione per i diritti delle donne asiatiche ha organizzato a oggi più di quaranta Corti Mondiali delle donne in Asia, Medio Oriente, Europa sudorientale e, più recentemente, in America latina e Stati Uniti, quale strumento di protesta con riguardo alla violenza nei confronti delle donne, individuando i collegamenti con altre forme di violenza, quali i conflitti armati, lo sviluppo neoliberale e la distruzione dell'ambiente<sup>18</sup>. Altri tribunali femministi lamentarono il fallimento del Giappone di giudicare penalmente i responsabili dello sfruttamento delle “comfort women” durante la Seconda Guerra Mondiale (*Comfort Women's Tribunal*)<sup>19</sup>, l'incapacità di rispondere alla violenza sessuale subita dalle donne indigene durante il lungo conflitto in Guatemala<sup>20</sup> e il prolungato silenzio con riferimento alla vio-

<sup>14</sup> Approccio femminista alla giustizia – Tribunale delle donne <http://www.zenskisud.org/en/ozenskom-sudu.html> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>15</sup> Dianne EH Russell – Nicole Van de Ven, *Crimes against Women: Proceedings of the International Tribunal*, Les Femmes, Berkeley 1976, pp. 218-219.

<sup>16</sup> Charlotte Bunch – Niamh Reilly, *Demanding Accountability: The Global Campaign and the Vienna Tribunal for Women's Human Rights*, Center for Women's Global Leadership & UNIFEM, 1994.

<sup>17</sup> Nobel Women's Initiative, <http://nobelwomensinitiative.org/our-blogs/international-tribunal-on-crimes-against-women-of-burma/> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Tribunale internazionale dei crimini di guerra contro le donne per il processo relative alla schiavitù militare sessuale giapponese (dicembre 1992). V. in dettaglio Christine Chinkin, *Women's International Tribunal on Japanese Military Sexual Slavery*, in “American Journal of International Law”, 95, 2001, pp. 335-340.

<sup>20</sup> Tribunale di coscienza del Guatemala per le donne sopravvissute alla violenza sessuale durante il conflitto armato, Guatemala City (marzo 2010), organizzato dalle organizzazioni non governative del

lenza basata sul genere che si produsse durante il governo dei Khmer rossi in Cambogia<sup>21</sup>. Il Tribunale delle donne in Sarajevo e il (secondo) Tribunale cambogiano, ai quali partecipai, si collocavano decisamente nel solco di questa tradizione femminista.

Alcuni di questi tribunali femministi si caratterizzarono per l'essere dei chiari progetti giurisdizionali; ne sono esempio il tribunale di Tokyo e quello guatemalteco. Altri avevano invece ambizioni "trasformative", che andavano oltre il diritto. Le Corti mondiali delle donne, ad esempio, cercarono di mettere in discussione "la versione della storia dei nostri tempi", inclusa la "prospettiva dominante nel quadro dei diritti umani, che ha escluso le donne", con l'obiettivo di definire una "nuova politica" aperta ad un immaginario mai esplorato<sup>22</sup>. Nel tentativo di concretizzare un approccio femminista alla giustizia, il Tribunale delle donne in Sarajevo si basò molto sulla tradizione trasformativa della Corte mondiale delle donne, mentre il Tribunale cambogiano presentava elementi sia riformisti sia trasformativi, non sempre semplici da conciliare. Organizzato dal Progetto dei Difensori Cambogiani, un gruppo della società civile che fornisce assistenza legale gratuita alle categorie di persone più povere e vulnerabili<sup>23</sup>, il Tribunale fu primariamente concepito quale progetto giuridico volto all'applicazione del diritto relativo al crimine di violenza sessuale durante il conflitto armato mediante meccanismi di giustizia di transizione nella regione del Sud/Sudest asiatico e a riformare il diritto esistente in modo tale da rispondere adeguatamente all'esperienza vissuta dalle donne.

Tuttavia, come sosterrò in questa sede, la politica di "ascolto" intrapresa dal Tribunale cambogiano aprì altresì la questione della responsabilità al di là del quadro di riferimento del diritto, chiamandoci tutti, ovunque fossimo, ad agire in risposta alle storie di protesta e sopravvivenza ascoltate.

In qualità di uno dei quattro membri del panel di esperti, ascoltai le testimonianze delle sopravvissute alla violenza sessuale che avvenne durante i quattro conflitti armati che interessarono l'area dell'Asia-Pacifico – Bangladesh (1971), Cambogia (1976-79), Timor-Est (1974-99) e Nepal (1996-2006) – e preparai una dichiarazione in collaborazione con gli altri esperti, contenente i risultati raggiunti e ulteriori raccomandazioni<sup>24</sup>. Da allora, lotto interiormente sul quesito del come dare ulterio-

---

Guatemala incluso la Guatemalan Alliance of Women Breaking the Silence. V. inoltre, Alison Crosby – Brinton M Lykes, *Mayan Women Survivors Speak: The Gendered Relations of Truth Telling in Postwar Guatemala*, in "International Journal of Transitional Justice", 5, 2011, pp. 456-476.

<sup>21</sup> Alison Barclay – Beini Ye (eds.), *Women's Hearing: True Voices of Women under the Khmer Rouge—Report on the Proceedings of the 2011 Women's Hearing on Sexual Violence under the Khmer Rouge Regime* (Cambodian Defenders Project, 2012).

<http://www.youtube.com/watch?v=AW8c3x4fnIs> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>22</sup> Corinne Kumar, *The World Court of Women Against War, For Peace: A brief overview*, 2001, <http://archive.is/BKz8B#selection-145.3-145.17> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>23</sup> Cambodian Defenders Project, <http://www.cdpcambodia.org/> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>24</sup> Dianne Otto – Vahida Nainar – Aurora Javate De Dios – Vichuta Ly, *Panel Statement for Asia-Pacific Regional Women's Hearing on Gender-Based Violence in Conflict* (Phnom Penh, 11 ottobre 2012).

re testimonianza di quanto ascoltato e agire concretamente. Ritengo che trasmettere la conoscenza che ottenni sia un tassello importante del mantenere vivo l'archivio creato dal Tribunale cambogiano, oltre che un imperativo della politica di ascolto. È tuttavia arduo capire come raccontare le storie senza “usurpare il dolore degli altri”, come detto da Sherene Razack<sup>25</sup> in un suo lavoro, ovvero intraprendere un percorso di “consumo” che conferma la mia umanità e che agisce su di una politica dell'ascolto che guarda al come realizzare la giustizia nel quadro del e oltre il diritto. Dal momento in cui finalizzai la dichiarazione del panel, e poi scrivendo questo articolo, ho realizzato più compiutamente i limiti di una concezione della responsabilità solo con riferimento ai perpetratori – siano essi individui, Stati, attori non statali quali milizie e imprese transnazionali. La giustizia richiede anche di mettere in discussione le strutture del potere economico e militare, che istituzionalizzano l'impunità nel senso ampio del termine. I mezzi per erodere l'ingiustizia strutturale si incontrano in larga misura al di fuori della legge, nella prassi di tutti i giorni, per la quale tutti noi dobbiamo condividere una qualche forma di responsabilità.

Ho organizzato questa riflessione sulla politica dell'ascolto in quattro parti, le prime tre delle quali basate sulla mia esperienza al Tribunale cambogiano. Inizierò discutendo i limiti della giustizia penale per le vittime di violazioni dei diritti umani legate al conflitto. In secondo luogo, prenderò in esame come gli archivi prodotti dai tribunali dei popoli, in questo caso sotto forma di testimonianze relative ad episodi di violenza sessuale, approfondiscono notevolmente – e mettono persino in discussione – le pretese di verità dei tribunali penali internazionali. In terzo luogo, fornirò alcune riflessioni sulla politica dell'ascolto intrapresa dai tribunali dei popoli, i quali non si fondano sul principio di sovranità quale prerequisito della loro giurisdizione e sulla visione più ampia di giustizia che essi offrono, anche oltre il diritto. Infine, nella quarta parte, mi concentrerò sulla mia esperienza a Sarajevo. Concluderò che la politica dell'ascolto mette in gioco la responsabilità di tutti noi verso una forma di giustizia basata sulla nostra capacità di interconnessione in quanto persone, sulle nostre istituzioni politiche e giuridiche e sulla consapevolezza che la giustizia vale molto di più che il diritto.

### **I limiti della giustizia penale**

I tribunali dei popoli seguono una procedura simile a quella delle corti con una serie di obiettivi in mente. Per i tribunali che si pongono come obiettivo la riforma del diritto e/o si rivolgono ai tribunali penali esistenti in modo che questi rispondano ad alcune questioni sollevate, la strada da percorrere è quella di emulare il procedimento proprio di una giurisdizione. La loro protesta è l'attuazione di ciò che le tradizionali giurisdizioni non hanno – o non hanno ancora – provveduto a fare. Benché ciò possa comportare la messa in atto di procedure innovative e interpretazioni radicali del diritto vigente, la protesta si colloca pur sempre nel quadro normativo esistente. La speranza è che l'organizzazione di questa protesta possa far emergere i limiti della giustizia contemporanea così come praticata – o elusa – da-

---

<sup>25</sup> Sherene H Razack, *Stealing the Pain of Others: Reflections on Canadian Humanitarian Responses*, in “Review of Education, Pedagogy, and Cultural Studies”, 29, 2007, pp. 375-394, pp. 375-376.

gli Stati e dalle organizzazioni internazionali e contribuisca a determinare il cambiamento. L'esercizio del potere giurisdizionale già di per sé rappresenta un mezzo particolarmente potente per criticare una forma di legittimità che è propria dello Stato. Ciò spiega il contenuto della lettera del Presidente De Gaulle a Sartre con la quale egli negava al filosofo la sua richiesta di istituire il *Russell Tribunal* nel 1967 in Francia, e ciò nonostante l'opposizione della Francia stessa alla guerra in Vietnam. Nella visione di De Gaulle, "qualsivoglia forma di giustizia, in principio così come in termini pratici, emana dallo Stato", pertanto "per sua stessa natura, il Tribunale agirebbe in contrasto a ciò che esso stesso sta cercando di promuovere"<sup>26</sup>. Benché De Gaulle abbia mal interpretato le aspirazioni dei tribunali dei popoli che, come Sartre sostenne, si propongono di informare l'opinione pubblica piuttosto che di rimpiazzare i sistemi giurisdizionali propri degli Stati<sup>27</sup>, la sua risposta ben esprime il rifiuto dell'idea che la giustizia possa raggiungersi al di fuori dello Stato.

In questo esame dei tribunali dei popoli alla luce della mia esperienza nei tribunali cambogiano e in Sarajevo, non mi pronuncerò sulla questione della "legittimità" di questi organismi, che ha a lungo preoccupato numerosi giuristi<sup>28</sup>. A mio modo di vedere, essi sono evidentemente dei progetti politici e dunque la loro legittimità sul piano formale-giuridico ha poca rilevanza. Comprendo la scelta di un format simile a quello di un tribunale come segno dell'intenzione di riflettere criticamente sulle norme giuridiche e le prassi esistenti con lo scopo di promuovere il cambiamento. Come Russell disse nella sua dichiarazione di apertura della prima sessione del *Russell Tribunal*: "noi indaghiamo con lo scopo di esporre. Documentiamo con lo scopo di accusare. Noi solleviamo le coscienze per creare una forma di resistenza di massa"<sup>29</sup>. Gli organizzatori del *Russell Tribunal* speravano di dare vita ad un movimento di massa che si sarebbe opposto alla guerra in Vietnam<sup>30</sup> e promossero la creazione di un tribunale permanente sui crimini di guerra, che avrebbe sostituito "la legge della giungla con regole etiche e giuridiche"<sup>31</sup>. Da quel momento, i tribunali dei popoli sono stati generalmente organizzati da movimenti popolari già esistenti. Esempi in tal senso sono i network femministi regionali e transnazionali, come quello che ha organizzato il *Comfort Women's Tribunal*, e il movimento globale contro la guerra, così come l'organizzazione del Tribunale mondiale in Iraq nel 2005, che nacque dalle proteste massicce che ebbero luogo nel

<sup>26</sup> *Exchanges of Correspondence with Heads of State: Letter from De Gaulle to Sartre* (Paris, 19 April 1967), in Duffett, *op. cit.*, p. 28.

<sup>27</sup> Jean-Paul Sartre, *Answer and commentary to De Gaulle's letter banning the Tribunal from France* (pubblicato originariamente in *Nouvel Observateur*), in Duffett, *op. cit.*, pp. 32-34.

<sup>28</sup> Si veda, ad esempio, Christine Chinkin, *Peoples' tribunals: Legitimate or rough justice?*, in "Windsor Yearbook of Access to Justice", 29, 2006, pp. 201-220.

<sup>29</sup> Bernard Russell, *Opening Statement to the first Tribunal Session*, in Duffett, *op. cit.*, p. 49.

<sup>30</sup> Craig Borowiak, *The World Tribunal on Iraq: Citizens' Tribunals and the Struggle for Accountability*, in "New Political Science", 30, 2008, pp. 161-186, p. 170.

<sup>31</sup> Jean-Paul Sartre, *Inaugural Statement to the 1967 Russell Tribunal*, in Duffett, *op. cit.*, pp. 43-44.

febbraio del 2003, prima dell'intervento militare guidato da Stati Uniti e Regno Unito in Iraq, con il coinvolgimento di 11 milioni di dimostranti in 80 Stati<sup>32</sup>.

L'obiettivo principale del Tribunale cambogiano era quello di attirare l'attenzione sull'"incapacità o la mancata volontà" dei meccanismi propri della giustizia di transizione nella regione di applicare il diritto al fine di fornire giustizia alle sopravvissute di violenza di genere<sup>33</sup>; un obiettivo particolarmente urgente nel quadro della decisione dei giudici investigativi delle Camere Straordinarie delle Corti della Cambogia (ECCC nell'acronimo inglese) di escludere i capi di accusa relativi allo stupro che si compì nei centri di sicurezza dei Khmer rossi e nelle cooperative di lavoro in quanto non era evidente il legame tra le prove prodotte e l'azione dei leader dei Khmer rossi sotto processo<sup>34</sup>. Il Progetto dei difensori cambogiani aveva precedentemente organizzato un tribunale, nel 2011, per protestare contro la decisione, fornendo l'opportunità alle donne di parlare pubblicamente, per la prima volta, della violenza sessuale perpetrata dai Khmer rossi<sup>35</sup>. Il successo dell'evento fu tale, nel rendere consapevole il pubblico e fornire ai testimoni un luogo dove parlare, che il Progetto dei difensori cambogiani decise di promuovere altre iniziative nella regione organizzando un tribunale regionale nel 2012, del quale io fungevo da esperta. Da quel momento, il Progetto organizzò un terzo tribunale per i giovani cambogiani, con lo scopo di informarli della violenza di genere perpetrata dai Khmer rossi e di incoraggiarli a unirsi agli sforzi compiuti per portare giustizia alle vittime ed eliminare la violenza dalla società cambogiana di oggi e del futuro<sup>36</sup>.

Data l'enfasi posta sull'attuazione del diritto, il Tribunale cambogiano si concentrò principalmente sulla condanna delle istituzioni internazionali e nazionali incapaci di avviare dei procedimenti penali contro gli Stati e i singoli perpetratori. Tuttavia, esso ebbe anche l'obiettivo di promuovere la "conoscenza delle atrocità basate sul genere compiute contro le donne durante il conflitto" con lo scopo di influenzare lo sviluppo del diritto. Il tribunale si riunì fisicamente in una ampia sala congressi del Centro ecumenico a Phnom Penh, dalle cui finestre era visibile la

---

<sup>32</sup> Richard Falk, *Opening speech on behalf of the panel of advocates*, in *World Tribunal on Iraq: Making the Case against War*, ed. Muge G. Sökmen, Olive Branch Press, Northampton MA 2008, pp. 5-11.

<sup>33</sup> Cambodian Defenders Project, *Concept Note*, in *Material Package for International Guests (Asia-Pacific Regional Women's Hearing on Gender-Based Violence in Conflict, 2012)*, pp. 31-2 (copia su file nelle mani dell'autrice).

<sup>34</sup> Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia, 15 settembre 2010, Case File No. 002/19-09-2007-ECCC-OCIJ, *Closing Order*, par. 1429. Successivamente, i giudici investigativi affermarono che "rape did not exist as a crime against humanity in its own right in 1975-1979": Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia, 13 gennaio 2011, *Decision on Appeals by Nuon Chea and Ieng Thirith against the Closing Order*, Case File No. 002/19-09-2007-ECCC-OCIJ, par. 11.2. Pertanto, con riferimento agli stupri occorsi nell'ambito di matrimoni forzati, gli ex leader dei Khmer rossi vennero accusati di violenza sessuale nel quadro di "altri atti inumani" quali crimini contro l'umanità.

<sup>35</sup> Barclay-Ye, *op. cit.* Si rinvia anche a <http://gbvkr.org/> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>36</sup> *Women's Hearing with the Young Generation: Panel Statement*, Phnom Penh, 24 settembre 2013.

vecchia scuola superiore che funse da centro di tortura di Tuol Sleng. Il panel di esperti e i testimoni sedevano su una piattaforma sollevata di fronte alla platea. La stanza era concepita come la sala di una corte nel senso che il panel di esperti legali si collocava da un lato della stanza, mentre i testimoni dall'altro lato.

Erano altresì presenti vari esperti introdotti da funzionari delle Nazioni Unite e da giuristi, che parlarono dei temi femministi dominanti, inclusa la necessità di porre termine all'impunità a seguito di episodi di violenza sessuale<sup>37</sup>. Altro tratto simile al procedimento giurisdizionale fu la lettura della decisione finale da parte del Panel al termine del procedimento, che si è basata su un'ampia gamma di fonti di diritto internazionale di *hard* e *soft law* e che ha indicato la responsabilità (passata e presente) di numerosi attori, incluso alcuni Stati, milizie non-statali e organizzazioni internazionali. Nonostante la decisione si discostasse da quella propria di un procedimento di fronte ad una corte, alcuni partecipanti la definirono, in un'indagine di *follow-up* che seguì, "troppo dettagliata e tecnica"<sup>38</sup> – ironicamente, ancora troppo vicina al procedimento giurisdizionale nel contesto di un'udienza popolare – dimostrando chiaramente le tensioni tra gli obiettivi di riforma del diritto e la ri-concettualizzazione trasformativa della giustizia.

La critica mossa dal Tribunale cambogiano alla giustizia criminale *mainstream* era implicita in molti aspetti del "processo". Significativo fu il fatto che ai testimoni fu dato totale controllo delle loro testimonianze e il pubblico poteva così trarre le proprie conclusioni da ciò che ascoltava. I dieci testimoni erano sostenuti ciascuno da un rappresentante della società civile del proprio paese di origine (che fornì altresì il quadro di ogni conflitto) e da un membro del team di supporto psico-sociale di Phnom Penh. Come confermato dal feedback fornito dai testimoni, questa modalità consentì loro di percepire un senso "di empowerment e di sollievo", nonostante le difficoltà emotive di raccontare pubblicamente le loro storie<sup>39</sup>.

La loro esperienza positiva contrasta con quella di molte sopravvissute a violenza sessuale nei processi penali, che hanno sovente dichiarato di aver subito situazioni di "re-vittimizzazione", umiliazione e di aver provato un senso di sfiducia generale.

Le testimonianze delle sopravvissute e i rapporti degli esperti sono stati ascoltati da un pubblico di circa 250 persone, principalmente cambogiani. Tra i presenti, molte donne erano state a loro volta sottoposte a matrimonio forzato da parte dei Khmer rossi e si erano costituite parte civile davanti alle ECCC, quindi conoscevano le regole procedurali. Il pubblico ascoltava intensamente, dando sfogo talvolta a forti emozioni in risposta a ciò che i testimoni stavano dicendo: la loro empatia era

---

<sup>37</sup> Gli esperti che testimoniarono: Z. Bangura, Special Representative to the Secretary-General on Sexual Violence in Conflict (collegamento video); S. Studzinsky, International Counsel for Civil Parties before the ECCC e avvocato tedesco; S. SáCouto, Professore e Direttore del War Crimes Research Office, American University Washington College of Law; e A.-M. Goetz, Chief Advisor of Governance, Peace and Security, UN Women.

<sup>38</sup> De Langis, *op. cit.*, p. 30.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 31.

palpabile. Non dimenticherò mai il sussulto che ha percorso la sala alle parole “campi della morte” utilizzati da un rappresentante della società civile dal Bangladesh in risposta a ciò che accadde in quelle terre. Inoltre, nonostante fosse evidente la gerarchia suggerita dalla piattaforma sopraelevata destinata ai testimoni e al panel, ad ognuno fu chiesto di “ascoltare con il cuore” all’inizio di ogni seduta e tutti – panelists, testimoni, sostenitori, parti civili davanti alle ECCC, traduttori, tecnici, esperti, attivisti, funzionari governativi e della ECCC – si alzavano all’unisono per partecipare agli esercizi di relax al termine di ogni sessione<sup>40</sup>, nel comune sentire che l’ascolto delle testimonianze era doloroso e provocava una profonda tristezza. Ciò produceva una atmosfera elettrizzante di solidarietà nel riconoscere la nostra condivisa precarietà e la nostra umanità comune, nonostante le molteplici differenze.

Benché il Tribunale cambogiano trasmettesse un senso di potere e una sorta di legittimazione per il fatto di essere simile ad un procedimento penale, esso fu – sotto molti punti di vista – un’importante dimostrazione dei limiti della giustizia penale per le vittime e per la comunità tutta. In relazione ai testimoni, l’udienza diede loro l’opportunità di comunicare le loro storie; essa era scevra da regole giuridiche e pratiche che, troppo spesso, fanno tacere le vittime piuttosto che dare loro voce<sup>41</sup>. Il Tribunale consentì anche di rendere pubbliche le loro esperienze, inclusi, significativamente, gli effetti della violenza sessuale subita sulle loro vite presenti (su cui tornerò oltre). Il carattere formale proprio di una corte era stato rimodellato per dare vita ad una giurisdizione popolare che consentì – e persino incoraggiò – la condivisione delle emozioni e del dolore, nella speranza che la giustizia potesse davvero essere ottenuta “dal popolo”.

### **Arricchendo gli archivi dell’ingiustizia: testimonianze di protesta e di sopravvivenza**

Oltre a giudicare i presunti perpetratori di gravi crimini, i tribunali penali internazionali dell’età contemporanea si pongono quale obiettivo la produzione di un registro storico, il più possibile completo, la cui importanza non può essere negata. Tuttavia, nelle corti, la testimonianza delle vittime è soffocata da limitazioni temporali, strumentalizzata per stabilire i fatti relativi alla condotta dell’accusato, nonché limitata e frammentata da regole procedurali e probatorie. I testimoni durante il processo sono spesso manipolati dallo Stato nel perseguimento della sua agenda di *nation-building* post-conflitto. Il risultato è che i testimoni e le vittime sono spesso costretti a dei racconti che sono poco più che meccaniche ripetizioni di eventi già noti<sup>42</sup>. Molto di più potrebbe essere detto e altro ancora che è impossibile tradurre

---

<sup>40</sup> Un team di supporto psicologico composto di sette psicologi ha fornito supporto ai testimoni e ai partecipanti durante tutto il Tribunale cambogiano. Il team era organizzato dalla *Transcultural Psychosocial Organization* Cambodia, una delle organizzazioni non governative che ha convenuto il tribunale.

<sup>41</sup> Si veda Marie-Bénédicte Dembour-Emily Haslam, *Silencing hearings? Victim-witnesses at war crimes trials*, “European Journal of International Law”, 15, 2004, pp. 151-177.

<sup>42</sup> Dembour-Haslam, *op. cit.*

in parole. L'idea che i "fatti" ricostruiti durante un processo penale siano in grado di ricostruire un intero evento è problematica, in quanto i fatti che rilevano per il processo, focalizzati sui dettagli di singoli episodi, perdono il contatto con il quadro più ampio comprendente cause ed effetti.

Martine Hawkes descrive gli archivi delle testimonianze prodotti dai tribunali penali internazionali, come il Tribunale penale internazionale per l'Ex Jugoslavia (ICTY), quali "factual tombstones", ovvero delle metaforiche pietre tombali che vengono collocate sopra ad un evento, dal quale si ritiene che un futuro di riconciliazione possa emergere<sup>43</sup>. Questo futuro immaginato ha lo Stato nazione, ricostituito dopo il conflitto, quale sua ragione d'essere; un futuro che sacrifica molti aspetti della giustizia per il popolo in vista di un "bene comune".

Non c'è alcun dubbio che il linguaggio del diritto ha un potere notevole nel legittimare talune esperienze della storia e nello scartarne altre<sup>44</sup>. Il format dei tribunali dei popoli consente ai movimenti di protesta di controllare simbolicamente questo potere e di creare un archivio che offra credibilità alle prospettive dissenzienti e riconosca soggetti la cui esperienza è stata ignorata o scartata dal diritto in quanto irrilevante. In tal senso, i tribunali dei popoli intraprendono un recupero del diritto nelle mani di coloro che sono stati marginalizzati dal diritto stesso e dalla politica *mainstream*, evidenziando come lo Stato abbia fallito nel tentativo di incontrare le aspettative di giustizia del popolo. Le testimonianze delle vittime e degli esperti sono volte a descrivere ciò che Russell aveva definito il "crimine del silenzio"<sup>45</sup>, messo in atto quando il potere giudiziario si rifiuta di riconoscere la responsabilità giuridica e/o politica e fallisce nel fornire quella giustizia che il popolo si aspetta. Uno dei risultati principali dei tribunali dei popoli è stato quello di creare dei considerevoli archivi di ingiustizia che altrimenti non sarebbero esistiti, che includono le testimonianze personali di molte persone le cui sofferenze non sono state "ascoltate" dai sistemi formali del diritto. Questi archivi di "persone" forniscono continue occasioni di riflessione sulla giustizia nel passato e nel presente.

Il Tribunale cambogiano aveva per obiettivo quello di fornire alle sopravvissute l'opportunità di "rompere il silenzio" che avvolge la violenza basata sul genere durante il conflitto e di promuovere un dialogo a livello regionale sui modi con cui fornire giustizia alle sopravvissute<sup>46</sup>. Ascoltando "con i nostri cuori" a Phnom Penh, le testimoni ci raccontarono delle esperienze traumatiche di violenza sessuale vissute durante i conflitti in Bangladesh, Cambogia, Timor-Este e Nepal, che furono ignorate, negate, sminuite o solo parzialmente accolte dagli sforzi ufficiali di promozione della giustizia post-conflitto. Il fallimento della giustizia formale confinò queste donne alle periferie delle loro comunità, etichettandole in vario modo:

<sup>43</sup> Martine Hawkes, *Cinders persist: Approaching genocide in the Archives*, in "AntiTHESIS", 19, 2009, pp. 124-138, p. 128.

<sup>44</sup> Carole Smart, *Feminism and the Power of Law*, Routledge, Londra 1989.

<sup>45</sup> Gérard Chaliand, *The Crime of Silence*, in *A Crime of Silence: The Armenian Genocide*, ed. Gérard J. Libaridian, Zed Books, London 1985, p. 243.

<sup>46</sup> Cambodian Defenders Project, *op. cit.*, p. 32.

donne che non avrebbero mai potuto sposarsi, donne causa di disonore per la comunità, donne riprovevoli. Eppure il calore che esse trasmisero condividendo le loro esperienze, nonostante le barriere linguistiche e culturali, e il loro grande desiderio di raccontare le loro storie pubblicamente, fu profondamente ricco di speranza. Nel parlare di eventi che, per la maggior parte, si svolsero decenni prima del procedimento, le testimoni dimostrarono coraggio e tenacia. Le testimonianze non erano soltanto di sofferenza, ma anche di resistenza e di accanita sopravvivenza. Ed invero, gli organizzatori delle Corti mondiali delle donne enfatizzano da sempre questo aspetto, dedicando una apposita sessione del tribunale alle testimonianze di resistenza, distinte dalle testimonianze di brutalità e dolore. Queste sessioni, volte a costruire una rete di solidarietà tra le testimoni e con coloro che stanno ascoltando, sono state alternativamente definite come “Le raccolte dello spirito”<sup>47</sup>, il “Tempo del vento”<sup>48</sup>, “Nell’occhio del ciclone”<sup>49</sup> o, più semplicemente, “Non siamo forse tutti testimoni?”<sup>50</sup>. Tali testimonianze offrono ai partecipanti l’opportunità di condividere le loro storie di coraggio e ribellione, sia nelle loro vite personali sia attraverso il coinvolgimento in più ampi movimenti sociali e politici. Anche se questo aspetto non era stato particolarmente sottolineato dal Tribunale cambogiano, esso si prodigò nondimeno, come le Corti mondiali delle donne, nella produzione di una storia alternativa, capace di creare uno spazio in cui ascoltare attentamente le voci di queste storie di ingiustizia che furono ignorate o negate.

A Phnom Penh, le dieci testimoni raccontarono le loro storie con le loro parole. Sebbene fossero state loro fornite all’inizio quattro domande guida e avessero preparato dei documenti scritti in risposta a queste domande, nessuna delle testimoni consultò mai quello che aveva scritto mentre parlava. Almeno una donna raccontò di eventi che non aveva mai comunicato prima. Vi era un tempo limite di venti minuti per testimonianza, il che diede opportunità alle testimoni di fornire versioni piuttosto dettagliate delle loro storie; tuttavia, molti partecipanti tra il pubblico ritennero che il tempo concesso fosse inadeguato. Sono rimasta colpita da come le storie raccontate dalle testimoni differissero dalle testimonianze nelle corti. Prima di tutto, i personaggi che popolavano queste storie erano diversi; secondo, parlavano di gentilezza così come di crudeltà; terzo, parlavano degli effetti continuativi della violenza sessuale subita in passato sulle vite presenti<sup>51</sup>, nonostante il fatto che – con l’unica eccezione delle donne nepalesi – quei crimini fossero stati commessi molti anni prima.

Tra coloro che popolavano le storie delle testimoni vi erano membri della famiglia. Molte di loro affermarono di aver assistito all’uccisione dei loro padri, madri,

---

<sup>47</sup> Corte mondiale delle donne contro la guerra, per la pace, sessione 5, Cape Town, Sud Africa (marzo 2001); Corte africana delle donne: *Lives, Livelihoods, Lifeworlds*, sessione 3, Lusaka, Zambia (dicembre 2004).

<sup>48</sup> Corte mondiale delle donne sui crimini contro le donne, sessione 3, Beijing, Cina (settembre 1995).

<sup>49</sup> *The World Court of Women on US War Crimes*, Session V, Mumbai, India (gennaio 2004).

<sup>50</sup> Forum mediterraneo sulla violenza contro le donne, sessione 5, Rabat, Marocco (novembre 2005).

<sup>51</sup> Testimonianze delle sopravvissute e delle testimoni, in De Langis, *op. cit.*, pp. 13-24.

sorelle, fratelli, mariti, parenti, suoceri<sup>52</sup>. Poiché sei delle dieci sopravvissute avevano un'età compresa tra i 12 e i 16 anni all'epoca, siffatta perdita di sostegno familiare le lasciò in uno stato di profonda vulnerabilità. Una donna raccontò della sua angoscia nel vedere il proprio bambino ucciso dai soldati, anche se lei aveva cercato di proteggerlo<sup>53</sup>, mentre un'altra spiegò gli sforzi disperati di donne che preferivano indursi un aborto piuttosto che crescere un bambino frutto di uno stupro<sup>54</sup>. Un'altra testimone condivise la sua immensa angoscia per non aver avuto altra scelta che quella di uccidere il suo bambino appena nato. Si è detto che le donne spesso testimoniano le storie di altri piuttosto che quelle che hanno personalmente vissuto, ma nell'ascolto di molte di queste storie, ciò che era accaduto a queste donne fu assolutamente centrale perché contribuì a spiegare quanto esse si sentissero completamente sole – senza alcuno di quei sostegni su cui abitualmente potevano fare affidamento.

Molte testimoni hanno parlato anche di altre vittime, facendo così comprendere che la loro storia è comune a quella di molte altre donne. Le due sopravvissute originarie del Bangladesh testimoniarono episodi di tortura, stupro e morte di molte altre ragazze; una di loro raccontò di come le ragazze incinte fossero le prime ad essere uccise<sup>55</sup>. Una sopravvissuta nepalese riportò di aver assistito allo stupro di molte ragazze del suo villaggio<sup>56</sup>. Entrambe le testimoni di Timor Est riferirono altresì dell'abuso di altre donne con cui condividevano il luogo di detenzione<sup>57</sup>, e una delle testimoni cambogiane descrisse le umiliazioni quotidiane sopportate da una donna vietnamita che fu successivamente uccisa come molti altri vietnamiti dai Khmer rossi<sup>58</sup>. Nelle parole di una testimone, “parlo a nome di tutte le donne che sono morte”<sup>59</sup>, mentre un'altra disse: “sono venuta qui per condividere la mia storia, ma non si tratta solo di me, si tratta di milioni di donne, di tutte quelle che sono state uccise, torturate e stuprate nel 1971”<sup>60</sup>.

Ancora una volta, mi sembra di poter dire che questa preoccupazione sul destino di altre persone non sia qualificabile semplicemente come altruismo, bensì come tentativo di trasmettere un senso della natura globalizzante della violenza che intrappolò queste donne e come espressione di solidarietà e intima connessione con altre donne che soffrirono allo stesso modo.

Alcune delle testimoni parlarono dei momenti di gentilezza nel mezzo della brutalità. Le vittime si aiutarono a vicenda, per quanto possibile. Una donna, ad esempio, detenuta con altre dai soldati indonesiani e sottoposta a sesso forzato, raccontò: “Ci abbracciavamo l'un l'altra e piangevamo”<sup>61</sup>. Una donna anziana della comunità

<sup>52</sup> Si veda, ad esempio, *Ivi*, p. 14 (Testimone della Cambogia Hong Savath).

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 14-15 (Testimone della Cambogia Kim Khem).

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 16 (Testimone della Cambogia Sok Samith).

<sup>55</sup> *Ivi*, pp. 16-19 (Testimone del Bangladesh Saleha Begum e Mosamma Rajia Khatan Kamla).

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 24 (Testimone del Nepal Ful Janaki Rana).

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 19-22 (Testimoni di Timor-Est Maria Fatima e Olga de Silva Amaral).

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 15-16 (Testimone della Cambogia Sok Samith).

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 14-15 (Testimone della Cambogia Kim Khem).

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 16-17 (Testimone del Bangladesh Mosamma Rajia Khatun Kamla).

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 19-20 (Testimone di Timor-Est Maria Fatima).

aiutò la fuga di una giovane vittima, che fu poi scoperta da alcuni ribelli e condotta in un rifugio sicuro (temporaneo) dove le fu fornita assistenza medica di base<sup>62</sup>. Un'altra testimone espresse la sua profonda gratitudine per un cliente che la comprò dal proprietario del bordello in cui si trovava e la sposò, salvandola così dalla prostituzione forzata<sup>63</sup>. Un'altra ancora parlò del sostegno che le diede il marito, nonostante l'abuso sessuale che aveva subito per mano dei militari indonesiani<sup>64</sup>.

Vi furono anche i racconti di episodi di violenza sessuale e abuso che furono difficili da esprimere e ascoltare. Eppure, anche nei momenti più strazianti, le donne riuscirono a testimoniare la loro lotta per la sopravvivenza. Una donna – era adolescente allora – si nascose in uno stagno, appena sotto il livello dell'acqua, tenendo tra le labbra un esile pezzo di bambù per ore per non annegare, mentre i soldati la cercavano ovunque e sparavano sulla superficie dell'acqua<sup>65</sup>. Un'altra decise di accettare un “matrimonio di sopravvivenza” con un comandante nemico per salvare le vite dei suoi bambini<sup>66</sup>. Un'altra, sapendo che sarebbe stata colpevolizzata una volta tornata al suo villaggio natale, iniziò una nuova vita altrove<sup>67</sup>. Le storie non erano dunque solo di sofferenza, ma anche di resistenza, forza e sopravvivenza. Le loro testimonianze si discostano notevolmente dalle storie di vittimismo che sono tipiche – e su cui si fondano – i processi penali. Esse consentirono altresì di estendere il concetto di responsabilità ben oltre quella individuale dei perpetratori.

A riprova del coraggio e della resilienza delle testimoni posso anche citare le storie di chi dovette affrontare lo stigma sociale e la marginalizzazione economica come eredità permanente della violenza sessuale subita. Il Tribunale cambogiano consentì di portare nel presente gli effetti degli episodi di violenza sulla vita delle vittime. Dal mio punto di vista, è questo l'aspetto più importante dell'archivio creato dalle testimonianze. Le donne ci parlarono del rifiuto delle loro famiglie, dell'impossibilità di tornare a casa e nelle loro comunità, della perdita della loro terra, delle risorse economiche, dello stigma che i loro figli furono costretti a sopportare e della difficoltà di ottenere i documenti per loro, della necessità di prostituirsi o di ridursi all'accattonaggio per consentire la sopravvivenza propria e dei propri figli, dei problemi di salute continui e mai curati, della continua vergogna, dell'impossibilità di risposarsi, del fatto di essere oggetto di sorveglianza da parte della polizia per il solo fatto che le donne “sollevano sospetti”<sup>68</sup>.

Le storie relative al presente enfatizzano quanto le donne continuino ad essere trattate in modo inumano – oltre ad evidenziare quanto la “purezza” sessuale continui a costituire segno distintivo di una donna “rispettabile” in molte parti del mondo – e ciò nonostante queste donne abbiano “dato tutto” per il loro paese, come osservò una delle testimoni del Bangladesh<sup>69</sup>.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 17 (Testimone del Bangladesh Saleha Begum).

<sup>63</sup> *Ivi*, pp. 16-17 (Testimone del Bangladesh Mosamma Rajia Khatun Kamla).

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 21-2 (Testimone di Timor-Est Olga de Silva Amaral).

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 16-17 (Testimone del Bangladesh Mosamma Rajia Khatun Kamla).

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 20-1 (Testimone di Timor-Est Witness Maria Fatima).

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 20-1 (Testimone di Timor-Est Maria Fatima).

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 9-16.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 17 (Testimone del Bangladesh Saleha Begum).

L'archivio di protesta e di sopravvivenza prodotto dal Tribunale cambogiano, lungi dal seppellire il passato, ci consente di comprendere come il passato continui a segnare pesantemente il presente.

Si tratta, in altri termini, di un archivio che ci pone di fronte ad una sfida: quella dell'agire qui e ora, quella dell'individuare quei modi per rendere la sopravvivenza nel presente possibile e più sopportabile. Tale archivio permette di guardare al passato con lo scopo di attribuire la responsabilità individuale per i crimini commessi e, per questa via, di raggiungere una piccola parte di giustizia nel presente. Suggerisce altresì che vi sono numerose e ben più urgenti questioni da trattare, quali, nel caso del Tribunale cambogiano, la necessità di sradicare gli stereotipi disumanizzati sulle donne che sono state vittime di violenza ed assicurare che queste donne e i loro figli possano godere della necessaria sicurezza economica e sociale e vengano loro riconosciuti i sacrifici compiuti. Le testimonianze rese nel corso dei procedimenti davanti ai tribunali delle donne spostano l'attenzione dalla giustizia che apre la strada alla sopravvivenza dello Stato in una situazione di post-conflitto, alle continue ingiustizie subite dai sopravvissuti al conflitto stesso. Ci dicono di fare qualcosa di più che semplicemente ascoltare con partecipazione. Queste testimonianze mi hanno fatto apprezzare la politica dell'ascolto e pensare alla responsabilità collettiva, che tutti noi abbiamo, di trovare dei modi attraverso i quali far agire le storie nel presente e sostenere le battaglie per la giustizia ad esse correlate.

### **La giustizia oltre il diritto e la politica dell'ascolto**

Per i tribunali dei popoli che hanno una visione della giustizia che va oltre il corpo normativo esistente di precetti penali, assumere la struttura di un procedimento innanzi ad una corte significa svolgere quest'ultimo in modo "trasformativo". I giudici possono essere attivisti o vittime o entrambi, i testimoni sono autorizzati a raccontare le loro storie, la giuria è chiamata a pronunciarsi con decisioni basate sulla coscienza, il pubblico è, più o meno esplicitamente, tenuto ad ascoltare con partecipazione e ad assumersi la responsabilità di ciò che sta ascoltando. L'elemento giuridico è ciò cui si aspira, piuttosto che un esercizio dottrinale.

Nell'osservare le testimoni vittime collocate al centro del procedimento, l'obiettivo è quello di fare un passo "al di fuori" del diritto e porsi delle domande strutturali afferenti agli effetti esclusori del diritto e agli interessi cui questo si piega. Le ingiustizie riportate dalle testimoni sono intese nel quadro più ampio delle storie di colonialismo, razzismo, nazionalismi, misoginia istituzionale e omofobia, militarismo e strutture economiche e sociali diseguali, ben oltre dunque la questione della responsabilità individuale o dello Stato propria dei procedimenti ufficiali. Piuttosto che "piegare il diritto al potere", l'idea è di istituire una giurisdizione che consenta alla voce del popolo di parlare circa gli effetti del potere, incluso il diritto, sulle loro vite. L'idea è di promuovere solidarietà tra tutti coloro che hanno partecipato ai lavori del tribunale; una solidarietà che poi si è riversata all'esterno assieme ai partecipanti, generando una rinnovata consapevolezza e ispirando l'azione nelle loro comunità.

Le Corti mondiali delle donne sono un ottimo esempio. Questi tribunali si sono prefissi di contestare la violenza contro le donne non in quanto crimine individuale,

bensì come reato incardinato in altre forme di violenza sistemica, quali lo sviluppo<sup>70</sup>, le politiche demografiche<sup>71</sup>, i test nucleari<sup>72</sup>, la guerra<sup>73</sup>, il razzismo<sup>74</sup>, le politiche economiche neoliberaliste<sup>75</sup>, la povertà<sup>76</sup> e le pratiche legate alla dote<sup>77</sup>. La loro missione è spesso stata descritta quale “ricerca” o “viaggio”<sup>78</sup>. Facendo regolarmente riferimento all’ ammonimento di Audre Lord secondo cui “Non si può smantellare la *casa del padrone* con gli *attrezzi del padrone*”<sup>79</sup>, le Corti mondiali delle donne si augurano di incubare una “nuova generazione” di diritti umani delle donne e dare vita ad “istituzioni alternative” attraverso le quali si possa fornire ripara-zione per le violazioni dei diritti umani delle donne<sup>80</sup>.

Questi tribunali si sono prefissati, con piena cognizione di causa, di sovvertire le pratiche proprie delle corti convenzionali e hanno espresso la protesta sotto mol-teplici forme, incluse quella artistica e lirica, in modo tale da coinvolgere l’immaginazione e espandere il mondo del possibile<sup>81</sup>. Come Margot Waller spie-ga, tra i testimoni e gli ascoltatori vengono a crearsi delle nuove relazioni che spin-gono ciascuno di noi ad assumersi le proprie responsabilità e promuovere un cam-biamento trasformativo, ovunque e in qualsiasi modo esso sia possibile<sup>82</sup>.

<sup>70</sup> Si veda *Speaking Tree, Womenspeak: Asia-Pacific Public Hearing on Crimes against Women related to the Violence of Development* (Asian Women’s Human Rights Council & Vimochana, 1995).

<sup>71</sup> *Asia-Pacific Public Hearing on Crimes against Women related to Population Policies*, Il Cairo, settembre 1994.

<sup>72</sup> *Nga Wahine Pacifika: The Pacific Court of Women on Uranium Mining, Nuclear Testing and the Land*, Auckland, settembre 1999.

<sup>73</sup> *The World Court of Women against War, for Peace*, Cape Town, Sud Africa, marzo 2001. V. Kumar, *op. cit. The World Court of Women on US War Crimes, World Social Forum*, Mumbai, India, gennaio 2004, [http://www.iraqtribunal.de/internat/wcw\\_mumbai\\_final.htm](http://www.iraqtribunal.de/internat/wcw_mumbai_final.htm) (consultato 8 maggio 2016).

<sup>74</sup> *The World Court of Women against Racism*, Durban, Sud Africa, agosto 2001, <http://www.panapress.com/World-court-of-women-against-racism-to-be-held-in-Durban--12-550085-34-lang2-index.html> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>75</sup> *The International Court of Women against Neoliberal Policies in Latin America*, Havana, Cuba, febbraio 2005.

<sup>76</sup> *The African Court of Women on Poverty, World Social Forum*, Nairobi, Kenya, gennaio 2007; *The World Courts of Women on Poverty in the US* (California 2012, Pennsylvania 2013), <http://worldcourtsofwomen.wordpress.com/> (consultato 8 maggio 2016).

<sup>77</sup> *Daughters of Fire: Indian Court of Women on Dowry and Related Forms of Violence against Women*, Bangalore, luglio 2009.

<sup>78</sup> Kumar, *op. cit.*

<sup>79</sup> *Ibidem.*

<sup>80</sup> *Ibidem.*

<sup>81</sup> Ad esempio, la Corte mondiale delle donne contro la guerra, per la pace, incluse una mostra intitolata “Testimony through Art”, che esponeva trapunte e arazzi, dipinti, foto, disegni, poesia e narrazioni provenienti da 35 paesi; una installazione d’arte “Lines of Violation”, che utilizzava immagini delle mani delle “comfort women”; e le loro voci. La Corte fu anticipata da “Caravans of Women”, che viaggiarono in diversi paesi e regioni per collegare le diverse realtà locali promuovendo campagne sulla guerra, il conflitto e la violenza.

<sup>82</sup> Marguerite Waller, *The Courts of Women* (2011), manoscritto nelle mani dell’autrice. Tratto originariamente da *Women’s Economic Agenda Project* (WEAP), <http://www.weap.org/> (consultato 8 maggio 2016).

Benché gli obiettivi del Tribunale cambogiano non fossero espressamente trasformativi, molteplici forme di attivismo hanno trovato spazio nei procedimenti. Questi erano evidenti non soltanto dalle testimonianze di protesta e sopravvivenza nonché dalla condivisione del dolore resa possibile, tra l'altro, anche dagli esercizi di rilassamento di gruppo come ho detto, ma anche dall'inclusione di messaggi di solidarietà provenienti ad esempio dalle donne guatemalteche della "Corte della Coscienza sulla violenza sessuale contro le donne"<sup>83</sup> e dalla figlia adolescente di una delle testimoni del Bangladesh che ha registrato per la madre una canzone di orgoglio per il coraggio che essa ha dimostrato. Al contrario, né gli esperti né il panel nella sua decisione – ma io la riscriverei in modo diverso ora – sono andati oltre le richieste di accertamento della responsabilità penale individuale. Eppure, benché non fosse stata chiaramente articolata, la questione della nostra responsabilità collettiva pesava sul procedimento – pesante quanto l'aria di Phnom Penh, impossibile da ignorare.

In retrospettiva, posso affermare chiaramente quanto il linguaggio internazionale della giustizia penale si sia fatto strada nel Tribunale cambogiano in un modo che ha lasciato poco spazio a concezioni locali di responsabilità e giustizia, figuriamoci a più ampie nozioni di responsabilità collettiva. Il video-messaggio di apertura da parte di Zainab Bangura, Rappresentante speciale del Segretario Generale ONU sulla violenza sessuale nel corso del conflitto, aveva anticipato questa tendenza di parlare di responsabilità (impunità) solo in termini di giustizia penale individuale; la Rappresentante speciale si congratulò con le testimoni per il loro contributo nel porre fine all'impunità dei perpetratori, come se questo fosse lo scopo primario dell'udienza<sup>84</sup>. Siffatta insistenza era quanto mai fuori luogo in tutti quei casi in cui era praticamente impossibile che vi fosse un procedimento penale per gli abusi sopportati dalle testimoni. La mancanza di sensibilità calata nel contesto locale e la limitata presa di coscienza in termini di responsabilità vennero confermate dalla sua affermazione: "ogni risorsa della comunità internazionale deve essere dedicata a trovare i perpetratori e porre fine all'impunità", come se questa fosse la somma totale della giustizia per le testimoni. Le testimonianze presentate da due esperti di diritto internazionale si concentrarono anch'esse sulla necessità di identificare la responsabilità dei perpetratori di violenza sessuale avvenuta nel corso del conflitto armato. La testimonianza di uno di questi esperti era in particolare principalmente focalizzata sulla elaborazione di più ampie nozioni di violenza sessuale e di violenza basata sul genere e sulla definizione di queste quale minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale (così da consentire l'adozione da parte del Consiglio di Sicurezza di misure coercitive), piuttosto che sulla necessità di individuare quei collegamenti necessari tra le testimonianze delle vittime e le responsabilità di noi ascoltatori<sup>85</sup>. Stranamente, va detto, la relazione dell'altra esperta che spiegò le "lezioni" tratte dagli approcci giurisdizionali e non propri della giustizia di transizione non fece alcun riferimento ai tribunali dei popoli, nonostante la sua presenza pro-

<sup>83</sup> Monica Pinzon viaggiò dal Guatemala per lanciare "A Message of Solidarity from the Women of Guatemala": De Langis, *op. cit.*, p. 7.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>85</sup> *Ivi*, pp. 8-9.

prio in uno di questi, e, conseguentemente, perse l'occasione di sottolineare i meccanismi di giustizia stato-centrici<sup>86</sup>. Riconoscere la disillusione nei confronti di questo tipo di meccanismi quale motore poi per i tribunali dei popoli avrebbe consentito di sollevare la questione della nostra responsabilità, anche oltre il diritto.

L'unica eccezione a questo modo di pensare focalizzato sulla giustizia penale fu la testimonianza di Anne-Marie Goetz, rappresentante di UN Women. Usando il linguaggio della politica piuttosto che quello del diritto, Goetz sottolineò l'importanza dell'empowerment e della partecipazione delle donne nel porre fine alla violenza sessuale durante un conflitto armato e dopo la sua conclusione, enfatizzando il fatto che promuovere la giustizia di genere non è un processo tecnocratico, ma riguarda, piuttosto, il potere e la politica<sup>87</sup>. Eppure, anche lei fallì nel tentativo di condurre noi che ascoltavamo, nell'atmosfera di condivisione del Phnom Penh *Ecumenical Centre*, direttamente nel contesto della responsabilità. Benché gli esperti avessero parlato con passione e trasporto, c'era davvero scarsissima eco tra ciò che loro spiegavano e le testimonianze dei sopravvissuti che narravano delle loro quotidiane battaglie per la sopravvivenza nella realtà presente della ingiustizia post-conflitto<sup>88</sup>. Per me fu una grande lezione sul come i programmi – intendo internazionali – non solo non sono in grado di creare una connessione con il locale, ma possono altresì dettare il come un problema debba essere inteso e trattato a livello locale.

Siffatto potere di definire i termini della giustizia e lo scopo della responsabilità fu evidente altresì nella dichiarazione finale del panel, sulla quale ebbi una notevole influenza. Alla stregua degli esperti che testimoniarono, la dichiarazione del panel invocò ampiamente il concetto di ingiustizia nel senso più limitato e limitante del termine, ovvero come fallimento dei meccanismi tradizionali di giustizia penale, localizzando la responsabilità nelle mani di governi ed organizzazioni internazionali. Benché alcune raccomandazioni fossero dirette anche alla società civile e alle organizzazioni non governative – per sensibilizzare e mobilitarsi con l'obiettivo di chiedere giustizia per i sopravvissuti e riconoscere e celebrare il coraggio e la resilienza – la dichiarazione andò ben lontano dall'invocare un sentimento effettivo di responsabilità condivisa in favore della giustizia; sentimento, questo, ben presente tra noi che ascoltavamo in quella stanza a Phnom Penh, sovrastante Tuol Sleng.

Nel pensare successivamente a questa questione della responsabilità collettiva, ho trovato utili le riflessioni di Marion Young sulla responsabilità in favore della giustizia. Young non negò l'importanza di attribuire la responsabilità agli Stati, alle organizzazioni internazionali, alle società e agli individui per le violazioni commesse, tuttavia ella considerava preoccupante il fatto che ciò fosse, troppo sovente, lo scopo esclusivo<sup>89</sup>. Young era convinta che il concentrarsi unicamente sulla giustizia intesa come responsabilità penale distoglie l'attenzione dalle condizioni esi-

---

<sup>86</sup> *Ivi*, pp. 9-10.

<sup>87</sup> *Ivi*, pp. 11-12. Alcuni dettagli sono tratti dalle mie note personali.

<sup>88</sup> Per una ulteriore riflessione sulla lotta post-conflitto per la sopravvivenza, v. O. Simić, *Surviving Peace: A Political Memoir*, Spinifex, North Melbourne 2014.

<sup>89</sup> Iris M. Young, *Responsibility for Justice*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 97-104.

stenti di ineguaglianza strutturale ed oppressione. L'imperativo di assumersi responsabilità politica – come descritto da Young – sorge quando le ingiustizie sono commesse dalle istituzioni di cui noi siamo parte. Abbiamo poi “la responsabilità di provare a parlare [contro queste ingiustizie] con lo scopo di mobilitare altri ad opporvisi e di agire insieme per trasformare le istituzioni e indirizzarle a promuovere migliori fini”<sup>90</sup>.

Young propose un modello di “connessione sociale” per ragionare sulla responsabilità, che non è limitata alle comunità politiche, ma si estende oltre i confini nazionali per includere persone che sono disperse globalmente<sup>91</sup>. In siffatto modello, la responsabilità in relazione all'ingiustizia deriva dall'“appartenere tutti ad un sistema di processi interdipendenti di cooperazione e competizione attraverso i quali rincorriamo benefici e cerchiamo di realizzare progetti”<sup>92</sup>. Benché il primario interesse di Young fosse la responsabilità per le condizioni strutturali di disuguaglianza economica e sociale, il suo paradigma può essere trasferito anche al passato e agli effetti prolungati dei conflitti armati. La studiosa offrì un certo numero di “parametri” per riflettere più specificatamente sulla responsabilità che sorge dalla connessione sociale che viene a crearsi tra le persone<sup>93</sup>. Questi parametri includono il potere di una persona di influenzare la situazione; l'interesse al cambiamento (considerando che i maggiori interessi appartengono a coloro che sono vittime di ingiustizia); la loro capacità di fare affidamento ed attivare le risorse esistenti; le affiliazioni ai vari gruppi e i network<sup>94</sup>.

Applicando i parametri di Young al mio caso, appare del tutto evidente come la mia responsabilità non si sia conclusa con l'adempimento degli specifici compiti in qualità di componente del panel di Phnom Penh. In realtà avrei dovuto assolvere questa responsabilità in modo più completo, riconoscendo le responsabilità che vengono scatenate dalla politica dell'ascolto. In retrospettiva, creare un ponte tra ascolto e responsabilità sembra così ovvio. La decisione del panel avrebbe dovuto riconoscere la nostra responsabilità collettiva nel trasmettere le testimonianze delle sopravvissute all'interno dei nostri luoghi di lavoro, famiglie, comunità e networks: fare quanto è possibile, in piena solidarietà con le sopravvissute, per combattere a favore della giustizia sia all'interno che al di fuori del diritto, quale imperativo della politica dell'ascolto. Il fatto di aver fallito nel compiere questo piccolo passo è prova della potente presa che i sistemi tradizionali di giustizia hanno sul nostro immaginario di giustizia. Il modello di Young sulla connessione sociale suggerisce molti altri modi attraverso i quali, dal canto mio, possa assumermi la responsabilità per aver fallito nel riconoscere e rispondere alle testimonianze di ingiustizia che ascoltavi a Phnom Penh.

La mia esperienza al Tribunale cambogiano mi ha insegnato che il più importante contributo che i tribunali dei popoli possono dare alla giustizia riposa nella politica dell'ascolto che essi promuovono – ascolto che educa circa le cause com-

---

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>94</sup> *Ivi*, pp. 144-151.

plesse di un conflitto e della violenza, che promuove il riconoscimento di responsabilità politica di coloro che stanno ascoltando e che incoraggia solidarietà e azione verso il cambiamento. In questo modo, i tribunali dei popoli hanno dato vita all'immaginario di un futuro di maggiore speranza rispetto a quello fornito dalla giustizia individuale propria del diritto penale. La giustizia si potrà compiere solo quando tutti noi faremo quanto è in nostro potere, in base alla condivisa precarietà e umanità, per porre in discussione l'ingiustizia in tutte le sue molteplici forme.

### **La politica dell'ascolto a Sarajevo**

Tre anni dopo, mi sono di nuovo trovata immersa nella politica dell'ascolto al Tribunale delle donne in Sarajevo. L'ascolto era esplicitamente il metodo di lavoro. Perfettamente consapevoli che gli ideali di giustizia prevalenti stavano fallendo nel rispondere in modo adeguato alle violazioni dei diritti umani che erano occorse durante i conflitti che sono esplosi in Jugoslavia, e ispirate dalle aspirazioni trasformative delle corti delle donne, le organizzatrici crearono un modello di giustizia femminista lavorando a stretto contatto con le vittime/testimoni, "nel modo più democratico possibile", nella pianificazione e creazione del tribunale<sup>95</sup>. Le Donne in Nero di Belgrado guidarono il processo, lavorando con nove altri gruppi di donne provenienti da ogni angolo dell'ex Jugoslavia<sup>96</sup>. Furono organizzate numerose attività negli anni che precedettero l'istituzione del Tribunale delle donne in Sarajevo, tutte basate sull'ascolto delle donne che cercavano giustizia. Queste attività includevano l'identificazione dei crimini che non erano stati formalmente riconosciuti, la preparazione delle partecipanti per le presentazioni pubbliche che avrebbero dovuto mettere in luce le forze sociali, politiche ed economiche che determinarono o sostennero le ingiustizie, la spinta verso una crescente consapevolezza nelle comunità locali<sup>97</sup>. Dasa Duhacek, una delle attiviste appartenenti al nocciolo duro delle organizzatrici, stimò che, solo nel 2013, si promossero attività pubbliche ed eventi in oltre 100 città e paesi, sostenute da 200 gruppi della società civile e coinvolgendo 250 attivisti organizzatori ed oltre 4000 partecipanti<sup>98</sup>. L'obiettivo era di consentire a coloro che avevano sofferto violazioni dei diritti umani mai ri-

---

<sup>95</sup> *Continuation of process of Women's Court after Sarajevo Event* (maggio 2015), rapporto delle Donne in Nero con la collaborazione di "Anima" Kotor, Centro per le donne vittime della guerra e Fondacija CURE, Belgrado, febbraio 2016, p. 3.

[http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens\\_Court\\_Report\\_May\\_2015\\_February\\_2016.pdf](http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens_Court_Report_May_2015_February_2016.pdf) (consultato 8 maggio 2016).

<sup>96</sup> Madri delle Enclaves di Srebrenica e Zepa; Forum delle Donne, Fondazione CURE; dalla Croazia: Centro per gli Studi delle Donne, Centro per le Donne Vittime di Guerra-ROSA; dal Kosovo: Rete delle Donne del Kosovo; dalla Macedonia: Consiglio Nazionale per l'Uguaglianza di Genere; dal Montenegro: Anima; dalla Slovenia: Lobby delle Donne di Slovenia; dalla Serbia: Studi delle Donne, Donne in Nero.

<sup>97</sup> Sintesi del rapporto sul seminario *Il Tribunale delle donne – un approccio femminista alla giustizia*, gennaio-dicembre 2013, [http://www.zenskisud.org/en/pdf/Summary\\_report\\_2013.pdf](http://www.zenskisud.org/en/pdf/Summary_report_2013.pdf) (consultato 8 maggio 2016).

<sup>98</sup> Dasa G. Duhacek, *The Women's Court: A Feminist Approach to Injustice*, "European Journal of Women's Studies", 22, 2015, pp. 159-176, p. 173.

conosciute di parlare davanti ad un ampio pubblico, in piccoli paesi come in grandi città. La speranza, come spiegò Duhacek, era di “cominciare a stabilire quel potere di identificazione, riscrittura del passato, di introduzione di nuovi soggetti, nuove autorità della storia, e dunque modellare nuove possibilità nel presente per il futuro”<sup>99</sup>.

Attraverso dunque questo ampio processo radicato nella società, emersero cinque gruppi tematici di crimini, che costituirono successivamente le cinque sessioni dell’udienza: crimine di guerra contro la popolazione civile, crimine di utilizzo delle donne come campo di battaglia, crimine della violenza militarista, crimine di persecuzione in tempo di pace e in tempo di guerra e crimine di guerra non dichiarata di violenza sociale ed economica<sup>100</sup>. All’evento parteciparono oltre 500 persone provenienti da tutti i paesi dell’ex Jugoslavia, così come da molte altre parti del mondo, che in due giorni ascoltarono attentamente le trentasette testimonianze e i rapporti di dieci esperti.

Così come per il Tribunale cambogiano, le testimoni parlarono delle loro esperienze durante i conflitti armati e gli effetti di siffatti conflitti nelle loro vite presenti. Raccontarono delle uccisioni diffuse e delle sparizioni, delle manifestazioni di violenza sessuale, tortura ed umiliazione, rimozione forzata dalle proprie case, distruzione delle famiglie, imposizione di ruoli di genere militaristi, incitamento alla violenza contro i vicini, saccheggio di beni pubblici, perdita di proprietà, lavoro, sostegno economico e sociale, privazioni estreme, ridotto accesso all’istruzione, e molto altro. Secondo una delle testimoni che descrisse l’incendio a Srebrenica, “anche il cielo stava bruciando”; un’altra raccontò di una fame così forte che “non c’era erba in primavera”; e un’altra disse di sentirsi “come in un film horror”. Altre si fermarono, perché non riuscivano a pronunciare alcuna parola.

Con riferimento al presente, le testimoni parlarono dell’inarrestabile trauma e del dolore per i propri cari che risultano ancora scomparsi, della continua ricerca della verità di quanto accaduto e delle ragioni per cui criminali di guerra siano a piede libero e stiano riacquisendo ruoli di comando, delle divisioni etniche e nazionalistiche che permangono e delle pratiche di odio e di esclusione, della crescente militarizzazione e della paura del risorgere del fascismo, della continua violenza sessuale e dei rigidi ruoli di genere, oltre che del processo di femminizzazione della disoccupazione, povertà e miseria<sup>101</sup>. Le testimoni parlarono altresì dell’importanza della solidarietà tra donne e di come ciò abbia dato loro una ragione per sperare e andare avanti: “le donne insieme possono cambiare le cose”, “la mia voce è il mio potere oggi”; “oggi lavoro per la pace assieme ad altre donne”, “la sofferenza mi ha

---

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>100</sup> *Il Tribunale delle donne – un approccio femminista alla giustizia*, programma, Sarajevo, 7-10 maggio 2015.

<sup>101</sup> V., inoltre, Consiglio decisionale del Tribunale delle donne, *Preliminary Decisions and Recommendations*, Sarajevo, 9 maggio 2015.

<http://research.gold.ac.uk/17965/1/Women's%20Court%20Preliminary%20Decision%20Judicial%20Council%2009%2005%202015.pdf> (consultato 8 maggio 2016).

dato molta forza – oggi sono un’attivista”, “combatterò parlando di tutto questo ed assicurandomi che i bambini a scuola conoscano questa storia”<sup>102</sup>.

Piuttosto che affidarsi unicamente allo Stato per ottenere giustizia – alcune di loro credevano ancora possibile ricevere giustizia dallo Stato – le testimoni avevano assunto una loro responsabilità, individuale e collettiva, di combattere il nazionalismo e il militarismo, di assicurare la verità, di lottare affinché non si ripettesse più quanto successo. Il gruppo che organizzò l’evento, come spiega Duhacek, aveva anch’esso fatto proprio, consapevolmente o meno, un senso di responsabilità e sosteneva – così come le vecchie generazioni di femministe dell’allora Jugoslavia – di non “aver impedito o salvato o allertato o posto fine ai brutali conflitti”<sup>103</sup>. La raccomandazione finale del Consiglio decisionale chiese agli “individui e alle comunità a tutti i livelli” di mettere in discussione “le pratiche continue di odio” e di promuovere, al contrario, “la fiducia e il rispetto per la dignità umana di base e di diritti per tutti”<sup>104</sup>, riconoscendo che tutti abbiamo una responsabilità nell’assicurare e nel preservare la giustizia.

Il processo complesso di formazione di una giustizia femminista continua nei Balcani. Mentre gli organizzatori tentarono di riconoscere e prendere in considerazione le specificità di ciascuno dei conflitti senza alimentare i nazionalismi, e cercarono di stare attenti al modo in cui queste specificità modellarono le identità e le scelte politiche<sup>105</sup>, alcune esperienze di donne continuarono ad essere escluse. In un ambiente caratterizzato dal timore di persecuzione politica e antagonismo nazionalista, l’appello alla solidarietà femminile per superare le logiche nazionalistiche continua ad essere dolorosamente messo alla prova. Eppure, attiviste e testimoni continuano a lavorare insieme per questo nuovo modello di giustizia femminista, assumendosi responsabilità per promuovere l’apprendimento reciproco, alimentare il riavvicinamento oltre le frontiere nazionali e le divisioni etniche, apprezzare allo stesso tempo la sofferenza delle donne e la necessità di cambiare la narrativa dominante delle guerre dell’ex Jugoslavia, per assicurare che esse non si ripropongano mai più<sup>106</sup>.

## Conclusioni

I tribunali dei popoli prevedono una giurisdizione popolare che opera al di fuori dello Stato e, sotto molti punti di vista, oltre il quadro di riferimento del sistema giuridico internazionale attuale. È una giurisdizione che fornisce alle vittime ascolto e valorizzazione delle loro storie e consente la creazione di un archivio delle sof-

---

<sup>102</sup> Citazioni indicate nelle mie note raccolte durante il Tribunale di Sarajevo, maggio 2015.

<sup>103</sup> Duhacek, *op. cit.*, p. 174.

<sup>104</sup> *Preliminary Decisions and Recommendations*, cit.

<sup>105</sup> Duhacek, *op. cit.*, p. 173.

<sup>106</sup> Continuazione del processo del Tribunale delle donne dopo l’evento di Sarajevo (maggio 2015), rapporto delle Donne in Nero con la collaborazione di Anima di Kotor e Fondacija CURE, Belgrado, febbraio 2016.

[http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens\\_Court\\_Report\\_May\\_2015\\_February\\_2016.pdf](http://www.zenskisud.org/en/pdf/2016/Womens_Court_Report_May_2015_February_2016.pdf) (consultato 8 maggio 2016).

ferenze e del coraggio che non è controllato dallo Stato e si riflette sul presente. È altresì una giurisdizione che rende possibile attribuire la responsabilità per violenza sessuale e per altre atrocità di un conflitto armato non solo ai singoli perpetratori e a regimi crudeli, ma anche alla sistematica disuguaglianza e alla violenza che è sostenuta dal sistema giuridico internazionale basato sullo Stato. Siffatto modello di giurisdizione vicino ai popoli si discosta notevolmente dalla giustizia penale internazionale; come espresso dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia nel caso *Krstić*: “La camera di prima istanza non può permettersi di indulgere sull'espressione dei propri sentimenti con riguardo a ciò che avvenne a Srebrenica, o sul come individui e gruppi nazionali ed internazionali, non parti del procedimento, contribuirono alla tragedia”<sup>107</sup>. Una forma di giustizia che non può “sentire” o prendere in considerazione altri fattori che contribuirono allo svolgersi dei fatti è una forma curiosa di giustizia, benché si possano naturalmente menzionare molteplici buone ragioni in difesa degli aspetti caratterizzanti il diritto penale.

Benché sia pur sempre importante lottare per raggiungere il livello massimo di giustizia possibile nel sistema giuridico formale – e in ciò il diritto penale internazionale ha un ruolo da svolgere – i tribunali dei popoli sono mezzi per esplorare le condizioni possibili future di giustizia, guardando ben oltre le limitate forme di giustizia offerte da un sistema basato sulla centralità dello Stato, per abbracciare un nuovo immaginario politico. Tuttavia, questa possibilità riposa in coloro che ascoltano le testimonianze di ingiustizia, mettendo da parte le nostre simpatie e riflettendo, invece, sui modi attraverso i quali agire sulle condizioni strutturali di disuguaglianza che stanno alla base. Ascoltare ed archiviare testimonianze dolorose è solo una scintilla di solidarietà. Coloro che non hanno sofferto le dirette conseguenze di un conflitto armato devono scoprire come trasformare questa scintilla di riconoscimento in un rogo di protesta insistente. Abbiamo bisogno di fare di più che mobilitarci per protestare contro il fallimento delle istituzioni politiche e giuridiche esistenti nell'accertare la responsabilità di potenti attori – anche se questo è comunque un elemento importante. Dobbiamo riconoscere le nostre responsabilità collettive riconoscendo i benefici che possiamo trarre dal sistema attuale e guardare oltre il diritto per trovare modi attraverso cui mettere in discussione le ingiustizie sistemiche che restano incontestate dai sistemi giuridici stato-centrici.

I tribunali dei popoli puntano ad un cambiamento trasformativo, ad una maggiore giustizia rispetto a quella che i meccanismi legali possono ottenere, e alla responsabilità di tutti noi nell'assumere il nostro ruolo nel porre in essere la giustizia.

---

<sup>107</sup> Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, 2 agosto 2001, *Procuratore c. Radislav Krstić*, caso n. IT-98-33-T, par. 2, citato in Dembour-Haslam, *op. cit.*, p. 170.

---

# Women's Tribunals to Counter Impunity and Forgetfulness: Why are They Relevant for International Law?

---

*di*

*Sara De Vido*

**Abstract:** This article is aimed at analysing women's tribunals from an international law perspective. I will first contend that women's tribunals can play the role of *amici curiae* in international or domestic criminal law proceedings, in all cases in which *amici curiae* intervention is admitted by the rules of procedures of international and domestic tribunals. Secondly, I will argue that peoples' and women's tribunals are expression of democracy in international law, where democracy means women's participation in the relevant processes of reconstruction and re-affirmation of social values in a given community. This is a feminist approach to democracy, which goes beyond "quotas" or formal equality, one of the first achievements of feminist movements, to embrace issues of effective participation in decision-making. For this purpose, I will focus on, in chronological order, the first women's tribunal, that is the International Tribunal on Crimes against Women held in Brussels in 1976; on a tribunal whose structure and outcome resemble the one of an international tribunal, namely the Women's International War Crimes Tribunal set in Tokyo in 2000; and on three recent tribunals, the Court of Conscience in Guatemala, held in 2010, the Women's Court in Sarajevo of 2015, and the World Court of Women in Bangalore convened in December 2015.

## Introduction

Violations of women's rights occur in every country in the world in times of peace (e.g. domestic violence, rape, sexual harassment), during or after armed conflicts and/or in situations of emergency (natural disasters, refugee flows, etc.), where sexual violence, forced marriages, and rapes have proved to be widespread<sup>1</sup>. The reaction of the international community to violence against women both in terms of accountability of private actors and States' responsibility has often been insufficient.

---

<sup>1</sup> See, for example, the report of the International Independent Commission of Inquiry on Syria. "They came to destroy": ISIS Crimes Against the Yazidis, A/HRC/32/CRP.2, 15 June 2016.

As widely acknowledged, violence against women is a form of gender-based discrimination<sup>2</sup>. Compared to other situations, discrimination on the grounds of sex and gender – and sexual orientation<sup>3</sup> – have only recently become high priority at the international level. As posited by Nussbaum, “brutal and oppressive discrimination on grounds of race is taken to be unacceptable in the global community; but brutal and oppressive discrimination on grounds of sex is often taken to be a legitimate expression of cultural differences”<sup>4</sup>. Therefore, the spectre of impunity is haunting where violations of women’s fundamental human rights occur<sup>5</sup>.

International law is equipped with legal instruments to counter violations of human rights and fundamental freedoms, although, as acknowledged by feminist lawyers, it has proved to be extremely male-gendered<sup>6</sup>. In particular, international human rights law, international humanitarian law, and international criminal law are extremely relevant for our purposes. In the words of one of the judges of the International Court of Justice, international human rights law “has been constructed on the basis of the imperatives of protection and the superior interest of human beings, irrespective of nationality or political standing or any other situation or circumstance”<sup>7</sup>. In a situation of armed conflict, international humanitarian law is applicable as a corpus of principles and rules aimed at regulating warfare “both by restraining belligerents in the conduct of armed hostilities and by protecting those who do not take part or no longer take part in hostilities”<sup>8</sup>. In order to suppress international crimes, international criminal law has progressively developed after the Second World War, with the purpose to prevent that “the architects of [...] inhumane policies”<sup>9</sup> find a “safe haven” moving from one State to another one with the purpose to avoid criminal prosecution. The prohibition of war crimes, crimes against humanity, and genocide – the “most serious crimes” in the Rome Statute establishing the International Criminal Court<sup>10</sup> – is no longer an issue only pertaining to domestic courts, but it has rather become of interest for the entire international community.

---

<sup>2</sup> See, for example, *General recommendation no. 19 (1992) Violence against Women*, issued by the Committee on the Elimination of Discrimination against Women.

<sup>3</sup> See Article 21 of the Charter of Fundamental Rights of the European Union (2000/C 364/01), which provides for the first time the case of discrimination on the grounds of sexual orientation.

<sup>4</sup> Martha C. Nussbaum, *Frontiers of Justice*, Belknap Press, Cambridge 2006, p. 260.

<sup>5</sup> Sara De Vido, *Il tribunale delle donne in Sarajevo: una prospettiva giuridica internazionale tra democrazia e memoria collettiva*, in *Venti anni di pace fredda in Bosnia-Erzegovina*, a cura di Susanna Regazzoni, Silvia Camilotti, Ca' Foscari, Venezia 2016, pp. 47-70.

<sup>6</sup> See in that respect, Christine Chinkin, Hilary Charlesworth, *The Boundaries of International Law*, Manchester University Press, Manchester 2000.

<sup>7</sup> Antonio Augusto Cançado Trindade, *The Access of Individuals to International Justice*, Oxford University Press, Oxford 2011, p. 6.

<sup>8</sup> Antonio Cassese - Paola Gaeta, *Cassese's International Criminal Law*, Oxford University Press, Oxford 2013, p. 5.

<sup>9</sup> Mary Griffin, *Ending the Impunity of Perpetrators of Human Rights Atrocities: A Major Challenge for International Law in the 21<sup>st</sup> Century*, in “International Review of the Red Cross”, 2000, pp. 369-389.

<sup>10</sup> See Article 7 of the Rome Statute.

Despite the achievements of international criminal tribunals<sup>11</sup>, which cannot be denied or underestimated, it is true that impunity has not always been averted. The reasons might be of a legal nature, since international tribunals suffer from the limits derived from their founding statute, and of a political nature, in all cases in which impunity is the product of the unwillingness of the international community to “see” and counter severe crimes committed against people and/or against specific segments of populations, such as indigenous people and, for what is relevant for our study, women. Although the majority of peoples’ tribunals have addressed war crimes<sup>12</sup>, peoples’ and women’s tribunals have also tackled violations of human rights in times of peace, such as environmental disasters<sup>13</sup>, the impact of new infrastructures on local communities<sup>14</sup>, workers’ rights in industry<sup>15</sup>, HIV and human trafficking affecting women<sup>16</sup>.

### **The Reasons: Peoples’ and Women’s Tribunals as a Quest for Justice**

The need to fight impunity and obtain justice for victims of severe violations of human rights has determined the affirmation of the so-called “peoples’ tribunals”, starting from the famous *Bertrand Russell’s Tribunal*. Their nature is more of councils than courts; they are composed of experts and activists – not necessarily legal scholars or lawyers – whose purpose is to examine facts that have occurred in a given situation and moment of history according to the testimonies provided by the victims, or relatives of direct victims, of severe violations of rights. Among peoples’ tribunals, one should also include women’s tribunals, whose aim is to give voice to victims of abuses which have often not been investigated and prosecuted by the competent (national) authorities. Peoples’ tribunals have only partially been analysed by international legal doctrine, and, when they have, usually to deny that they can achieve concrete results<sup>17</sup>. As posited by Carol Smart, the power of law is

<sup>11</sup> We are referring here in particular to the International Criminal Court for the former Yugoslavia (ICTY), the International Criminal court for Rwanda (ICTR), and the International Criminal Court (ICC).

<sup>12</sup> Andrew Byrnes - Gabrielle Simm, *People’s Tribunals, International Law and the Use of Force*, in “UNSW Law Journal”, 36, 2013, pp. 711-744. See also Iraq, Chechnya tribunal see Emily Haslam, *Non-Governmental War Crimes Tribunals: A Forgotten Arena of International Criminal Justice?*, in *Essays and Commentary on the European and Conceptual Foundations of Modern International Law*, eds. Christofer Harding - Chin L. Lim, Kluwer, The Hague 1999, pp. 153-187.

<sup>13</sup> Bhopal, Permanent People’s Tribunal, *Permanent Peoples’ Tribunal on Industrial Hazards and Human Rights, Bhopal I*, Bhopal (October 19-23, 1992); Permanent People’s Tribunal, *Bhopal II*, London (November 28-December 2, 1994).

<sup>14</sup> Permanent People’s Tribunal, *Fundamental right, participation of local communities and infrastructures. From the TAV to the global reality*, Turin, Italy (5-8 November 2015).

<sup>15</sup> Permanent Peoples’ Tribunal, *Session on Workers’ and Consumers’ Rights in the Garment Industry*, Brussels (April 30-May 5, 1998).

<sup>16</sup> 37th World Court of Women, *Southeast Asia Court of Women on HIV and Human Trafficking*, 6 August 2009 Nusa Dua, Bali.

<sup>17</sup> Robert Cryer, *Prosecuting International Crimes*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 51.

“not simply in its material effects (judgments) but also in its ability to disqualify other knowledges and experiences”<sup>18</sup>. Non-legal knowledge is considered to be “suspect and/or secondary”<sup>19</sup>. This attitude of legal scholarship has proved to be especially true for peoples’ and women’s tribunals. Some legal commentators have however traced the origin of these tribunals, found their legitimacy in a quest for justice coming from unheard voices, and described personal experiences as experts in one of these bodies<sup>20</sup>.

In this article, I will start from a short analysis of peoples’ tribunals and of the reasons behind their establishment in the 60s. I will agree with the position of a commentator<sup>21</sup>, according to whom it is pointless to debate on their legal nature, since it is evident that these tribunals do not possess the legitimacy of international tribunals – which derives from the will of States or international organisations – but they represent a push from the bottom to pursue justice. Borrowing an analysis related to governments, peoples’ and women’s tribunals, promoted by civil society organisations, have an internal legitimacy – which means how they are perceived by the people subject to it – but not an external legitimacy – which means how they are perceived by other international entities<sup>22</sup>.

In a second part I will delve into women’s tribunals. There have been many women’s tribunals in history, but I have decided to focus on the first, in chronological order, experience, the International Tribunal on Crimes against Women held in Brussels in 1976, on a tribunal whose structure and outcome resemble an international tribunal, the Women’s International War Crimes Tribunal set in Tokyo in 2000, and on three recent tribunals, namely the Court of Conscience in Guatemala, held in 2010, the Women’s Court in Sarajevo of 2015, and the World Court of Women in Bangalore convened in December 2015.

In a third part, I will address the question of whether and to what extent peoples’ and women’s tribunals are relevant for international law. I will first contend that women’s tribunals can play the role of *amici curiae* in international or domes-

<sup>18</sup> Carol Smart, *Feminism and the Power of Law*, Routledge, London 1989, p. 11.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> Richard K. Falk, *Keeping Nuremberg Alive*, in *International Law: A Contemporary Conception*, eds. Richard K. Falk et al., Boulder, Westview 1985; ID, *Searching for a Jurisprudence of the Conscience. International Criminal Liability and Humanitarian Intervention*, in *Human Rights in the World Community*, eds. Burns H. Weston - Anna Grear, Pennsylvania University Press, Philadelphia, Pennsylvania 2016; Arthur W. Blaser, *How to Advance Human Rights Without Really Trying: An Analysis of Nongovernmental Tribunals*, in “Human Rights Quarterly”, 14, 1992, pp. 339-370; Christine Chinkin, *Women’s International Tribunal on Japanese Military Sexual Slavery*, in “American Journal of International Law”, 95, 2001, pp. 335-340; Andrew Byrnes - Gabrielle Simm, *International Peoples’ Tribunals in Asia: Political Theatre, Juridical Farce or Meaningful Intervention?*, in “Asian Journal of International Law”, 4, 2014, pp. 103-124; Dianne Otto, *Impunity in a Different Register: People’s Tribunals and Questions of Judgement, Law and Responsibility*, in *Anti Impunity Agenda and Human Rights*, eds. Dennis Davis – Karen Engle – Zinaida Miller, Cambridge University Press, Cambridge 2016 forthcoming.

<sup>21</sup> See Dianne Otto, *op. cit.*

<sup>22</sup> Jean D’Aspremont, Eric De Brabandere, *The Complementary Faces of Legitimacy in International Law: The Legitimacy of Origin and the Legitimacy of Exercise*, in “Fordham International Law Journal”, 34, 2011, pp. 190-235, p. 193.

tic criminal law proceedings, where their intervention is admitted by the rules of procedures of international and domestic tribunals. Secondly, I will argue that women's tribunals are an expression of democracy in international law, where democracy means women's participation in the relevant processes of reconstruction and re-affirmation of social values in a given community. This is a feminist approach to democracy, which goes beyond "quotas" or formal equality, one of the first achievements of feminist movements, to embrace issues of effective participation in decision-making.

### **“May this Tribunal Prevent the Crime of Silence”<sup>23</sup>: The Origins of Peoples' Tribunals**

The first peoples' tribunal is considered to be the International War Crimes Tribunal convened in 1966 by the philosophers Bertrand Russell and Jean-Paul Sartre ("Russell Tribunal") with the purpose of investigating alleged violations of international law committed by the United States in Vietnam. The first public session took place in Stockholm, Sweden, from 2 to 10 May 1967. The second was held in Roskilde, Denmark, from 20 November to 1 December 1967. There was a small public hearing in Tokyo, Japan, from 28 to 30 August 1967). In his speech, Russell recognised the limits of the Tribunal:

We do not represent any State power, nor can we compel the policy-makers responsible for crimes against the people of Vietnam to stand accused before us. We lack *force majeure*. The procedures of a trial are impossible to implement<sup>24</sup>.

The philosopher however considered these elements as points of strength, in particular as elements of independence and impartiality. The Tribunal was formally convened by the Bertrand Russell foundation, hence by a non-governmental organisation. As later confirmed by Sartre in his inaugural speech:

We have not been given a mandate by anyone; but we took the initiative to meet, and we also know that nobody *could* have given us a mandate. It is true that our Tribunal is not an institution. But, it is not a substitute for any institution already in existence: it is, on the contrary, formed out of a void and for a real need [...]. The Russell Tribunal believes, on the contrary, that its legality comes from both its absolute powerlessness and its universality<sup>25</sup>.

Their words are still valid today. The members of the Tribunal were philosophers, professors of different disciplines, writers, lawyers, pacifists, and activists<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Speech by Bertrand Russell to the first meeting of members, from *Autobiography* (Allen & Unwin, London 1969), vol. III, pp. 215-16.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> <http://raetowest.org/vietnam-war-crimes/russell-vietnam-war-crimes-tribunal-1967.html#v1101-Sartre>.

<sup>26</sup> Wolfgang Abendroth, Doctor of Jurisprudence; Professor of Political Science, Marburg University; Gunther Anders, writer and philosopher; Mehmet Ali Aybar, International lawyer; Member of Turkish Parliament; President, Turkish Workers' Party; James Baldwin, Afro-American novelist and essayist; Lelio Basso, international lawyer; Deputy of Italian Parliament and Member of the Commission of Foreign Affairs; Professor, Rome University; Simone de Beauvoir, writer and philosopher; Lazaro Cardenas, Former President of Mexico; Stokely Carmichael, chairman, Student Non-Violent

The report of the Tribunal illustrates the applicable law, and the crimes which the United States was charged with. As for the former, the Tribunal refers to the Nuremberg statutes, the Genocide Convention adopted in 1948, the Hague Convention of 18 October 1907, the Geneva Protocol of 1925 for gases and analogous substances, the Geneva Conventions of 1949<sup>27</sup>. The United States was charged with crimes against peace and war of aggression, war crimes, crimes against humanity, and genocide. In the final report, presented by Jean-Paul Sartre, the Tribunal continued its analysis under international law and affirmed, by unanimity, that the United States government committed acts of aggression against Vietnam under international law and that it was guilty of the “deliberate, systematic and large-scale bombardment of civilian targets, including civilian populations, dwellings, villages, dams, dikes, medical establishments, leper colonies, school, churches, pagodas, historical and cultural monuments”<sup>28</sup>. With only one abstention, the government of the United States was found guilty of “repeated violations of the sovereignty, neutrality and territorial integrity of Cambodia, that it is guilty of attacks against the civilian population of a certain number of Cambodian towns and villages”, and Australia, New Zealand and South Korea were judged as accomplices of the United States.

After the death of Bertrand Russell in 1970, Lelio Basso, one of the members of the Tribunal, was asked by Brazilian exiles to establish a new tribunal. The Tribunal was held in two sessions – the first in Rome, from 30 March to 6 April 1974, and the second in Brussels, from 11 to 18 January 1975. The tribunal dealt with repression in Brazil, Chile, and in Latin America. It concluded that Brazilian, Chilean and Bolivian authorities were “guilty of serious, repeated and systematic violations of human rights,” and that those violations constituted crimes against humanity<sup>29</sup>.

Despite sharp criticism, in particular regarding its legitimacy, the Russell Tribunals paved the way for a new form of justice which derives from the peoples

---

Coordinating Committee; Lawrence Daly, General Secretary, National Union of Mineworkers; Vladimir Dedijer, M.A. Oxon., Doctor of Jurisprudence; historian; Dave Dellinger, American pacifist, Editor; Isaac Deutscher, historian; Haika Grossman, jurist, liberation fighter; Gisele Halimi, Paris lawyer; attorney for Djamil Bouhired; author of works on French repression of Algeria; Amado Hernandez, Poet Laureate of the Philippines; chairman, Democratic Labor Party; Melba Hernandez, Chairman, Cuban Committee for Solidarity with Vietnam; Mahmud Ali Kasuri, Senior Advocate, Supreme Court of Pakistan; Sara Lidman, author; Kinju Morikawa, Attorney, Vice-Chairman, Japan Civil Liberties Union; Carl Oglesby, Past President, Students for a Democratic Society; playwright; political essayist; Shoichi Sakata, Professor of Physics, Laurent Schwartz, Professor of Mathematics, Paris University; Peter Weiss, playwright.

<sup>27</sup> Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide, 9 December 1948; Convention respecting the Laws and Customs of War on Land and its annex: Regulations concerning the Laws and Customs of War on Land, 18 October 1907; Protocol for the Prohibition of the Use in War of Asphyxiating, Poisonous or Other Gases, and of Bacteriological Methods of Warfare (Geneva Protocol), 17 June 1925; Convention (I) for the Amelioration of the Condition of the Wounded and Sick in Armed Forces in the Field. Geneva, 12 August 1949; Convention (II) for the Amelioration of the Condition of Wounded, Sick and Shipwrecked Members of Armed Forces at Sea, 12 August 1949; Convention (III) relative to the Treatment of Prisoners of War, 12 August 1949; Convention (IV) relative to the Protection of Civilian Persons in Time of War, 12 August 1949.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> [http://dlib.nyu.edu/findingaids/html/tamwag/tam\\_098/bioghists.html](http://dlib.nyu.edu/findingaids/html/tamwag/tam_098/bioghists.html)

themselves and not from the governments. A Permanent Peoples' Tribunal was eventually founded in Bologna on 24 June 1979. Its works are guided by a statute, which defines the number of the members of the Tribunal (minimum 35, maximum 75), and some rules for its functioning<sup>30</sup>. As of August 2016, it has held 42 sessions.

The establishment of these tribunals leaves no doubt as to their legal nature: these entities do not have any kind of legitimacy under international law, and, for the sake of completeness, it should be acknowledged that they do not even claim it. They are composed of experts in different fields, activists, victims; the procedure can be similar to the one used in international or domestic courts, but it can also significantly differ and, for example, place the victims on the same stage as the judges. Decisions are based not only on international law and legal principles, but also on conscience, and they might include recommendations or aspirations. The decision is non-binding, and it does not imply any criminal conviction<sup>31</sup>. Since they respond to a lack of justice, these tribunals are not conceptualised as “alternatives to the official judiciary system but aim to represent a supplement, and are therefore complementary to these official systems”<sup>32</sup>. They correspond, as stressed by two authors, to a “desire for law”, to a quest for justice by those who did not have the possibility to have their claims listened<sup>33</sup>. Therefore, they should be understood as “a form of practice” that potentially contribute to the work of official tribunals, and – most importantly – build solidarity<sup>34</sup>.

As outlined by Dianne Otto, lawyer and expert in two women's tribunals, “to my mind, they are patently political projects, trying to sway public opinion by filling some of the information gaps and silences in public discourse that serve to deflect disagreement and vilify dissent”<sup>35</sup>. Otto has also enucleated three categories of legal aspiration. There are tribunals that provide a critical judgment about the failure of international and domestic institution to prosecute crimes; tribunals whose aim is to promote new people's law emerging from marginalisation; and tribunals that promote a transformative change of the entire system of law, encouraging shared responsibility and a politics of listening<sup>36</sup>. Tribunals often go beyond the law to embrace new ways to conceptualise justice.

Given the above, one might ask whether the fact that these tribunals have not been established by an international treaty or a United Nations Security Council Resolution, and that their decisions are non-binding, prevent these bodies from having an impact on international law. In this article I will argue that they *do* have an impact.

<sup>30</sup> <http://tribunalepermanentedepopoli.fondazionebasso.it/tribunale-permanente-dei-popoli/statuto/>

<sup>31</sup> The Tokyo Tribunal, see *infra*, found the Emperor Hirohito guilty of the crimes committed against “comfort women”.

<sup>32</sup> Daša Duhaček, *Women's Court: A Feminist Approach to In/Justice*, in *Women's Court: About the Process*, ed. Staša Zajović, Centre for Women's Studies, Belgrado 2015, p. 69.

<sup>33</sup> Andrew Byrnes – Gabrielle Simm, *Peoples' Tribunals*, *cit.*, p. 743.

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> Dianne Otto, *op.cit.*

<sup>36</sup> *Ibid.*

### Women's Tribunals: A Feminist Approach to Justice as of 1976

Women's tribunals respond to violations of women's rights that have occurred during and/or after armed conflicts or in times of peace. Compared to peoples' tribunals, however, women's courts also respond to the exclusion of women from the mechanisms of the peaceful resolution of disputes at the international level<sup>37</sup>. They constitute a "feminist approach to justice", which allows women to be "agents and interpreters of history"<sup>38</sup>. In other words, women who have been victims of abuses participate in these tribunals as witnesses, they recount the facts that occurred in a specific moment and place, they also speak about the circumstances and the context of violence, trying to enucleate, thanks also to the support of experts, the causes of violence. Women's tribunals challenge the persistent discrimination against women which is at the very basis of gender-based violence and give women a voice.

The first women's tribunal was the International Tribunal on Crimes against Women, convened in Brussels in 1976 (*Brussels Tribunal*). The Tribunal was recommended during a workshop on international feminist strategy held in August 1974 in Denmark as a critical reaction to the United Nations-declared International Women's Year<sup>39</sup>. Another international meeting was needed to develop the ideas launched in Denmark. Over 600 women therefore met in Frankfurt at the International Feminist Conference of 15-17 November 1974. In the mind of the organisers, there was the Bertrand Russell Tribunal, although nobody expressly mentioned it: "I believe some of us had assimilated this event into our consciousness", reported Diane Russell<sup>40</sup>. For the purposes of the tribunal, "all man-made forms of women's oppression were seen as crimes against women"<sup>41</sup>. The crimes included forced motherhood, compulsory non-motherhood, persecution of non-virgins and unmarried mothers, persecution of lesbians, violence against women (including rape and castration of females), crimes perpetrated by the medical profession, economic crimes, crimes within the patriarchal family (an innovative aspect at that time), oppression of Third World women, of immigrant women, of women from religious minorities, sexual objectification of women. Women from 40 countries in the world testified violations of women's rights. There was no jury and any individual or group was free to make a proposal. The proposals, such as the legalisation of abortion, were presented to the audience but not voted. During the workshops that were organised along with the sessions, several proposals were elaborated al-

---

<sup>37</sup> Hilary Charlesworth – Christine Chinkin, *op. cit.*, p. 290.

<sup>38</sup> Staša Zajović, *The Women's Court – A Feminist Approach to Justice: Review of the Process of Organising of the Women's Court*, in *Women's Court: About the Process*, ed. Staša Zajović, Centre for Women's Studies, Women in Black, Belgrade 2015, p. 40.

<sup>39</sup> Diane E.H. Russell - Nicole Van De Ven, *Crimes against Women: Proceedings of the International Tribunal*, Les Femmes, Millbrae 1976, p. 151.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 152.

though unfortunately the proceedings did not include the minutes<sup>42</sup>. However, their conclusions were brought to the plenary session on the fifth and final day in the form of resolutions and proposals for change<sup>43</sup>. The Tribunal was criticised by the participants themselves: a woman invoked a more theoretical analysis and asked to reconceive the structure of the tribunal, others complained they had not had time enough to present their testimonies. The fact that men were not allowed during the sessions was highly controversial and emphasised by the media.

Despite some weaknesses, the Brussels Tribunal stressed the gravity of several crimes against women, and, for the first time in history, it focused on crimes committed within the family, anticipating a debate which will be high priority in the 90s at the international level. The purpose was very different from the one of the Russell Tribunal: The International Tribunal on Crimes against Women did not assess the responsibility under international law of one State or the other, it did not apply international law, it did not prepare a final decision containing recommendations. Its purpose was not to “judge” but rather to criticise “state-made law”<sup>44</sup>, highly discriminatory against women.

### **Women’s Tribunals: Following the Path of Remembering**

The International Tribunal on Crimes against Women constituted a “model” for subsequent women’s tribunals, having in common the need to hear women whose voices had been silenced or never heard by official institutions.

I will present here some of the tribunals which have marked the evolution of these bodies, and I will proceed trying to answer to the following questions: why was a tribunal necessary? How was the proceeding – similar or different to the one of an international court? Who were the members of the jury? Did they apply international law? Who were the victims? Which crimes were object of the proceeding? What was the outcome of the procedure?

#### ***Tokyo Tribunal on Comfort Women***

The case of “comfort women” represents one of the “silences” of international law with regard to sexual violence committed against women during armed conflicts. Japanese law prohibited rape committed by the Army and the Navy. During the Meiji period, 1868-1912, the perpetrators could face imprisonment or capital punishment if the conduct resulted in the death of the victim<sup>45</sup>. However, during the Second World War, in particular in the second half of 1937, the violence of the attacks coming from the coastal areas of Shanghai and Hangzhou and directed at

<sup>42</sup> Diane Russell stressed this point, *op. cit.*, p. 12.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>44</sup> Dianne Otto, *op.cit.*

<sup>45</sup> Yuma Totani, *Legal Responses to World War II Sexual Violence: The Japanese Experience*, in *Sexual Violence in Conflict Zones*, ed. Elizabeth Heineman, Philadelphia University Press, Philadelphia 2011, p. 218.

Nanking indirectly allowed the devastation of Chinese villages committed by soldiers<sup>46</sup>.

Whereas the rape of Nanking was prosecuted before the Tokyo tribunal, the crimes against “comfort women”, in Japanese *jūgun ianfu*, women that were recruited, forced to stay in “comfort stations”, and “used” by soldiers during the conflict, went unpunished. Women from Korea mainly, but also from China, other South-Eastern countries, and even from Japan, were recruited to satisfy military sexual desires. It was a system of women trafficking used by the wartime Japanese government to cope “with widespread military disciplinary problems”, and to avoid other cases of mass rape similar to the one in Nanking<sup>47</sup>. The involvement of the government in the commission of rapes and enforced prostitution was clearly assessed by the Tokyo Tribunal<sup>48</sup>, which, however, did not examine the responsibility of the Imperial government<sup>49</sup>.

It was estimated that between 50,000 and 200,000 women had been abused. The crimes committed against them had been ignored until 1990, when some organisations of Korean women presented a request for investigation on the phenomenon to the Japanese parliament. The Japanese government denied its involvement, alleging that the recruitment was organised by private parties<sup>50</sup>.

The Women’s International War Crimes Tribunal held in Tokyo, Japan, in 2000 (*Tokyo Tribunal*), was hence a response to a silence that had lasted for decades. According to Chinkin, a feminist lawyer and one of the experts in the tribunal, the trial before the Women’s Tribunal demonstrated that “[w]hen States fail to exercise their obligations to ensure justice, civil society can and should step in. To ignore violative conduct is to invite its repetition and sustain a culture of impunity”<sup>51</sup>.

The composition of the jury – all judges or lawyers<sup>52</sup> – might explain why the tribunal did resemble a formal court. The case was presented by the “prosecution”,

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 219.

<sup>47</sup> Yuma Totani, *op. cit.*, p. 220. Rosa Caroli, *Comfort Women. Una lettura di genere*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 10, 2009, pp. 132-143; p. 133.

<sup>48</sup> International Military Tribunal for the Far East, judgment of 4 November 1948, p. 499: “During the period of Japanese occupation of Kweilin, they committed all kinds of atrocities such as rape and plunder. They recruited women labor on the pretext of establishing factories. They forced the women thus recruited into prostitution with Japanese troops”.

<sup>49</sup> Yuma Totani, *op. cit.*, p. 222. See also on the “transformative power of law as a site of memory contestation”, Nicola Henry, *Memory of an Injustice: The “Comfort Women” and the Legacy of the Tokyo Trial*, in “Asian Studies Review”, 37, 2013, pp. 362-380.

<sup>50</sup> Rosa Caroli, *op. cit.*, p. 134. Ten cases, starting from 1991, were brought before Japanese courts. The plaintiffs were women from different countries, including the Netherlands, alleging the responsibility of the Japanese government and asking for damages. All cases were dismissed. It was only the Tokyo District Court, in April 2003, that urged – without however condemning – the Japanese government to initiate dialogues to provide reparation to victims. The decision was eventually overruled by the High Court in 2005 (Yuma Totani, *op. cit.*, p. 224).

<sup>51</sup> Christine Chinkin, *Women’s International Tribunal*, *op. cit.*, p. 339.

<sup>52</sup> Judges were Gabrielle Kirk McDonald, former president of the International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia; Carmen Maria Argibay, a criminal law judge in Argentina and president of

composed by teams of different countries, to the judges. Thirty-five survivors gave their testimony in Tokyo during the four-day trial, along with the testimony of several experts and two former Japanese soldiers, who spoke in front of an audience of almost one thousand people. The Japanese government was invited but it did not respond. Comfort women came from North and South Korea, the Philippines, China, Taiwan, Indonesia, East Timor, Malaysia, including Japan, and the crimes committed against women included systematic and widespread rape, sexual slavery, forced abortion, sexual violence, enforced sterilisation and child rape, committed by the Japanese Imperial soldiers against the former “comfort women” during the Second World War.

The case was presented in the official way *plaintiff v. respondent*: “in the matter of the Prosecutors and the Peoples of the Asia-Pacific Region v. Emperor Hirohito et al. and the Government of Japan”<sup>53</sup>. The “others” were organs of the Japanese government, such as the War Minister, the Governor General of Taiwan, officers of the army. The tribunal applied several international conventions, including the 1907 Hague Convention, the 1926 Slavery Convention and the 1930 International Labour Organisation Convention on Forced Labour<sup>54</sup>, along with general principles of international law.

The final decision was called “judgment”, it was structured like a formal decision taken by an international jurisdiction – with an introduction, the list of the accused, the narrative of the facts, the merits – and ended with recommendations and reparations. The Tribunal declared to sit “as it were a continuation of the International Military Tribunal for the Far East”, established soon after the Second World War<sup>55</sup>. The Tribunal found both that Japan was responsible for violations of international law (of the *jus in bello* and of conventions against forced labour and slavery), and that Emperor Hirohito was “guilty of responsibility for rape and sexual slavery as a crime against humanity, under Counts 1-2 of the Common Indictment, and guilty of rape as a crime against humanity under Count 3 of the Common Indictment”<sup>56</sup>. Therefore, the Tribunal investigated individual and State responsibility at the same time: in that respect, it showed a significant difference with international tribunals<sup>57</sup>. The jury also dealt with the issue of immunity of heads of States and high-ranking officials: it rejected immunity, arguing that the Nuremberg Tribunal did so even for head of States and that the International Military Tribunal for

---

the International Association of Women Jurists; Dr. Willy Mutunga, a human rights lawyer from Kenya; and Christine Chinkin, international lawyer.

<sup>53</sup> Judgment of the Women’s International War Crimes Tribunal available at <http://www.iccwomen.org/wigjdraft1/Archives/oldWCGJ/tokyo/summary.html>

<sup>54</sup> Convention (IV) respecting the Laws and Customs of War on Land and its annex: Regulations concerning the Laws and Customs of War on Land, 18 October 1907. Convention to Suppress the Slave Trade and Slavery, 25 September 1926. Convention concerning Forced or Compulsory Labour, 28 June 1930.

<sup>55</sup> Judgment of the Women’s International War Crimes Tribunal, para.15.

<sup>56</sup> *Ibid.* Emperor Hirohito died in 1989.

<sup>57</sup> International criminal tribunals assess individual criminal responsibility, whereas other international courts, such as the International Court of Justice, investigate international State responsibility.

the Far East granted immunity “because it was decided to shield the Emperor from liability”<sup>58</sup>.

The judgment clearly had no legal effect<sup>59</sup>. The Tribunal recommended that the Japanese government made a “full and frank” apology, provided compensation to the surviving victims, and established “a mechanism for the thorough investigation into the system of military sexual slavery, for public access and historical preservation of the materials”<sup>60</sup>. It is interesting that the jury also recommended the establishment of a Truth and Reconciliation Commission “that [would] create a historical record of the gender based crimes committed during the war, transition and occupation”<sup>61</sup>. The Tribunal demonstrated the possibility to act as a promoting force for change; it built the framework that could have been used for further action to “break the history of silence”<sup>62</sup>.

Despite its formalism, the Tribunal was also characterised by displays of paintings by victims, messages for peace, photographs of the victims, and was followed by a demonstration in the streets of Tokyo<sup>63</sup>. Furthermore, even though it applied international law, the judges identified “the principles of law, human conscience, humanity and gender justice” as providing guidance for the Tribunal’s deliberations<sup>64</sup>.

### *Court of Conscience in Guatemala*

In Guatemala, hundreds of women suffered from severe abuses during the conflict which lasted almost 40 years, from 1960 to 1996. Discrimination against them intersected with discrimination on the ground of ethnic minority. At the end of the conflict, the Historical Clarification Commission was established<sup>65</sup>. Although the mandate did not clearly include violence against women, the Commission did deal

<sup>58</sup> Judgment of the Women’s International War Crimes Tribunal, para. 73.

<sup>59</sup> See also Sara De Vido, *Collective Memory of Rape*, in “Sociologia del diritto”, forthcoming. The US District court for the District of Columbia also analysed the case of fifteen women under the Alien Tort Claims Act (*Hwang v. Japan*, 172 F. Supp. 2d). However, the then Bush administration supported the Japanese motion to dismiss, alleging that the political question underlying the case precluded adjudication. Fifteen years later than the judgment of the women’s tribunal in Tokyo, the Japanese Prime Minister, Shinzo Abe, offered his apologies to the women in a statement issued in Seoul by his foreign minister Fumio Kishida. Japan and South Korea have recently reached an agreement according to which Japan will offer to set up a 1 billion yen fund, with the money divided among the 46 former comfort women still alive, and South Korea in turn will refrain from any further protests at the international level. The agreement, not devoid of criticism for women’s associations not being involved in the decision, has at least formally recognised the harm committed against comfort women during the Second World War.

<sup>60</sup> Judgment of the Women’s International War Crimes Tribunal, para. 147.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Judgment of the Women’s International War Crimes Tribunal, para. 1.

<sup>63</sup> Rumi Sakamoto, *The Women’s International War Crimes Tribunal on Japan’s Military Sexual Slavery: A Legal and Feminist Approach to the ‘Comfort Women’ Issue*, in “New Zealand Journal of Asian Studies” 3, 2001, pp. 49-58, p. 50.

<sup>64</sup> Dianne Otto, *op. cit.*

<sup>65</sup> Agreement on the establishment of the Commission to clarify past Human Rights violations and acts of violence that have caused the Guatemalan population to suffer, 23 June 1994.

with gender-based crimes and its final report showed that approximately a quarter of the direct victims of human rights violations and acts of violence were women: “They were killed, tortured and raped, sometimes because of their ideals and political or social participation, sometimes in massacres or other indiscriminate actions”<sup>66</sup>. Rape was also considered a “common practice”<sup>67</sup>. Nonetheless, the assessment of the Commission was not sufficient to end impunity. Truth and reconciliation commissions are extremely useful tools of transitional justice<sup>68</sup>, generally established soon after the conflict by the government itself. Their decisions are non-binding. And indeed, of the 1,456 instances of sexual violence registered, only 285 reached the Guatemalan court system<sup>69</sup>. In 99 per cent of the cases, violence was directed against women and 80 per cent of them were indigenous.

In 2010, a Court of Conscience took place in Guatemala City, on 4-5 March. The quest for the end of impunity was clear: it affirmed a desire for justice. Indigenous women witnessed all the abuses they suffered during the conflict, including rape, sexual slavery, torture, forced pregnancy, forced marriage with the soldiers that raped them, forced sterilisations, forced abortions, and mutilation. The conflict ended but that was not the end of violence, since in Guatemala women have continued to be subjected to physical, psychological, and sexual violence<sup>70</sup>. Ninety eight per cent of femicide cases in Guatemala remain today in impunity. The Court was promoted by several non-governmental organisations: the National Union of Guatemalan Women (UNAMG), the Community Studies and Psychosocial Action Team (ECAP), the National Widows’ Coordinator of Guatemala (CONAVIGUA), “Women Transforming the World” (MTM) and La Cuerda, with the support of various embassies in Guatemala, including those of Costa Rica, France, Germany, Norway, Spain and Sweden, as well as United Nations agencies, including the United Nations Development Fund for Women (UNIFEM), the United Nations Population Fund (UNFPA), the United Nations Development Fund (UNDP) office in Guatemala and the Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights (UNHCHR).

The first day, nine women gave their testimonies behind curtains to hide their identities; the second day, experts intervened on the causes and effects of violence. The “judges of conscience” then issued a statement, which was later signed by honoured witnesses. The non-binding statement was divided into three parts: a pre-

<sup>66</sup> Guatemala Memory of Silence, Report of the Historical Clarification Commission and Concluding Observations, 1996, para. 29. [https://www.aas.org/sites/default/files/migrate/uploads/mos\\_en.pdf](https://www.aas.org/sites/default/files/migrate/uploads/mos_en.pdf)

<sup>67</sup> *Ivi*, para. 91.

<sup>68</sup> With the term “transitional justice”, we identify “the full range of processes and mechanisms associated with a society’s attempts to come to terms with a legacy of large-scale past abuses, in order to ensure accountability, serve justice and achieve reconciliation. These may include both judicial and non-judicial mechanisms, with differing levels of international involvement (or none at all) and individual prosecutions, reparations, truth-seeking, institutional reform, vetting and dismissals, or a combination thereof”. See *The Rule of Law and Transitional Justice in Conflict and Post-Conflict Societies*, Report of the Secretary-General, 23 August 2004, S/2004/616, para. 8.

<sup>69</sup> <http://www.peacewomen.org/content/guatemala-court-conscience-against-sexual-violence-during-internal-armed-conflict>

<sup>70</sup> *Ibidem*.

amble, the ruling, and recommendations. In the preamble, the judges acknowledged that gender-based violence, and in particular sexual violence and violence against women and girls, was used as a weapon of war, had reached alarming and unacceptable proportions “para la conciencia humana apegada al ideal de los derechos de la humanidad”<sup>71</sup>. In the decision, the Court declared to be guided by conscience, although it referred to domestic law, in particular the Guatemalan criminal code, and to international law. It posited that the insurgents violated international humanitarian law, and international human rights law. The State of Guatemala was found in violation of its due diligence obligations to investigate, prevent and prosecute crimes, contributing to the creation of a climate of impunity<sup>72</sup>. The causes of violence during armed conflict could be traced back to the persistent inequality between women and men, girls and boys, which anticipated the conflict; the violence occurred during the conflict, in turn, worsened the discriminatory situation against women and girls in the post-conflict period<sup>73</sup>. In the statement, with regard to sexual violence committed by members of security forces combined with police and military forces during the process of eviction from the occupied territories, the judges posited that it amounted to torture according to the Guatemalan criminal code<sup>74</sup>.

### ***Women’s Court in Sarajevo: A Feminist Approach to Justice***

At the end of 2010, women from almost all countries of the Former Yugoslavia started the initiative for the organisation of the Women’s Court, which was held in Sarajevo from 7 to 10 May 2015, after dozens of events involving women of different origins.

With regard to the Women’s Court in Sarajevo, at first sight, one might ask: What are the reasons underlying the establishment of the tribunal? Compared to other situations and conflicts that have occurred at the international level – such as the case of “comfort women”<sup>75</sup> – the conflict in the former Yugoslavia has been object of analysis by several international bodies, which have addressed issues both of individual criminal responsibility and of State responsibility<sup>76</sup>.

And yet, women coming from different parts of the Former Yugoslavia felt the need to tell what had not been heard elsewhere. One of the reasons concerns the limited participation of women in international fora, where the future of the Former Yugoslavia was about to be decided. Hence, for example, during the negotiations

<sup>71</sup> *Pronunciamento final. Tribunal de conciencia contra la violencia sexual hacia las mujeres durante el conflicto armado interno en Guatemala*, 5 March 2010, [http://www.ghrc-usa.org/Resources/2010/tribunal\\_de\\_conciencia.htm#pronunciamento](http://www.ghrc-usa.org/Resources/2010/tribunal_de_conciencia.htm#pronunciamento), preamble.

<sup>72</sup> *Ivi*, para. 7.

<sup>73</sup> *Ivi*, para. 8.

<sup>74</sup> *Ivi*, para. 10-11.

<sup>75</sup> One author talked about “stealth conflicts”. Virgil Hawkins, *Stealth Conflicts*, Ashgate, Aldershot 2008, p. 187. The author considers that most conflicts remain “undetected”; in other words, these conflicts are absent “from the consciousness of the actors”, such as media, academia, politicians, etc.

<sup>76</sup> International Court of Justice, judgment of 26 February 2007, *Bosnia c. Serbia*, ICJ Reports 2007, p. 43.

for the Dayton Accords in November 1995, women from Bosnia and Herzegovina did not participate; and this occurred notwithstanding the fact that they were used as instruments of war with the purpose to humiliate an entire ethnic group through acts of violence against its women<sup>77</sup>. Sexual abuses were hence based both on gender and on ethnicity<sup>78</sup>. The Dayton Accords, as acknowledged by Charlesworth and Chinkin<sup>79</sup>, did not request the authorities representing the different entities from Bosnia and Herzegovina to address the abuses suffered from women and to provide adequate compensation. The agreement did not even contemplate any role for women in post-conflict reconstruction.

Shifting to international criminal justice, it should be first observed that the International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia was established by the United Nations Security Council two years before the Dayton Accords with the purpose of criminally prosecuting alleged authors of severe violations of international humanitarian law and of genocide<sup>80</sup>. In the Statute of the Tribunal, rape is considered as a crime against humanity, not as a war crime or genocide. However, the jurisprudence of the tribunal, along with the jurisprudence of the International Criminal Tribunal for Rwanda (ICTR), has contributed to the definition of the elements of the offences of rape and sexual abuse. Hence, for example, in *Akayesu*, an international tribunal – the ICTR – has acknowledged that rape was an element of the crime of genocide, according to the Convention for the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide adopted in 1948<sup>81</sup>. The International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia has examined several cases of sexual violence and rape: in the *Furundžija* judgment, for example, judges accepted the testimony of a sexually abused victim who suffered from post-traumatic stress disorder<sup>82</sup>. However, not all women had the possibilities to receive justice, to get compensation for the abuses suffered during the years of the conflict, and *after* the end of the hostilities as well. Indeed, in the years that preceded the establishment of the Women's Court, women who participated at the several meetings and events organised in every region of the Former Yugoslavia stressed that “the Hague Tribunal is the only institution that deals with war crimes committed in the region of the former

---

<sup>77</sup> Kelly D. Askin, *War Crimes against Women*, Kluwer, The Hague 1997, p. 264.

<sup>78</sup> Catherine A. MacKinnon, *Crimes of War, Crimes of Peace*, in “UCLA Women's Law Journal”, 4, 1992, pp. 59-86, p. 65.

<sup>79</sup> Hilary Charlesworth - Christine Chinkin, *op. cit.*, p. 291

<sup>80</sup> UN Security Council Resolution no. 827 (1993), establishing the International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia. See also Rhonda Copelon, *Toward Accountability for Violence Against Women in War: Progress and Challenges*, in *Sexual Violence in Conflict Zones*, ed. Elizabeth Heineman, Philadelphia: University Press of Pennsylvania, Philadelphia 2011, p. 242. Sharon A. Healey, *Prosecuting Rape under the Statute of the War Crimes Tribunal for the Former Yugoslavia*, in “Brooklyn Journal of International Law”, 21, 1995, pp. 327-383., p. 327.

<sup>81</sup> International Criminal Tribunal for Rwanda, Trial Chamber, 2 September 1998, *Prosecutor v. Akayesu*, case n. 96-4-T.

<sup>82</sup> International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, Trial Chamber, 10 December 1998, *Prosecutor v. Furundžija*, case no. IT-95-17/1-T, para. 109. For a detailed analysis of cases of violence against women analysed by the Tribunal, Nicola Henry *War and Rape. Law, Memory and Justice*, Routledge, London 2011.

Yugoslavia and that it is often the only instrument that serves justice”<sup>83</sup>. Furthermore, female victims of violence highlighted that, in the case of the most recent verdicts passed by the Hague Tribunal, “the State that had organised the crime (Serbia) has been granted amnesty”<sup>84</sup>. The recent *Seselj* case, which ended in March 2016 with the acquittal of the accused<sup>85</sup> – charged, among others, with sexual violence – has reinforced distrust towards the ICTY.

Among the reasons for organising the Women’s Court in Sarajevo, women mentioned “to make the continuity of violence against women committed in peace and in war visible”, “to give voice to individual experiences of women and to include women’s experience in public memory”, and to acknowledge the victims’ sufferings, to establish the facts and “to put pressure on community and the institutional system”, but also to empower women and to create a network of international women’s solidarity, and to prevent future crimes in order to create the conditions for peace for future generations<sup>86</sup>.

The Women’s Court was held in Sarajevo, Bosnia and Herzegovina, from 7 to 10 May 2015. Organised by the Mothers of the Enclaves of Srebrenica and Zepa Foundation, Centre for Women’s Studies, Centre for Women War Victims, Kosovo Women’s Network, National Council for Gender Equality, Anima, Women’s Lobby, Women’s Studies and Women in Black<sup>87</sup>, the Court was more a process than a proceeding in the sense that it was anticipated by dozens of activities organised in different parts of the former Yugoslavia to raise awareness of the importance of such an experience for women.

The judges of the World Court heard witnesses regarding ethnic-based violence, which includes institutional violence (such as expulsion from work because of minority ethnic background, and forced identity changes based on ethnically motivated hate), repression of the society, in particular the rejection and the harassment of ethnically mixed families or marriages; “militaristic violence”, which means the war against civilians and repression because of the resistance to the forced mobilisation; the continuity of gender-based violence, which encompasses war crimes of rape, male violence against women, and political repression of female human rights defenders; economic violence against women, such as privatisation as crime against women, and living in a situation of constant economic crisis<sup>88</sup>. It is clear that these categories do not correspond to the usual ones used in international criminal law, and, in this sense, they go beyond international law as it conceived to

<sup>83</sup> Staša Zajović, *The Women’s Court – A Feminist Approach to Justice: Review of the Process of Organizing of the Women’s Court*, in *Women’s Court: About the Process*, eds. Staša Zajović et al., Centre for Women’s Studies, Women in Black, Belgrade 2015, p. 23.

<sup>84</sup> Staša Zajović, *op. cit.*, p. 24.

<sup>85</sup> International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia, 31 March 2016, *Le procureur c. Seselj*, case no. IT-03-67-T. “A comprehensively bad judgment”, according to one scholar. (<http://www.ejiltalk.org/the-sorry-acquittal-of-vojislav-seselj/#more-14187>).

<sup>86</sup> Stasa Zajovic, *op. cit.*, pp. 26-27.

<sup>87</sup> Women in black coordinated the entire project. On the experience of Women in Black in Belgrad, see Silvia Camilotti, *Le Donne in Nero si raccontano. Scritti di Marianita De Ambrogio, Staša Zajović e Lepa Mladjenović*, in “Deportate, esuli, profughe”, 15, 2001, pp. 261-292.

<sup>88</sup> <http://www.zenskisud.org/en/o-zenskom-sudu.html>

break the walls – which are limitations established in order to protect legal principles such as the rule of law and the *nullum crimen, nulla poena sine praevia lege poenali* – that prevent international bodies from investigating all possible abuses against women

The World Court was structured into two bodies: the first one was the *judicial council*, composed of seven female members<sup>89</sup>; the second body had a consultative role<sup>90</sup>. The Court was supported by experts who provided the social and historic framework in which the crimes had been committed. The session was held in a theatre with more than 600 people attending; on the stage, there were, on one side, the witnesses (36 in total), on the other one, the experts. People talked to the audience from a lectern. There were no accused to judge.

After listening to the testimonies of the witnesses participating to the proceedings for two days, on 10 May the judicial council adopted some preliminary decisions and recommendations<sup>91</sup>, waiting for a more “comprehensive and conclusive judgment” which is not available at the time of writing<sup>92</sup>. In the preliminary decision, the members of the judicial council reported the crimes against women committed during and after the conflict in the Former Yugoslavia. They were divided into five thematic crimes: the crime against the civilian population, the crime of using women’s bodies as battlefield, the crime of militaristic violence, the crime of persecution of those who are different in war and in peace, the crime of social and economic violence. The members then affirmed that:

All these acts are crimes against peace and violations of human rights, in and of themselves. Many of these acts also constitute the crime of genocide perpetrated by Serbia against the non-Serb populations. Further, the acts are also evidence of crimes against humanity committed by all parties to the conflict, including militias<sup>93</sup>.

The important contribution given by international law scholars, Dianne Otto and Kristen Campbell, is clearly detectable in these sentences, where the council posited that the acts reported by the witnesses amounted to crimes against peace, a violation of human rights, genocide, crimes against peace. The judicial council found that “all participants to the conflict” were responsible for the abuses suffered by women during and after the conflict in the former Yugoslavia, including “all the States in the Balkan region”, religious institutions, war profiteers, but also – and

<sup>89</sup> Vesna Rakic-Vodinelic (Belgrade, Serbia); Charlotte Bunch (Centre for Women’s Global Leadership, Rutgers university, USA); Kirsten Campbell (Goldsmiths college, London, UK); Gorana Mlinarevic (activist and feminist researcher, Sarajevo); Dianne Otto (Melbourne Law School); Latinka Perovic (Institute for the history of Serbia); Vesna Terselic (Documenta, Zagreb, Croatia).

<sup>90</sup> Marta Drury, nominated as one of the 1000 Women for Peace for the Nobel Peace Prize; Monika Hauser (Switzerland, Germany), physician gynecologist and humanitarian; Mariemme H. Lucas, Algerian sociologist living in France.

<sup>91</sup> Judicial Council, *Preliminary Decisions and Recommendations*, available in English here <https://research.gold.ac.uk/17965/1/Women's%20Court%20Preliminary%20Decision%20Judicial%20Council%2009%2005%202015.pdf>

<sup>92</sup> Judicial Council, *Preliminary Decisions and Recommendations*, p. 1.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

this is highly significant – “the international community which failed to protect those under its care”<sup>94</sup>.

The report concludes with some recommendations, including a call for the publication and dissemination of the history that was presented by the witnesses and of the five years of preparation for the Women’s Court. One can also find some interesting elements of international law. First, in the report, States are required to “respect, protect and fulfil” – according to a well-known formula in international human rights law<sup>95</sup> – the human rights of women, “including the right to work, to equal and regular pay, to paid maternity and parental leave, to adequate housing, social security and health care, including reproductive and sexual rights. The particular impact on women of unpaid and invisible care work should be recognised and remunerated”<sup>96</sup>. Secondly, States “have a due diligence responsibility for providing women with justice and working to end all forms of violence against women and human rights abuses in war, as well as ‘peace time’”<sup>97</sup>. Thirdly, States must guarantee compensation and redress, in particular “transformative reparations”, to ensure more than simple monetary support<sup>98</sup>. Fourthly, States and other social institutions, both private and public, which include schools, media, families, religious entities, “all share in responsibility for ending the patriarchal, heteronormative and militaristic attitudes that perpetuate and feed all forms of violence and discrimination against women”<sup>99</sup>.

The judicial council has thus reiterated international legal obligations deriving from treaty law and international customs.

### ***A World Court of Women “against War, for Peace”***

The World Courts of Women started in 1992 as an initiative promoted by two non-governmental organisations networks, the Asian Women’s Rights Association and El Taller international. The two founder were Corinne Kumar (India) and Nelia Sanchez (Philippines). Over 40 Courts have been established in Asia, the Middle East, South-Eastern Europe, Africa, Latin America and the US<sup>100</sup>. The goals are similar to the ones pursued by the International Tribunal on Crimes against Women, in the sense that they “protest violence against women, not as an individual crime, but as embedded in other systemic forms of violence”<sup>101</sup>. World courts of women focus on “testimonies of protest and survival, not just suffering and pain, which are linked to a politics of collective responsibility”<sup>102</sup>. Accordingly, they

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> See, among others, Olivier De Schutter, *International human rights law*, 2nd ed. Cambridge University Press, Cambridge 2014, p. 280.

<sup>96</sup> Judicial Council, *Preliminary Decisions and Recommendations*, p. 7, para. 3.

<sup>97</sup> *Ivi*, para. 5.

<sup>98</sup> *Ivi*, para. 6.

<sup>99</sup> *Ivi*, para. 7.

<sup>100</sup> See, recently, the World Court of Women on Poverty in the US, summer 2012, <https://worldcourtsofwomen.wordpress.com/>

<sup>101</sup> Dianne Otto, *op. cit.*

<sup>102</sup> *Ibidem*.

might not even refer to specific episodes in history, and they can address violence that has occurred in different countries of the world. In the words of Rebecca Johnson, one of the experts in the World Court of Women held in Bangalore (India): “The World Courts of Women are important platforms for restoring and amplifying voices that have been silenced by oppression, poverty, violence and denial of human rights and education”<sup>103</sup>.

The World Court of Women in Bangalore (*Court in Bangalore*) was convened in November 2015 under the title “against War, for Peace”. It was hosted by the Mount Carmel College and Vimochana Women’s Rights Forum, and held in conjunction with the global conference of the Women in Black, an international network founded in Jerusalem in 1987. The jury, which defined itself as the “Council of Wise Women”, was composed of eight experts<sup>104</sup>, who heard the testimonies of dozens of women coming from different parts of the world. As reported by Johnson, some witnesses decided to reveal their identity, other preferred anonymity; they talked about painful experiences, the struggle for survival, and the injustices suffered. Hence, for example, Radha Paudel, gave testimony about the efforts of the Madhes movement to create a dialogue with the government in order to counter human rights abuses and corrupt practices; whereas an Iraqi scholar, Eman Khammas, spoke about survival during Saddam Hussein’s dictatorship and then the US-UK invasion of 2003<sup>105</sup>. Sessions in Bangalore were held all day long; they included oral witnesses along with dance, poetry and short films. The final session focused on building resistance, peace and justice in a “gathering of spirit”. Violations of women’s rights ranged from cultural and ethnic genocide to mass unemployment and eradication of livelihoods, but also daily violence on the margins of society.

The jury prepared an oral response, which was read in Bangalore on 16 November 2015. The report draws its conclusions from the testimonies heard over several days. As for the perpetrators of violence, the report included several actors, such as international institutions (the World Bank, the International Monetary Fund, the United Nations), and economic and military structures (stock-markets, banks and the economic system, the “military-industrial systems and alliances, dominated by the US and NATO”), but also “men hiding behind progressive organisations, political parties and NGOs”<sup>106</sup>. With regard to the UN, the witnesses blamed “impunity for officials and military forces who harass and violate women, including so-called “peace-keepers”. This is an extremely sensitive issue; despite the adoption of UN Security Council Resolution no. 1325 (2000), which emphasised the role of women as agents of change and peace and the impact of conflicts on women and girls, violence is still widespread. In a recent report published by

<sup>103</sup> Rebecca Johnson, *World Courts of Women: Against War, for Peace*, 25 January 2016, <https://www.opendemocracy.net/5050/rebecca-johnson/courts-of-women-resisting-violence-and-war>

<sup>104</sup> Rebecca Johnson (UK), Kamla Bhasin (India), Ritu Dewan (India), Marguerite Waller (USA), Luisa Morgantini (Italy), Rose Dzvichu (India), Elahe Amani (Iran/USA), Lisa Suhair Majaj (Palestine).

<sup>105</sup> Rebecca Johnson, *op. cit.*

<sup>106</sup> *Ibidem.*

UN Women, guided by the then Special Rapporteur on Violence against Women, Radhira Coomaraswamy, experts acknowledged that:

perpetrators must be held accountable and justice must be transformative. Perpetrators of grave crimes against women should be held accountable for their actions so that women receive justice and future crimes are deterred. At the same time, justice in conflict and post-conflict settings must be transformative in nature, addressing not only the singular violation experienced by women, but also the underlying inequalities which render women and girls vulnerable during times of conflict and which inform the consequences of the human rights violations they experience. The Global Study explores both the importance of fighting impunity for crimes against women through criminal justice proceedings, while also recognising the central role played by reparations, truth and reconciliation processes and in ensuring that victims and their communities heal and recover together<sup>107</sup>.

According to the Court in Bangalore, the origins of historical, futuristic, economic, state, political and military violence must be traced in “dominant patriarchal, colonialist, neo-liberal institutions, mindsets and practices”; in other words, it is a form of violence well eradicated in society.

The decision of the jury generally referred to rape and crimes against humanity and genocide, but without mentioning the relevant legal instruments; furthermore, it did not assess individual criminal responsibility. It is evident that, when the tribunal concludes “from women’s perspective, when we see hundreds of thousands of refugees desperately fleeing out of Syria, Iraq, Afghanistan, and many other conflict-torn countries we understand this too as genocide”, this *not* a legal analysis. The purpose of the Court was not to delve into international criminal law, indeed, but rather to share responsibility, through the testimonies heard during the proceedings, “for stopping these genocides and crimes against humanity”<sup>108</sup>. The experts sitting in the Court in Bangalore were convinced of the fact that “oppressive national and globalised systems of patriarchal beliefs and practices must be dismantled, abandoned and destroyed”<sup>109</sup>.

The recommendations of the jury were aspirational and inspiring, but highly improbable, at least legally speaking, in particular where the jury demanded “that we go to the roots. And that we all hold accountable those who own, control, run, enable, govern, manage, implement and benefit from all forms of violence”, and where it considered that the best way to bring justice is “to build a powerful global women’s movement to transform this world into one that is more just, peaceful, sustainable and secure”<sup>110</sup>. As correctly said:

their aspirations are avowedly utopian, working towards the transformation of the entire system of law as we know it, which is seen as deeply complicit in maintaining injustice. At the heart of their transformative vision is the idea that we, the people, share the responsibility for injustice and need to find ways to acknowledge and act on it<sup>111</sup>.

<sup>107</sup> UN Women, *Preventing Conflicts, Transforming Justice, Securing Peace*, 2015, pp. 148-149. <http://wps.unwomen.org/~media/files/un%20women/wps/highlights/unw-global-study-1325-2015.pdf>

<sup>108</sup> *Ivi.*

<sup>109</sup> *Ivi.*

<sup>110</sup> *Ivi.*

<sup>111</sup> Dianne Otto, *op. cit.*

### Why are These Tribunals Relevant for International Law?

From the above analysis, we can draw some conclusions. In terms of structure, women's courts differ a lot. The use of words is indicative of the functions and the purpose of the tribunals. The Women's Military Tribunal established in Tokyo in 2001 used, for example, the word "military" to address the failure of the Military Tribunals established soon after the Second World War to investigate sexual slavery and rape committed against women. The Court of Conscience evokes the way to reach a judgment: not only by applying law – in that case the Guatemalan criminal code – but also by following conscience.

As for applicable law, the courts applied international law, along with principles deriving from a common sense of justice. Even the Charter of the Women's Military Tribunal established in Tokyo, the most legalistic of the five examples, identified "the principles of law, human conscience, humanity and gender justice" as providing guidance for the Tribunal's deliberations and it ultimately highlighted the question of the international community's moral responsibility for the abuses suffered by women. The courts examined in the previous pages aimed to fight impunity, to assess individual criminal and State responsibility, to share responsibility and to go beyond the law. They shared a common belief, that something could have been done beyond the action of governments and international organisations, and that something could have changed.

It should be acknowledged that these tribunals had never had immediate concrete consequences<sup>112</sup>. Nonetheless, the situation both in Tokyo and in Guatemala changed some years after the decisions of the tribunals. As for the situation of comfort women, fifteen years after the judgment, the Japanese Prime Minister, Shinzo Abe, offered his apologies to the women in a statement issued in Seoul by his foreign minister Fumio Kishida. Japan and South Korea have recently reached an agreement according to which Japan will offer to set up a 1 billion yen fund, with the money divided among the 46 former comfort women still alive, and South Korea in turn will refrain from any further protests at the international level<sup>113</sup>. The agreement, not devoid of criticism in the opinion of women's associations who were not involved in the decision, has at least formally recognised the harm committed against comfort women during the Second World War.

As for Guatemala, on 26 February 2016, the Supreme Court sentenced two former military members, former Lieutenant Colonel Estelmer Reyes and former Military Commissioner Heriberto Valdez Asij, to prison terms of 120 and 240 years, respectively, for crimes against humanity. They were charged with sexual slavery against fifteen Indigenous Q'eqchi' Mayan women of Sepur Zarco, who were forced to become sex slaves for members of Guatemala's military during the country's long civil war<sup>114</sup>. It was the first time that a Guatemalan court had prosecuted a case of sexual violence related to the internal armed conflict of that country

---

<sup>112</sup> Robert Cryer, *op. cit.*, p. 51.

<sup>113</sup> <http://www.theguardian.com/world/2015/dec/28/korean-comfort-women-agreement-triumph-japan-united-states-second-world-war> (last accessed on 10 October 2016).

<sup>114</sup> <http://nacla.org/news/2016/03/11/justice-women-sepur-zarco>

and it was also the first time that a case of wartime domestic and sexual slavery had been prosecuted before a domestic court<sup>115</sup>.

A cause-and-effect relationship cannot be proved. I am not arguing that these women's tribunals did directly determine a change, that they induced States to negotiate, or that they convinced national judges to prosecute alleged perpetrators. Nonetheless, the women's tribunals convened in Guatemala and in Tokyo contributed to recording testimonies and to fighting silence and forgetfulness.

If we look at the experience of women's tribunals from an international law perspective, one might ask: Why are they relevant then? Their judgments are non-binding, governments – and international organisations – barely acknowledge their existence. These tribunals created by civil society cannot sentence the accused or oblige a State to compensate the victims<sup>116</sup>.

Furthermore, it can be counter-argued that the experience of Truth and Reconciliation Commissions shares some common elements with peoples' and women's tribunals, and that there is no need to establish other bodies at the international level. However, at a closer look, Truth and Reconciliation Commissions only share some common elements with peoples' tribunals with regard to the outcome, that is a non-binding judgment, and to the fact that they focus on victims rather than on alleged perpetrators. Truth and Reconciliation Commissions are, in the words of an author:

*ad hoc*, autonomous, and victim-centered commission of inquiry set up in and authorised by a state for the primary purposes of (1) investigating and reporting on the principal causes and consequences of broad and relatively recent patterns of severe violence or repression that occurred in the state during determinate periods of abusive rule or conflict, and (2) making recommendations for their redress and future prevention.<sup>117</sup>

Truth and Reconciliation Commissions examine in detail “the context, causes and consequences of mass violence” and constitute a process of “justice from below”<sup>118</sup>. They are in themselves the expression of the will to look at the past to build a future based on transparency and the rule of law. Furthermore, victims can report violence without appearing as witnesses during a process<sup>119</sup>. However, the

<sup>115</sup> International Justice Monitor, <http://www.ijmonitor.org/guatemala-trials-timeline/>

<sup>116</sup> Richard K. Falk, *(Re)imaging Humane Global Governance*, Routledge, Abington 2014, p. 76.

<sup>117</sup> Mark Freeman, *Truth Commissions and Procedural Fairness*, Cambridge University Press, New York 2006, p. 18. Using Freeman's definition, three authors have recorded 33 truth commissions worldwide: cfr. Elin Skaar – Camila Gianella Malca – Triner Eide, *Towards a Framework for Impact Assessment*, in *After Violence. Transitional Justice, Peace, and Democracy*, eds. Elin Skaar – Camila Gianella Malca – Triner Eide, Routledge, London 2015, p. 37. Eduardo Gonzales, *Set to Fail? Assessing Tendencies in Truth Commissions Created After Violent Conflict, Challenging the Conventional: Can Truth Commissions Strengthen Peace Processes?*, Kofi Annan Foundation, 2014, p. 1, <https://www.ictj.org/challenging-conventional-truth-commissions-peace/docs/ICTJ-Report-KAF-TruthCommPeace-2014.pdf>. See also Susanne Buckley-Zistel, *Narrative Truths*, in *Transitional Justice Theories*, ed. Susanne Buckley-Zistel, Routledge, London 2015, p. 144

<sup>118</sup> Luke Moffet, *Justice for Victims before the International Criminal Court*, Routledge, London 2014, p. 47.

<sup>119</sup> During criminal trials, defense lawyers usually try to discredit witnesses' testimony. See Priscilla B. Hayner, *Unspeakable Truths: Transitional Justice and the Challenge of Truth Commissions*, Routledge, London 2011, p. 147.

establishment of truth commissions has not proven to be the magic formula capable of healing all the wounds created by a conflict.<sup>120</sup> As a matter of fact, being a political construction, transitional justice may focus on interests of stability, peace, and reconciliation while postponing “the issue of justice for victims until a more politically acceptable time in the future”<sup>121</sup>.

Peoples’ and women’s tribunals are neither political projects nor international jurisdictions. They “morally” condemn, they raise awareness of crimes that have almost been forgotten, they break the wall of silence and they, most importantly, let witnesses speak and be heard.

From an international law perspective, I will analyse the experience of women’s tribunals from two different points of view: first, I will argue that they can play the role of *amici curiae* before international courts and tribunals; secondly, I will contend that people’s tribunals constitute expression of democracy in international law<sup>122</sup>.

### ***Women’s Tribunals as amici curiae***

When we talk about women’s tribunals, the focus is on remembering wrongdoing, which is essential to justice”<sup>123</sup>. Tribunals convened by non-governmental organisations can act beyond the law, and reach the minds and the hearts of those who listen to the proceedings. An author interestingly talked about the “politics of listening”<sup>124</sup>. The Brussels Tribunal and the Court in Bangalore did not deal with a specific situation, and they did not investigate a specific conflict; they rather addressed the abuses suffered from women in different parts of the world. The Women’s Court in Sarajevo was capable of going beyond international justice in order to investigate crimes that had been committed before and after the conflict. Perhaps the Tokyo Tribunal tried to be as similar as possible to an international tribunal, although it also pushed the boundaries of law in rejecting the principle of immunity with regard to the Japanese emperor and in judging using both law and conscience.

Listening is, however, only a part of the process. When the audience and the jury listen, they also share the events and the feelings of the witnesses. With regard to all the tribunals we focused on in the previous pages, the purpose was also to promote “shared responsibility of the people to struggle against injustice”. In the words of Otto, who was one of the panel members in the Asia-Pacific Regional Women’s Hearing on Gender-Based Violence in Conflict, held in December 2012 in Phnom Penh (Cambodia):

<sup>120</sup> See the remarks by Kofi Annan in *Challenging the Conventional: Can Truth Commissions Strengthen Peace Processes?*, 2013, <http://www.kofiannanfoundation.org/speeches/can-truth-commissions-effectively-strengthen-peace-processes%E2%80%9D/>

<sup>121</sup> Luke Moffett, *op.cit.*, p. 48.

<sup>122</sup> These arguments were first introduced in Sara De Vido, *Il Tribunale delle donne*, *cit.*, and here further developed.

<sup>123</sup> Sue Campbell, *Memory, Reparation, and Relation*, in *Our Faithfulness to the Past. The Ethics and Politics of Memory*, ed. Sue Campbell, Oxford University Press, Oxford 2014, p. 105.

<sup>124</sup> Dianne Otto, *op. cit.*

My responsibility did not end with fulfilling the specific tasks I had assumed as a Panel Member in Phnom Penh, which included taking responsibility for the Panel Statement of findings and recommendations. Acquitting these responsibilities was only a start. My location in the legal academy gives me particular powers of influence through my teaching and research, grants me a privileged platform for dissemination of ideas about justice and the law, and enables me to tap into many formal networks of power. My personal situation as a feminist and queer activist strongly informs my interest in and commitment to change, and links me into more marginalised community networks and forms of solidarity. Young's model of social connectedness suggests many ways that I can and must take responsibility for my part in the failure to recognise and redress the testimonies of injustice that I witnessed in Phnom Penh. Participating in this collection, as part of a critical re-examination of contemporary anti-impunity discourse and practice, is but one contribution that I am able to make<sup>125</sup>.

The decisions taken by people's tribunals are rarely mentioned by the press, and almost never taken into consideration by States. Analysing these bodies from an international law perspective, it can be said that women's tribunals are capable of building a memory, which might be useful for further proceedings at both the international and domestic level. As we saw, a tribunal in Guatemala finally judged the alleged perpetrators of crimes committed against indigenous women. Even though the Court of conscience in Guatemala might not have been the reason for which a domestic court started the proceedings, it might have helped in remembering and in promoting a desire for law and justice. One of the non-governmental organisations which promoted the Court of Conscience, the *Unión Nacional de Mujeres Guatemaltecas*, was also active during the proceedings before the national court, and it hence built a bridge between the two experiences.

In particular, I am arguing that peoples' and women's tribunals can play the role of *amici curiae*, of "friends of the court", before international courts and tribunals. An *amicus curiae* is, according to the definition given by an International Centre for the Settlement of Investment Disputes Tribunal in 2005:

As the Latin words indicate, a "friend of the court", and is not a party to the proceeding. Its role in other *fora* and systems has traditionally been that of a non-party. [...] [Its] traditional role [...] is to help the decision maker arrive at its decision by providing the decision maker with arguments, perspectives, and expertise that the litigating parties may not provide. [...] [A]n offer of assistance – an offer that the decision maker is free to accept or reject<sup>126</sup>.

A broad definition can also be used. As suggested by an author, we can refer to *amicus curiae* as to "any entity (including States, organs of States and of international organisations, and private entities) interested in a trial *but not party to it*, to submit an *unsolicited* written brief or make an oral statement on a point of *law, fact, or value* before an international court or tribunal"<sup>127</sup>. We can add that the in-

<sup>125</sup> Dianne Otto, *op. cit.*, p. 43.

<sup>126</sup> ICSID Tribunal, *Suez, Sociedad General de Aguas de Barcelona S.A. and Interagua Servicios Integrales de Agua S.A. v. Argentina*, ICSID Case No. ARB/03/17, Order in Response to a Petition for Participation as Amicus Curiae of 17 March 2006, para. 13. See Philippe J. Sands – Ruth Mackenzie, *International Courts and Tribunals, Amicus Curiae*, Max Planck Encyclopedia of Public International Law, 2008, <http://opil.ouplaw.com/view/10.1093/law:epil/9780199231690/law-9780199231690-e8>.

<sup>127</sup> Luigi Crema, *Amici Curiae in International Law: Rules and Practice*, in "Italian Yearbook of International Law", 22, 2012, pp. 91-132, p. 94. See, for the role of *amici curiae* in international investment arbitration, Karia Fach Gómez, *Rethinking the Role of Amicus Curiae in International In-*

tervention by an *amicus curiae* is not necessarily unsolicited, but can also be requested by the international tribunal itself.

The rules of procedure of international tribunals usually determine methods and forms of submission by *amici curiae*. For example, a Chamber of the International Criminal Court may, at any stage of the proceedings, “invite or grant leave to a State, organisation or person to submit, in writing or orally, any observation on any issue that the Chamber deems appropriate” (rules 103). These observations can be submitted in writing or orally. A written observation submitted must be filed with the Registrar, who then will provide copies to the Prosecutor and the defence (rule 103, para. 3).

Many non-governmental organisations have submitted reports and briefs to international courts and they have contributed to shaping international criminal law<sup>128</sup>, although many *amici curiae*, as pointed out by a commentator, “have tended to be advocates for one side or another rather than neutral and independent friends of the court”<sup>129</sup>.

It does not seem thus improbable, that international, regional, and domestic courts – if the participation of *amici curiae* is possible according to their own rules of procedures – accept and even request *amici curiae* briefs from peoples’ and women’s tribunals, or, better, from the organisations that have promoted the establishment of the tribunals themselves. The use of such reports would not overcome the lack of external legitimacy (as defined in the introductory paragraph) of peoples’ tribunals under international law but they would provide them a formal recognition at the international level. It is now necessary that, for the first time in history, an international tribunal or a domestic court clearly asks for the testimonies collected by one of the numerous peoples’ tribunals that have been established in the past years.

### ***Women’s Tribunals and Democracy***

In this section I contend that women’s tribunals manifest democracy at the international level. For the purpose of this research, I consider democracy as participation by the concerned persons in a process, which is characterised by transparency and non-discrimination.

The notion of democracy in international law cannot clearly be explained in a short article dedicated to women’s tribunals. A few remarks are, however, necessary to build the framework of the forthcoming analysis. First, it should be said that the concept of democracy was not very common in international scholarship before the dissolution of the Soviet Union<sup>130</sup>. It seemed inappropriate for a community –

---

*vestment Arbitration: How to Draw the Line Favorably for the Public Interest*, in “Fordham International Law Journal”, 35, 2012, pp. 510-564.

<sup>128</sup> Mark S. Ellis, *The Contribution of Non-Governmental Organizations to the Creation of International Criminal Tribunals*, in *Research Handbook on International Criminal Law*, ed. Bartram S. Brown, Elgar, Cheltenham 2011, pp. 143-177, p. 163.

<sup>129</sup> William A. Schabas, *The UN International Criminal Tribunals. The Former Yugoslavia, Rwanda and Sierra Leone*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, p. 619.

<sup>130</sup> Gregory H. Fox – Brad R. Roth, *Democracy and International Law*, in “Review of International Studies”, 27, 2011, pp. 327-352; p. 327.

the community of States of Westphalian origin – which was characterised by sovereign and independent States. Nonetheless, the principle of democratic legitimacy has emerged as one of the most radical changes after the fall of the Berlin Wall. In particular, between 1989 and 2010, “domestic governance – understood here in a traditional way as the use of public authority at the domestic level through a central governmental authority – has been regulated by international law to an unprecedented extent, the latter going as far as to prescribe a given type of procedure to accede to power at the domestic level”<sup>131</sup>. As early as 1992, an author posited that “democracy is on the way to becoming a global entitlement”<sup>132</sup>.

Secondly, it should be acknowledged that, given the structure of the international community, it is difficult to transpose the concept of democracy as developed at domestic level into the international realm. As has been pointed out, the international community lacks “global demos”<sup>133</sup>. Nonetheless, it is still possible to find elements of democracy in the principles of procedural fairness, in human rights, civil liberties, the rule of law, and free elections. These, however, constitute only “steps towards democracy, not reliable indicators that democracy has been achieved”: what is needed is the recognition in international law of “a principle of democratic inclusion”<sup>134</sup>.

In recent years, democracy has emerged in the provisions of binding and non-binding acts that have included extensive mechanisms of civil society participation in different fields, such as international environmental law. An illustrative example is the Rio Declaration adopted in 1992 according to which “[e]nvironmental issues are best handled with the participation of all concerned citizens”<sup>135</sup>. And even more recently, the involvement of civil society has been invoked as a response to the lack of transparency which has characterised international organisations and negotiations for multilateral agreements: an aspect which has clearly emerged during the negotiations for the *Transatlantic Trade Investment Partnership*<sup>136</sup>.

Against this backdrop, it is possible to appreciate the experience of peoples’ tribunals, and women’s tribunals more specifically. Where the mechanisms provided by international law are not sufficient to respond to injustice, peoples’ tribunals fill this gap, they are capable of responding to a quest for “real global democracy sus-

<sup>131</sup> Jean D’Aspremont, *The Rise and Fall of Democratic Governance in International Law*, in *Selected Proceedings of the European Society of International Law*, ed. James Crawford, Hart, London 2011, p. 1.

<sup>132</sup> Thomas M. Franck, *The Emerging Right to Democratic Governance*, in “The American Journal of International Law”, 86, 1992, pp. 46-91, p. 46.

<sup>133</sup> Referring to international environmental law, see Daniel M. Bodansky, *The Legitimacy of International Governance: A Coming Challenge for International Environmental Law?*, in “The American Journal of International Law”, 93, 1999, pp. 596-624; p. 600.

<sup>134</sup> Susan Marks, *The Riddle of All Constitutions*, Oxford University Press, Oxford 2000, p. 109.

<sup>135</sup> UN Doc. A/CONF. 151/PC/WG.III/L.33/Dev. 1 (1992).

<sup>136</sup> After huge criticism, the European Commission has published the documents which explain the position of the European Union. See the website, [http://ec.europa.eu/trade/policy/in-focus/ttip/index\\_it.htm](http://ec.europa.eu/trade/policy/in-focus/ttip/index_it.htm).

tained by the rule of law”<sup>137</sup>. This “real global democracy” can be analysed from a women’s point of view as a response to discrimination on the basis of gender. I argue that women’s tribunals are not only a response to impunity and forgetfulness, but are also capable of eroding the historically unequal power relations between men and women, which are present in all societies and increase in wartime and in post-conflict situations.

### Conclusions

The analysis has shown that women’s tribunals, despite being neglected by most literature, play an important role in the development of international law. International law, especially in the last decades, cannot be simply conceived as the law of the “relations” among States. As clearly pointed out by some authors, the international legal system is characterised by “an endless constellation and combination or variety of actors and normative outputs and processes” and is “far more malleable than conventionally understood”<sup>138</sup>. The establishment of new “entities” in the realm of the international community, such as the standard-setting bodies, which can be defined as “informal” bodies devoid of a mandate enshrined in an international treaty, is not new. An example is the Financial Stability Board in the field of international finance. Compared to peoples’ tribunals, however, these bodies have a sort of legitimacy – but they are not necessarily “democratic” in the procedure<sup>139</sup> – which derives from the approval by the governments which participate in the body.

Peoples’ and women’s tribunals have been rarely analysed since their authority does not stem from a decision taken by governments or international organisations and they are considered as not capable of having an impact on international relations or the judiciary. Nonetheless, I have argued that this approach is quite limited. In Guatemala, the Court of Conscience might not have been the direct cause of the procedure started before a domestic court, but it has surely determined an increasing awareness of the problem of the violence against indigenous women that occurred during the conflict. The fact that the same association that promoted the Court of Conscience then participated in the domestic proceeding is a clear indication of the impact that civil society can have. Despite not being able to assess individual criminal responsibility, peoples’ and women’s tribunals contribute to “building solidarity and affirming the experiences of those who have suffered human rights violations”<sup>140</sup>, and they “reflect critically on existing legal rules and practices in order to foster change”<sup>141</sup>.

---

<sup>137</sup> Richard K. Falk, *War, War Crimes, Power and Justice: Towards a Jurisprudence of Conscience*, “Asia Pacific Journal”, 10, 2012, pp. 1-12, p. 10.

<sup>138</sup> Joost Pauwelyn – Ramses A. Wessel – Jan Wouters, *When Structures Become Shackles: Stagnation and Dynamics in International Lawmaking*, Leuven 2012, working paper n. 97 [https://www.researchgate.net/publication/272289972\\_The\\_Stagnation\\_of\\_International\\_Law](https://www.researchgate.net/publication/272289972_The_Stagnation_of_International_Law)

<sup>139</sup> We are referring for example to the lack of parliamentary approval to their establishment.

<sup>140</sup> Andrew Byrnes – Gabrielle Simme, *Peoples’ Tribunals*, cit., 2013, p. 743.

<sup>141</sup> Dianne Otto, *op. cit.*

Women in Sarajevo were conscious of the fact that they could not oblige governments to start new proceedings to get compensation for the abuses suffered during and after the conflict in Former Yugoslavia. However, their testimonies will be shared and kept as part of the collective memory of the abuses suffered by many women<sup>142</sup>. Furthermore, the material (testimonies, videos, written documents) collected by civil society tribunals could be used by other “formal” international or domestic tribunals – for example inquiry commissions or international criminal tribunals – to support further proceedings<sup>143</sup>. This seems to be a very interesting aspect.

Let us propose an illustrative example in that respect. Considering the current situation at the international level, a tribunal dealing with the situation of female refugees should be welcomed and the testimonies heard in that context used or at least form the basis for further international proceedings and inquiries. This is the process started by the Independent International Commission of Inquiry on Syria, established in 2011 by the Human Rights Council with a mandate to investigate all alleged violations of international human rights law occurred since March 2011 in the Syrian Arab Republic. The reports issued by the Commission contain some parts of the testimonies collected first-hand. Since September 2011, the Commission has conducted more than 4,500 interviews<sup>144</sup>. Photographs, video recordings, satellite imagery and medical records were collected and analysed. Reports from Governments and non-governmental sources, academic analyses and United Nations reports formed part of the investigation<sup>145</sup>. At the end of the most recent report, the Commission reiterated the findings of a previous report in which it affirmed that Daesh had committed genocide against the Yazidis<sup>146</sup>, and that the case should be referred to the International Criminal Court by the UN Security Council<sup>147</sup>. If the case is brought to the attention of the International Criminal Court, the judges of this Court could rely on the facts and the testimonies collected by the Commission of Inquiry on Syria and – if created – by a peoples’ or women’s tribunal with regard, as in our example, to the situation of female refugees fleeing from Syria. In this article, I suggest that the associations that promote peoples’ and women’s tribunals should participate as *amici curiae* in international proceedings, presenting their reports. The use of such reports would not overcome the lack of legitimacy of peoples’ tribunals under international law, but it would provide them with a formal recognition at the international level. In other words, where legitimate international tribunals established by international organisations or States take into consideration the testimonies collected by peoples’ and women’s tribunals, this would represent a step forward in promoting democracy, which should be also conceived, as we have said, as a form of participation in decision-making processes

---

<sup>142</sup> De Vido, *Collective Memory*, cit.

<sup>143</sup> Andrew Byrnes - Gabrielle Simme, *Peoples’ Tribunals*, cit., 2013, p. 743.

<sup>144</sup> Report of the Independent International Commission of Inquiry on the Syrian Arab Republic, 11 August 2016, A/HRC/33/55.

<sup>145</sup> A/HRC/33/55, cit., parr. 4-5.

<sup>146</sup> A/HRC/32/CRP.2, cit.

<sup>147</sup> A/HRC/33/55, para. 147, letter c).

at the international level. In the case of women's tribunals, they will also contribute to eradicating the unequal power relations between men and women, by fighting the silence that has often led to impunity.

---

# The Psychological Impact of Migration on Asylum-Seeking and Refugee Women

---

*di*

*Cristina Patriarca\**

**Abstract:** Refugees and asylum seekers are individuals who are forced to leave their country of origin because they are left unprotected by their own government. The uprooting experience can render them particularly vulnerable to life stressors and impact negatively on their mental health. Following my experience of working in close contact with people that left their homes in an attempt to save their lives, this essay aims to give an insight into the psychological impact that such an experience might have on asylum seekers and refugees. However, the perception of the migratory experience is also gender-related: women's needs and challenges differ from those of men. To adequately guarantee their security and meet their demands, it is therefore essential that projects and support programmes take the specificities of the female experience into account. Following an initial description of the major effects that forced migration could have on individuals, this essay will focus on the female perspective. It will offer an overview of the specific challenges that asylum seeking and refugee women face and create a platform where to give voice to them, by providing three narratives from refugee women that have been collected during my own broader research on the subject. The intention of this essay is not to be exhaustive or to encompass all the differences that make everyone's experience unique. Rather, it aims to contribute to a wider vision on this very complex topic and encourage deeper research on the subject.

## **Introduction**

Research and studies around the mental health needs of migrants and the psychological outcomes that are generated out of the migration experience abound. Interest towards the relationship between war, displacement and mental breakdown emerged among western scholars soon after the Second World War, further intensifying after the Vietnam War, given the high numbers of South-East Asian refugees

---

\* Cristina Patriarca holds a Master's Degree in International Relations from Ca' Foscari University of Venice. Following experience as a journalist intern in Bruxelles, she enrolled in a course focused on Political Science where she broadened her knowledge on the functioning of the international system and the dynamics that shape relations among states. During her Master's Degree she also joined a Charity in London, working to support asylum seekers and refugees. As Project Assistant, she both delivered advocacy work and contributed to different research projects to raise awareness about asylum seekers and refugees' challenges. Today Cristina is Project Development Officer in a Bristol-based organisation that fights against gender inequality and provides safe spaces for women from marginalised and disadvantaged backgrounds, where they learn photographic skills as an alternative and creative means through which to tell their stories.

who fled to the West. These later studies contributed to widen the focus of the research around the impact of war experiences on mental health, which started to include “cultural variables and their role in the presentation of distress, as well as psychosocial factors relating to displacement” (Tribe, 2002).

However, it was only towards the end of the last century that scholars and field professionals started considering gender differentials within the larger group of forced migrants, grounding their claims on the fact that women represented up to 80% of the entire refugee population in the world. Until then, scant attention had been given to a better understanding of how the experience of forced migration impacted specifically on women and of their peculiar needs, which resulted in a lack of adequate response to their demands during displacement. For a long time forced migrants have in fact been perceived as a homogeneous group, mainly identified in the image of the man, which is one of the reasons why refugee women have been addressed as “the forgotten majority”<sup>1</sup> in more than one occasion. Nonetheless, women and girls have always been part of those that, fleeing war, oppression, or abuse, had no other choice but to leave their homes in the hope of rescuing their lives and, even though they alone might not constitute 80% of the entire group of the refugee population, they do count for almost half of it. Pressure for a more systematic collection of gender-disaggregated data (as well as age-disaggregated) has been put on States only recently but the UNHCR’s Global Trends Report 2013 reveals that in that year women and girls amounted to 49% of the world’s refugee group, a figure that has almost stayed the same until today<sup>2</sup>.

Drawing from my experience of working with asylum seekers and refugees, this essay is the result of both analysis of recent publications and direct observation.

### **Mental illnesses in asylum seekers and refugees**

The development of mental illnesses in asylum seekers and refugees is not related to only one determinant. Rather, it is the outcome from the combination of multiple risk factors and the experience they have from the different phases of their migration process. In other words, it is not the uprooting process per se to cause psychological distress in refugees groups, rather a combination of multiple factors and life-events. Despite efforts of categorization, however, it is always important to remind that experiences are heterogeneous and individuals’ response to them might differ from one another.

According to Ager, as explained by Warfa and Bhui in their article on *Refugees and mental health*, it is possible to identify three specific phases in the migratory process during which refugee can develop psychological disorders, namely pre-migration, migration and post-migration. Foster (*When Immigration Is Trauma: Guidelines for the Individual and Family Clinician*, 2001) further divides the third stage into two distinct phases: a first one that encompasses the process of asylum

---

<sup>1</sup> See, for example: Hajdukowski-Ahmed, M., Khanlou, N., Moussa, H., *Not Born a Refugee Woman*, Berghahn Books, Oxford 2008.

<sup>2</sup> <http://www.unhcr.org/uk/women.html>

seeking and resettlement; and a second one that points to the experience of sub-standard living conditions. Boundaries between each category are, however, generally more blurred and a distinction between the first and second phase highly dependent on timeframe and individual fortunes. Because of the risk factors inherent to each of them, every one of these stages can be a source of severe trauma for asylum seekers and refugees and can therefore lead to the development of mental health problems in vulnerable individuals.

In the first stage, the pre-migration phase, asylum seekers and refugees are likely to be victim of life-threatening events, such as war and deliberate killing, murder of family and friends, persecution, physical and psychological violence, starvation and lack of destruction of personal properties which, accordingly to personality traits and psychological robustness (identified by Bhurga and Jones as micro-factors in the origin of mental disorders), can affect the mental health of refugees groups to various extents: “although less documented, some of the economic hardships, political and social disruptions refugee groups go through during phase one can affect their psychological equilibrium” (Warfa and Buhi, 2007). In other words, as a result of the experiencing of severe traumatic events, asylum seekers and refugees are likely to become more psychologically vulnerable than they would be if certain life events would not have happened. This can thus create fertile ground on which subsequent distressing experiences can generate the development of serious mental issues. Among the factors that could contribute to the development of mental illnesses in relation to the first phase, can also be pre-existing health problems or migration-relevant processes, such as lack of preparation for their journey: asylum seeker and refugee groups’ decision to flee is often taken at very short notice and often without having an idea of where their destination will be. These groups are actually involuntary migrants, whose decision to leave their home is often a forced one. At the moment of departure, they are unlikely to be aware of the consequences the uprooting process will involve and, even less, very unlikely to be psychologically ready to confront themselves with new societies. Therefore, even though leaving their country behind can lead to an initial sense of respite and hope, soon the migratory experience might exacerbate distressing conditions, worsening the mental equilibrium of individuals.

To the stressors of this first stage will then add up those experienced during the second phase, namely the physical transition from one place to another. Because of the very reasons for which they have to leave their country, groups of asylum seekers usually have to travel through dangerous paths to save their lives and reach their destination. It is likely, therefore, that during this second stage individuals will experience further violence, loss of family and friends and the detachment from the homeland, determinant that is considered among the major sources of mental illnesses.

Once they have arrived in the host country, the third stage, the post-migration phase, opens up. The multiple stressors that asylum seekers and refugees have experienced until this point, render them particularly vulnerable to the contact with the host society. In fact, unlike other types of migrants, who are relatively healthy upon arrival – psychologically as well as physically – due to pre- and migratory events they have experienced, such as those described above, usually asylum seek-

ers and refugees already present signs of mental disorders when entering the new society. As demonstrated by different studies, the arrival in a new country generates pressures on individuals that, especially in the case of asylum seekers and refugees, add to the already distressing and traumatic past situations they have experienced: after having travelled long distances, newcomers have to go through accurate border controls, to find a place to stay and, especially in the case of migrant mothers with their dependents, to rapidly get access to food and basic medical services. As a matter of fact, unlike voluntary migrants whose journeys into a new country are in most of the cases carefully planned, at their arrival in the host society, asylum seekers and refugees are destitute individuals that lack the even minimum financial means to survive, which places them in the most vulnerable condition and in reliance on governmental support and social services. Post-migration stressors are numerous and very diverse: they might include legal uncertainties and fear of deportation, language problems and barriers to access health and social services, racism and discrimination, loneliness and lack of support systems, unemployment status and destitution and loss of community, to name the most common. All these generally prevent individuals from rebuilding their lives quickly and find stability, which impacts on their mental well-being.

Further challenges are then posed by the fact that, as stressed by Bhugra and Becker in *Migration, Cultural Bereavement and Cultural Identity*, being forced migrants who have fled their country to safeguard their lives, asylum seekers and refugees come in contact with the “majority” population involuntarily. Refugees and asylum seekers will not, therefore, be necessarily willingly to accept the contact with the different norms and customs of the new society of which they are becoming part. Indeed, as pointed out in *The psychology of ethnic groups in the United States*, the nature of the migration experience can affect the disposition of individuals in their interaction with the “host” culture, which in the case of involuntary migrants, for the very reason that the contact is imposed rather than chosen, is likely to be negatively influenced.

Culture is a key determinant in the understanding of the psychological impact of migration on asylum seekers and refugees. This has led researchers to give particular attention to the understanding of the process of acculturation, a concept that has been increasingly studied since the 20<sup>th</sup> century, when social scientists, particularly anthropologists and sociologists started advocating for a deeper understanding of its mechanisms. Widely used in psychology too, the study of acculturation processes enables researchers to understand how the differences between ethnic groups impact on psychosocial adjustments and health. Indeed, “the impact of culture on distress, identification of symptoms and reaching a diagnosis as well as pathways people follow into health care, have become clearly important in the last quarter of a century” (Bhui et al., 2007).

Culture is indeed an essential part of individuals’ identity, namely how one thinks of oneself, which is the result of both the individual’s identification with the ethno-cultural group on one side; and the identification with the “dominant” society on the other. How identity is affected in the acculturation process can either lead to an increased sense of belonging, or trigger a feeling of distress and alienation. Research suggests that the outcome is highly dependent on the cultural congruity of

the interacting groups. As evidenced by Bhugra and supported by further review of multiple studies, the degree of ethnic density may indeed be a factor that influences the rates of mental illnesses in the “minority” population. “A sense of alienation may occur if the cultural and social characteristics of an individual differ from those of the surrounding population, whereas a sense of belonging tends to occur if the individual and surrounding population have similar cultural and social characteristics” (Bhugra et al., 2007): this reveals that in the analysis of the psychological impact of migration on asylum seekers and refugees is of primary importance to consider also the nature of the society to which the individual has migrated and the socio-cultural characteristics of the very migrant.

Somehow related to cultural factors, that are determinants in the development of mental illnesses, isolation is another key determinant. Isolation can be defined as the physical embodiment of loneliness, a psychological condition that has been associated with reduced quality of life and higher mortality rates. The impact of this on the mental well-being of asylum seekers and refugees is, however, underestimated. As noted by Summerfield in his commentary to Tribe’s article on the mental health of asylum seekers and refugees, “one danger of overemphasising the medical approach to refugees from war or atrocity is that still-evolving concerns and understandings are reduced to a unitary concept, “trauma”, neglecting the role of social factors in exile.” Indeed, as also stressed by Burnett and Peel in *Health needs of asylum seekers and refugees* (2001), “social isolation and poverty have a compounding negative impact on mental health, as can hostility and racism.” The impact of social isolation on the mental well-being of asylum seekers and refugees tends therefore to be underestimated. As explained by MIND, “studies have shown that people who are socially isolated experience more stress, have lower self-esteem and are more likely to have sleep problems than people who have strong social support.” As a result, mental health issues such as anxiety, depression, or even schizophrenia might originate. Sometimes loneliness can even lead to suicidal thoughts. A research project carried out in London among Iraqi asylum seekers, for example, demonstrated that depression was more linked to poor social support rather than history of torture (Burnett and Peel, 2001). Exploratory research conducted by a London-based charity, aiming at understanding major barriers to inclusive integration of asylum seekers and refugees in British society, has then further supported this assumption: when questioned, asylum seekers and refugees indicated loneliness as the primary challenge they were facing in London<sup>3</sup>.

Together with all these factors is also the determinant of loss of status and economic hardship, which may severely affect the mental conditions of asylum seeker and refugee groups. On the one hand, many of those who flee away from their country enjoyed a quite stable financial condition back home: finding themselves in poverty, deprived of their previous status, or even in destitution, unable to purchase the most basic items, can therefore hugely impact their mental equilibrium and generate in them negative feelings and over time, contribute to mental ill-

---

<sup>3</sup> <http://migrantsorganise.org/wp-content/uploads/2014/09/Loneliness-report-The-Forum-UPDATED.pdf>

being. The problem, however, might not be the loss of status per se. Rather the fact that as explained above, as asylum seekers or refugees, individuals may be prevented from accessing the labour market and therefore deprived of the opportunity to self-sustain themselves. Employment, and the right to work, are indeed an important component of a person's psychological equilibrium and a determinant factor to have a purpose in life, a sense of self-respect and a way of focus on the future<sup>4</sup>: as affirmed by Smith, in a famous article entitled *Without work all life goes rotten*, "The unemployed experience anxiety, depression, neurotic disorders, poor self-esteem, and disturbed sleep patterns, and they are more likely than the employed not only to kill themselves but also to injure themselves deliberately." Lack of employment, he stresses, has the most negative effect on mental health, bringing stigma, humiliation and inability to make decisions.

### **The female experience**

Adopting a gendered approach in the discourse on asylum seekers and refugees is particularly important because women not only are exposed to different risks than men, but also react differently from them to violence and distressing experiences. The psychological impact that forced migration has on individuals, therefore, varies not only accordingly to external factors, such as access to resources or the degree of exposure to war and violence, but also to their gender. Gender can be defined as a social role, which is usually attributed to one or the other sex with respect to cultural norms and values, dominating in the different societies in which individuals are educated. When dealing with women and forced migration, it is virtually impossible not to relate the discourse to the broader concept of gender. However, since there is still widespread confusion around its significance, it is important to clarify that, contrarily to what is commonly believed, 'gender' is not exclusively associated with the female component of the world's population: it cannot "be equated solely with women, nor solely with women's activities, beliefs, goals, or needs; gender is instead a key relational dimension of human activity and thought – activity and thought informed by cultural and individual notion of men and women – having consequences for their social or cultural positioning and the ways in which they experience and live their lives" (Indra, 1999). In other words, gender denotes characteristics that are socially assigned to men and women and, as such, changeable over time.

As reaffirmed by Loughry in *Not Born a Refugee Woman*, "scant attention has been paid to the influential role of gender, age, social class, and cultural background on the effects of displacement of population, and yet clearly these are significant." Indeed, this comes to the fore when considering the psychological impact that forced migration has on asylum seekers and refugee women: displacement changes power relationships within family circles, challenges identities and questions societal roles that have long been taken for granted. In contemporary societies that are still mostly structured around patriarchal assumptions, the challenge for

---

<sup>4</sup> <http://www.niace.org.uk/sites/default/files/91-refugees-and-asylum-seekers-in-the-uk.pdf>

asylum seekers and refugee women is therefore even more demanding. Although greater attention towards the need for an engendered agenda that considers the needs of women differently from those of men has enabled the development of women-specific projects and given greater voice to this long-overlooked group of population, publications specifically focused on the psychological impact that forced migration has on asylum seekers and refugee women are still scarce, especially when compared with those that address the subject of mental effects generated by international displacement or, even more, those dealing with the broader issue of migration and mental well-being. Reasons for a limited analysis of the psychological consequences that forced migration has on refugee women might also be found in the fact that, as noted by Yakushko and Espin, a patriarchal society and the dominance of the myth of male superiority, might have led “many social scientists to narrowly conceptualize immigrant women” (Yakushko et al., 2010), and underestimate their role as part of the community of forcibly displaced people.

Gender roles are especially relevant when addressing the issue of the psychological impact that forced migration has on women because they are those who, due to extreme changes of circumstances resulting from displacement, are the most likely to be challenged in their cultural identity and social roles, which play a determinant role in the exacerbation of mental illnesses. As argued by Hajdukowski-Ahmed in her article *A Dialogical Approach to Identity*, “uprooted women face multiple challenges that impact their identities”: affected by external factors that shape them, “in the process of their identity transformation, refugee women confront forces of ‘de-selving’. [...] Overwhelmed by all those external pressures, tossed between locations, cultures, or services, they are led into passivity, and this further affects their sense of self, agency, and mental health” (Hajdukowski-Ahmed, 2008).

What renders the impact of forced migration different among women and men, both in practical and psychological terms can be identified in two main elements: gender-based violence and gender roles. In other words, the fact that women are more frequently exposed to different forms of violence and that, because of the social constriction related to their sex, they are more likely to suffer from distressing factors in the process of acculturation.

Increased protection with respect to asylum seekers and refugee women means, first and foremost, a re-conceptualization of the underlying idea of what represents persecution, which is at the core of asylum seeking. As already mentioned, persecution is a violation of human rights, which, accordingly to the Refugee Convention, entitles individuals victim of it to apply for asylum. Persecution is, for example, a violation of the right to life, liberty, and security of the person; and a breach in the entitlement to freedom from cruel, inhumane or degrading treatment. Some forms of persecution, such as sexual violence, however, are gender-specific, and the majority of them are exclusively exerted against the female sex.

The UNHCR, in *Sexual and Gender-Based Violence against Refugees, Returnees and Internally Displaced Persons* (2003), divides the most common forms of gendered violence into five categories (sexual, physical, emotional and psychological, socio-economic, and harmful traditional practices). Among the many forms of gender-based violence are rape, sexual exploitation, trafficking, confinement,

forced impregnation, forced abortion, forced marriage, denial of education and traditional practices of Female Genital Mutilation (FGM). This means that women, besides being exposed to the same sort of violence to which men are (which thus could be defined gender-neutral forms of persecution such as torture), are also affected by forms of oppression that exclusively originate as a consequence of their sex: because of this, women and girls are disproportionately more exposed to violence and oppression when compared with men. In addition, always as a consequence of their sex, asylum seekers and refugee women are also likely to be put in jeopardy more frequently: in their country of origin, during the migratory phase and in the resettlement stage in the new country, especially when travelling alone. The hazards to which they are exposed because of the very fact that they are women tend also to affect and reduce their capabilities to flee away, when compared to men.

Nowadays, as evidence suggests, gender-based persecution is increasingly being recognized as a legitimate ground to apply for asylum. The issue, however, is still controversial and raises confusion, when intermingled with asylum applications. In fact, still today, as stressed by Crawley in her contribution *Engendering Forced Migration. Theory and Practice*, numerous types of fear of persecution that arise in women out of form of protest or ill-treatment, are not considered as deserving international protection. Indeed, she argues “women are often denied refugee status for reasons that have to do less with refugee law itself than with gender” (Crawley, 1999). Controversy around the definition of what counts as form of gender-based persecution, as recognized by some critics of the refugee law, partially lies in the fact that some forms of gender-related oppression are inextricably linked to traditional, cultural, and religious practices. The peculiar role that women play in societies, as mother and wives or, more generally as “guardians” of values, might indeed expose them to conditions in which they experience restrictions or violations in their rights but, because these are the result of social norms, are considered as legitimate in their essence. In other words, the fact that this is the product of beliefs and socially-constructed world-views raises the question whether some form of oppressions should count as gender-based persecution or not. Culture plays a role here under multiple point of views: governments, for instance, might not want to interfere in what has been defined the “private dominion” of the State (even though there might be some inconsistency with the nature of international law) and thus refrain from judging cultural practices adopted by certain societies by rejecting some claims as persecution cases; but also since some customs are considered to be in conformity with certain cultures, gender-based persecution applications can be interpreted as not self-standing enough to be genuine. Women might thus be considered not credible in their reasons of fear. This, therefore, ultimately not only shapes women’s experience of forced migration, but also exacerbate the distressing impact on their psychological well-being: in the first place, the very fact that a state does not adequately assess a form of gender-based persecution as such might result in the wrong rejection of an asylum application; secondly, being victim of oppression and gender-related violence but not being able to find sanctuary, or even being accused of not telling the truth, can severely weaken women’s resiliency and gen-

erate further distress related to the fact of not being believed and of being put again in jeopardy, at the exposure of more violence and oppression.

As mentioned above, the experience of forced migration might exert a different psychological impact on women not only because of the exposure to greater distress due to their vulnerability to forms of gender-based persecution (even though it definitely is a consistent component) but also because of the role that is culturally associated with their gender in most of the world's societies. The acculturation process is indeed a primary factor in the development of psychological issues, and women who "are viewed in many traditional patriarchal societies as keepers and transmitters of culture values" (Yakushko et al., 2010) are thus more likely to be exposed to pressures resulting from the need for adaptation in a new cultural environment. Societal roles shape self-identity and this is inextricably related to mental well-being. Furthermore, the experience of displacement might put power relationships within family boundaries into question: in some cases this might ultimately result in women's empowerment and emancipation; but in others it can instead lead to further oppression and violence. As stated by Yakushko and Espin, "women who have refugee status experience (similar) high incidences of interpersonal violence because their relationships are often marked by severe distress due to trauma and relocation." It can thus be argued that "the impact of migration on gender relations and the impact of gendered power structures on the migratory process cannot be ignored if we are to have a clearer picture of how migration experiences intersect with women's individual psychological process" (Yakushko et al., 2010).

In considering identity as a determinant in the development of psychological illnesses in asylum seekers and refugee women, it is therefore important to always relate their experience to their specific background, namely the role that women are given in the culture of their country of origin. As revealed by Hayward et al. in a study on the impact of identity on the mental health of Sudanese women it emerged, for example, that for them identity and thus mental well-being, were closely related to their societal role as wife and mothers. Studies also highlighted that, given the small and isolated realities from which they come, women might find it particularly difficult to adapt to different community systems where the female sex plays a more active societal role, especially in economic terms (an aspect that becomes particularly relevant once refugee status has been granted and women have to contribute to the economic support of the family).

The extent of the gap between the roles refugee women had in their society of origin and those commonly adopted in those of resettlement, are likely to contribute, therefore, to the exacerbation of mental illnesses among displaced women, such as depression or anxiety, that are even greater when combined with dismemberment of their families and the loss of their husband. Women, indeed, finding themselves in the new position as head of the household, can experience the new condition as stress-inducing and thus be stricken with insecurity, mistrust, or fear of the future, circumstance that when prolonged, can ultimately trigger more acute mental illnesses. However, when migrating alone, women can be even more exposed to psychological illnesses also because, as noted by Espin in *Women Crossing Boundaries*, "their loneliness, feeling of shame and guilt created by the separation from loved ones, and ambivalence toward socio-cultural role expectations they

face externally and intra-psychically may be considerably intensified by their specific circumstances as ‘unattached women’.”

Nonetheless, displacement can also affect women roles within their family boundaries and result in mental distress (sided by that engendered by trauma experienced in the pre and migratory stages) also among members of those families that, despite resettlement challenges, remain intact. New conditions, in fact, can put traditional gender roles into question, mainly as a result of the fact that in many cases it becomes impossible for men to continue to fulfil their duty as “breadwinners.” Either because they are asylum seekers and thus not entitled to work, or because of the very nature of the host society, frequently women have to actively contribute to economically support their family. This, however, might be perceived by men as a challenge to their authority and result in increased restrictions and oppression on their female partners, who then together with “gender-neutral” stressors resulting from the migratory experience, have to deal with distressing situations resulting from their changed gender roles. Exerting violence against women, as noted by Espin in *Women Crossing Boundaries*, might thus be also a means through which men reaffirm their traditional power and symbolically demonstrate that a continuity with past customs is still alive: “while men are allowed and encouraged to develop new identities in the new country, girls and women are expected to continue living as if they were still in the old country” (Espin, 1999).

A more active participation of women in the household economy, such as through the development of new support networks, however, can also result in female empowerment and desire for independence: if in some cases, in fact, women themselves struggle to come to terms with their new condition, in others might be willing to adopt new societal roles, and engage actively in the community of which they have become part, with positive impact on their mental conditions. Within family boundaries, women are psychologically affected in a different way than men in their migratory experience also because of their role as mothers: many women, in fact, come to the new society with their dependents or, conceive them in the new environment. As noted by Espin, “because women are expected to preserve culture and traditions, immigrant women who are mothers are expected to be the carriers of culture for their children in the new country. They are also made responsible for raising children capable of functioning competently in both cultural worlds. This can become burdensome for the mother, who herself may be overwhelmed with her own adjustment difficulties”.

### **Life stories**

During my own research on the impact of forced migration on asylum seeking and refugee women, I had the opportunity to listen to the stories of some of them. The following three are only exemplary narratives that do not aim to represent the whole variety of refugee women’s experiences nor to classify stories into categories. However, I believe it is important to share them, to hopefully contribute to a better understanding of the effects and consequences involved in the female migratory experience and therefore, the importance of envisioning the topic of immigration from a broader perspective than the dominant one. For reasons of confidentiality their names will not be published.

**Interviewee 1: S.**

S. arrived in the United Kingdom from Kenya in 2010. She is now the mother of a two-year-old child that she conceived with a British man. They, however, are no longer together, and S. is now alone in looking after her child. S. decided to leave her country of origin on grounds of political and gender persecution. Since then, she has not been in touch with her family and, when asked for more details, elusively states that she does not even want to think about her life back home. She flew to the United Kingdom, paying for false documents to cross the border. Once in, in accordance with what she was advised to do, S. immediately declared she wished to seek asylum. What she was not informed of, however, was how the entire process worked. She was left waiting in a room with few other people until late and then brought in another smaller place where they were looked up. After some time, S., together with the rest of the group, was taken to a van and brought into detention. She recollects that moment as extremely distressing, especially because she did not know what was going to happen next. She was confused, exhausted from the journey and did not grasp how things were evolving. In the end, she had to stay in detention for one month, but many stay longer, she stresses. In her opinion, the most scary aspect of detention, apart the fact that you are constantly under control and experience harassing treatment, is the fact that people are looked up irrespectively of their mental conditions: authorities do not take into account that asylum seekers are vulnerable individuals and that the most unexpected things could result from looking them up: not everyone, after all what they have been gone through, is strong enough to endure their new situation and this is why a lot of people commit suicide.

Whilst in detention, which followed her screening interview at the airport, S. looked for a lawyer to take up her case. She, in fact, as all detainees, had the right to appeal against the Home Office's decision to detain her and was thus provided with a booklet with different lawyers' contact details. However, since fast-track cases are likely to be rejected, none of them accepted her request. She was thus appointed one that eventually brought her to her second interview and helped her obtaining Temporary Admission (TA), which meant that she was given the chance to stay in the United Kingdom whilst the Home Office processed her asylum application.

From that moment on, she had been waiting for more than two years to have a response to her claim, which ultimately resulted in her application being rejected. Having to wait for so long, in precariousness and uncertainty, combined together with her experiences in her home country, impacted on S.'s mental health and led her to seek support in organizations, where she had the opportunity to meet with new people and be assisted in the needs she had. In fact, S. recognizes that, being able to master the English language and easily socialize with strangers despite cultural differences, is one of the strengths that prevented her from collapsing psychologically, whilst adapting to the life in the new country. Indeed, S. quite soon developed her own social support network that proved to be essential in the first times, also when she had no place to live in. She, indeed, only found a stable ac-

commodation when became pregnant and was granted Section 4, which was an important change in her life, having been homeless for a long time.

Being an asylum seeker woman and a mother S. feels, is very hard: you cannot choose what to eat or to buy, neither for you nor for your child. Instead, you are dependent on the Government to support yourself and because of the restricted money at your disposal, you have always to look for bargains. As she puts it, not only are you restricted in your movements but also in your most personal choices. She feels to have integrated in the community she lives in and to be in a safer place than before, especially when considered health treatment which, unlike her country of origin, in the United Kingdom she is able to access freely. Besides, she adds when asked whether she ever wonders going back, she stresses that she will probably will not be able to fit any longer in the traditional roles that are expected for a woman to adopt in her country of origin: S., in fact, perceives the two countries to be extremely difficult from a cultural point of view.

### **Interviewee 2: K.**

K. is from Sri Lanka and has been in the United Kingdom since 2011. She escaped from her country after having spent one year and a half in detention under Sri Lankan emergency law, as the wife of a high-ranking officer accused of supporting a local terrorist group. Three months after her release, which she spent hiding here and there, she managed to take a plane and leave the country. In the beginning, K. entered the UK border with a student visa. A year later, however, after speaking with her GP (a Sri Lankan born and raised in the United Kingdom), she decided to apply for asylum. Her GP, in fact, warned her of the potential risks that she would have faced if her visa expired and she had to go back to Sri Lanka: K. was so mentally unwell that could not see the situation clearly and did not understand the threat to her life. However, thanks to the support network she managed to build in the new country and despite hopes that the condition back home would have rapidly improved, in 2013 she submitted her application for asylum.

K.'s mental conditions were so unwell that before her asylum interview at the Home Office, she was provided with all the detailed psychiatric reports and the necessary documents to keep the interview as short as possible (45 minutes) and make sure it would have not been particularly distressing for her. When she recollects the events that she had been through, K. associates them to emptiness: because of what she experienced in Sri Lanka (the shock of arrest and detention, the sudden change of life, being forced to hide to mention a few), when K. arrived in the United Kingdom she was very psychologically ill and had no perception of what was happening around her. As a result of extreme psychological distress, K. developed also physical illnesses that her GP clearly recognized as outcomes of mental ill-being: if her psychological condition had not been treated, it was likely that she would have never recovered physically as well. Indeed, K. could not sleep and when she managed to do so she had constant nightmares and flashbacks. As a result, as she says, her body shut down completely. She was disconnected from it and in addition to this, from the outside world: she did not perceive anything hap-

pening around her. She only knew she that was not her life and she desperately wanted to go back home.

Together with her political background, which is the very reason that she had to claim asylum in the United Kingdom, from the very beginning of her migration experience, K. had to deal with extreme cultural differences between her country of origin and the host society. It was not a matter of money or living conditions that affected her, she clarifies, rather having to deal with a social system where norms and values were completely different from those to which she was used. After three years, in fact, she still perceives the huge cultural gap and feels unable to integrate in mainstream society. Cultural differences in gender roles further influenced her perceptions. This, however, does not mean that she is alone: in the years she has built up a social network that, by supporting her emotionally, has proved essential to her survival.

### **Interviewee 3: Z.**

Z. arrived in the United Kingdom in September 1993. She was fleeing the Bosnian war. At her arrival, she, a professional journalist, did not apply immediately for asylum. She did not know anything about British immigration policies and thus, only when some friends explained what she was supposed to do, did she go to the immigration office in Croydon to apply for asylum. Her friends explained to her that she had to fill in some forms but she did not know what to expect in practice. When she talks about that day, she recollects that she had to wait for more than five hours to have her details registered and be fingerprinted. She claimed asylum from war and, despite the fact that news of what was happening in Bosnia were constantly broadcast, it was a complete shock when she first was rejected.

After initial despair and distress due to the refusal of her application, however, she became very angry with the system and started campaigning to advocate for the rights of asylum seekers and refugees in the United Kingdom. In the beginning, she thought it was normal to wait so long for a decision on her claim, since every one of her friends was still waiting and so she did not pay attention to this. Besides, she stresses, her major concerns at the time were about physical survival: how to pay for food, for rent and for medicine to send back home. Back then, in fact, regulations were different in the United Kingdom and after the initial six months of waiting she could immediately look for a job. The fact that, before coming to the United Kingdom, she was already a professional, definitely helped her in the process. This, however, does not mean that things were easy for her. Being asylum seeker, in fact, she could not travel and this, being a journalist, she felt was severely reducing her choices. Being able to work and study, though, helped her in maintaining her dignity and the feeling that, despite all, she was still a human being.

The asylum experience, in fact, negatively impacted on her psychological conditions. Together with trauma related to the war experience, for which she received treatment only in 2005 for the first time, she felt very vulnerable and because deprived of her documents, less safe. The fact that she was a young woman, further exacerbated her condition: she was treated like someone who, because of her sex, could have no political opinion. She felt that being an asylum seeker, and a woman,

she was discriminated twice and treated as a second-class human being. Officers were unpleasant and unhelpful to her, made mistakes with her documents and took long time to fix them. In addition to this, because of travel restrictions, she felt like she was cut off from the rest of the world, separated from her family, who having fled the war like her, was spread in many different countries: in fact, she evidences, when you flee from your home because you want to save your life, you do not plan anything. You just leave, and you do not know which your destination will be. However, getting out of the war, does not mean that all your fears and trauma disappear. On the contrary, adding them to further sources of stressors that were not treated exacerbated her mental ill-health to the point that she had no choice but seek for help.

Having been an asylum seeker and a woman, for Z., is today that lies in her past. She feels she is integrated and part of the community. She feels the United Kingdom is now her country and is willing to contribute to its enhancement. The fact that she now has British citizenship definitely plays an important psychological role in her, but rather than looking back, she prefers to speak about her future. She wants to do even more for Britain, to make it a country in which everyone is accepted and asylum seekers and refugees are not discriminated but considered as first class human beings, as everyone else.

### **Conclusion**

To conclude, the psychological impact of forced migration on women can be extremely varied because of the multiple factors that influence their experiences. Women's specific needs have been overlooked for a long time, and their voices unheard. The increased attention towards female asylum seekers and refugees at an international level has, nonetheless, led to the development of more targeted aid projects that consider the needs of women differently from those of men. This has in turn been reflected also in the local dimension: today there are a number of organisations that, for example, have set up programmes with the specific aim of empowering women, giving them the psychological support they need and making sure that they can positively integrate into the society. However, a broader understanding of what shapes women's experiences and deeper studies around the relation between those and the development of mental health issue in asylum seekers and refugee women is essential to adequately support them and develop structures and systems that can protect their rights. In addition, as pointed out by Yakushko and Espin, studies have revealed that concerns deriving from their condition, such as fear of deportation or practical issues related to their status in the new country, are likely to prevent asylum-seeking and refugee women from seeking help or adequate treatment, further impacting on their well-being.

However, even though it is true that women are negatively affected by the experience of forced migration, which inevitably, as for all refugees, often leads to mental ill-health conditions, it is also important to stress the fact that, contrarily to a tendency of 'victimization' of asylum seekers and refugee woman because of the greater number of vulnerabilities to which they are exposed, rather than powerless victims of events outside of their control, the majority of them are very resourceful

individuals that prove to possess extremely high resiliency qualities. The need to care for their children, to keep their family alive or just the desire for a better future leads them to fight against their conditions and adversities in a way that people who have not endured similar circumstances would not be able to do.

### **Bibliography**

Ager, A., Ager, W., Long, L. 1995. "The Differential Experience of Mozambican Refugee Women and Men." *Journal of refugee studies* 8(3): 265-287.

Berry, J. 2007. "Acculturation and Identity," in Bhugra, D., Bhui, K., eds. *Textbook of Cultural Psychiatry*, pp. 169-178. Cambridge: Cambridge University Press.

Bhugra, D., Becker, M.A. 2005. "Migration, Cultural Bereavement and Cultural Identity." *World Psychiatry*, 44(1): 18-24.

Bhugra, D., Jones, P. 2001. "Migration and mental illness." *Advances in Psychiatric Treatment*, Royal College of Psychiatrists, 7: 216-222.

Burnett, A., Peel, M. 2001. "Asylum seekers and refugees in Britain. Health needs of asylum seekers and refugees." *British Medical Journal*, 322: 544-547.

Callamard, A. 1999. "Refugee women: a gendered and political analysis of the refugee experience," in Ager, A., ed. *Refugees: perspectives on the experience of forced migration*, pp.194-214. New York: Continuum.

Crawley, H. 1999. "Women and Refugee Status," in Indra, D., ed. *Engendering forced migration. Theory and Practice, Refugee and forced migration studies*, Volume 5, pp. 308-333. Oxford: Berghahn Books.

Dunne, C. 2007. *Women refugee and asylum seekers in the UK*. London: ICAR.

Ekblad, S. 2009. "Migration and Mental Health in Women," in Chandra Prabha S, et al, eds. *Contemporary Topics in Women's Mental Health: Global perspectives in a changing society*. Chichester: Wiley.

Espin, O. 1999. *Women crossing boundaries: a psychology of immigration and transformations of sexuality*. New York, Routledge.

Eisenbruch, M. 1991. "From post-traumatic stress disorder to cultural bereavement: diagnosis of Southeast Asian refugees." *Soc Sci Med.*, 33(6). Available at: [http://eisenbruch.com/about\\_us/Eisenbruch%20From%20PTSD%20to%20cultural%20bereavement.pdf](http://eisenbruch.com/about_us/Eisenbruch%20From%20PTSD%20to%20cultural%20bereavement.pdf)

Foster, R.P. 2001. "When immigration is trauma, Guidelines for the Individual and Family Clinician." *American Journal of Orthopsychiatry*: 153-170, American Orthopsychiatric Association.

Hajdukowski-Ahmed, M., Khanlou, N., Moussa, H. 2008. *Not Born a Refugee Woman*. Oxford: Berghahn Books.

Hayward, L., Hajdukowski-Ahmed, M., Ploeg, J., Trollope-Kumar, K. 2008. "We want to talk, they give us pills," in Hajdukowski-Ahmed, M., Khanlou, N., and Moussa H., eds. *Not Born a Refugee Woman*, pp. 196-227. Oxford: Berghahn Books.

Indra, D. 1999. "Not a 'Room of One's Own': Engendering Forced Migration Knowledge and Practice," in Indra, D., ed. *Engendering forced migration. Theory and Practice, Refugee and forced migration studies*, Volume 5, pp. 1-22. Oxford: Berghahn Books.

Hajdukowski-Ahmed, M. 2008. "A Dialogical Approach to Identity," in Hajdukowski-Ahmed, M., Khanlou, N., and Moussa H., eds. *Not Born a Refugee Woman*, pp. 28-54. Oxford: Berghahn Books.

Lipsedge, M. 2001. "Commentary." *Advances in Psychiatric Treatment* 7: 222-223.

Loughry, M. 2008. "The Representation of Refugee Women in Our Research and Practice," in Hajdukowski-Ahmed, M., Khanlou, N., and Moussa H., eds. *Not Born a Refugee Woman*, pp. 165-172. Oxford: Berghahn Books.

McColl, H., McKenzie, K. and Bhui K., 2008. "The mental health care of asylum seekers and refugees." *Advances of Psychiatric Treatment* 14: 452-459.

MIND. 2009. *A civilised society. Mental health provision for refugees and asylum-seekers in England and Wales*, MIND.

Nash, M., Wong, J., Trlin, A. 2005. "Civic and social integration: A new field of social work practice with immigrants, refugees and asylum seekers." *International Social Work* 49: 345-363. London, SAGE. Available at: <http://isw.sagepub.com/content/49/3/345>

Organista, P., Marin, G., Chun, K.M. 2010. *The Psychology of Ethnic Groups in the United States*. Sage Publishing.

Sadoway, G. 2008. "The Gender Factor in Refugee Determination and the Effect of 'Gender Guidelines'," in Hajdukowski-Ahmed, M., Khanlou, N., and Moussa H., eds. *Not Born a Refugee Woman*, pp. 244-253. Oxford: Berghahn Books.

Smith, R. 1992. "Without work all life goes rotten." *British Medical Journal* 305: 972.

Spijkerboer, T. 2000. *Gender and Refugee status*. Dartmouth, Ashgate.

Summerfield, D. 2002. "Commentary." *Advances in Psychiatric Treatment* 8: 247-248.

Tribe, R. 2002. "Mental health of Refugee and Asylum Seekers." *Advances in Psychiatric Treatment* 8: 240-247.

UNHCR. 1991. *Guidelines on the Protection of Refugee Women*, Geneva.

UNHCR. (2003. *Guidelines for Prevention and Response, Sexual and Gender Based Violence against Refugees, Returnees and Internally Displaced Persons.*

UNHCR. 2014. *Global Trends 2013. War's Human Cost.*

UNHCR. 2011. *The 1951 Convention and its 1967 Protocol relating to the status of refugees.*

UNHCR. 2003. *Sexual and Gender based violence against Refugees, Returnees and Internally Displaced People. Guidelines for prevention and response.* United High Commissioner for Refugees.

United Nations. 2013. *International Migration Report 2013.*

Warfa, N., Bhui, K. 2007 "Refugees and mental health," in: Bhugra, D., Bhui, K. eds. *Textbook of Cultural Psychiatry*, pp. 503-511. Cambridge: Cambridge University Press.

Yakushko, O. and Espin, O. 2010. "The Experience of Immigrant and Refugee Women: Psychological Issues," in Landrinde, H., Felipe Russo, N., eds. *Handbook of diversity in feminist psychology*, pp. 535-558. New York, Springer Publishing Company.

### **Links**

<http://www.unhcr.org/uk/women.html>

<http://www.mind.org.uk/information-support/tips-for-everyday-living/loneliness/loneliness-and-mental-health/#.VACVvWN1GSo>

[http://migrantsorganise.org/wp-content/uploads/2014/09/Loneliness-report\\_The-Forum\\_UPDATED.pdf](http://migrantsorganise.org/wp-content/uploads/2014/09/Loneliness-report_The-Forum_UPDATED.pdf)

---

# Donne umanitarie.

## Helen Balmuth Bamber (1925-2014)

---

*di*

*Bruna Bianchi*

A partire da questo numero la rivista apre un nuovo spazio all'interno della rubrica *Strumenti di ricerca* dedicato alle donne che andarono in aiuto alle vittime delle guerre, della deportazione, della tortura, dell'odio razziale, della violenza di genere e di specie.

Donne di varia provenienza sociale e di diversi orientamenti – riformatrici, pacifiste, infermiere, laureate in medicina, missionarie, ma anche donne comuni – per le quali le sofferenze del mondo furono le loro proprie sofferenze e che non trovarono pace se non nel tentativo di alleviarle. E lo fecero nella convinzione di compiere qualcosa per nulla al di fuori dell'ordinario, benché in molti casi a rischio della loro stessa vita.

In questa sezione ci proponiamo dunque di riprendere temi da sempre al centro della rivista, di riflettere sulla rilevanza politica del lavoro d'aiuto – molto spesso sottovalutato, interpretato come filantropia – sulle motivazioni che spinsero le donne a dedicarvisi.

La rubrica proporrà percorsi di ricerca, bibliografie, profili biografici, riflessioni sul significato della comprensione empatica, sul rapporto tra etica e immaginazione, nonché sul concetto e sul termine stesso di umanitario/a.

Poiché inoltre molte di queste donne, immerse nell'azione, hanno lasciato poche tracce scritte delle loro esperienze, la rubrica si propone di raccogliere e pubblicare fonti inedite (memorie, diari, lettere, interviste, ecc.).

Come ha scritto Sybil Oldfield, in un prezioso dizionario biografico delle donne umanitarie britanniche, l'attenzione degli studiosi e delle studiose si è rivolta in misura maggiore ai comportamenti e al modo di pensare di coloro che hanno commesso atti di crudeltà, al loro impulso di distruggere e violare rispetto alle caratteristiche delle personalità altruiste (Oldfield 2001, p. XI).

Nell'imminenza del giorno della memoria inauguriamo la sezione dedicata alle donne umanitarie con un omaggio a Helen Bamber soffermandoci sugli anni 1945-1954 quando si impegnò nell'aiuto ai sopravvissuti/e dei campi nazisti.

## Helen Bamber e l'aiuto ai sopravvissuti e alle sopravvissute dei campi nazisti (1945-1954)



Dopo un po' ho iniziato a capire che il ruolo più importante per me era quello della testimonianza. Testimoniare la vulnerabilità dell'umanità. Sembra una frase molto pomposa, non è vero? Ma il male che si può fare agli esseri umani credo abbia dominato la mia vita (Hattenstone 2000)<sup>1</sup>.

Nata a Londra in una famiglia di esiliati polacchi di origine ebraica e da una unione senza amore, Helen Balmuth crebbe in un ambiente radicale. Il nonno era un seguace di Kropotkin; il padre era impegnato per il rispetto dei diritti umani e negli anni Trenta, ossessionato dall'ascesa di Hitler, aprì la casa ad attivisti di vari orientamenti.

Da quando avevo nove o dieci anni ero certa che se fosse scoppiata la guerra e se i tedeschi fossero arrivati in questo paese la mia famiglia sarebbe stata annientata. Su gran parte della mia vita dopo il 1933 pesò l'ombra della paura di grigie figure di tedeschi con lustri stivali che salivano per il sentiero del giardino (Belton 2012, p. 44).

Il padre, infatti, non nascondeva le sue angosce alla bambina a cui leggeva passi del *Mein Kampf* e gli articoli di Goebbels. Verso la fine degli anni Trenta anche Helen si unì ad un gruppo di giovanissimi antifascisti per protestare contro la *British Union of Fascists* e nel 1941, all'età di 16 anni, si offrì volontaria nel servizio antincendio durante le incursioni aeree.

Quegli anni furono segnati dalla perdita dell'amata zia Mina – l'unico sostegno affettivo in una famiglia dilaniata dai dissidi –, dallo sgomento per il crescente an-

---

<sup>1</sup> L'immagine è visibile in rete: <https://www.theguardian.com/books/2014/sep/05/my-hero-helen-bamber-helena-kennedy>.

tisemitismo in Gran Bretagna e per l'odio che si andò diffondendo verso i "nemici stranieri".

Il fidanzato Rudi Bamberger, ebreo di Norimberga rifugiato in Gran Bretagna che nel 1938 aveva visto morire sotto i suoi occhi il padre massacrato di botte dai nazisti, fu deportato in Australia come cittadino straniero di nazionalità nemica. Come molti cittadini tedeschi già nella Prima guerra mondiale, per nascondere la sua origine, Rudi cambiò il proprio cognome in Bamber, il cognome che assumerà Helen con il matrimonio nel 1947.

### Nel campo di Belsen

Nella primavera del 1945, quando le truppe alleate entrarono nei campi nazisti e i giornali riportarono le istantanee scattate ad Auschwitz, Bergen-Belsen, Dachau, Buchenwald, Helen si era recata alla mostra fotografica organizzata dal 16 al 24 aprile dal "Daily Express". La colpì l'incredibile affollamento delle persone nelle baracche: "le donne letteralmente stipate stese una accanto all'altra sul pavimento. Nessuno spazio per muoversi, niente letti" (*Ivi*, p. 78).

Un'immagine in particolare la sgomentò: una fotografia ritraeva alcune donne che trascinavano un corpo su una barella: "sembrava che avessero perso ogni senso di urgenza della situazione. Non c'era la sollecitudine dei soccorritori come accade in occasione di un disastro; il disastro si era impadronito di loro" (*Ibidem*).

Da allora Helen Bamber non avrebbe mai perso il senso dell'urgenza.

Non aveva ancora 20 anni quando si unì alla *Jewish Relief Unity*, una organizzazione sorta nel 1943, e dopo un breve tirocinio e alcune interviste di carattere psicologico, con la divisa militare e la stella di David al braccio, si recò nella parte della Germania occupata dalla Gran Bretagna, al campo di Bergen-Belsen dove migliaia di persone stavano morendo di fame e di tifo.

Non penso di essere andata in Germania perché spinta da mio padre: l'ho fatto per me stessa. E l'ho fatto perché la verità è che l'unico modo per sopravvivere è trovare un modo per non essere sopraffatta e fare qualcosa se ce n'è la possibilità, lavorare per qualcuno e non disperarmi per tutti. E questo è davvero ciò che sono sempre stata capace di fare (Belton 2012, p. 140).

Così dichiarò a Neil Belton, il suo biografo, nel corso delle loro lunghe conversazioni. Helen andò a Belsen mossa dal desiderio di alleviare le sofferenze e di superare le proprie paure.

Sentivo che dovevo affrontare qualcosa, la paura in me stessa. Dovevo capire la paura delle altre persone, dovevo capire qualcosa del superamento della paura di vivere. Come si vive dopo che si è conosciuta l'atrocità? (Hattenstone 2000).

Poco ci è rimasto di quegli anni ad eccezione delle numerose interviste e conferenze tenute da Helen Bamber fino a tempi recenti. Proiettata verso l'azione, la giovane volontaria non ha lasciato tracce scritte del suo vissuto. Il volume di Belton è a tutt'oggi una delle poche fonti che ci consente di ricostruire un'esperienza

che avrebbe segnato la sua vita e determinato tutta la sua attività futura e sul cui significato non cessò mai di interrogarsi<sup>2</sup>.

Per quanto terribili, le immagini che aveva visto a Londra non offrivano che una pallida idea della situazione a Belsen. In un'area di circa un kilometro quadrato e mezzo erano morte 17.000 persone nel solo mese di marzo; a quel tempo altre decine di migliaia, ammalate gravemente di tifo, si trascinarono o si lasciarono morire accanto ai cadaveri; nessuna distribuzione di cibo e acqua, nessuna struttura igienica o sanitaria, vani i tentativi di seppellire i morti. "Non avevo mai pensato, anche se ero molto giovane, che andando laggiù saremmo davvero riusciti ad aiutare tutti" (Belton 2012, p. 83). Si poteva solo salvare il salvabile.

Si trattava di cercare di salvare ciò che poteva essere salvato. So che non possiamo salvare tutti, ma credo che possiamo salvare qualcuno. Credo che questo fosse il mio principio allora. Certamente lo è ora. Mio padre credeva che niente potesse essere salvato, che non era rimasto più niente, ma io sentivo che c'era e che noi dovevamo lavorare con quello (*Ivi*, p. 85).

Pensando di poter cambiare tutto e radicalmente si sarebbe corso il rischio di essere sopraffatti dal senso di impotenza, come accadde al padre che, paralizzato prima dalla paura per il futuro e poi annientato dalla disperazione, perseguitato dall'immagine dei milioni di morti, non riusciva più a credere nella possibilità di ricostruire una umana convivenza. In quel periodo l'odio nei confronti della Germania e dei tedeschi era forte nella giovane ebrea, ma nel viaggio in treno verso il campo, la vista delle case distrutte, delle donne che scavavano nelle immondizie, e soprattutto dei bambini affamati che ovunque – per le strade, nelle campagne, alle stazioni ferroviarie – elemosinavano un po' di cibo, "rese più difficile incanalare ogni cosa in una particolare forma di odio" (*Ivi*, p. 90).

Giunta ai cancelli del campo, dovette sostare a lungo e fu assalita dal terrore:

Quello che ora chiamano il campo Uno, era stato spianato, ma si potevano vedere lunghi rilievi di terra e quelle indicazioni che si ponevano sopra le fosse comuni, ed erano così tante. I prigionieri e le prigioniere erano state alloggiare nelle baracche che avevano accolto l'esercito tedesco ed erano a un miglio di distanza. Tutte le altre erano state bruciate, dissero, a causa del tifo. Così il campo appariva come una radura in mezzo a boschi bellissimi. Si poteva sentire l'odore della terra bruciata [...]. Ricordo che non c'erano uccelli, neanche uno. Nel nuovo campo c'erano ancora persone gravemente ammalate. Il giorno del mio arrivo una donna aveva bevuto del veleno e lo aveva fatto ingoiare al suo bambino nato da uno stupro da parte di una guardia ucraina. Si uccise e uccise il suo bambino. Questo fu il giorno in cui arrivai a Belsen (*Ivi*, p. 93).

Camminò tra le sepolture, si soffermò dove una volta sorgevano le baracche e si recò al campo Due, un vero e proprio campo di prigionia, dove rimanevano coloro, in maggioranza donne, che non avevano un luogo in cui tornare, che non erano accolte né in Gran Bretagna, il cui governo era sospettoso del nascente nazionalismo ebraico, né in America, che aveva stabilito rigide quote, né in Palestina dove l'immigrazione era illegale. I 12.000 ebrei, che ora venivano chiamati "Displaced Persons", rimasero nel campo per altri tre anni.

All'inizio ci fu un'ondata di compassione [...], ma poi le cose cambiarono. Non avevano dove andare. Nessuno di loro voleva tornare nei propri paesi d'origine, specialmente dopo la fine

<sup>2</sup> Il volume, uscito per la prima volta nel 1998, è stato tradotto in tedesco e in italiano. In questo breve profilo, che si basa prevalentemente sul lavoro di Belton, ho utilizzato l'edizione inglese del 2012.

del 1945. Da subito ebbi la sensazione che la maggioranza volesse andare in America o in Gran Bretagna; questi erano i paesi che alimentavano la speranza di una cultura democratica, vi era una moltitudine di nazionalità, la possibilità di trovare lavoro. Ma non potevano. Il sistema delle quote in America era rigido; in Gran Bretagna le persone dovevano essere accolte da un parente, che dovevano farsi carico di mantenerle. Era lo stallo (*Ivi*, p. 127).

Chi aveva fatto ritorno in Polonia scoprì che l'antisemitismo non era morto e tornò indietro; molti furono uccisi<sup>3</sup>. Alcuni di coloro che si presentavano al campo nei mesi immediatamente successivi la fine della guerra, avevano percorso quattrocento miglia attraverso le tre zone di occupazione, russa, britannica e americana. Bamber ha raccontato a Belton di un uomo che aveva camminato tanto a lungo che i suoi piedi non avevano più forma, erano brandelli di carne, un tutt'uno con le scarpe.

Ma neppure a Belsen essi trovarono buona accoglienza. Alla giovane volontaria che cercava di ottenere del pane per i nuovi arrivati così rispose un ufficiale britannico: "Per quanto mi riguarda, queste persone non esistono, non hanno i documenti necessari né il diritto di aggirarsi da queste parti" (*Ivi*, p. 120).

Nel limbo del campo, "ai margini dell'inferno", l'atmosfera era irreale, gravida di violenza e di rabbia. L'aiuto più prezioso per gli internati/e era la ricerca dei familiari: molti di loro tenevano sempre tra le mani un pezzettino di carta, talvolta piccolo frammento di involucro di sigaretta, su cui erano scritti i nomi dei loro cari e li mostravano a tutti i volontari che incontravano pregandoli di ritrovarli (*Ivi*, p. 125). La JRU cercò di ristabilire i contatti, riunire le famiglie; si impegnò nella ricerca e nella distribuzione di medicinali, cibo e abiti. Helen Bamber si immerse in questo lavoro d'aiuto: procurò i documenti e fece opera di mediazione affinché i bambini affetti da tubercolosi potessero essere accolti negli ospedali svizzeri, offrì sostegno psicologico alle ragazze che dopo aver riacquistato le forze, la fertilità e l'antica bellezza, erano disorientate e rischiavano di concedersi ai soldati britannici.

Erano ragazze non molto più giovani di lei ed erano tanto più fragili. "La bruttezza è più facile da gestire, ti separa, è una protezione, ma queste giovani donne nello stesso tempo erano proiettate verso la vita e avevano alle spalle perdite indicibili [...] Cercammo di dare loro un senso di dignità" (*Ivi*, p. 131).

Dal responsabile della JRU, Henry Lunzer, Helen Bamber era considerata una volontaria efficiente, ma lei mal si adattava alla filosofia dell'organizzazione. La JRU, infatti, dispensava l'aiuto con l'antico spirito caritatevole che richiedeva disciplina e si aspettava gratitudine. L'ambivalenza della JRU, che da una parte era mossa dal sincero desiderio di soccorrere e dall'altra dalla volontà di mantenere buoni rapporti con lo stato britannico, non agevolava il lavoro dei volontari e delle volontarie, oggetto sia della rabbia degli internati/e, sia dell'ostilità degli abitanti del villaggio che non nascondevano il loro risentimento verso coloro che "lavoravano per gli ebrei".

Helen Bamber si rese presto conto che anche agli occhi di chi era andato loro in aiuto gli internati e le internate non avevano riacquistato la loro umanità; troppo spesso nei loro confronti vi era una sorta di noncuranza che poteva sfociare nella brutalità. Rigide regole nell'ospedale, per esempio, potevano impedire alle madri di

---

3 Nel luglio del 1946 in un violento pogrom furono uccisi 41 ebrei.

vedere i figli in punto di morte. E nel campo si moriva ogni giorno, benché non più a migliaia. C'era così poco tempo per il lutto; si doveva essere sempre attivi ed efficienti e – si rese presto conto Helen Bamber – si poteva farlo anche distaccandosi dalla propria umanità. A questo la giovane volontaria si ribellava.

### Ascoltare

Cosa significava quindi per Helen il lavoro di aiuto? Aiutare voleva dire innanzitutto comprendere che non tutti i bisogni delle persone possono essere tradotti in problemi pratici, bensì comprendere e rispettare il loro vissuto; poteva voler dire sedere tutta la notte accanto a una donna morta, senza fare domande, perché qualcuno lo aveva chiesto, forse per organizzare il funerale o forse per assistere un altro morente. Significava soprattutto aprirsi al buio della mente di chi aveva subito le peggiori crudeltà e le più gravi perdite.

Benché talvolta avesse desiderato che la morte alleviasse le sofferenze delle persone, tentò disperatamente di aiutarle a superare il trauma e imparò ad ascoltarle. In quelle stanze gelide, si sedeva su una branda o a terra su una coperta, e ascoltava i loro racconti, per lo più racconti di donne.

Soprattutto c'era il bisogno di raccontare e raccontare e ancora raccontare *tutto*. E questa per me era la cosa più significativa, ovvero rendermi conto che dovevi prendere tutto su di te. Avevano bisogno di aggrapparsi a te, e molte di loro avevano ancora delle braccia molto esili, specialmente chi veniva dall'Est o che vi era tornata e si era trascinata fino a Belsen, e con le mani simili a tenaglie ti tenevano stretta ed era importante che tu le tenessi strette, e spesso le dovevi cullare; c'era un movimento oscillante, un piegarsi avanti e indietro quando sedevi a terra – c'era uno spazio molto piccolo su cui sedersi – e mentre ti aggrappavi a loro, ti raccontavano la loro storia. Alle volte era in Yiddish e, sebbene ne avessi imparato un po', era come se non fosse necessario alcun linguaggio. Mi ci è voluto molto tempo per capire che non puoi fare niente, se non tenerti stretta a loro, ascoltare e *ricevere* tutto questo come se in parte ti appartenesse e in questo atto di ricevere e mostrare che eri disponibile stavi facendo qualcosa di utile. Non c'erano molte lacrime allora, molto più tardi esse iniziarono a manifestare così il dolore, alcune erano andate molto al di là del pianto e non sarebbero mai più riuscite a piangere; non era tanto un manifestare dolore quanto un emettere una specie di orrendo vomito, un orrore che veniva da ogni parte. Ricordo che c'erano donne così adirate per la morte dei loro cari e per il fatto che tu non potevi farci niente, che provavano rabbia anche verso le cose che ancora desideravano, e pestavano il pavimento, singhiozzavano, si strappavano i capelli, battevano la testa contro il letto o le pareti; tanta reale rabbia da incutere paura. E qualche volta quello era il momento di toccare qualcuna di loro, di stringerla o tentare di tenerla stretta. Qualche volta funzionava e allora ti sedevi con una di loro e dondolavi, letteralmente dondolavi con loro in una specie di terribile dolore e pianto. Era un pianto in cui c'erano meno lacrime di quante ne vedo ora nel mio lavoro; il pianto sembrava venire dalla gola, da molto più in basso, una specie di singhiozzo. Un terribile rumore (*Ivi*, pp. 109-110; Kearney 2002).

Molte donne raccontavano storie di violenza che andavano ben oltre le esigenze della macchina sterminatrice, una volontà di annientamento. Non era semplicemente tortura, il termine che maggiormente ricorreva sulla stampa in riferimento ai campi; le persone sottoposte a tortura dai regimi dispotici non erano altrettanto sconosciute come esseri umani come gli ebrei. Eppure non era tanto la violenza subita ad essere insopportabile quanto l'idea non essere state in grado di difendere i propri cari, di non aver condiviso il pane con qualcun altro, un senso di vergogna e

di colpa che le aggrediva appena iniziavano a riprendere le forze. Ed era quello il momento più difficile.

Penso che quando ritornano i ricordi e tutto l'orrore si apre davanti a loro come non accadeva quando pativano la fame e il freddo estremi – penso che le persone qualche volta non lottino per vivere, quando tutto diventa chiaro (*Ivi*, p. 108).

Perciò era tanto più necessario ricevere l'orrore, il senso di colpa, la rabbia, per dividerne il peso. È quanto ripeterà nelle conferenze e nei discorsi pubblici successivi quando affermerà a proposito delle vittime della tortura che occorreva ascoltare, immaginare la loro esperienza, entrare nella camera di tortura con loro.

Ascoltare storie indicibili che pure dovevano essere narrate per diventare testimonianza era l'impegno di Helen; senza il passaggio dal dolore silenzioso alla parola la vita psichica dei deportati e delle deportate non avrebbe potuto varcare i cancelli del campo, né il confine tra la morte e la vita.

Come altre donne che lavorarono a Belsen aveva scoperto una forma di linguaggio nascosta, profonda, corporea, ignota persino ai *relief workers* che molto spesso non comunicavano affatto con coloro a cui portavano aiuto. Esse avevano compreso che l'identità etica delle persone e delle comunità dipende in gran parte dalla capacità di raccontare le proprie storie e di ascoltare quelle degli altri.

Ma a Belsen c'erano anche personalità straordinariamente forti che nel tempo diedero vita a comitati politici, organizzarono scuole, centri religiosi, laboratori artigianali, istituirono un teatro e gestirono autonomamente e collettivamente l'elaborazione del trauma. In questo le rappresentazioni teatrali si rivelarono cruciali; il teatro offriva la possibilità di rivivere indirettamente le esperienze traumatiche. La giovane volontaria descrive una farsa satirica in cui ad un certo punto veniva rappresentata una scena domestica: una famiglia riunita attorno a un tavolo.

Allora i nazisti fecero irruzione. Trascinarono via e uccisero la madre; la forza della scena ruotava intorno alla violenza fatta alla madre e alla separazione della famiglia. La rappresentazione dei nazisti era realistica e violenta. Il senso del disastro di ciò che stava per accadere si poteva percepire nella sala. Nessun riferimento esplicito alle conseguenze, per quanto mi ricordi. Non ho mai visto niente di così efficace, nonostante la rozzezza della rappresentazione e della messa in scena. Non ci furono mai applausi. Ogni volta era come una catarsi (Belton 2012, p. 129).

Rivisitare il proprio vissuto attraverso la mediazione della narrazione, vedere se stessi soffrire attraverso la drammatizzazione della loro esperienza poteva favorire quel necessario distacco per iniziare ad elaborare il trauma, uscire dal silenzio, distinguere il passato dal presente e “dare un futuro al proprio passato” (Kearney 2012, p.13). L'arte e la cultura che fiorirono a Belsen erano un esempio di ciò che Bamber chiamava la “sopravvivenza creativa” e che prese a modello negli anni successivi quando, nel 1985, fondò il *Medical Foundation for the Care of Victims of Torture*, un centro terapeutico e un centro culturale.

### **Il ritorno in Inghilterra**

Nel 1947, di ritorno in Inghilterra, si accostò al movimento pacifista e portò avanti il proprio impegno nell'aiuto ai sopravvissuti i cui bisogni erano per lo più ignorati. Ad essi, infatti, si chiedeva di lasciarsi alle spalle l'esperienza della guerra

nella convinzione che la pura sopravvivenza fosse sufficiente a rifarsi una vita. Helen Bamber, al contrario, era consapevole che senza la possibilità di liberare l'emotività e la tensione molti sarebbero crollati. Lei stessa per un breve periodo crollò psicologicamente: iniziò ad avere attacchi di panico, a temere le persone che percepiva violente, ad essere sopraffatta dal senso del disastro. Era soprattutto lo spettacolo della natura, dei paesaggi incontaminati a causare un senso di doloroso contrasto e a farla precipitare in uno stato depressivo e ansioso.

Ben presto, tuttavia, riprese la sua attività e fino al 1954 lavorò per la *Committee for the Care of Children from Concentration Camps*. Già nel 1945 la Gran Bretagna si era impegnata ad accogliere circa 1.000 bambini, ma anche questa cifra irrisoria sollevava perplessità e contrarietà: i ministri dell'Interno e degli Esteri espressero il timore che i nuovi arrivati potessero competere sul mercato del lavoro con i cittadini britannici.

Nel complesso furono accolti 732 ragazzi, giovani maschi al di sotto dei 16 anni che erano stati sottoposti al lavoro forzato nelle fabbriche tedesche dove l'assassinio era un metodo consueto per mantenere la disciplina. Quei ragazzi che avevano visto i genitori morire ed erano passati attraverso le selezioni, nel 1947 presentavano ancora molte difficoltà di adattamento alla vita. Era come se la loro emotività fosse annientata, la loro vita psichica avvolta dal torpore.

Dovevo imparare a parlare della paura dell'annientamento, che era ancora molto forte, la paura notturna che qualcuno si avvicinasse per ucciderli. Avevano dovuto passare la selezione ogni mattina per essere scelti, letteralmente per la vita e per la morte. Era necessario parlare della necessità di affrontare i ricordi di quegli appelli mattutini e del fatto che non ci si preoccupava se qualcun altro veniva preso, purché si sopravvivesse. Era importante normalizzare quegli incubi e trasformarli in qualcosa di relativamente buono nel senso che rappresentavano qualcosa di terribile che doveva essere espulsa (Belton 2012, p. 160)

Così gli adolescenti erano incoraggiati a partecipare ai gruppi di discussione, a disegnare e dipingere e a comprendere il significato di quelle immagini che tracciavano sulla carta.

Lei li invitava a parlare di ciò che i genitori cucinavano per loro, come gli abbottonavano il cappotto, come giocavano con loro; voleva riportarli a ricordi positivi che li aiutassero a superare l'immagine della morte e creare un ambiente protettivo in cui i loro sentimenti potessero trovare espressione. Era inoltre necessario nell'età dell'adolescenza sostenerli nel bisogno di riappropriarsi del loro corpo, quel corpo che i tedeschi avevano umiliato e torturato e che avevano usato contro di loro quando li esaminavano nelle selezioni.

Vi era poi la necessità di contrastare la rudezza dei datori di lavoro. "Essi erano stati considerati al pari di niente", e quando un datore di lavoro li faceva sentire ancora così, come accade nei piccoli laboratori, esplodevano" (Ivi, p. 164).

All'inizio degli anni Cinquanta, molti erano cresciuti, si erano istruiti e adattati a una nuova vita, ma ancora una volta, come quando era tornata dalla Germania, Helen soffrì di un senso di colpa per non aver fatto abbastanza: tanto restava da dire, tanto da portare a termine.

### Helen Bamber, una vita contro la crudeltà: prospettive di ricerca

Il problema del male sarà la questione fondamentale della vita intellettuale in Europa dopo la guerra<sup>4</sup>.

Tra la metà degli anni Cinquanta e l'anno della morte Helen Bamber si impegnò nell'aiuto alle vittime di ogni forma di crudeltà, in particolare della tortura. Molto resta ancora da ricostruire del suo lavoro; in questa sede mi limito a ricordare le tappe principali del suo impegno e della sua formazione e a indicarle all'approfondimento.

Dal 1956 lavorò al St. George Hospital nell'East End londinese dove, grazie al dott. Maurice Pappworth, si avvicinò alla questione dell'etica in medicina attraverso lo studio e la catalogazione delle pratiche crudeli (operazioni inutili, sfruttamento dei pazienti per sperimentazioni spesso dolorose) (Rappaport 2001). Dal 1961, attraverso l'organizzazione *Mother Care for Children in Hospital*, lanciò una campagna per evitare ai bambini l'inutile sofferenza di essere separati dalle madri durante il ricovero e la terapia. La campagna sfociò nel 1963 nella fondazione di un'altra organizzazione: la *National Association for the Welfare of Children in Hospital*. Sempre nel 1961 lavorò con lo psicoanalista Hermann Hardenberg che si opponeva all'inflizione della lobotomia ai pazienti psichiatrici e si unì ad *Amnesty International*. Raccolse per l'organizzazione testimonianze delle vittime di tortura, in particolare in Cile. Nel 1974, insieme a Dick Barbor-Might compilò per *Amnesty* il *Report on Torture*.

Nel 1985 lasciò *Amnesty* per fondare nel cuore di Londra la *Medical Foundation for the Care of Victims of Torture* dove circa 3.000 persone all'anno appartenenti a 90 diversi paesi hanno trovato ascolto e aiuto terapeutico, una organizzazione che è tuttora impegnata per migliorare la condizione dei richiedenti asilo, delle donne e delle bambine vittime di tratta e sfruttamento sessuale<sup>5</sup>. Nel 1993 si recò in Palestina per testimoniare a favore di un palestinese torturato. Fu una dura prova per lei dover dichiarare che Israele era uno stato torturatore e che dall'Olocausto la catena della perpetrazione delle crudeltà non si era arrestata.

Oltre ai numerosi riconoscimenti, Bamber ha fatto parte del gruppo di Belfast *Women against Violence* e del gruppo londinese *Latin American Women* (Rappaport 2001).

Come ha affermato nel 2000 il responsabile delle questioni pubbliche della Fondazione, Helen Bamber non era una intellettuale, non era avvocatata, infermiera, non si era laureata in medicina; i suoi studi in scienze sociali erano stati interrotti dalla guerra. Eppure non esitava a definirsi una psicoterapeuta (Hattestone 2000).

Le sue intuizioni e le sue esperienze sono state fonte di ispirazione per terapeuti e filosofi<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Hannah Arendt, *Nightmare and Flight*, in *Essays and Understanding, 1930-1945*, Harcourt Brace, New York 1994, p. 134.

<sup>5</sup> Nel 2005 Helen Bamber abbandonò l'organizzazione da lei fondata perché, a suo parere, era imprigionata da problemi e procedure burocratiche.

<sup>6</sup> Si vedano in particolare le opere del filosofo irlandese Richard Kearney che nelle sue analisi dell'esperienza umana del male e del ruolo dell'immaginazione nel rispondere a questo male ha fatto costante riferimento a Helen Bamber.

Con le sue doti di ascolto e comprensione empatica ha dimostrato, giorno dopo giorno, quanto l'immaginazione empatica sia una delle più importanti qualità umane. Essa permette di andare al di là di sé, penetrare nelle profondità dell'animo e delle esperienze degli altri, rompere la catena della perpetrazione delle crudeltà e mutare la convivenza umana.

### **Bibliografia**

Bamber Helen, *The Book of Light: Waterstone's Collection of Writings for the Medical Foundation for the Care of Victims of Torture*, Waterstone, London 1998.

BBC, *Helen Bamber's Profile*, DVD, London 2002.

Belton Neil, *The Good Listener. Helen Bamber: A Life Against Cruelty* (1998), Faber and Faber, London 2012, trad. it: *La donna che sapeva ascoltare. Helen Bamber, una vita contro la crudeltà*, Mondolibri, Milano 2000.

Hattenstone Simon, *Small Wonder*, "The Guardian", 11 marzo 2000.

*Helen Bamber Interviewed by Bea Lewkowicz*, London, 25.11.2003.

Lavik Nils Johan, *Pain and Survival: Human Rights Violations and Mental Health*, Scandinavian University Press, Oslo 1994.

Kearney Richard, *On Stories*. Routledge, London 2002.

Kearney Richard, *Narrating Pain: The Power of Catharsis*, in "Paragraph", vol. 30, 1, 2007, pp. 51-66.

Kuipers Ronald A., *Working Through the Trauma of Evil: An Interview With Richard Kearney*, in "The Other Journal", *Evil*, ed. By Andrew David, 2002, pp. 7-14.

Oldfield Sybil, *Doers of the World. British Women Humanitarians 1900-1950*, Continuum, London-New York 2001, pp.11-12.

Rappaport Helen, *Encyclopedia of Women Social Reformers*, vol. 1, ABC CLIO, S. Barbara-Denver-Oxford 2001, pp. 44-46.

United Nations, *25 Years Rebuilding Lives: United Nations Voluntary Fund for Victims of Torture*, United Nations, New York 2006.

**Stefania Bartoloni (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Viella, Roma, 2016, pp. 377.**

**Roberto Bianchi-Monica Pacini (a cura di), *Donne “comuni” nell’Europa della Grande Guerra*, in “Genesis”, XV/1, 2016.**

Nel corso delle commemorazioni per il centenario della Grande Guerra, uno dei filoni di studio più frequentati e vivaci è stato quello relativo agli studi di genere. Ne sono valida testimonianza il volume curato da Stefania Bartoloni, *La grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, e il numero della rivista “Genesis” curato da Roberto Bianchi e Monica Pacini, dedicato al tema delle *Donne ‘comuni’ nell’Europa della Grande guerra*; si tratta di due contributi affini e complementari, promossi dalla “Società italiana delle Storiche” che consentono di ripensare il conflitto mondiale “al femminile” e, in maniera analogo, riflettono le ultime tendenze della storiografia italiana sul tema: l’attenzione alla dimensione internazionale, il ruolo e gli effetti della partecipazione femminile nella mobilitazione interna, i processi di nazionalizzazione. Mentre nel volume di Bartoloni prevale l’analisi delle donne della piccola e media borghesia urbana, i saggi di “Genesis” analizzano in chiave comparativa e microstorica anche le donne delle classi popolari; entrambi i testi pongono l’accento sulle “accelerazioni” e “trasformazioni” indotte dal conflitto sulla componente femminile. L’introduzione di Bianchi-Pacini su “Genesis”, tratteggiata alla luce della più ampia letteratura internazionale, e il saggio storiografico di Simonetta Soldani dedicato al caso italiano consentono una efficace ricostruzione del lungo percorso compiuto dagli storici sul rapporto donne/guerra mondiale, le questioni affrontate e le acquisizioni sul tema.

Il volume curato da Stefania Bartoloni avanza nuove ipotesi di ricerca soprattutto sulle donne delle classi medie, a lungo trascurate dalla storiografia, come protagoniste delle attività di sostegno sul fronte interno e come tenaci sostenitrici della pace a livello internazionale; una prima sezione del volume è dedicata agli sforzi delle attiviste femministe per la preservazione della pace e la costruzione di un nuovo ordine dopo la fine della guerra; si tratta di un tema che ha acquisito una crescente importanza storiografica e che ha permesso di ricostruire le idee, le reti di relazioni, i successi e fallimenti delle associazioni femministe pacifiste<sup>1</sup>; in questo caso le studiose si sono concentrate soprattutto sull’immediato dopoguerra, esaminando il momento più alto delle istanze internazionaliste del pacifismo femminile. Ingrid Sharp analizza il tentativo, quanto mai difficile e fragile, delle associazioni femministe di creare una “sorellanza” internazionale e realizzare un nuovo sistema per risolvere le controversie tra stati; da punti di vista diversi Sharp e Elda Guerra esaminano anche le relazioni che le organizzazioni femminili cercarono di intessere con la neonata Società delle nazioni: se la prima evidenzia la volontà di contrapporsi alla “pace punitiva” di Versailles sollecitando la normalizzazione delle relazioni, l’educazione alla pace e la mobilità giovanile, formulando il nesso tra giusti-

<sup>1</sup> Si veda convegno internazionale nel novembre del 2014 organizzato da questa rivista; gli atti sono confluiti in Bruna Bianchi-Geraldine Ludbrook (eds.), *Living War, Thinking Peace (1914-1924). Women’s Experiences, Feminist Thought and international relations*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle 2016.

zia sociale, equità di genere e pace, la seconda ripercorre la diversità di approcci tra le organizzazioni, sottolineandone i limiti e le contraddizioni. Maria Susanna Garroni esamina invece le diverse traiettorie assunte dall'associazionismo pacifista tra Europa e Stati Uniti e l'importanza dell'azione condotta dalla Wilpf sul piano del metodo della proposta culturale – basata su una elaborazione collettiva – e sulla rilevanza delle istanze teoriche, che puntavano ad un umanitarismo transnazionale all'insegna dell'interdipendenza tra gli stati. Daniela Rossini focalizza la sua attenzione sul Consiglio delle donne italiane dalla nascita al periodo fascista; in questa disamina valorizza il ruolo dell'associazione moderata e ne evidenzia, a partire dalla guerra di Libia, il progressivo distacco dal movimento femminista internazionale.

Il tema della mobilitazione patriottica femminile sul fronte interno costituisce la parte più consistente nei due volumi; le donne delle classi medie vengono prese in considerazione sia come protagoniste, sia come "oggetto" della mobilitazione stessa, attraverso le loro voci, le loro scritture, i "silenzi", le azioni, le rappresentazioni; l'interrogativo storiografico posto da questi saggi è dato dal ruolo delle donne alla luce dei processi di omologazione e di nazionalizzazione indotti dalla guerra. Vengono quindi analizzate "donne simbolo" – figure in grado di influenzare il discorso pubblico e l'immaginario collettivo come Antonietta Giacomelli, Elisa Majer Rizzoli, Margherita Sarfatti, Carmela Timeus Rossi, Ernesta Bittanti Battisti, delineate da Mario Isnenghi – ma anche le migliaia di donne anonime che si impegnarono per sostenere il fronte interno. I saggi, che appaiono complementari, illustrano il rilevante sforzo condotto dalle donne, istituiscono corrispondenze tra l'estrazione sociale e i settori d'impiego nella mobilitazione, mettono in luce come accanto ai minoritari gruppi femminili interventisti apertamente politicizzati, vi fosse una nutrita schiera di donne "non politiche" che – come ha dimostrato Stefania Bartoloni – durante la guerra diedero vita ad un servizio sociale e a professioni femminili moderne quali l'infermiera e l'assistente sociale. Emma Schiavon che si concentra sul ruolo del movimento suffragista, dal 1915 "convertitosi" all'interventismo (democratico o rivoluzionario); l'autrice valorizza il ruolo delle suffragiste sul fronte interno, finalizzato all'acquisizione di visibilità ed autorità per se stesse e per le donne in generale, ricostruisce gli ambiti di impiego (Uffici notizie, propaganda economica) e delinea la contraddittoria radicalizzazione nel corso del 1917-18 e il fallimento del loro progetto nell'immediato dopoguerra. Augusta Molinari, nei saggi presenti nei due volumi, pende in esame l'impegno delle "donne comuni" delle classi medie – maestre, professoresse, studentesse, casalinghe – nelle attività di assistenza interpretandolo come la prima grande occasione di partecipazione alla vita della nazione, motivata dalla volontà di lenire le sofferenze provocate dal conflitto. Mentre l'opera delle crocerossine imponeva una dedizione pressoché totale, l'attività nei vari comitati di assistenza civile, invece, non alterava gli equilibri familiari e sociali e permetteva di estendere nella sfera pubblica compiti e ruoli già espletati nella dimensione privata; l'autrice, pur riconoscendo lo stretto legame tra assistenza e propaganda e la difficoltà di interpretazione delle fonti esaminate, sottolinea come queste "operatrici sociali" agirono soprattutto per desiderio di protagonismo sociale e mosse dai sentimenti di pietas. Laddove Molinari attenua (o mette in secondo piano) il consenso patriottico delle donne dell'assistenza, Beatrice

Pisa lo mette al centro delle motivazioni che animarono le donne attive come propagandiste e conferenziere; basandosi su una vasta letteratura (opuscoletti, manifestini, testi di conferenze), l'autrice avanza l'ipotesi che quella della propaganda politica non sia stata un impegno ristretto alle sole cerchie femminili politicizzate e intellettuali ma fu generalizzato e rilevante. Le protagoniste, ancora una volta, furono maestre, professoresse, intellettuali locali, convinte "di non fare politica" ma di adempiere del proprio dovere di italiane, sostenendo quindi il completamento del processo risorgimentale. L' "apostolato patriottico femminile", che si tradusse in un creativo e intenso impegno nella propaganda per il prestito, per la disciplina dei consumi e la resistenza interna fece breccia presso le masse femminili e, nel contempo, assicurò le classi dirigenti maschili poiché faceva leva sull'eticità della guerra e sulle tradizionali virtù femminili. Questi sentimenti patriottici, spesso stereotipati in precisi canoni retorici, si possono rintracciare ampiamente anche nel corpus di lettere – esaminato accuratamente da Catia Papa su "Genesis" – che le donne di estrazione borghese scrivevano alla regina madre; prendendo le mosse dall'emblema politico ma anche di genere costituito dalla figura della regina, l'autrice illustra il mutamento dei toni delle lettere inviate alla regina nel corso del conflitto: dagli appelli al mantenimento alla neutralità, si passò infatti alla preparazione degli spiriti fino all'esaltazione del nazionalismo e della civiltà latina. L'analisi sulla retorica delle lettere consente una disamina delle diverse motivazioni e approcci alla guerra: se per le interventiste il conflitto costituiva una "esperienza redentrice delle masse femminili ancora soggiogate da ignoranza ed egoismo sociale", le esponenti delle associazioni laiche miravano invece a dimostrare le acquisite competenze delle donne in diversi ambiti sociali, mentre altre esaltavano il valore delle donne italiane come madri e mogli dei soldati. Mano a mano che ci si addentra nel conflitto lo slancio patriottico diventa dovere e i registri retorici delle lettere si uniformarono a quelli della propaganda; il 1917-18 marcò ulteriori mutamenti: negli scritti entrarono prepotentemente lutti e vedovanze, altresì, dopo la disfatta militare, le madri chiesero alla regina l'allontanamento dei propri figli dal fronte ma incitarono anche ad una più decisa resistenza del fronte interno.

Gli stessi luoghi pubblici di intrattenimento – come cinema e teatri – possono essere utilizzati come utile cartina di tornasole per misurare quanto l'esperienza bellica appaia totalizzante e si riverbera sull'arte, sulla fruizione e sugli stessi spettatori. Dopo essersi soffermata sulle tematiche dei drammi e dei film rappresentati durante il conflitto, richiamandone i legami con la mobilitazione e gli ideali risorgimentali, Teresa Bartilotti dimostra efficacemente come a Milano e a Roma l'attività di teatri e cinema fosse strettamente intrecciata alla mobilitazione patriottica dal momento che, oltre alle normali rappresentazioni in programma, venivano diffusamente ospitate le iniziative di scuole, associazioni, comitati di assistenza. Nel contempo, nel corso del conflitto si accentuarono tendenze repressive e moraliste: le istanze artistiche di carattere "irregolare" furono accusate di essere eversive nei confronti della moralità e della rispettabilità borghese e pertanto furono oggetto di censura e denunce. Analoghe spinte alla preservazione del nucleo familiare e della morale sessuale messi a dura prova dalla guerra si possono intravedere nel saggio di Catia Papa dedicato all'inchiesta sulla "famiglia italiana" promossa dall'ufficio storiografico della mobilitazione. Nel ripercorrere le tappe di questo

progetto travagliato, che si dipanò dal 1916 al 1918, l'autrice si sofferma sulle modalità di predisposizione dei questionari che avrebbero dovuto indagare la vita delle famiglie torinesi durante la guerra; i pregiudizi antifemminili e la volontà di celare le contraddizioni e le nuove dinamiche sociali e familiari innescate dalla mobilitazione e dallo stesso welfare bellico distorsero i risultati dell'indagine.

L'altro versante dei due volumi è rappresentato dalle ricerche sulle donne delle classi popolari; l'accento viene posto sui mutamenti all'interno dei nuclei familiari determinati dalla guerra e sulla dimensione collettiva della protesta; spicca in questo gruppo di studi la ricerca di Cristine Darnige, che compare su "Genesis", dedicata all'esperienza bellica della famiglia contadina Loubet di Agde (Herauld), un piccolo borgo rurale della Francia meridionale. Attraverso le lettere che Marie indirizza al marito Paul, soldato al fronte, il saggio mette in evidenza la molteplicità dei ruoli e dei compiti della nuova "capofamiglia", Marie, la necessità di affrontare mercati cittadini e requisizioni, le rafforzate relazioni con i parenti e le figlie, via via chiamate a crescenti responsabilità nella gestione delle faccende quotidiane. Mano a mano che il conflitto diventava più lungo e terribile, donne di diverse età e generazioni si unirono nella protesta, nelle campagne e nelle città; i due volumi in oggetto offrono una accurata rassegna su questo tema, sia per quanto riguarda il caso italiano (Roberto Bianchi, sul volume di Bartoloni), sia per altri casi europei (Paradiž, Verginella e Farina sulla rivista "Genesis"). Giovandosi di una base storiografica già ben consolidata, Roberto Bianchi inquadra le proteste delle donne italiane su un arco temporale più lungo, osservando le modificazioni della protesta, il suo carattere "morale", ma anche la sua forte valenza politica, offrendo un analitico repertorio di modalità attraverso cui si espresse la protesta femminile; nel chiedere la cessazione della guerra, il ritorno dei propri mariti dal fronte, terra e lavoro, le donne diedero vita a manifestazioni violente e originali gesti di protesta. Tra i saggi su questo tema si distingue la ricerca condotta da Paradiž e Verginella sul caso delle proteste delle donne triestine: attraverso l'ampio utilizzo di fonti giudiziarie e processuali, le autrici ricostruiscono le proteste che si susseguirono a Trieste (aprile-maggio 1915; 1917; gennaio 1918) descrivendone le motivazioni (tensioni annonarie e sentimenti antitaliani; rabbia contro gli speculatori e le autorità cittadine; la pace, l'esempio bolscevico), le parole d'ordine, le sovrapposte dinamiche della protesta (spontanea, organizzata, "morale", politica) e le giustificazioni che le donne diedero alle autorità. Contrariamente alle tradizionali interpretazioni di taglio nazionalista, le due autrici sostengono che sul finire del conflitto, nelle manifestazioni di protesta, il problema annonario attenuò le differenze di classe e mise in ombra i contrasti tra le diverse componenti nazionali. Analoghe tematiche vengono sviluppate da Antonio Farina che esamina il caso delle donne di Brema, impiegate nelle industrie di munizioni e nella cantieristica; fu a partire dal 1915-16 che nella cittadina anseatica ebbe luogo una intensa riarticolazione dell'impiego femminile nell'industria bellica dal settore tessile e terziario verso l'industria pesante, un passaggio che fu aggravato dalle dure condizioni di lavoro, salari falciati dall'inflazione, crescenti difficoltà di approvvigionamento; pur rimanendo marginali nel movimento dei consigli e nelle organizzazioni sindacali (appannaggio strettamente maschile), le donne scesero in piazza per protestare per le derrate alimentari (aprile, giugno 1916) e parteciparono agli scioperi di solidarietà; sfidando

lo stato d'assedio e le stesse autorità statali, la protesta annonaria, a partire dal 1917, si spostò dalla piazza alla fabbrica ed assunse una più marcata connotazione politica che si tradusse nella richiesta di pace immediata (gennaio 1918).

Meno convincenti appaiono i saggi dedicati alla "guerra totale" perché trascurano i vissuti femminili. Laura Guidi riflette sulla storiografia dedicata alla mobilitazione dell'infanzia, ponendo a confronto il caso italiano e quello francese; la ricerca mostra non solo come l'evento bellico mobilitò (nel lavoro) o colpì (nelle aree di confine, con occupazioni, profuganze e deportazioni) giovani e bambini, ma soprattutto come li fece diventare oggetti e soggetti della propaganda per il fronte interno. Nadia Maria Filippini, tratteggiando il caso veneto e le sue peculiarità (violenza bellica, mobilitazione ed assistenza su vasta scala) predilige il versante assistenziale-patriottico, delineando in maniera a tratti troppo rapida la "bufera" che colpì le donne venete tra il 1914 e il 1918. Analoghi limiti si possono rintracciare nel saggio di Daniela Luigia Caglioti che analizza il tema dell'internamento di cittadini/e di nazionalità straniera in Italia e in Austria-Ungheria; l'autrice si concentra sulla ricostruzione delle politiche di internamento, sottolineando l'importanza di ricostruire tali vicende in parallelo, in quanto le decisioni furono spesso adottate come misure ritorsive; le condizioni di vita e il vissuto delle donne internate in Sardegna, a Katzenau e in altre località di rimangono tuttavia sottotraccia.

Nel complesso le ricerche contribuiscono ad un considerevole accrescimento delle conoscenze, permettono di superare le rappresentazioni stereotipate e di cogliere la complessità e l'eterogeneità delle esperienze femminili di guerra. In particolare risulta importante la focalizzazione sulle classi medie, la migliore articolazione e precisazione dei ruoli e dei soggetti coinvolti, le motivazioni – in particolare il rapporto o la percezione dello stato e della patria – che spinsero le donne ad attivarsi sul fronte interno; è altresì necessario far "dialogare" le acquisizioni con quelle relative alle donne delle classi popolari, per meglio comprenderne le interrelazioni, la diversità di esperienze, le dinamiche e gli esiti divisivi della mobilitazione bellica. I due volumi evidenziano come sia sempre più difficile giungere a conclusioni generali ed univoche altresì sollecitano analisi puntuali dedicate al lutto, alla vedovanza, agli orfani, alla malattia, alla sessualità e ai rapporti affettivi nella difficile congiuntura a cavallo del conflitto.

Matteo Ermacora

***Stupri di guerra e violenze di genere*, a cura di Simona La Rocca, prefazione di Annamaria Rivera e introduzione di Isabella Peretti, Ediesse, Roma 2015, pp. 492.**

Il volume *Stupri di guerra e violenze di genere* aggiunge un altro tassello alla collana ‘Sessismo e Razzismo’, diretta da Lea Melandri, Isabella Peretti, Ambra Pirri e Stefania Vulterini per la casa editrice Ediesse. Al pari delle precedenti opere pubblicate in collana, anche questo libro si contraddistingue per la sua densità, sono ben 492 le pagine che danno corpo ai 22 saggi che lo compongono, cui si aggiungono la prefazione di Annamaria Rivera, la ricca introduzione di Isabella Peretti e l’appendice documentaria.

Il documento proposto in appendice, la traduzione in italiano della *Declaration of Commitment to End Sexual Violence in Conflict (Dichiarazione d’Intenti per porre fine alla violenza sessuale nei conflitti armati*, p. 483-486), rappresenta la sintesi più alta raggiunta ad oggi dal diritto umanitario internazionale in materia di violenza sessuale e della sua sistematica e diffusa applicazione nei conflitti armati in tutto il mondo. La dichiarazione, adottata in prima istanza nel 2013 durante il Convegno internazionale sulle violenze nei conflitti armati svoltosi a Londra, rappresenta di per sé un documento di portata storica nella definizione di rispetto dei diritti umani durante i conflitti armati e, nella fattispecie, dei diritti umani delle donne.

La strada da percorrere affinché si possano sradicare dalle logiche del conflitto, l’arma dello stupro e la violenza di genere appare lunga ed impervia in assenza di una riflessione complessiva orientata ad eliminare la guerra in quanto strumento della politica, eppure sono 122 i paesi che hanno sinora sottoscritto la dichiarazione e questo è, nonostante gli orrori perpetrati nei più recenti conflitti – basti considerare la testimonianza resa da Nadia Murad, giovane donna yazidi sopravvissuta alla schiavitù sessuale dei militanti dell’Isis –, un risultato importante, come rileva l’ufficio del Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite sulla violenza sessuale nei conflitti (SRSG-SVC).

L’impostazione data all’intero volume dalla curatrice Simona La Rocca tende a ripercorrere i valori ispiratori della dichiarazione, dando voce alle donne – vittime, sopravvissute, testimoni – attraverso gli scritti di altre donne – storiche, antropologiche, sociologiche –, la cui sensibilità restituisce al lettore tutto l’impatto emotivo e psicologico che gli stupri e le violenze subite hanno avuto nella vita delle protagoniste e delle loro comunità. Quello proposto è principalmente un viaggio tra storia e diritto – lo si evince in particolare scorrendo la prima parte, *Strumenti giuridici e politici* con i saggi di Simona La Rocca, Flavia Lattanzi, Paolina Massidda, Ilaria Boiano, e la seconda, *Dal ratto delle Sabine all’Isis* con i contributi di Chiara Valentini, Sabrina Bettoni e Patrizia Salierno, Francesca Declich, Pauline Aweto, Laura Fano Morrissey, Marina Forti, Giusi Ambrosio, Arin Milano e Ozlem Tanrikulu, Francesca Koch, Vittoria Tola, Daria Frezza e Valentina Muià – teso a ripercorrere il filo rosso che contraddistingue il destino delle donne in tempo di guerra ed anche in tempo di pace, visto che neppure le truppe internazionali di *peacekee-*

*ping* si sono sottratte dall'agire violenza contro persone inermi e già provate da inenarrabili sofferenze, con una costante attenzione nel mettere in luce i passi in avanti compiuti dal diritto internazionale a partire dagli anni Novanta, nonostante la recrudescenza dei nuovi conflitti, solo "tecnicamente" regionali.

Allo stesso tempo, il libro narra l'intensità dei sentimenti delle vittime, il loro pudore, la vergogna, il silenzio, la sofferenza, la depressione, addirittura il senso di colpa come emerge dal saggio di Monica Musri, *Altro mondo. Le conseguenze psicosociali dello stupro come arma di guerra* (pp. 415-432); e poi anche la volontà di riscatto, il bisogno di raccontare perché non si ripeta, perché la misoginia delle istituzioni dei tanti dopoguerra non si traduca ineluttabilmente nell'impunità dei torturatori (in particolare: Chiara Valentini, *Bosnia, una guerra contro le donne*, pp. 151-170; Maria Forti, *Non 'vittime' ma 'sopravvissute': Kashmir, le donne sfidano l'impunità dei militari*, pp. 241-252). Non mancano, poi, le riflessioni di compendio come quella proposta da Marcello Flores nel saggio *Lo stupro come violenza di guerra* (pp. 139-149), così come pure le amare constatazioni circa l'impossibilità di gestire da un punto di vista medico le conseguenze di simili violenze, la cui portata ha un'incidenza sulle vittime non solo sul piano psicologico e fisico, ma anche culturale (Gianni Tognoni, *Conseguenze delle violenze dal punto di vista medico*, pp. 433-442). Da sottolineare, inoltre, lo spazio dedicato al contesto italiano tra "guerra e dopoguerra", con saggi specifici sulle violenze compiute dalle truppe straniere in Italia durante la Seconda guerra mondiale, nel basso Lazio, nell'Oltrepò Pavese e nelle Valli Liguri.

Gli stupri di massa commessi durante i conflitti sono diventati oggetto di studio e di dibattito pubblico solo negli ultimi vent'anni, e non sarebbe stato possibile senza le aperture veicolate dalla riflessione femminista sul patriarcato e l'oppressione di genere insita in esso. È su questa linea di confine, la riflessione femminista, che *Stupri di guerra e violenze di genere* apre un varco: nell'analizzare la violenza, il suo manifestarsi, la sua sistematica applicazione allo scopo di impedire un futuro possibile al di fuori delle logiche della violenza medesima e dell'oppressione, pone l'accento sul militarismo come espressione più estrema del patriarcato, di cui i torturatori e gli stupratori sono protagonisti, e a cui si oppone la capacità di vita delle donne, la loro tenacia nel ribellarsi ad una tale logica, la loro volontà nel ricostruire il tessuto sociale, uscendo dal silenzio, chiedendo giustizia per se stesse e per quante non ne hanno avuto la possibilità.

La sensazione è di avere fra le mani un libro documentato, ricco e aggiornato per quel che riguarda i recenti studi sull'argomento; è, inoltre, un libro appassionato, proprio come scrive nell'introduzione Isabella Peretti, per il tono empatico con cui il tema viene affrontato; ed è, in ultima analisi, un libro pulsante di vita, il che, trattandosi di una raccolta di studi, marca davvero una importante differenza!

Maria Grazia Suriano

**Lisa Kemmerer, *Mangiare la Terra. Etica ambientale e scelte alimentari*, Safarà, Pordenone 2016, pp. 200.**

Se io avessi compreso l'impatto ambientale del consumo di prodotti animali [...] forse avrei avuto più successo nel persuadere il mio amico a orientarsi verso una dieta vegetale due decenni prima. Questo è stato un momento eureka anche per me, e la mia ispirazione per scrivere *Mangiare la Terra* (p. 14).

Così Lisa Kemmerer ci introduce a *Mangiare la Terra*, pubblicato presso Safarà editore e tradotto da Cristina Pascotto nella prima edizione italiana. Il libro, che originariamente era stato pubblicato nel 1995, illustra il nesso tra etica ambientale e scelte alimentari in modo limpido. Un nesso che investe a trecentosessanta gradi la questione alimentare con le sue implicazioni etiche – questione che chiaramente riguarda chi ha la possibilità e la libertà di operare una scelta e non chi, invece, possibilità di scelta non ne ha. Pertanto l'autrice si rivolge ad un pubblico occidentale poiché, in genere, è nei paesi occidentali e ricchi che le persone hanno possibilità di scelta.

Questo breve e illuminante libro illustra come allevamenti, pesca, industria ittica e caccia non siano altro che il risultato di modelli culturali che considerano gli animali mangiabili. L'allevamento ha un impatto gravissimo sull'ambiente: aria, acqua, clima, suolo ne sono coinvolti. Il basso prezzo dei prodotti alimentari risultanti dall'allevamento sono un'illusione, dal momento che paghiamo con preziosi ettari di foreste, acque dolci, suoli degradati. Le emissioni di combustibili fossili sono dieci volte maggiori. L'allevamento consuma cereali che potrebbero essere destinati direttamente all'alimentazione; produce anidride carbonica, il 40 % emissioni globali di metano, ossido di azoto e altri gas serra; è gravemente responsabile dell'inquinamento delle acque. Il letame, infatti, adoperato come fertilizzante, rilascia nel terreno sostanze che poi percolano nelle acque mediante le precipitazioni. Si tratta di pericolose quantità di azoto, nitrato, arsenico, ammoniaca: sostanze chimiche adoperate per immunizzare gli animali (antibiotici) o per facilitarne in modo innaturale la crescita (ormoni), ma che lasciano traccia di sé nelle feci e che quindi entrano nel ciclo dell'acqua quando queste ultime sono utilizzate come fertilizzanti. Negli ecosistemi acquatici ciò crea vere e proprie "zone morte", zone cioè dove non è possibile la vita a causa di un'eccessiva eutrofizzazione.

Anche le monoculture sono finalizzate agli allevamenti: esse hanno bisogno di una maggiore quantità di pesticidi e di un maggiore apporto di acqua. Inoltre le risorse idriche sono usate anche per l'approvvigionamento degli allevamenti, con conseguente impoverimento delle falde. La deforestazione è il risultato di un'estensione sregolata delle terre coltivabili a danno delle foreste per supportare le necessità di foraggio per gli allevamenti. Il Brasile conta il maggior numero di ettari destinati a questo scopo. L'estensione eccessiva dei pascoli è responsabile, inoltre, di un'erosione irreversibile del suolo. Specie di animali selvatici stanno scomparendo perché il loro habitat è sacrificato in nome di monoculture per l'allevamento. I predatori, percepiti come una minaccia per il bestiame, sono il bersaglio prediletto di sistematiche uccisioni, spesso perpetrate con trappole e veleni. Tra queste specie,

molte sono in via di estinzione. Infine, gli stessi ecosistemi, fondati su fragili equilibri, sono stati irreversibilmente danneggiati. Dati alla mano, Kemmerer illustra come, di fatto, questa politica di “contenimento dei predatori” si vanifichi. Il controllo e mantenimento delle terre destinate all'allevamento negli Stati Uniti è un controsenso dal momento che richiedono ulteriori investimenti per ripristinare ecosistemi distrutti o per limitare i risultati inquinanti dei sottoprodotti dell'allevamento.

Preoccupante è l'aumento del consumo di carne, un fattore che interessa ora anche paesi dove per tradizione l'uso di proteine animali in cucina era molto ridotto, come la Cina e l'India. Non che il “cruelty free” sia una soluzione. Le cosiddette “carni felici” perché allevate all'insegna del “biologico”, “sostenibili”, “a terra”, ecc., non sono una garanzia di riduzione dei gas serra: poiché ogni animale allevato, e quindi destinato al macello o alla produzione di latte o uova, necessita di terra, di cibo, foraggio e produce escrementi prima di essere macellato. Come scrive Lisa Kemmerer: “Non ha importanza che tipo di etichetta conforta-consumatore venga apposta sul prodotto finale: comprare carne, prodotti caseari e uova dimostra un'incoscienza disprezzo per l'ambiente ed è immorale” (p. 63).

Un passo importante è stato compiuto nel 2008 con la relazione *Livestock's Long Shadow* delle Nazioni Unite in cui gli allevamenti sono individuati come la causa prima del cambiamento climatico. Eppure le ovvie conclusioni “se vogliamo proteggere l'ambiente dobbiamo smettere di allevare” non ci sono.

Conclude Kemmerer:

Piuttosto che alterare i piani per i pasti, e chiedere agli altri di fare lo stesso, gli ambientalisti hanno preferito sollecitarci a usare meno acqua per i prati e sotto la doccia, a scegliere auto a basso consumo di carburante e lampadine fosforescenti, e di riciclare cartone e vetro. Nonostante questo siano importanti misure, ognuna di esse è irrilevante se messa a confronto con i benefici ambientali di passare a una dieta vegana. Mangiare piante e cereali senza farli passare attraverso gli animali allevati è di gran lunga il cambiamento più importante che possiamo intraprendere in nome dell'ambiente. Se avete sinceramente a cuore il pianeta e/o gli animali, e/o l'umanità, potete offrire almeno una legittima ragione per continuare a consumare prodotti animali? (p. 65).

Nel secondo capitolo dal titolo “un affare torbido” l'autrice illustra le conseguenze di una dieta a base di pesce: il consumo di pesce è considerato da varie associazioni sanitarie “salutare”. Luogo comune che è sfatato da un dato allarmante: il mercurio, inquinante diffuso nelle acque perché risultante di vari processi di lavorazione resta a lungo nei tessuti e, specialmente nella carne di pesce, può entrare nel ciclo alimentare. Eppure, se questo argomento può preoccupare i consumatori di pesce, ben pochi si interessano delle sofferenze causate dal consumo della carne di pesce. Recenti studi hanno dimostrato che anche i pesci soffrono, provano dolore, paura; hanno sistemi sociali ed emozionali al pari di qualsiasi altro animale e, pertanto, ucciderli per mangiarli è disumano quanto l'uccisione di qualsiasi altro essere vivente.

La pesca industrializzata, illustra l'autrice, ha determinato il collasso silenzioso degli oceani: 100 milioni di tonnellate di fauna selvatica ogni anno vengono distrutte per finire nei nostri piatti. Con la pesca a strascico si riduce notevolmente la biodiversità degli oceani. Bisogna inoltre considerare che la pesca selvaggia toglie cibo ad altre specie animali, come leoni marini, foche, orsi bruni, pinguini ecc., che

muoiono di fame. Si aggiungano poi le catture “accessorie” di una pesca indiscriminata che con ami e reti uccidono migliaia di altre specie animali all’anno: uccelli e mammiferi marini destinati all’estinzione. L’alternativa dell’acquacoltura non si può definire una soluzione “felice” alla pesca selvaggia. Prima di tutto perché spesso la prima dipende dalla seconda: l’allevamento, cioè, di specie predatrici in molti casi è foraggiato da specie pescate. In secondo luogo le zone di allevamento acquatico non sono sostenibili dagli habitat. Gli allevamenti possono diffondere malattie tra specie acquatiche selvatiche. Cibo, rifiuti, antibiotici, ormoni usati per l’allevamento sono riversati nelle acque e vanno ad inquinare anche gli habitat delle specie selvatiche.

Nonostante siano state prese delle misure in merito, esse si sono rivelate troppo blande ed intempestive. Ora come ora nemmeno un semplice rallentamento del ritmo del pescato potrebbe arrestare l’irreversibile collasso verso cui stanno cadendo gli oceani.

Gli esseri umani stanno divorando gli abitanti degli oceani a ritmi senza precedenti, distruggendo nel mentre fragili ecosistemi marini. Non ci sono dubbi sul fatto che la nostra relativa indifferenza verso il salmone dell’Atlantico o per il granadiere *Macrourus* sorga, almeno in parte, dal fatto che sono lontani dalla vista e perciò più facilmente relegati al di fuori dei nostri pensieri. Quando guardiamo il mare, le luci brillano e danzano sulla superficie, ed è facile credere che tutto vada bene – niente sembra fuori posto [...]. Che ci importi o meno e che siamo o meno consapevoli, pesci comunemente elencati nei menu ora appaiono nell’elenco delle specie a rischio di estinzione. Ognuno di noi decide se consumare o meno gamberetti, granchi, salmone, tonno, scampi, merluzzo giallo o altri cittadini del mare. Nel farlo, decidiamo il destino degli oceani della Terra. Dobbiamo decidere tra lente tartarughe marine e albatro in volo, colorate barriere coralline e alghe ondulate – oppure di avere pesce per cena (p. 120).

In terza analisi è il mito della caccia a cadere dallo status di “sport naturalistico” o “tradizione ed eredità del passato”. Non solo Kemmerer dimostra, con dati esaurienti, come il mantenimento di questa attività sia costoso per i contribuenti (visto che la maggior parte delle spese nella gestione delle riserve è assorbita dalla caccia, da attività di ripopolamento e di “riduzione” dei predatori visti come principali “concorrenti”); ma la caccia distrugge inesorabilmente ecosistemi dall’equilibrio già reso precario da altre attività umane. Se poi dovessimo considerarla una “tradizione”, Kemmerer smentisce subito: non possiamo paragonare la caccia del passato con quella che si compie oggi. Sono cambiati i fucili, che sparano a un raggio di distanza più esteso e in successione, sono mutate le varie strumentazioni, i mezzi con cui si va a caccia. Non possiamo dire che si tratti di una tradizione. Tra i vari aspetti messi in luce dall’analisi, il più preoccupante è il fatto che i cacciatori vanno a caccia per il piacere di uccidere, segno che vi è qualcosa di sbagliato nel concetto di virilità della cultura occidentale. Altrimenti proposta come “uccisione compassionevole” per salvare i grandi erbivori dalla voracità dei lupi, oppure come “carne compassionevole” di un animale che “almeno è vissuto all’aperto”, la caccia emerge con il suo vero volto: un volto crudele e inutile.

Il libro si conclude con importanti documenti in appendice che ci consentono di contestualizzare nel caso italiano l’analisi di Kemmerer (che si è invece basata su dati raccolti negli Stati Uniti). Nel documento *Produzione e consumo di carne in Italia* curato da Annamaria Procacci, consigliera nazionale ENPA, illustra, con dati

aggiornati al 2015, il livello preoccupante di consumo di carne in Italia. Segue *Il modello zootecnico intensivo in Italia* di CIWF Italia Onlus che offre dati sul grado di consumo di cereali e il livello di inquinamento causato dagli allevamenti intensivi italiani. *La caccia in Italia* di Massimo Vitturi, responsabile Area Animali Selvatici LAV, offre un cupo scenario della caccia in Italia, con l'aggravio di prassi illegali perpetrate dai cacciatori a danno della fauna selvatica.

In conclusione, *Mangiare la Terra* offre motivazioni molteplici e interconnesse della necessità di una dieta vegana che vanno dal rispetto per gli animali, alla preoccupazione per la nostra salute e per la salute dell'ambiente, al riconoscimento che nelle varie religioni il rispetto per l'Altro comprende anche animali non-umani e l'attenzione per gli oppressi. Una dieta vegana ha, così come le ecofemministe hanno dimostrato, una forte implicazione con il concetto di rispetto dell'Altro.

Possiamo dunque definire il libro della Kemmerer uno strumento utile e necessario che dovrebbe ricevere adeguata visibilità per rendere nota l'importanza della dieta vegana in un senso olistico e che tenga conto della salute animale e umana, del pianeta Terra e della società. È un passo culturale che va compiuto al più presto, pena la perdita delle immense ricchezze della nostra biodiversità e della salute terrestre. Kemmerer offre un'analisi accurata di dati e informazioni dettagliate che riuscirebbero a far crollare anche i più scettici, ma, certo, resta sempre di fondo la questione più importante, la questione etica: se sia giusto o meno uccidere (e qui specifichiamo: uccidere per gola o per divertimento) un altro essere vivente.

Chiara Corazza

**Ina Praetorius, *L'economia è cura. La riscoperta dell'ovvio*, curatela e traduzione e cura di Adriana Maestro, IOD Edizioni, Casalnuovo di Napoli 2016, pp. 128.**

Ina Praetorius, teologa evangelica femminista, svizzera di origine tedesca, concilia il sapere biblico con il suo interesse per la politica delle donne e dei movimenti. Ha scoperto durante gli studi quello che definisce “l'ordine simbolico androcentrico”, vale a dire il modo sistematico di sminuire il femminile. Con questo concetto indica la divisione sociale latente legata al sesso e al genere che dichiara di volere analizzare e studiare per onestà intellettuale<sup>1</sup>.

Da oltre 30 anni indaga il modo in cui il concetto di cura (“care”) possa muovere le dinamiche politiche complessive<sup>2</sup>, partendo dal testo oramai classico di Carol Gilligan<sup>3</sup> che traccia un sentiero di comprensione e interpretazione delle modalità relazionali e comunicative delle bambine, delle ragazze, delle donne.

Dai suoi primi interessi per l'etica delle donne si avvia un percorso di riconsiderazione dell'economia della cura, che ha coinvolto vari gruppi di studiose, fino a giungere negli anni '90, epoca in cui è esploso l'interesse per il “care” che si ricollegava al lavoro femminile, alla sua gratuità tradizionale, alla sua relegazione ad attività domestica e non riconosciuta, all'intreccio con la riproduzione, con l'economia di sussistenza, con l'ecologismo, con lo spostamento di donne *caregiver* che dall'Est e dal Sud del mondo si recano nei Paesi ricchi. In concomitanza si è innescato un acceso dibattito sul “genere” e sulla sua rivisitazione, riconsiderazione, ribaltamento. Negli ultimi anni, inoltre, è emerso un forte interesse per la coniugazione del “care” con l'economia, divenendo un tema sempre più dibattuto negli ambiti femministi, economici, ecologisti e radicali.

Il suo nodo centrale è l'auspicio che la “Care Revolution” possa modificare il paradigma economico dall'economia di mercato, il cui fulcro è la produzione e il consumo di merci, all'economia domestica, che ha come centro il concetto di bisogno e di libertà-in-relazione<sup>4</sup>.

Ina Praetorius afferma che le donne sono ormai pronte per superare la denuncia delle discriminazioni subite, mantenendo però l'analisi dell'androcentrismo e delle sue influenze, al fine di ripensare la tradizione e prefigurare il futuro in un'ottica post-patriarcale<sup>5</sup>. Secondo l'autrice, il patriarcato, infatti, sta finendo e i segnali sono ben presenti: conflitti armati e ideologici, capitalismo globalizzato, crisi del welfare sociale, declino dell'autorità maschile e maggiore libertà delle donne.

---

<sup>1</sup> Cettina Militello, *Donne e teologia*, in “Vita Pastorale”, 5, 2003.

<sup>2</sup> Ina Praetorius, *Una vita buona per tutti, in tutto il mondo!*, in “Via Dogana”, 111, dic. 2014, trad. a cura di Traudel Sattler.

<sup>3</sup> Carol Gilligan, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, tr.it. Adriana Bottini, Feltrinelli, Milano 1987.

<sup>4</sup> Ina Praetorius, *Una vita buona per tutti, in tutto il mondo!*, cit.

<sup>5</sup> Cettina Militello, *Donne e teologia*, cit.

Nel libro che qui presentiamo, *L'economia è cura*, l'autrice affronta i vari passaggi ideologici e paradigmatici delle trasformazioni in atto nel pensiero economico femminista, affrontando la crucialità della cura in ambito economico.

[...] *oikonomia* (che) deriva da due parole greche, *oikos*: casa/ambiente domestico e *nomos*: legge/norma. Significa dunque, più o meno, "disciplina che si occupa della gestione dell'ambiente domestico" o "legge della casa" (p. 19).

Fa risalire ad Aristotele il concetto di casa come luogo del vivere comunitario e in cui soddisfare i bisogni umani. Amplia questo concetto alla terra, fonte di risorse esauribile che deve pertanto essere trattata con cura. Purtroppo però l'economia, divenuta scienza "leader" (p. 20) è il nucleo attorno a cui si concentra lo studio dei modi di produzione, distribuzione, uso e consumo dei bisogni umani, trascurandone tuttavia una gran parte, la metà, perché sono di necessità incluse nella gestione domestica. Questo ambito resta prevalentemente femminile, a cui tuttora le donne, le bambine, le ragazze sono considerate "naturalmente" dedite, non ricevendone né retribuzione né riconoscimento come lavoro in senso economico. Il quesito principale del libro ruota attorno a questa "dimenticanza".

Uno degli elementi centrali da cui parte d'autrice è il pensiero dualistico, soprattutto per ciò che concerne la divisione tra natura e cultura, quale modalità insita nel pensiero occidentale, in cui l'umano è l'esponente privilegiato della cultura che, citando Kant, rappresenta

prioritariamente o esclusivamente uomini bianchi, adulti, possidenti, indigeni che si lasciavano accudire da mogli, schiave, schiavi, domestici, domestiche, servi, balie, madri, nonne, tate, vicine, badanti, animali domestici (p. 25).

Per giungere a questa definizione, le comunità umane che per prime si sono dedicate all'agricoltura, e quindi alla stanzialità, alla proprietà e accumulazione originaria di beni e mezzi, hanno al contempo sviluppato la pratica del rapimento delle donne per garantirsi il possesso delle loro capacità produttive e riproduttive.

Per dare delle spiegazioni a questo modello l'autrice propone un excursus sulle interpretazioni filosofiche platoniche e aristoteliche che hanno portato ai monoteismi patriarcali. Queste interpretazioni implicano l'istituzione della schiavitù e della dualizzazione dei sistemi. Le tre grandi religioni monoteiste rafforzano

gli ordini sociali che naturalizzano il femminile e attribuiscono alle donne il ruolo di governante della casa, relegata alla sfera privata, e che accetta senza opporre resistenza l'assunto di potere maschile (pp. 33-34).

La riflessione femminista in ambito teologico, di cui appunto Ina Praetorius è un'autorevole rappresentante, è comunque significativa e propone interpretazioni diverse, non dualistiche, che mettono in discussione l'identificazione della divinità con il maschile e la sua superiorità, rileggendone i testi fondativi.

In base a queste fondamenta ideologiche, tutt'ora fortemente vigenti e difficilmente scalzabili, la naturalizzazione della domesticità si allarga anche a quelle persone appartenenti a classi sociali e a popolazioni considerate inferiori, divenendo così le braccia e i corpi per la sopravvivenza delle classi agiate, colte, governanti, che nemmeno nell'epoca dell'Illuminismo hanno potuto essere modificate, poiché i principi del binarismo erano e sono solidamente ancorati nelle

tradizioni di pensiero filosofico e scientifico. Finanche il materialismo storico, rappresentato da Engels e Marx, prosegue la tradizione dell'essenzialismo di genere mantenendolo fuori dell'economia.

Le prestazioni economiche di ambito domestico, della natura non umana, e in parte anche dei popoli coloniali, continuano a rimanere fuori dalla teoria economica e dalle lotte di classe. Dal momento che Karl Marx e i suoi seguaci focalizzano la loro attenzione quasi esclusivamente sul lavoro industriale salariato monetarizzato e sulla sua organizzazione, essi mantengono continuità con le figure dei padri borghesi da cui intendevano distaccarsi (p. 41).

La naturalizzazione rimane il principio cardine che è pertanto il più potente mezzo di sfruttamento, alienando il diritto al riconoscimento e alla dignità di chi è sfruttato/a.

Dalla metà degli anni '70 del XX secolo, le istituzioni internazionali hanno affermato il principio della non discriminazione tra uomini e donne, della sempre maggiore visibilità della partecipazione femminile a tutti i livelli e, dietro la spinta dei movimenti delle donne e del pensiero critico femminista molti ambiti scientifici e disciplinari, hanno visto la nascita di associazioni di ricercatrici, studiose, scienziate.

I temi legati al genere nelle scienze naturali, umane e sociali hanno prodotto molte analisi con letture finalmente decentrate rispetto al soggetto principale dei vari studi, divenendo le donne, così come le altre classi sociali e le varie popolazioni, elementi di attenzione e comprensione, anche grazie all'introduzione dell'importante nozione di intersezionalità. Tale concetto, infatti, ha consentito di associare e intrecciare differenti piani di oppressione e sfruttamento per dotare di trasversalità le analisi di studio, a beneficio della stessa economia.

Nel 2007 Riane Eisler ha pubblicato *The Real Wealth of the Nations*<sup>6</sup>, nel 2009 Elinor Ostrom è stata la prima donna a ricevere il Nobel per l'economia grazie ai suoi studi sui beni comuni e nel 2014 a Berlino si è tenuta la prima conferenza della rete della "care-revolution", principalmente attiva in Germania<sup>7</sup>, che ha come scopo principale il buon vivere per tutti in tutto il mondo, titolo dello stesso simposio.

L'autrice intravede il superamento della dicotomia del pensiero occidentale da alcuni segnali precisi come l'elezione negli Stati Uniti di un presidente afroamericano e in Europa di una donna alla guida della Germania. Praetorius legge tutto ciò come una "rottura dell'ordine simbolico dicotomico" (p. 51), per dotare di un senso più idoneo alle attuali necessità umane, in base alle effettive condizioni della Terra. Le risposte conseguenti dovrebbero pertanto riguardare da un lato la garanzia di condizioni di vita eque per tutti e tutte, e dall'altro il rispetto del pianeta che ci ospita. Economia ed ecologia, che hanno la stessa radice etimologica, divengono così parti integranti di una rilettura dei bisogni e dei desideri.

---

<sup>6</sup> Riane Eisler, *The Real Wealth of the Nations. Creating a Caring Economy*, Berrett-Koehler, San Francisco 2007. In italiano il libro è stato pubblicato nel 2015 da Forum Edizioni, Udine, col titolo *La vera ricchezza delle nazioni. Creare un'economia di cura*.

<sup>7</sup> <http://care-revolution.org/>.

I grandi rinnovamenti in atto sono però rallentati e talora contrastati da corporazioni e lobby economico-finanziarie, culturali e politiche che ripropongono nuove formulazioni di note dicotomie. Così come possono essere deviati da modalità di resistenza che Praetorius definisce “sbagliati” perché invece di smantellare il sistema, tentano di “capovolgere le gerarchie” (p. 57).

Il pensiero femminista, che è plurale e diversificato, ha varie espressioni tra cui il concetto di etica della cura, a partire dalla sua creatrice Carol Gilligan<sup>8</sup>. L’etica della cura è oramai patrimonio di teorie e prassi, anche se le sue sfaccettature sono molteplici. Ad esempio Joan Tronto<sup>9</sup> la amplia fino a considerare le qualità morali della cura patrimonio di tutte le minoranze e le classi sociali meno abbienti che sono in posizione di marginalità al pari delle donne. La cura in questo senso si estende alle diverse attività che intendono migliorare la qualità della vita e del mondo, divenendo così da luogo di emarginazione a strumento di equità per una migliore partecipazione comune che modifichi strutturalmente l’assetto attuale.

Nonostante le buone intenzioni a rimarginare l’estremo divario della mancata eguaglianza tra uomini e donne e tra popolazioni occidentali e le altre popolazioni, rimane ancora vigente la disparità, perché

il volume di lavoro fino ad ora svolto da quegli esseri umani considerati vicini alla natura, nelle mansioni ritenute inferiori e perciò assimilate alla natura, non sparisce quando ad alcuni di quelli fino a oggi esclusi – ad esempio le donne bianche della classe media o gli accademici migranti – tocca il privilegio indubbio di passare nelle sfere “superiori”. E la natura, tanto quella umana che quella non umana, rimane limitata, fragile e legata a contesti non intercambiabili, anche quando è possibile costringerla in maniera ragionieristica in calcoli standardizzati o misure di legge (pp. 67-68).

Si cade nell’illusione cioè di pensare che la magnanimità paternalista dell’occidente riesca a colmare le ingiustizie sociali che ha prodotto. Così, ad esempio, per favorire l’inserimento e il progresso lavorativo-professionale delle donne occidentali, si ricorre sia al lavoro di cura svolto da donne immigrate che all’adesione a modelli virili di gestione della “carriera”.

Per modificare in modo pregnante l’assetto dicotomico, l’autrice propone di passare da una condizione di caos (utilizzando il termine tedesco *Durcheinander*) a una dimensione di reciprocità (*durch ein Ander*), grazie a un mutamento di paradigma.

Citando le note proposizioni epistemologiche di Thomas Kuhn<sup>10</sup>, Praetorius introduce l’ipotesi di una trasformazione post-patriarcale, anche attraverso la riconsiderazione dell’economia che comprenda ed includa le attività volte alla soddisfazione dei bisogni primari, non necessariamente monetizzandole, ma riconoscendone il valore. Questo ricentrerebbe l’assetto della scienza economica, oltre a riconoscere le storture sociali e politiche finora applicate alle analisi economiche della condizione delle donne e delle popolazioni del Sud del mondo.

---

<sup>8</sup> Carol Gilligan, *Con voce di donna*, cit..

<sup>9</sup> Joan C. Tronto, *Confini morali, un argomento politico per l’etica della cura*, tr. it. N. Riva, Diabasis, Reggio Emilia 2006.

<sup>10</sup> Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, tr.it. A. Carugo, Einaudi, Torino 1999.

La stessa economia dovrebbe proporre nuovi modelli di interpretazione delle attività umane, non solo attraverso concetti produttivi e monetari, ma anche prospettando altri modi di intendere gli scambi sociali e relazionali, includendo in modo concreto il concetto di “cura”, perché

l'economia secondo il concetto allargato di cura significa dare di nuovo il giusto statuto al criterio riconosciuto secondo cui si può considerare economia solo quello che è volto a soddisfare i bisogni umani (p. 87).

Gli esseri umani hanno dei bisogni e presentano una dipendenza relazionale dai lavori di cura e dalla cura stessa, e attraverso una ridefinizione della divisione del lavoro non in termini di genere, classe, etnia, ma di capacità, disponibilità, impegno si potrebbero aprire nuove ipotesi di riconoscimento dei vari lavori.

Per fare questo molto impegno deve essere profuso nella ricombinazione del simbolico, per liberarsi dall'obbligo della dicotomia, in quanto

Chi lavora sul simbolico non fornisce nuovi «esempi» per vecchie categorie, piuttosto sposta le categorie creando scrupolosamente, pazientemente e consapevolmente nuovi tipi di relazioni tra il particolare e il generale (p. 92).

L'attività economica che mira alla soddisfazione dei bisogni umani dovrebbe spostare l'asse del suo interesse dal monetario alla qualità e alla gratificazione delle relazioni implicate nell'assolvimento dei bisogni stessi.

Per poter fare questo, Riane Eisler, definita da Praetorius l'economista della cura, propone di introdurre il concetto di cura nell'economia e le autrici de l'ABC del buon vivere<sup>11</sup> richiedono nuove denominazioni mettendo in discussione l'uso statico di un vocabolario comune.

La stessa autrice propone di superare l'anonimato e la oramai diffusa abitudine alienante di massificazione, data dai nuovi strumenti di comunicazione, per conciliare bisogni individuali e necessità collettive utili per fondare un'economia libera in relazione.

Le molte voci che da anni stanno esprimendo dissenso ma anche prassi alternative concrete, che Praetorius chiama “penisole contro la corrente”, stanno evidenziando nelle loro infinite sfaccettature le possibili trasformazioni sociali che possono superare persino il concetto di welfare e che ridefiniscano il reddito da lavoro che nelle nostre società implica la necessità di una ricerca di lavoro per soddisfare dei bisogni economici indotti, in una cultura economica di mercato e di consumo.

Per superare le inevitabili divisioni anche politiche tra obiettivi primari e secondari delle rivendicazioni dei movimenti per la giustizia sociale e la redistribuzione del reddito, si deve optare per la de-dicotomizzazione, in modo da rendere rilevanti anche le questioni di genere e i temi ecologici.

Il lavoro di cura, che è l'impegno quotidiano e scontato, deve pertanto non solo entrare a pieno titolo nella rivoluzione economica, ma al contempo si devono contemplare anche passaggi gradualmente verso una rivalutazione di queste attività di soddisfazione dei bisogni primari. Così divengono centrali in economia le attività legate al trattamento e allo smaltimento di deiezioni, cadaveri, sporcizia, rifiuti; si

---

<sup>11</sup> Ursula Knecht et al., *ABC des guten Lebens*, Rüsselsheim, 2013.

ridà dignità ai temi connessi alla nascita e alle pratiche che questa comporta perché tutti e tutte proveniamo da qualche altra persona; si svela una nuova visione della religione monoteista, che implica nelle sue versioni di riflessione femminista, i concetti di cura e preoccupazione.

Non ultimo, si devono riconoscere gli altri sistemi culturali di approccio alla vita, che hanno fornito ai movimenti ecologisti e decrescisti occidentali lo spunto per una ridefinizione di vita, grazie alla concettualizzazione e alla pratica del buon vivere, inserito nelle Costituzioni di Ecuador, Bolivia e Bhutan.

Il libro ha una sua rilevanza per quanto concerne una mappatura delle posizioni dell'economia della cura, talora però sovrapponendo temi e ambiti. Propone utili riflessioni in modo conciso su questioni che sono argomento di riflessione da molti decenni in vari ambiti delle teorie e delle prassi femministe. Scorre velocemente la questione ecologista e non si sofferma sulla lettura ecofemminista, accennando in modo poco approfondito la questione degli animali nonumani, annoverandoli in un indistinto tema sulle "creature", e non soffermandosi su alcuni punti nodali dello sfruttamento delle risorse e della natura. Infine liquida la questione queer, non ben individuandola, come uno dei tanti aspetti in cui si esprime la diversità umana confondendo i piani di elaborazione teorica non eteronormata e di possibili interpretazioni queer dell'ecologismo. Vi è anche una certa difficoltà di lettura di alcune parti, che sembrano non particolarmente accurate nell'uso di termini ormai di comune utilizzo in ambienti radicali e critici.

Annalisa Zbonati

**Elvira Mujčić, *Dieci prugne ai fascisti*, Elliot, Roma 2016.**

Con questo romanzo Mujčić ritorna su temi a lei cari, dopo *La lingua di Ana* (Infinito edizioni 2012) in cui aveva affrontato questioni legate alle cosiddette seconde generazioni e al rapporto con un paese e una lingua nuovi, dal punto di vista di una giovane adolescente moldava in Italia.

*Dieci prugne ai fascisti* ci offre, con lo stile sottilmente ironico che caratterizza la scrittura di Mujčić, un tuffo nel presente di una famiglia bosniaca di esuli in Italia, fuggiti dalla loro terra negli anni Novanta a causa del conflitto. Si tratta di temi di ispirazione autobiografica che ribadiscono l'impegno di questa scrittrice nel non far dimenticare non solo che cosa sia stata quella guerra, ma anche le conseguenze che ha prodotto e che continua a produrre a distanza di anni. La nostalgia verso un passato che non c'è più fa capolino in queste pagine, senza tuttavia scivolare nell'autocommiserazione o, all'opposto, nei toni enfatici della denuncia e della rabbia, come dimostra il passaggio seguente:

Il noi era diventato altro, da fratelli siamo diventati nemici giurati. Persino la lingua che parlavamo, il serbo-croato, non si chiamava più così, hanno deciso che bisognava darle un altro nome, per non confonderci, per distinguerci. Quindi abbiamo chiamato la stessa lingua in tre modi diversi, ci siamo inventati dei termini nuovi per renderci incomprensibili gli uni agli altri (p. 104).

Traspare in queste righe rammarico nei confronti dei tanti prodotti del nazionalismo che inventa lingue per rimarcare confini e che si traduce in una amara sconfitta per tutti.

Figura cardine del romanzo è Nana, la nonna, che esprime il desiderio di venire sepolta nella sua terra natia. Quando il momento, qualche anno dopo, giungerà, il viaggio di ritorno dall'Italia si traduce in particolare per i nipoti in un percorso nella memoria, nel passato, nel ricordo di un paese amato, di una fanciullezza serena poi interrotta, di cibi, immagini, stralci di una vita che è stata. La voce narrante è Lania, nipote di Nana che con sguardo attento e empatico ritorna, con i fratelli e La Madre (scritta sempre ironicamente con le iniziali maiuscole) in Bosnia per la sepoltura della nonna.

Il testo non è solo il racconto di un viaggio, nella sua doppia accezione fisica e metaforica, ma è anche un intrecciarsi di flashback che raccontano la vita di Nana, e ne ricostruiscono gli episodi più significativi, nel bene e nel male. I fatti tragici legati alla guerra, che si è portata via due figli che non hanno mai potuto ricevere sepoltura, ma anche la voglia di rivivere quella casa che quando Nana e il marito ritornano nel 1998 trovano come "un mostro sdentato dagli occhi bui" (p.93); una casa che recuperano dignitosamente, ricomprando i loro mobili finiti nelle case dei vicini, anche se ricreare la normalità del passato si rivelerà un'illusione e non sarà possibile ritornare ad un prima.

Nana appartiene a una generazione che di guerre ne ha viste più d'una e il titolo del romanzo si rifà proprio a un episodio della sua giovinezza quando il suo villaggio convisse a lungo con un gruppo di soldati italiani accampati poco lontano e dai quali Nana impara a contare in italiano, pensando che un giorno, magari, potrebbe risaltarle utile:

Così quel giorno ho imparato a contare in italiano fino a dieci, distribuendo le prugne ai fascisti. E pensa, com'è la vita, magari anche quel soldato racconta ai suoi nipoti come ha imparato a contare fino a cinque in serbo-croato. La mia storia possiamo chiamarla *Dieci prugne ai fascisti*, e magari la sua la chiameranno *Cinque mele agli slavi*. Lo vedi com'è la vita, ognuno racconta la sua! (p.146).

Si scorre sempre sul filo tra dramma e ironia, non si banalizza mai la tragedia ma essa non diventa nemmeno soverchiante al punto da incupire il tono della narrazione che si apre a stralci ironici, con punte di comicità. Esempio l'episodio raccontato da Lania in cui in Italia deve sporgere denuncia per un furto subito, che offre occasione per il carabiniere di sfoggiare una serie di stereotipi su immigrati musulmani, trattati alla stregua di capri espiatori, non rendendosi conto che chi aveva davanti rappresentava esattamente l'oggetto delle sue lamentele, in quel momento però nelle vesti di vittima.

Un romanzo che con equilibrio riesce a non far dimenticare un conflitto che ha insanguinato il cuore dell'Europa e che, a distanza di vent'anni, lascia ancora ferite aperte, in termini di rinascita di nazionalismi e di mancata giustizia per le vittime e le loro famiglie.

Silvia Camilotti

***Mediterranean Missing. La gestione delle salme a Lesbo e in Sicilia, Report 2016.***

Il gruppo di ricerca europeo *Mediterranean Missing. Understanding the Needs of Families and the Obligations of States* ha pubblicato sul sito [www.mediterraneanmissing.eu](http://www.mediterraneanmissing.eu) il report di agosto e settembre 2016 sul trattamento delle salme dei migranti e la loro identificazione a Lesbo e in Sicilia. Esso ha visto il coinvolgimento del *Centre for Applied Human Rights (CAHR)* dell'Università di York, l'*Institute for the Study of Conflict Transformation and Social Justice (ISCTSJ)* presso la Queen's University di Belfast, e l'*International Organization for Migration (IOM)*. Condotta tra settembre 2015 e l'estate di quest'anno, la ricerca si è posta come finalità non solo la raccolta di dati e l'intervista dei principali attori coinvolti a Lesbo e in Sicilia, ma anche l'individuazione di linee operative opportune per prestare soccorso ai migranti, per la custodia delle salme e la loro identificazione in modo efficace.

In particolare, la gestione delle salme è un problema sommerso, ma reale e drammatico per le famiglie di chi soccombe nella traversata del Mediterraneo. Di fatto gli strumenti stanziati per l'emergenza umanitaria nel confine meridionale d'Europa sono essenzialmente finalizzati alla sicurezza del confine stesso e non al soccorso di vite umane. I ricercatori illustrano come non esista, nella comune prassi – ad eccezione di alcuni episodi virtuosi – una procedura standard di gestione delle salme, di raccolta di dati post-mortem, di archiviazione degli stessi e di accoglienza e supporto dei famigliari che ricercano i propri cari dispersi. All'opinione pubblica è nota soltanto la punta dell'iceberg di una spirale di sofferenza generata da un labirinto burocratico, un sistema organizzativo denso di falle, di azioni scollegate, privo di strumenti e linee guida univoche per fronteggiare quest'emergenza.

A Lesbo, tra il 2015 e la metà del 2016 si sono contate 6.600 vittime alle quali occorre aggiungere un numero indeterminato di morti non registrate; nei picchi di affluenza le accoglienze sono state 3.000 al giorno. In queste situazioni le morti passano in secondo piano. Ma dietro a ciascun decesso c'era una persona con legami affettivi; per ciascuna persona scomparsa c'è una famiglia spezzata che la ricerca. A fronte di questo problema umanitario le istituzioni governative e le ONG in campo rispondono con un intrico di diversi approcci che spesso non risultano efficaci nell'aiutare le famiglie di un disperso a ottenere informazioni utili per rintracciarlo o nel delicato momento di riconoscimento della salma tra i molti non identificati.

*Mediterranean Missing* ha coinvolto 84 famiglie, provenienti da vari paesi (Tunisia, Siria, Iraq, Palestina, Egitto), che non hanno ricevuto alcuna informazione sui loro cari scomparsi. Questa condizione di incertezza è più stressante di una notizia definitiva, poiché lascia in sospenso, non è risolta e genera uno stato d'ansia, di stress post-trauma e per un periodo prolungato; le donne che hanno perso i mariti ne risentono doppiamente poiché sono costrette a vivere un mutamento improvviso e drammatico del loro ruolo familiare e sociale in culture in cui la figura maschile è spesso vista come capo-famiglia e principale, se non unica, fonte di reddito; in que-

sta condizione di incertezza, le donne devono provvedere, in assenza del marito, alla gestione e al mantenimento della famiglia, senza più alcun sostegno.

La ricerca ha evidenziato come le falle nella gestione delle operazioni di accoglienza dei migranti e di custodia delle salme da parte dell'Unione Europea e dei singoli Stati sia un problema essenzialmente politico. Il programma Frontex, ad esempio, nato nel 2004, ha come obiettivo principale la gestione del rimpatrio di chi ha richiesto asilo senza successo. Con la recente Agenda Europea sulle Migrazioni sono stati stanziati per Frontex dei fondi ulteriori per l'identificazione delle reti criminali nel contesto mediterraneo. *Mare Nostrum*, lanciato dall'Italia per il soccorso di migliaia di migranti nel 2013, non ha ricevuto il sostegno dei membri dell'Unione Europea poiché era percepito come "pull factor". Al contrario, *Triton*, nato in sostituzione di *Mare Nostrum*, nel 2014, non è solo un programma finalizzato al salvataggio umanitario, ma si impegna ad aumentare anche la sorveglianza dei confini e a controllare il traffico di esseri umani. In definitiva il focus di questi programmi è soprattutto sulla sicurezza e sulla sorveglianza dei crimini ai confini meridionali dell'Unione Europea. Eppure la legge internazionale per i diritti umani riconosce la protezione del diritto alla vita, la necessità di investigare sulle morti non naturali, il diritto alla vita in famiglia e la protezione dei minori. Pertanto gli Stati hanno il dovere di identificare le salme, ricercare i dispersi e soccorrere i migranti.

A queste macro-organizzazioni e all'istituzione europea, occorre affiancare le realtà dei singoli Stati, mete principali del flusso di migranti e, in particolare, le micro-realtà dell'isola di Lesbo e di Sicilia, per realizzare la complessità dell'emergenza umanitaria e riflettere sull'esigenza di un'azione concreta e corale.

L'isola di Lesbo è la sponda europea più a portata di mano per chi proviene dalla Turchia, separata da un muro di acqua salata tra i più insidiosi; è stata la meta privilegiata di 590.000 rifugiati tra il 2012 e il 2016: vale a dire più di sei volte la popolazione dell'isola; dal 2014 si contano 9.969 morti ai quali si somma un numero imprecisato di vittime mai ritrovate. La Grecia è stata stravolta, negli ultimi anni, da una crisi economica e un forte indebolimento delle istituzioni statali che ha prodotto ben poche risorse per affrontare quest'emergenza. Questo senso di vuoto politico non ha potuto, quindi, evitare che si verificasse una moltiplicazione di attori umanitari senza una vera e propria cooperazione. Organizzazioni no-profit sono fiorite sull'isola, così come gruppi più o meno informali di volontariato: reti circoscritte che, purtroppo, non dialogano tra di loro, con il risultato finale di un sistema caotico in cui le famiglie delle vittime naufragano.

In Sicilia ci sono attori statali e non statali deputati all'accoglienza dei migranti: nel primo caso i Carabinieri, la polizia giudiziaria, la polizia di Stato e la Procura. Anche qui le varie competenze non sono spesso chiarite e manca un vero e proprio coordinamento. Inoltre, le indagini sono per lo più finalizzate all'identificazione degli scafisti per perseguire il crimine di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Di conseguenza anche le autorità italiane lasciano in secondo piano l'informazione e il coinvolgimento delle famiglie degli scomparsi, pur trattandosi di un dovere dello Stato secondo il diritto umanitario internazionale. Eppure le famiglie sono una preziosa fonte di dati ante-mortem, necessari per l'identificazione delle vittime; spesso, però, anche la gestione dei dati post-mortem è fallimentare:

gli effetti personali della vittima, fotografie che recava con sé, telefoni cellulari, documenti, ecc., sono spesso abbandonati sul luogo di ritrovamento; le foto delle salme da parte delle autorità preposte alla raccolta dati post-mortem sono irriconoscibili, perché realizzate in fretta senza un vero e proprio protocollo.

È da considerare, inoltre, un altro fattore ostacolante il ricongiungimento della famiglia al congiunto scomparso, ossia il collasso delle istituzioni dei paesi di provenienza, ad esempio la Siria, l'Afghanistan, l'Iraq, l'Eritrea. Teatri di guerre e di crisi politiche ed economiche senza fine; o istituzioni statali che non riconoscono i propri migranti, perché non accettano la loro fuga dal paese d'origine. Coordinare le prassi di raccolta e custodia delle salme è fondamentale per ridurre le difficoltà di ricongiungimento delle famiglie con i propri defunti.

Le conseguenze dell'assenza di una politica di coordinamento, di prassi non standardizzate, si concretizzano quando i parenti, giunti sull'isola per cercare i propri cari dispersi, si trovano in un mare di incertezza: a chi devono rivolgersi? Le interviste qualitative hanno evidenziato la totale arbitrarietà dei casi e una sostanziale diversità di trattamenti. Spesso i parenti sono accolti dall'ufficio della Guardia Costiera greca, a Lesbo, un ufficio talvolta privo di interpreti o di medici, psicologi, figure necessarie ad assistere le famiglie nella pratica di riconoscimento. Non ci sono strumenti idonei per la conservazione delle salme, né chiare istruzioni per la raccolta dei dati dei defunti in Sicilia. Un medico forense di Lesbo con contratto a termine ha raccolto per iniziativa personale i dati principali delle salme a lui pervenute. Tuttavia il filo che lega la vittima ai parenti, poiché dipendono dall'iniziativa del singolo, è sottilissimo. Esiste una prassi consolidata di identificazione delle vittime di disastro dell'Interpol: si tratta di una forma standard di raccolta dati post-mortem. Eppure, non sempre essa è stata adottata. Un caso di efficienza si è verificato nel contesto dei naufragi in Italia nell'ottobre del 2013, quando l'*Identification Disaster Victim* dell'Interpol è stata messa in atto. I ricercatori, dunque, mettono in luce come esistano anche casi di buone pratiche. Il problema, tuttavia, sono il mancato coordinamento e uniformazione delle prassi a livello centrale.

È vero anche, però, che per stabilire metodi standard e un serio coordinamento degli attori coinvolti, servono finanziamenti. Non si può negare la sproporzione tra l'emergenza umanitaria e le forze e le risorse effettive in campo. A monte del mancato riconoscimento del diritto di un defunto all'identità e del diritto di una famiglia di avere notizie su un proprio caro disperso, vi è una lacuna nelle scelte operative dei singoli Stati e, soprattutto, dell'Unione Europea. Come *Mediterranean Missing* evidenzia, è necessaria un'azione politica, una presa di posizione da parte delle istituzioni, e dell'Unione Europea in primis, nel modo di condurre questa operazione umanitaria. Si è visto come i tagli ai programmi di soccorso attuali sia focalizzato essenzialmente sulla sicurezza del confine. Le autorità preposte sono di fatto figure deputate alla sicurezza, come la Guardia Costiera o i Carabinieri, e non formate per il soccorso. Occorre un programma univoco, con procedure standard, finalizzato all'accoglienza dei sopravvissuti e delle famiglie dei dispersi, che si occupi della cura e della conservazione delle salme e della ricerca di una loro identità mediante la costruzione di una rete internazionale per la gestione dei dati sui dispersi. Per questo possiamo dire che i risultati di *Mediterranean Missing* devono essere visti come un punto di partenza per un cambiamento nell'attuale gestione

delle cose. Si tratta di un'indagine fondamentale che porta alla luce un problema di fondo – organizzativo, politico ed etico – nella conduzione di questa emergenza umanitaria, e di un'analisi che non può esaurirsi in una mera rielaborazione di dati, ma deve concretizzarsi in azione.

Chiara Corazza

**Sara De Vido, *Donne, violenza e diritto internazionale. La Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa del 2011*, Mimesis, Milano-Udine 2016, pp. 290.**

Il volume di Sara De Vido affronta in chiave giuridica l'attualissimo tema sociale della violenza contro le donne che si pone all'attenzione del lettore in tutta la sua drammaticità fin dalle pagine introduttive, ove vengono riepilogati – tanto a livello nazionale che sovranazionale – i dati statistici del “fenomeno”.

Fulcro normativo dell'indagine è la Convenzione di Istanbul del Consiglio di Europa che, come la stessa Autrice precisa, viene posta al centro di un'analisi che cerca di evidenziarne le potenzialità senza trascurare di stigmatizzarne i limiti.

Il primo capitolo è dedicato all'analisi giuridica del fenomeno della violenza di genere, partendo dal presupposto che “lo studio dei diritti delle donne e dei rapporti tra generi non possa prescindere dal diritto”, nazionale e sovranazionale. Dando opportuno rilievo all'aspetto terminologico, l'Autrice si confronta con il non facile compito di enucleare una definizione del concetto di “violenza contro le donne”, che, sul piano del diritto internazionale, finisce con l'essere sintetizzata come una “nozione contenitore”, destinata a raccogliere una serie di comportamenti qualificanti reati che gli Stati sono chiamati a punire e reprimere in ossequio ai dettami degli obblighi internazionali assunti. La violenza di genere contro le donne è, tuttavia, un concetto che non può essere compreso se non nella sua complessità di fenomeno socio-giuridico che affonda le radici nelle relazioni di potere uomini/donne, storicamente ineguali. Nel vagliare la violenza di genere quale manifestazione apicale di violazione dei diritti fondamentali dell'individuo, viene proposto un interessante parallelismo tra violenza domestica e tortura, strettamente assimilate dagli elementi della intenzionalità della condotta del soggetto agente e dalla impotenza delle vittime, in entrambe i casi sottoposte tanto a violenza fisica che psicologica; l'auspicio dell'Autrice è che in futuro la Corte europea dei diritti umani possa accogliere “una lettura di genere del divieto di tortura”.

Il secondo capitolo è dedicato a un'approfondita analisi della Convenzione di Istanbul, atto normativo che ha contribuito a traghettare definitivamente il tema della violenza contro le donne dalla dimensione “privata e familiare” al centro del dibattito internazionale. Nella parte dedicata all'esame della struttura e del linguaggio adottati dall'atto ci è parsa di particolare interesse la riflessione attinente la traduzione del termine “*equality*” che nella versione italiana è stato tradotto tanto con il termine “uguaglianza” che “parità”, utilizzati – sottolinea l'Autrice – come sinonimi. Il termine *equality*, tuttavia, significa “allo stesso tempo eguaglianza e differenza”, lì dove “l'uguaglianza si esprime in un semplice simbolo ‘=’” mentre “parità si esprime piuttosto in una relazione tra generi, una modalità di accesso alla giustizia e ai servizi essenziali che assicuri pari opportunità e tenga conto delle differenze – queste sì, biologiche – tra sessi”. L'oscillazione semantica tra parità e uguaglianza è ben lungi dall'essere priva di conseguenze sul piano giuridico, dovendo invece essere ricondotta “al dibattito dottrinale e giurisprudenziale sul divieto di discriminazione *de jure* e *de facto* e sul concetto di parità formale e sostanziale”. Di questo dibattito il lavoro affronta i tratti salienti, per concludere sulla necessità che i testi giuridici – in questo caso si tratta di un problema legato alla traduzione –

tengano adeguatamente conto dell'importanza di una scelta terminologica ponderata, adeguata, coerente con lo scopo perseguito dalla norma, onde non vanificarne funzione ed effetti.

Lo scritto si sofferma, dunque, sull'analisi dei reati oggetto della convenzione: violenza, *stalking*, molestie sessuali e stupro, nonché sui "reati di genere" quali le mutilazioni genitali femminili, l'aborto e la sterilizzazione forzati. Attenzione particolare è rivolta al divieto di matrimoni forzati, in ispecie quelli contratti dalle c.d. spose bambine. La Convenzione stimola gli Stati a contrastare queste pratiche delittuose, da un lato, adottando misure legislative (o di altro tipo) dirette a rendere invalidabili, annullati o comunque sciolti i matrimoni contratti con la forza, dall'alto, criminalizzando gli atti intenzionali diretti a costringere un bambino o un adulto a contrarre matrimonio o il fatto di attirare intenzionalmente con l'inganno un adulto o un bambino in un altro Stato diverso da quello in cui risiede allo scopo di costringerlo a contrarre matrimonio.

Il problema è attualissimo e i dati sono allarmanti (fonti UNICEF); recenti fatti di cronaca lo hanno posto all'attenzione dell'opinione pubblica anche in Italia, ove il codice civile sancisce l'invalidità del matrimonio contratto da soggetto minore ma pone una serie di limiti all'esperimento della relativa azione – la quale, ad esempio, viene respinta in caso vi sia stato concepimento o procreazione – che la rendono inefficace come forma di contrasto e sanzione alla stigmatizzata pratica: "è del tutto evidente" sottolinea l'Autrice "come le previsioni codicistiche risentano del contesto storico e culturale in cui il codice civile è stato adottato e risultino inadeguate ad adempiere correttamente l'obbligo discendente dalla Convenzione di Istanbul".

Altro tema di rilievo è quello della possibile applicazione extraterritoriale di leggi nazionali miranti a reprimere o punire atti di violenza di genere. La Convenzione dedica a questo tema alcuni paragrafi dell'art. 44 (il secondo e il terzo) che, nel complesso, sono destinati a fare in modo che la legge statale possa essere applicata a cittadini e residenti dello Stato promulgatore anche se il reato venga materialmente commesso all'estero, quando ciò avviene al solo scopo di eludere l'applicazione della norma (come nel caso di un padre che accompagna la figlia nel suo Stato di origine affinché venga lì praticata la mutilazione genitale vietata nello Stato di nuova residenza della famiglia). Le previsioni della Convenzione in questa materia non sono qualificate come "obblighi" ma semplici "impegni".

Numerosi sono, tuttavia, gli obblighi che discendono dalla Convenzione e che, secondo l'Autrice, sono tutti riconducibili al più generale "obbligo di dovuta diligenza" (art. 5 della Convenzione) distinti nelle c.d. quattro "p": *prevention* (prevenzione), necessaria in quanto la violenza contro le donne è radicata negli squilibri di potere tra uomini e donne (artt. 12, 13 e 16 della convenzione), *protection* (protezione) attuata mediante misure legislative o di altro tipo, *prosecution* (repressione o azione penale) e *policy* (politiche). Nell'ambito delle misure di repressione e azione penale particolare rilievo viene dato all'obbligo di informazione della vittima sui procedimenti in corso avverso il presunto esecutore degli atti criminalizzati, oggi previsto in Italia dopo l'entrata in vigore del c.d. testo normativo "sul femminicidio" (l. 119 del 2013).

Il terzo e ultimo capitolo del volume si sofferma sull'analisi di potenzialità e limiti della Convenzione. Dopo alcuni paragrafi dedicati alle potenzialità "espansive" della Convenzione, a cui l'Autrice riconosce "aspirazioni universali", ci si addentra nell'analisi dei principali limiti del testo normativo, identificati nel mancato sviluppo di alcuni profili ritenuti importanti quali: l'assenza del riferimento alla prostituzione come violenza contro le donne; l'assenza nella definizione di violenza contro le donne della violenza del mondo digitale; l'assenza di riferimento espresso alla violenza contro le donne nei luoghi di detenzione.

Il volume si presenta, nel suo complesso, chiaro nei contenuti e ben strutturato; la trattazione dell'argomento prescelto – che per sua natura non si presta a una lettura esegetica puramente giuridica – si propone come equilibrato momento di sintesi di un tema poliedrico, offrendo interessanti spunti di riflessione ai cultori di diversi saperi.

Claudia Irti